Arch. 14 a

Förster

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1875

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1875.

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1875

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1875

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1875

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I E II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1875 *(due fogli)*

Adunanze degli 11 *e* 18 *Dicembre* 1874. — *Scavi di Pompei.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Decembre 11, 1874: *adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann:* HENZEN: illustrazione d'una lapide latina ritrovata a Castel Porziano. — HELBIG: sull' uso e sull' introduzione de' rasoji ne' paesi antichi.

Discorso di G. HENZEN.

Le iscrizioni ostiensi più d'una volta fanno menzione d' un villaggio detto vico Augustano de' Laurenti: magistrati della colonia d' Ostia se ne dicono decurioni (cf. Grut. 318, 6; Or. Henzen 6029. 6420), un *procurator annonae* ne fu curatore (Or. Henzen 6521), nè sembra potersi dubitare che tal luogo fosse situato non lungi da quel porto nel territorio degli antichi Laurenti. Ma dissentivano finora i dotti riguardo alla precisa posizione di esso. Il Nibby (*Dintorni* 2 p. 202 segg.) lo pose a *Tor Paterno,* identificandolo collo stesso *Laurentum,* città ristabilita, secondo lui, da Cesare Augusto per mezzo di colonia colà dedotta. Ed opina che non potendo questa mantenervisi, ne fosse conservata la memoria nel nome di *vicus Augu-*

stanus dato al villaggio, a cui l'antica città si era ridotta. — Per contrario il Wilmanns (*de sacerdotiorum p. p. R. quodam genere* p. 16. 17), conformemente all'ipotesi da lui proposta, che, cioè, dopo la riunione in un sol municipio di Laurento e Lavinio, quello sia rimaso il capoluogo, questo diventato villaggio, pel *vicus Augustanus* ritenne piuttosto quest'ultimo situandolo per conseguenza all'odierna Pratica. Ambedue a torto: imperocchè pecca per la sua base l'opinione del Nibby, fondata sopra la falsa lettura di un'iscrizione (Or. 2179, cf. *C. I. L.* 6, 1635) in cui la *colonia Augusta Laurentium* deve correggersi in *colonia Augusta Taurinorum*. Quella del Wilmanns poi è contraddetta dal fatto che fin a'tempi più recenti dell'impero i Laurenti Lavinati a Lavinio, non a Laurento, eressero i pubblici loro monumenti. Ce lo provano le lapidi rinvenute ed in parte ancora superstiti a Pratica, laddove Tor Paterno ne va intieramente privo; per conseguenza non può dubitarsi che Lavinio sempre mai sia stato sede dell'amministrazione municipale e capoluogo de'congiunti Laurenti Lavinati, — piccolo paese sì, ma non ridotto certamente a villaggio, onde non può aver nulla che fare col *vicus Augustanus* sopra mentovato.

Divergendo dall'una e dall'altra ipotesi, il ch. comm. Rosa, soprintendente delle antichità, fin dall'anno 1865 in una seduta del nostro Instituto esternò il parere, il vico Augustano non doversi cercare a Pratica nè a Torre Paterno, ma nel tenimento di Porcigliano, ove allora faceva scavi il proprietario duca Grazioli (*Bull.* 1865 p. 86). Avanzi di villa e bagni l'aveano fatto pensare al *Laurentinum* di Plinio, situato, secondochè narra egli stesso (ep. 2, 17), in immediata vicinanza d'un vico abbastanza considerevole, i cui bagni offrivano talvolta una comodità eziandio al padrone della villa medesima. Avea di già il Nibby (l. c.) congetturato, che il vico mentovato da Plinio potesse esser l'Augustano delle lapidi; e spontaneamente anche al Rosa venne il pensiero, essersi esso ritrovato nelle

rovine dissepolte a Porcigliano. Un frammento quantunque meschino

CVS CILNIVS
· VIC O · AVG
DV

facendo menzione del ridetto vico, non potè non confermare cotale ipotesi: ma l'interruzione dello scavo e la speranza di vederlo in altra occasione continuato ritennero il Rosa dal pubblicare un rendiconto più ampio della sua scoperta. Passò intanto quasi un decennio, finchè diventato proprietario del luogo la Maestà del Re d'Italia, nella primavera decorsa furono ripresi i lavori, i quali bentosto misero alla luce una piazzetta ed in essa la base marmorea, che formerà l'argomento dell'odierno mio ragionamento.

Questa base, piena di peregrine ed in parte nuove notizie, reca scolpite le seguenti parole:

P · AELIO · AVG · LIB ·
LIBERALI
PROCVRATORI · ANNONAE
OSTIENSIS · PROCVRATORI
5 PVGILLATIONIS · ET · AD · NAVES
VAGAS · TRIBVNICIO · COLLEGI
MAGNI · DECVRIALI · DECVRIAE
VIATORIAE · CONSVL · DECVRIALI
GERVLORVM · PRAEPOSITO · MENSAE
10 NVMMVL · F · F · OST · ORNATO · ORNA
MENTIS · DECVRIONATVS · COL · OST ·
PATRONO
LAVRENTIVM · VICI · AVGVSTANOR.

Il fatto che P. Elio Liberale in fine della lapide si qualifica come patrono de' Laurenti del vico degli Augustani, mentre non vi si fa alcuna menzione di chi eresse il predetto monumento, non lascia dubbio che questo sia stato dedicato nello stesso paese in esso mentovato. Resta adunque accertata la posizione del *vicus Augustanus,* e la corografia del littorale dell'antico Lazio ha guadagnato un nuovo punto esattamente determinato. Se poi siffatto vico sia veramente quello ricordato da Plinio, e se gli avanzi ritrovati nella vicinanza di esso spettino alla villa di lui, finora non può decidersi con uguale certezza: ma ci auguriamo che le escavazioni continuate vorranno chiarirci anche su questo punto. Intanto siami lecito di richiamar la vostra attenzione sulle altre notizie forniteci dalla lapide, di che ragiono; e siccome in essa, secondo l'uso più comune delle lapidi antiche, le cariche sostenute vengono registrate in modo cronologico inverso, cominciando cioè dalla più alta e scendendo gradatamente a quella più bassa, così nell'illustrarle convien procedere per la via contraria, principiando da quella sostenuta in primo luogo e salendo alla più alta posta in principio.

P. Elio Liberale, liberto d'un imperatore che gli stessi nomi mostrano essere stato Adriano Augusto, entrò nel servizio pubblico come *praepositus mensae nummulariae fisci frumentarii Ostiensis,* uffizio che quantunque non memorato, per quanto io mi sappia, in altri documenti, nondimeno facilmente si spiega dalle notizie tramandateci sull'amministrazione frumentaria della capitale. Non istarò qui a ragionarvi lungamente sulle *frumentationes,* ossiano divisioni di grano usate in Roma fin dal tempo della repubblica [1]: solo vi ricorderò che, siccome dalle provincie

[1] Sull'annona urbana ed i suoi impiegati ha ampiamente trattato il ch. O. Hirschfeld *Getreideverwaltung in der R. Kaiserzeit, Göttingen* 1869, 8 (estratto dal *Philologus* vol. 29, fasc. 1), e mi attengo dappertutto alle dotte sue esposizioni.

a titolo di imposizione non se ne forniva che una parte, così al bisogno ulteriore dovea provvedersi dallo stato mediante compre estese effettuate nelle provincie più ricche di grano. In principio, ed ancor sotto Cesare Augusto l'erario di Saturno avea da sostener siffatte spese, benchè non di rado gli imperatori dovessero contribuirvi co' mezzi loro privati (*Mon. Ancyr.* 3, 40-42; cf. Mommsen p. 50): più tardi il fisco imperiale n'era incaricato (Tac. *Ann.* 15, 18), mentre peraltro anche l'erario pare vi abbia contribuito, come ha dedotto lo Hirschfeld (p. 69 seg.) in ispecie dalla lapide romana d'un *dispensator frumenti mancipalis* (Donat. 311, 2, cf. *C. I. L.* 3, 6065), riferendo quest'epiteto al grano fornito da' publicani non ricorrenti che in provincie senatorie, e che per conseguenza spettava all'erario. Lo stesso dotto lascia indeciso, se già sotto i primi Cesari fondi particolari fossero assegnati all'amministrazione frumentaria; ma dimostra coll'autorità delle iscrizioni che almeno da' Flavj in poi una cassa separata per essa venga menzionata. Questa chiamasi *fiscus frumentarius,* e spesso ne ricorrono *tabularii, a libellis, dispensatores,* parte servi, parte liberti degli imperatori (cf. l. c. p. 71 segg.) Siccome però non ne conosciamo procuratoro alcuno, così è probabile l'opinione dello Hirschfeld, che, cioè, lo stesso prefetto doll'annona ne abbia avuto la sorveglianza (l. c. p. 71), come parimente, a parer suo, quella cassa avea da provvedere unitamente alle frumentazioni ed all'annona. A ragione poi crede egli non aver potuto esistere quella cassa se non in Roma, attesa la stretta centralizzazione dell'intiera amministrazione frumentaria. E poichè il prefetto dell'annona non solamente nel porto d'Ostia, emporio di Roma, importante in ispecie pel commercio del grano destinato alla capitale, ma fino nell'Africa avea i suoi procuratori, così era naturale lo stabilimento di casse filiali ne' porti principali, e segnatamente in Ostia: casse dipendenti da quella di Roma e che a nome della medesima facevano i pagamenti occorrenti. È abbastanza

noto che simili casse ossiano banchi *mensae* dagli antichi si chiamavano, nè può recar maraviglia, se la cassa che in Ostia faceva i pagamenti per conto del fisco frumentario, anch'essa si diceva *mensa nummularia fisci frumentarii*. Dirigevasi da un *praepositus*, titolo di significato generale e ricorrente per uffizj assai svariati, sian militari, siano civili, e pubblici, non meno che privati; ma nel caso nostro esso trova nn ottimo confronto in un luogo del Digesto (14, 3, 20): *Lucius Titius mensae nummulariae, quam exercebat, habuit libertum praepositum*. Fu in quell'ufficio che Elio Liberale seppe guadagnarsi le affezioni dell'ordine senatorio d'Ostia, il quale gli conferì gli ornamenti decurionali della colonia, non potendo ammettere fra' decurioni stessi un uomo d'origine servile, quantunque manomesso dallo stesso imperatore.

Lasciato l'uffizio nell'amministrazione del fisco frumentario, Liberale entrò nella decuria de' *geruli* ossia facchini, collegio avuto in molta stima e che il Mommsen (*Staatsrecht* I p. 290) crede doversi riferire fra quelli dei pnbblici apparitori. Fonda egli questa opinione sull'organizzazione di essi: giacchè come gli scribi, i littori, i viatori erano divisi in decurie, così anche i geruli, laonde anch'essi si designano come decuriali (cf. Or. 874. 976. 4196; Or. Henzen 5973 not.). Si ricordi inoltre la loro relazione benchè poco chiara colla decuria de' littori popolari denunziatori (Or. Henzen 7190). Pare finalmente confermar quella sentenza la stessa iscrizione nostra, dacchè col ridetto uffizio la carriera de' servitori pubblici de' magistrati s'aprì a Liberale, che dalla decuria de' geruli passò in qnella de' viatori consolari. — Dopo quello che sugli apparitori pubblici scrisse il Mommsen, molti anni or sono nel Museo renano (n. s. 6 p. 1 segg.) e poco tempo fa nel Dritto pubblico de'Romani (*Staatsrecht* I p. 259 segg.), non occorre ragionar più a lungo intorno a questi ufficiali: basta rammentarvi, come i viatori non ne formassero che la terza classe, preceduti in rango dalle decurie degli scribi

e de' littori. Di essi tre decurie pare che fossero assegnate al servizio de' magistrati superiori, e fra queste la prima, come pnr sembra, era la consolare (cf. Mommsen *Staatsrecht* p. 284). Altre decurie erano addette agli edili curuli, a' qnestori dell' erario, a' *tresviri capitales* e *quattuorviri viarum curandarum,* agli edili della plebe ed a' tribuni.

L'uffizio mentovato dopo quello di viatore non appartiene alla carriera regolare di Liberale, che chiamasi poscia *tribunicius collegi magni.* Vero è che chi pon mente alla carriera da lui percorsa, sarà spontaneamente portato a vedere un apparitore de' tribuni in quel tribnnicio, tanto più che un *viator tribunicius decuriae maioris* (Or. 3254= *C. I. L.* 6, 1935) potrebbe credersi identico col *tribunicius collegii magni:* ma prescindendo da ciò che un antico viatore consolare difficilmente poteva discendere alla carica inferiore d'un viatore tribunicio, altra cosa si è il collegio ed altra la decuria, e tutti gli apparitori son ordinati a decurie, mentre di collegj non vi ha traccia veruna. Oltracciò, come si sarebbe potuta ommettere la qualifica più precisa dell'impiego sia di *viator,* sia di *scriba?* Esclusa quindi la supposizione sopra accennata, non resta fuorchè pensare all' altro significato della parola *tribunicius,* la quale non solo indica quel che spetta ad un tribuno ma puranche colui che ha sostenuto il tribunato. S'intende che un liberto quantunque imperiale non può essere stato tribuno nè militare nè della plebe; ma ben noto si è che anche collegj talvolta reggevansi da tribuni. Abbiamo un tribuno de' fabbri navali portuensi (Or. 3140), un altro d'un collegio servile (id. 2863; Wilmans 179. 362) e che veramente anche nella nostra lapide si tratti di persona stata tribuno del *collegium magnum,* nulla impedirebbe di crederlo, seppure non ne sussistesse la certissima pruova in una lapide di Poetovio della Pannonia (*C. I. L.* 3,4038), dedicata da un magistrato di quella città al *collegio magno larum et imaginum domini nostri Caesaris ob honorem tribunatus.* Il medesimo *collegium magnum larum*

et imaginum domini invicti Antonini pii felicis Augusti patris patriae, vuo' dir di Caracalla, trovasi mentovato in una lapide romana (Or. 2386 = *C. I. L.* 3, 671), nè dubito esser quello stesso che nel nuovo monumento semplicemente dicesi *collegium magnum* ed in altra iscrizione (Or. 2909 = 3539) *collegium magnum trib. Divae Augustae.* Esso cioè, ordinato al culto della casa imperiale, può essersi fondato in origine ad onore di Livia divinizzata, dedicandosi in appresso alla venerazione degli imperatori felicemente regnanti. Di questo collegio poi Liberale era stato tribuno; e se nella lapide citata in ultimo il collegio dicesi *collegium magnum trib.*, denominazione spiegata e corretta da' dotti ora per *tribunorum* o *tribulium*, ora per *tibicinum* o *libertorum*, dopo la scoperta della nostra iscrizione non può restar dubbio che in esso titolo o si nasconde la stessa parola *tribuniciorum*, o almeno vi è contenuta qualche allusione al tribunato come dignità de' suoi presidi. Ma quel collegio non sembra esser che un' istituzione privata, e perciò dissi il suo tribunato non entrare nella serie degli impieghi pubblici amministrati da Liberale.

Fin quì l' illustrazione della nostra lapide non offriva gravi difficoltà, mentre anche quel che vi si trova di nuovo, spiegavasi per mezzo di sufficienti confronti : ma non è così per la carica seguente: vale a dir quella del *procurator pugillationis et ad naves vagas.* Vediamo, se per mezzo d'analogie, ci riuscirà di darne qualche spiegazione probabile.

La voce *pugillatio,* per quanto sappia, è nuova nella latinità, in cui finora non conoscevansi che le parole *pugillares* per tavolette da scrivere, *pugillator* per quello che porta codeste tavolette, tabellario, portalettere: ma ciò sembrami sufficiente per dedurre che *pugillatio* non possa esser altro fuorchè la spedizione di pugillari o pugillatori; una specie adunque di posta, diretta da un procuratore imperiale.

Le istituzioni postali non erano sconosciute al tempo

dell'imperio. Per procurarsi sollecitamente notizia di quanto accadeva nelle vaste provincie a lui soggette, Cesare Augusto avea disposto giovani, più tardi eziandio legni a brevi distanzo nelle grandi vie militari (Suet. *Aug.* 49), la quale istituzione pare siasi completata oppure migliorata da Traiano (Auct. Vict. *de Caess.* 13). Era peraltro essa unicamente ideata per fini del governo, mentro serviva per i viaggi de' corrieri, degli impiegati, de' soldati congedati, e di chiunque altro, cui gli imperatori o i presidi delle provincie ne davano la licenza. All' incontro toccava ai provinciali, ed eziandio in Italia a' municipali stabiliti in prossimità delle grandi strade, di fornir i cavalli, i muli, i bovi, di mantener le stagioni e le mansioni, di fare in somma tutte le spese necessarie per un istituto del quale essi non traevano alcun profitto fuori dello stabbio, che in tempi posteriori lor venne graziosamente concesso dal governo (Cod. Just. 12, 51, 7). Indi le molteplici lagnanze dei medesimi menzionate ne' libri giuridici, alle quali sembra soltanto momentaneamente essere stata fatta ragione da imperatori inclinati ad aver riguardo a quanto soffrivano i sudditi; come di Adriano vien narrato, aver fatto la posta incombenza fiscale (Spart. 7); di Antonino Pio (Cap. 12) averne con somma diligenza alloviata la gravezza; di Severo Alessandro (Spart. 14) averla trasferita da' privati al fisco, come infatti essa al tempo di questo imperatore vien annoverata fra le incombenze del patrimonio (Dig. 50, 4, 18, § 21). La nota medaglia di Nerva coll'epigrafe *vehiculatione Italiae remissa* (Eckhel 6, 408) indica abbastanza, quanta importanza fosse attribuita a quell' atto del benevolo sovrano. — La *vehiculatio* o *cursus publicus* stava sotto la direzione d' un ufficiale chiamato *praefectus vehiculorum* di grado equestre, per lo più un antico militare, dopo la prefettura d'un reggimento di cavalleria entrato nella carriera de' procuratori, fra' quali non occupava neppure un posto di grado inferiore: imperocchè in più d' una lapide il grado di cotali

prefetti è quello di *centenario* o *ducenario*, e vengono indi promossi al governo di provincie procuratorie, oppure, dopo l'intermedio grado di consigliere di gabinetto, a sopraintendere all'annona della stessa capitale. Alcune lapidi facendo motto di una prefettura postale ristretta alle provincie galliche, mostrano regioni particolari essersi assegnate a' singoli prefetti.

Mentre in questo modo la posta per terra era benissimo organizzata nell'impero romano, e mentre abbastanza particolareggiate sono le notizie conservateci di essa, nulla finora sapevasi di simili istituzioni relative alle communicazioni marittime; e nondimeno era improbabile, anzi impossibile che anche per queste non fosse stato istituito un analogo servizio. Se quindi abbiamo indovinato il significato della parola *pugillatio*, il procuratore d'essa, evidentemente stabilito in Ostia, spontaneamente ci trae a pensare ad una posta marittima. E ci conferma in siffatta supposizione l'aggiunta *et ad naves vagas*. Navi vaganti possono a ragione chiamarsi quei bastimenti veloci, di stazione senza dubbio in Ostia, e destinati a recar i dispacci del governo a tutte le parti del mediterraneo: le quali navi non meno bene si sarebbero potute dir anche *tabellariae*, come Seneca nomina quelle che correvano avanti alla flotta frumentaria alessandrina per annunziarne il prossimo arrivo al porto di Pozzuoli (ep. 77). E potrebbero forse paragonarsi ad esse puranche le navi speculatorie attaccate alle flotte de' Romani. Ma comunque sia, certo ormai si è che in Ostia abbia avuto residenza un procurator imperiale incaricato, per così dire, della posta marittima, e l'averci palesato cotal fatto resta merito principale della nuova lapide.

Chiude la serie degli impieghi sostenuti da Liberale quello di *procurator annonae Ostiensis*, come l'avea principiata una carica subalterna nell'amministrazione del fisco frumentario. All'annona della capitale è noto aver presieduto un magistrato di grado equestre assai elevato, che

non poteva esser promosso se non che alla prefettura d'Egitto e quindi a quella del pretorio (cf. Hirschfeld *Getreideverwaltung* p. 46 segg. estratto dal *Philologus* vol. 29 fasc. 1): ma da lui dipendevano procuratori ed adjutori stabiliti in quelle provincie, in cui soleva comprarsi il grano necessario al consumo della città di Roma. Ne conosciamo esempj nella Gallia narbonense e nella Liguria (Or. 3655), nell'Africa (Or. Henzen 6521), nella Spagna (id. 6522 = *C. I. L.* 2, 1180), mentre un *curator frumenti comparandi in annonam urbis* (Renier *J. A.* 2715) nella Numidia sembra esser stato un impiego straordinario. Ostia, quel porto, in cui sbarcavasi tutto il grano destinato alla capitale, abbisognava della più accurata sorveglianza, di modo che negli ultimi tempi della repubblica e nel principio dell'impero quella cura era affidata ad un questore (cf. Becker *R. A.* 2, 2 p. 346, 866). Claudio tolse quella provincia al collegio questorio (Suet. 24), e da quel tempo in poi troviamo procuratori che ne sono incaricati (Murat. 894, 5; Or. Henzen 6523), e che forse sorvegliavano dapprima anche all'annona urbana, finchè nel secondo secolo la cura di quest' ultima davasi ad un magistrato peculiare, ossia al *procurator annonae Ostiis* oppure *Ostiensis* (Or. Henzen 6520, cf. Hirschfeld l. c. p. 76 segg.).

È questa la carica che avea raggiunta il nostro Liberalis, allorquando i Laurenti del vico Augustano gli eressero il monumento: se più tardi sia salito a grado più elevato, nol sappiamo: ma sebbene egli non abbia coperto le cariche più alte nell' amministrazione romana, la sua lapide nondimeno può dirsi importantissima: attesochè oltre aver fissato l' ubicazione d'un paesetto spesso mentovato nell'epigrafia antica, ed oltre averci fornito nuovo lume intorno ad un collegio poco conosciuto finora, essa non solamente ci chiarisce maggiormente sull'amministrazione del fisco frumentario, rivelando l'esistenza d'una cassa da esso dipendente nel porto ostiense, ma ci palesa puranche un fatto totalmente sconosciuto, la stazione cioè d'una

specie di posta marittima nel medesimo luogo. Facciamo voti che scavi inaugurati tanto felicemente in stagione propizia siano continuati con successo sempre maggiore, illustrando nello stesso tempo la corografia delle coste laziali e la storia dell'amministrazione romana.

Discorso di W. Helbig.

Il discorso, appena letto, fu stampato in traduzione tedesca nella rivista intitolata *Im neuen Reich.* 1875. I p. 14 ss. La quale probabilmente non essendo accessibile a molti dei nostri lettori, mentre la stessa quistione sarà trattata in varj articoli del Bullettino dell'anno corrente, crediamo di non poter far a meno di pubblicare qui un breve riassunto del ridetto discorso. Si trattò in esso dei coltelli di bronzo in forma di semiluna, alcuni saggi dei quali sono pubblicati dal ch. Gozzadini *di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* tav. VI 10, 16. Dopo aver rifiutato alcune obbiezioni, che si sono fatte o potrebbero farsi contro la supposizione, che quei coltelli abbiano servito a radersi, il riferente ragionò brevemente sopra le loro provenienze, rilevando, ch' essi si trovano sulle isole dell'arcipelago greco, nella Grecia, specialmente nell'Attica e nella Beozia, nell' Etruria, nelle vallate meridionali delle Alpi ed anche talvolta nei paesi oltre le Alpi. Dove siamo instruiti intorno alle circostanze, sotto le quali, ed intorno agli oggetti, coi quali furono trovati, ne risulta sempre, che appartengono ad una civiltà antichissima. Sorge dunque la quistione, se quel tipo di rasojo sia comune proprietà indoeuropea, vale a dire, se i Greci ed i popoli italici n' abbiano fatto uso già prima di entrare nelle penisole classiche, o se l'abbiano ricevuto, stabiliti nelle due penisole, mediante relazioni colle coste orientali del mediterraneo. Il riferente si decise per quest' ultima supposizione, esponendo, come quel tipo di rasojo manca del tutto nelle necropoli, che mostrano i popoli italici limitati

all'eredità indoeuropea e non ancor toccati da influenze trasmarine, come sarebbe p. e. la parte settentrionale della necropoli di Alba longa. Espose quindi, che l'uso di radersi nell'oriente è antichissimo, passando in rivista per tale scopo l'Egitto, la Babilonia, l'Assiria, la Giudea, la Fenicia, l'isola di Cipro. In epoca molto primitiva esso entrò anche nella Grecia, come risulta dall'espressione ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς impiegata nell'Iliade X 173, la quale sembra originata appunto sotto l'impressione di cotali rasoji in forma di semiluna, mentre l'uso di radere il labbro superiore vien testificato da antichi vasi del così detto stile corinzio e da altri monumenti arcaici. Che il rasojo già fosse stato in uso presso i Romani all'epoca dei re, risulta dal miracolo di Attus Navius, che in presenza dell'incredulo Tarquinio Prisco tagliò una cote con una novacula. Monumenti del primo periodo dell'arte monumentale etrusca spesso mostrano i mustacci rasati. Nei paesi oltramontani alla fine quel tipo di rasojo sarà stato propagato sulle strade commerciali, che già in tempi antichissimi congiungevano l'Italia coll'Europa media e settentrionale, e, per propagarlo nelle Gallie, forse avrà contribuito anche Marsiglia.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni o promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinarj* i sigg. P. Bortolotti a *Modena* e Gio. Iatta a *Ruvo;* ed ascritti fra'*socj corrispondenti* in *Italia* sig. Leone Nardoni a *Roma;* ad *Ascoli Satriano* sig. cav. Potito Conte, sindaco; a *Bari* prof. Francesco Corazzini; a *Bucino* sig. Pasquale Bosco; a *Chianciano* sig. G. Bartoli-Avveduti; a *Civita Castellana* sig. Francesco Tarquini; a *Diano* sig. cav. Giustino Pecore; a *Fano* sig. can. L. Masetti; a *Gallipoli* sig. dott. E. Barba; a *Lecce* sigg. duca Sigismondo di Castromediano e giudice Luigi de Simone; a *Marsico nuovo* sig. comm. E. Rossi, sindaco;

ad *Orvieto* sig. avv. Filippo Lazzarini; a *Perugia* sigg. Mariano Guardabassi ed Adamo Rossi, bibliotecario; a *Pisa* sig. prof. P. Paganini; a *Rignano* sig. Gioacchino Morelli; a *Saponara* sig. can. Francesco Paolo Caputi; a *Todi* sig. conte Leone Leoni; — nell' *Ungheria* a *Pest* sig. Giuseppe Hampel, custode del museo; — nella *Croazia* ad *Agram* sig. prof. Matkovic'; — nella *Russia* ad *Odessa* sig. Nicola Kondakoff.

Decembre 18: Lignana: osservò intorno alla antichità ed alla provenienza dell'uso del rasojo presso i popoli ariani, che se la filologia comparata dovesse pure essere udita in una tale questione, probabilmente le sue conclusioni sarebbero diverse da quelle dell'archeologia isolata dai criterii comparativi della filologia ariana. Il verso omerico citato dal sig. Helbig prova abbastanza evidentemente l'uso del rasojo all'epoca in cui nacquero i poemi omerici. Ma ammessa questa prova, che non può essere altrimenti dedotta che dalla parola omerica ξυρόν, bisogna estendere la esplorazione alle altre lingue ariane affini alla Greca; e difatti alla parola omerica corrispondono perfettamente nella lingua vedica *ksurá*, e nel tedesco moderno *scheere*. Si citarono alcuni versi del *Rigveda* per istabilire in modo preciso il significato della parola *ksurá* presso gli Ariani della epoca vedica, la quale conserva in gran parte le traccie della epoca primitiva e comune di tutti gli Ariani. La parola tedesca *scheere*, che ora si usa principalmente per indicare la forbice, avrebbe dovuto significar prima coltello affilato per radere la barba. E difatti le parole che indicano la forbice nelle varie lingue ariane, sono l'una dall'altra diverse in ciascuna di queste lingue, mentre la parola rasojo è comune a un gran numero di esse. Il prof. Lignana discese nell'analisi etimologica di molte parole che si riferiscono all'uso del farsi la barba presso i Tedeschi, gli Slavi, i Latini, e gli Ariani asiatici, e da questa analisi pare che risulti molto probabile la conclusione che il rasojo, comunque si trovi pure

ad epoca antichissima presso gli Egiziani ed i Semiti, sia stato tuttavia in uso presso i popoli ariani anche prima di ogni contatto cogli altri popoli asiatici di diversa origine. La osservazione poi, su cui maggiormente insistette il prof. Lignana, è il carattere sacrale che la *depositio barbae* ha presso i Latini e i Greci, ed esaminò a tal uopo le forme e le particolarità di questo rito presso gli Ariani asiatici, come risultano dai capitoli 17, 18 dei *Grihjasutrâni* di *Açvaldjana,* nei quali sono compendiati gli usi domestici più antichi degli Ariani dell' India, e dal capitolo 17 del *Vendidad* dell'Avesta. Per queste ragioni, che qui si accennano rapidamente e saranno poi svolte in una particolare dissertazione, il prof. Lignana pensa, che l'archeologia farà bene a non affermare troppo categoricamente, che l' uso del rasojo sia stato solamente conosciuto dagli Ariani dopo il loro contatto con popoli di diversa origine. — Rispose il sig. Helbig, che, se gli Ariani dimoranti sulle sponde dell' Indo all' epoca delle Vede, hanno fatto uso del rasojo, cotesta circostanza non prova nulla riguardo il ramo occidentale degli Indoeuropei, che popolò l'Europa, dovendo secondo le diversità del clima e della vita diversificare anche i costumi. Nemmeno la corrispondenza di *ksurá, ξυρόν, scheere* secondo la sua opinione giustifica la supposizione, essere il rasojo comune proprietà dell'intera razza indoeuropea; perchè è conosciuto, che la stessa radice nelle diverse lingue spesso s' impiega per determinare diverse cose, come in Tedesco *scheere* non significa rasojo, ma forbici. Poteva p. e. accadere, che la comune radice originariamente avesse significato un istrumento primitivo, col quale si raschiarano i peli dalle pelli degli animali (cf. Lubbock *die vorgeschichtliche Zeit* trad. di Passow, Jena 1874, p. 188 e fig. 128), mentre più tardi, dopo che le singole lingue ariane si erano sviluppate individualmente, fu impiegato onde determinare istrumenti più o meno somiglianti ma destinati ad uso diverso. Dichiarò poi, che nel suo discorso nemmeno aveva sostenuto

essere l'uso di radersi invenzione semitica e dai Semiti propagato presso gli Indoeuropei; che era ben consapevole, come la Grecia primitiva subiva due ben distinte influenze, l'una iranica rappresentata specialmente dai Frigj e dai Tracj, l'altra semitica importata dai Fenicj, e che appunto per questa cagione egli s'espresse di maniera generale, affermando soltanto, che il tipo di quei rasoji di bronzo in forma di semiluna si fosse propagato dall'oriente all'occidente. Ciò poi che riguarda la quistione, se gli Indoeuropei che popolarono le due penisole classiche avessero portato quel rasojo dalle loro antiche sedi, o se già arrivati nella Grecia e nell'Italia, l'avessero ricevuto d'oltre il mare, disse, che, chiunquo ha studiato i diversi strati di civiltà italica, quali si presentano nelle successive necropoli, si deciderà per la supposizione menzionata in secondo luogo. Se nel suo discorso rammentò soltanto la necropoli settentrionale di Alba Longa che rappresenta i *prisci Latini* generalmente nello stato anteriore alle influenze transmarine, e nella quale mancano quei rasoji, e fece astrazione da molte altre scoperte e specialmente da quelle accadute nella valle della Vibrata, le quali conducono allo stesso risultato, dichiarò, che egli si era limitato a bella posta; perchè la necropoli albana da tutti è riconosciuta come monumento primitivo del ramo latino della razza indoeuropea, mentre le altre scoperte da taluni dotti preistorici potrebbero mettersi in relazione coi Pelasghi od altri esseri nuvolosi, ed il combattere contro cotali spettri necessariamente avrebbe dovuto stancare la pazienza dell'uditorio nell'adunanza solenne.

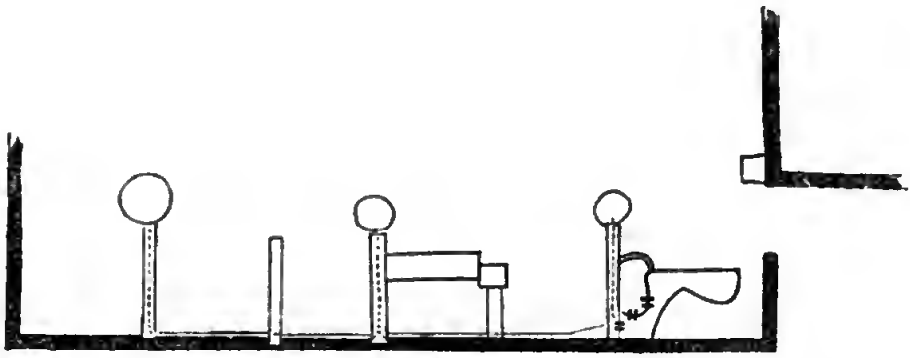
II. SCAVI

Scavi di Pompei

(*continuazione*, cf. 1874 p. 63, 89, 148, 177, 193, 259, 262, segg.)

Spettano senza dubbio all'esercizio della conceria gli apparecchi esistenti lungo il muro orientale del peristilio

e rappresentati nel nostro disegno, sebbene il loro uso preciso non si possa definire. I pilastri orientali del peristilio distano m. 5,53 dal muro corrispondente, da cui partono ad angolo retto 5 muri traversi di diversa lunghezza (m. 2,42; 1,03; 2,12; 2,05; 2,11, cominciando da N)



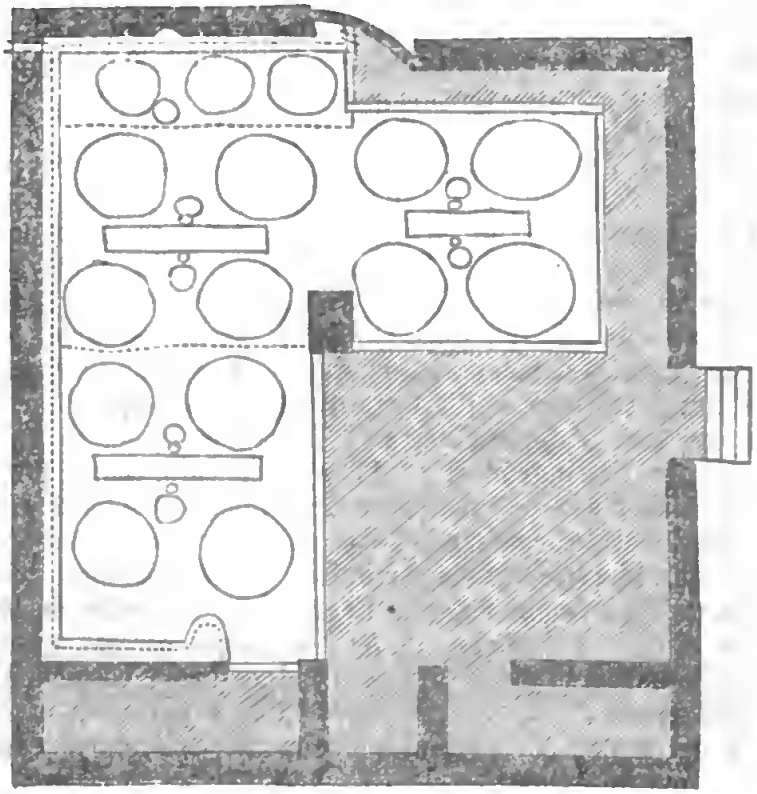
formando così 6 compartimenti aperti sul peristilio e larghi m. 3,46; 2,50; 2,18; 2,38; 2,36; 2,30. Nel primo, contando da N, di questi compartimenti, il cui suolo è più elevato, si ha una vasca murata di poca profondità, il cui fondo è elevato sopra il suolo di m. 0,40 a 0,60, abbassandosi fortemente verso l'angolo SE. Da questa vasca, la cui posizione e forma alquanto singolare meglio si conosceranno dal disegno, il fluido poteva scolare per tre fori, de' quali due danno in un bacino murato frapposto fra la vasca ed il muro traverso, il terzo in un canale, che passando per tutta la lunghezza del muro traverso sbocca in un gran vaso d'argilla (diametro massimo 1,08) posto all'estremità di esso. Dall'altra parte del muro traverso comincia una doccia, la quale passando per il 2, 3 e 4 muro traverso, nell'altezza di c. m. 0,65 sopra il suolo che con essa s'abbassa verso S, larga nel principio 0,25, ma presto ristringendosi a 0,17, e più ancora, scorre lungo il muro di fondo de' quattro compartimenti seguenti. Non mi sono potuto convincere che tale doccia mediante un foro otturato adesso abbia comunicato originariamente colla vasca suddetta, come credette l'egregio autore della descrizione inserita nel *Giorn. d. Sc.* Da essa si dirama un canale che nel terzo muro traverso conduce in un vaso simile a quel primo (diametro massimo 1,03) e posto all'estremità del muro. All'estremità finalmente del quarto com-

partimento la doccia, volgendosi ad angolo retto, viene continuata da un canale, che passando per la lunghezza del quinto muro traverso dà anch' esso in un vaso dello stesso genere (diam. mass. 0,83). All'estremità del secondo muro traverso sta una base, o tavola che sia, quadrata di materiale, grossa 0,60×0,63, alta 0,66. Dalla parte meridionale di essa fino al terzo muro traverso si stende una tavola di pietra calcarea, larga 0,59, cioè 2 piedi romani, alta come la tavola murata. Il sesto compartimento è vuoto.

Probabilmente questi apparecchi servivano a preparare qualche fluido per ammorbidir le pelli, mentre sarà difficile il definirne più precisamente la destinazione.

Passiamo adesso ad un'altra parte della casa, che insieme agli strumenti trovativi non lascia quasi nessun dubbio che davvero qui si abbia una conceria di pelli.

Dal vano sopra mentovato, che verso S dà sull'estremità orientale del portico settentrionale, verso E per 3 scalini si entra in un compreso, la cui forma meglio che da una descrizione si conoscerà dal disegno aggiunto.



Sta desso compreso proprio sul cantone NE dell' isola, e la forma della parte settentrionale di esso dà luogo alla conghiettura, che fosse già un atrio, di cui più tardi si chiudessero le *fauces*, ricostruendosi nello stesso tempo il muro di strada. Non comprese le camere orientali, il vano in discorso è profondo 8,80, largo nella parte orientale 9,85, in quella occidentale 9,25. Quasi nel mezzo, ma più verso SE sta un pilastro quadrangolare, grosso 0,80×0,64; de' 4 quadrangoli inuguali, formati da due linee paralelle ai muri ed incrociantesi nell'angolo NE del pilastro, quello verso NE, il più grande, è stato lasciato libero, mentre i tre rimanenti sono occupati dall'apparecchio da descriversi adesso. Quella parte del suolo cioè, che sul nostro disegno non è sgraffiata, è innalzata e coperta di *opus signinum*, e circoscritta, ove non arriva fino al muro, da un basso rialzo di materiale, che chiude anche la porta della camera NE, alto dalla parte esterna 0,23 a 0,27, da quella interna 0,14 a 0,18. E siccome la parte inchiusa così ha quasi uno stesso livello per tutto, mentre fuori il suolo s'abbassa verso S, così verso S la differenza fra l'altezza esterna ed interna del rialzo è più grande. Nella parte adunque circoscritta in questo modo si trovano le seguenti affondature, la cui disposizione si vede sul disegno 1: 15 vasche grandi e rotonde, di forma poco regolare, qualche volta elittica, larghe da 1,25×1,60 a 1,50×1,60, profonde 1,40 a 1,50. In mezzo al fondo di ciascuna vi è un'affondatura poco profonda, tonda ma non regolare, e nel lato di ciascuna due buchi che servivano per salire fuori. Senza dubbio siffatte vasche erano destinate per ammorbidirvi le pelli. 2: Tre vasche di forma bislunga (m. 0,59×2,42; 0,52×2,70; 0,46×3,0). Il lato corto è fatto in modo che nella parte inferiore le vasche sono più lunghe che in quella superiore. In esse si vede il materiale nudo, ma si potrà supporre che in qualche modo fosse o dovesse essere rivestito. 3: Sette vasi d'argilla incastrati nel suolo e frapposti la maggior parte fra due vasche rotonde ed una

bislunga. Il loro diametro massimo è di m. 0,45, la profondità 0,40. 4: Fra ciascuno di siffatti vasi e la vasca bislunga vi è un foro verticale, aperto verso la vasca, profondo come questa medesima, e d'una forma quasi vi dovesse essere incastrato un tubo di mattone, che però non si trova in nessuno. Ne' vasi si trovò una massa la cui analisi chimica forse darà ancora de' risultati: probabilmente essa doveva servire per ammorbidir le pelli.

Certi indizii mi fanno supporre, che tutti questi apparecchi non fossero fatti in una stessa epoca. Quella parte cioè, che sta nell'angolo SE, ove sono tre vasche rotonde poste in fila, è situata più bassa, e verso N fu circoscritta originariamente da un rialzo quale adesso circonda tutte queste vasche, e si vede chiaramente, che soltanto posteriormente al di là di esso fu innalzato il suolo. Ora essendo questo rialzo evidentemente contemporaneo alle tre vasche, così queste sono più antiche di quelle adiacenti verso N, il che ci viene confermato dal carattere diverso dell'*opus signinum,* mentre corrisponde quello delle tre vasche a quello de' 4 primi da N. E qui pure si vede, che l'*opus signinum* delle 4 vasche in mezzo è sovraposto e per conseguenza posteriore a quello delle settentrionali. Mi pare certo adunque, che originariamente non vi erano che le tre meridionali e le quattro settentrionali, a cui posteriormente si aggiunsero le 8 rimanenti, che fra di loro sembrano contemporanee.

Vi è un altro avanzo dell'epoca anteriore a quell'aggrandimento. La parete occidentale cioè, cominciando a m. 0,97 dalla porta fino all'angolo SO, e la parete meridionale dall'angolo medesimo fino alla parte obliqua, che nel disegno si vede, sono rivestite d'una decorazione, la quale se non è elegante nè fatta troppo diligentemente, almeno molto si distingue dall'intonaco rozzo delle altre pareti ed evidentemente apparteneva una volta ad una camera. E infatti nelle due estremità della parte decorata si scorgono ancora nell'intonaco stesso le traccie delle al-

tre due pareti di quella stanza, che ne partivano ad angolo retto. Siffatta camera dunque fu distrutta per aggrandire il locale destinato all'esercizio del mestiere.

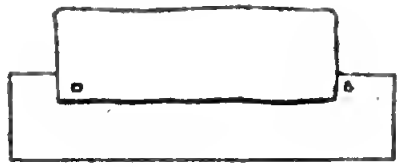
Nel lato settentrionale del pilastro che sta in mezzo al compreso in discorso, m. 1,43 dal suolo, vi è una buca, alla quale ne corrisponde un'altra nel pilastro opposto fra la porta e quello che a mio credere erano una volta le *fauces:* esse servivano evidentemente per inserirvi una stanga. E nel lato esterno della parte sottoposta a tale stanga del summentovato rialzo di materiale osserviamo presso al suolo 5 buche a distanze inuguali, la prima e l'ultima vicine alle due estremità. Non ne ho potuto indovinar l'uso.

Nella camera verso NO in un rialzo di fabbrica, che si stende lungo il muro di N, troviamo, cominciando da E, prima una vasca quadrangolare (0,98×0,38, profonda 0,53), rivestita di *opus signinum* e del cui margine anteriore è distrutta quella parte che stava sopra il suolo, quindi una buca, ove pare che fosse incastrato un tubo di mattone o un vaso, larga 0,17×0,20, profonda 0,25, e finalmente presso l'angolo NO v'è incastrato un vaso rotondo di lava, più stretto nella parte inferiore (diametro 0,65, profondità c. 0,55).

Aggiungerò ancora, che la parte obliqua nel muro meridionale segna il posto d'una porta murata, che conduceva in quel compreso rozzo, che sta inchiuso fra questo nostro, il peristilio, il recinto posteriore della casa in discorso ed il vico orientale. Siccome avanti a tale porta stanno le tre vasche più antiche, così la porta dev'essere stata chiusa prima che queste si facessero.

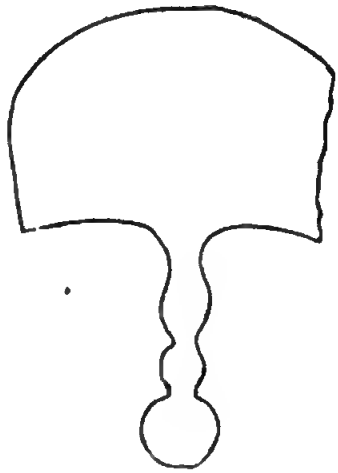
Restano a dire alcune parole intorno i 4 strumenti trovati in questo locale, e le cui forme mostra il nostro disegno

(1)



(2)

(3)



Il primo (1) ha la lama di bronzo, lunga 0,165, larga 0,04, incastrata in un manico ben conservato di legno, che originariamente fu altrettanto lungo e largo, adesso però si è ristretto a poco più della metà della lunghezza. Gli altri sono di ferro. Della forma seconda (2) ve ne sono due di grandezza diversa: uno ha la lama di m. 0,40 i manichi di 0,06, l'altro la lama di 0,45, i manichi di 0,08. Ne' manichi si vedono gli avanzi del legno, il taglio è dalla parte concava. Il quarto strumento (3) col manico di ferro, che finisce in una palla, è largo (la parte conservata) m. 0,12, lungo 0,21. Evidentemente questo come il primo serviva a raschiare e lisciare le pelli. Quanto al 2° e 3° pare che

per quest'uso il taglio dovrebb'essere dalla parte convessa: ne lascio perciò indecisa la destinazione.

Come già dissi, l'isola in discorso è quasi tutta occupata dalla conceria descritta. Fuori di essa non vi è che il summentovato compreso rozzo sul lato di E ed una bottega con tre camere sul cantone NO. Sono perfettamente d'accordo coll'autore della descrizione del *G. d. Sc.* nell'attribuire ad un'epoca relativamente recente quel singolare vestibolo che sta avanti all' ingresso della detta bottega. Sul lato orientale del cantone NE dell'isola sta una fontana della solita forma, rivolta a N. Il foro per il tubo dell'acquedotto forma il centro d' un semplice ornamento circolare.

Passiamo adesso all'isola 1 della regione I, che fiancheggia la via stabiana ed è la prima a d. di chi entra nella porta. Il lato meridionale n'è occupato da una bottega (n. 1) aperta sulla via stabiana, ed alcuni vani rozzi con essa congiunti, con una porta sul pomerio (n. 10). L' apertura della bottega da un pilastro largo m. 0,635 viene divisa in due; alla più piccola (1,67) corrisponde la tavola, più stretta del solito, del resto della forma conosciuta con un piccolo focolare all'estremità. Un muro che parte da quello in fondo non lascia fra sè ed il focolare che una stretta entrata nello spazio dietro la tavola. L'apertura più larga viene ristretta da una tavola di materiale posta sull'estremità meridionale della soglia stessa.

Nella casa seguente abbiamo prima una bottega (n. 2) non congiunta coll' interno della casa con apertura larga (4,42) e nella quale mi pare di riconoscere una caupona. La solita tavola con tre vasi incastrati sta in un posto insolito, lungo il muro destro, mentre un'altra tavola lunga e bassa dal centro dell'entrata s'inoltra nella bottega. Essa è lunga 2,82, larga 0,68 - 0,73 (più larga nella parte interna), alta 0,58. Mi pare fuor di dubbio, che questa sia una tavola per mangiare; almeno sarebbe difficile indovinarne un altro uso. Sul muro di S troviamo la solita

pittura de' lari: a d. d'un altare sta il *genius familiaris* in atto di libare, a sin. un *lar* col *rhyton* e la *situla*. Più a sin. vi è il serpe, mentre a d. l'intonaco è perito. Un' altra pittura si vede sul muro d'E fra le due porte delle località posteriori. A sin. vi è un giovane, del cui corpo la parte superiore è perita, vestito di clamide paonazza che lascia nuda la parte anteriore del corpo. Egli s'appoggia col braccio sinistro sopra una base turchina, a d. della quale sono conservate le gambe di dietro e la coda d'una bestia dipinta di verde giallo e turchino, che come pare appoggia le gambe dinnanzi alla base. Senza dubbio abbiamo a ravvisarvi Bacco che dal suo cantaro abbevera la pantera, pittura molto conveniente per una caupona. La parte conservata della pittura è alta m. 0,31, larga 0,43.— Dietro alla bottega a d. vi è la spaziosa cucina con focolare e cesso, a sin. una stanza larga 2,96, profonda 5,24, dipinta negligentemente nello stile degli ultimi tempi di Pompei: i colori predominanti sono rosso nello zoccolo, giallo nella parte media, bianco in quella superiore. Sul muro di S troviamo un quadro alto 0,30, largo 0,40, rappresentante la morte di Elle. Il fondo è tutto riempito di color turchino che rappresenta il mare. Sull' ariete, che corre verso d., sta seduto Frisso, rivolto allo spettatore e la coscia destra, come pare, coperta d'una veste bianca, tenendosi colla sin. al collo dell'ariete, mentre stende la d. ad Elle, che dietro l'ariete affonda nel mare, alzando verso il fratello ambedue le mani. — Sul muro di E un altro quadro molto mal conservato, alto 0,38 ed altrettanto largo, ci mostra Apolline ritto in piedi e rivolto a sin., verso la qual parte stende la man destra, mentre sopra la spalla sin. molto svanita ma con sufficiente certezza si scorge la lira. La posizione elevata della lira ed il confronto delle pitture 180 e 201 (Helbig) ci lasciano supporre, che essa fosse appoggiata sopra una base o un pilastro. Dal movimento del braccio d. si potrà conghietturare, che nella parte sin. del quadro fosse ancora un'altra figura, alla quale

il deo si rivolgesse. — L'esecuzione di ambedue le pitture per quanto la cattiva conservazione ci permette di giudicare, pare piuttosto trascurata, il che convien bene col fatto, che essi sono sovraposti al color giallo della parete, mentre per eseguire una pittura con maggiore diligenza per lo più o si metteva un intonaco fresco dopo terminata la parte decorativa della parete, o almeno se ne lasciava libero lo spazio.

La casa di cui fa parte la caupona testè descritta (n. 3, 4, 5) è un albergo che situato vicino alla porta serviva ai carrettieri. Per lasciar entrare i carri il marciapiede è interrotto avanti alla porta, e il selciato della strada continuato fino all'ingresso che è largo come quelli delle botteghe ed era chiuso mediante una porta a due partiti. La porta però non si fermava come al solito: nel bel mezzo della soglia di lava vi sono gli avanzi d'un uncino di ferro, e più a sin. la buca per un chiavistello solo, mentre l'altro partito ne stava senza. Invece al di fuori della porta si trovano nella soglia quattro buche quadrangolari, duo vicine a' cardini, le altre m. 0,20 discoste da quelle.

Di simili *deversoria* per carrettieri i quali, è vero, non sempre possono distinguersi con certezza da qualche scuderia con rimessa privata, se ne sono già trovati parecchi. Uno ne sta accanto a questo di cui stiamo parlando adesso, mentre non è tanto chiara la destinazione della prima casa sull'altro lato della via stabiana. Un terzo si trova vicino alla porta d'Ercolano, sul lato occidentale della strada, un quarto sul lato meridionale del vico in continuazione del vico degli Augustali. Finalmente pare che a simile uso servissero le località nell'angolo SE della casa del citarista.

Passata la porta sudescritta si entra in un vano quadrangolare che con apertura larga senza porta dà su un gran cortile di forma irregolare. Sul lato di fondo del cortile a d. troviamo una camera rozza, larga 3,22, profonda 2,87, e

lungo il resto del muro di fondo il posto per il bestiame da tiro, largo 11,06, profondo 2,50, e separato dalla corte mediante un basso muro (0,75) sul quale, accanto alla porta, stanno due pilastri. Siffatto posto fu coperto e vi stava sopra un locale basso: si vedono nel muro E le due file di buche per le travi che ne sorreggevano il pavimento e il tetto. Accanto a questa stalla, nell'angolo NE della corte v'è il cesso, nell'angolo NO una camera simile alla summentovata, e a d. dell'entrata di quest'ultima, appoggiata al muro, l'apertura murata della cisterna. Accanto alla cisterna e nella stessa massa di materiale v'è una vasca lunga (1,25) stretta (0,29 - 0,32) e poco profonda (c. 0,10) che s'abbassa verso O, ov'essa è aperta, e sottoposta all'apertura si vede una tegola colla parte concava rivolta in su. Evidentemente in tale vasca fu versata l'acqua attinta dalla cisterna, che colava poi in qualche recipiente sottopostovi onde abbeverarne le bestie, o ad altro uso. Ritenere la vasca stessa per l'abbeveratoio non ce lo permette un gradino che paralello ad essa si stende lungo il lato nord di quella massa di materiale, difendendo l'accesso alle bestie. Non voglio tacere però che l'apertura nella parte più bassa (O) di quella vasca ha una forma poco regolare, come se qui pure una volta fosse stata chiusa e rotto posteriormente il margine. Ciò poteva servire per chiudere in qualche maniera quell'apertura e tener l'acqua dentro alla vasca. E siccome il suddetto gradino, benchè incomodo per le bestie, doveva dare un'accesso più facile agli uomini, così in tal caso la vasca poteva servire per lavarvi qualche cosa. — Per una porta nel muro meridionale del compreso descritto si entra in un vano coperto una volta, grande m. 6,57 (N a S) × 6,15 (E a O), che anch'esso lungo il muro di E ha il posto per il bestiame, separato anche qui dal resto del locale mediante un basso muro ed accessibile per una porta nella parte settentrionale. Voglio osservare che questa stalla presso a poco nella stessa forma si ritrova in tutti quegli

stabilimenti simili e sopra enumerati. In quello del vico in continuazione del vico degli Augustali essa si stende lungo due muri d'uu compreso più stretto. Più ristretto ancora è il locale nella casa del citarista, alla quale strettezza fino ad un certo grado si è rimediato così, che, mentre l'adito alla stalla lungo il muro di fondo, ove le bestie doveano stare rivolte a N, si fece in mezzo al muricciuolo che la limita, due altri muricciuoli si facessero a poca distanza e paralelle alle due metà di quel primo, guadagnando così su ciascun lato il posto per una bestia che doveano stare una rivolta a E, l'altra a O. — Ritoruiamo alla nostra casa per aggiungere, che dal vano ultimamente mentovato verso E si entra ancora in una camera col cesso.

Mentre le località finora descritte servivano per i carri e per il bestiame da tiro e come camere da letto, luugo la strada, a sin. dell'ingresso summentovato, stanno altre località (nn. 4 e 5) che evidentemente servivano da *caupona* per i carrettieri e per altri avveutori. Vi sono due locali con larga apertura sulla strada, a guisa di botteghe, congiunte mediante una porta, e in ciascuno di cui dà un'altra stanza còu apertura larga anch'essa, queste ultime non congiunte fra di loro, mentre quella meridionale ha una porta su quel locale per cui si passa uel cortile. In mezzo al locale anteriore n. 4 si trova una tavola di materiale piuttosto piccola, sulla quale si metteva senza dubbio una tavola più grande di legno per mangiare. Avanti alla porta del locale n. 5 e lungo il muro laterale della casa adiacente, che sporge un poco nella strada, vi è una panca di materiale, quale trovammo avanti alla *caupona* descritta pag. 25.

Conviene aggiungere alcune parole riguardo quel locale per cui con legni si passava nella corte, coufrontandolo colla casa nel vico in continuazione del vico degli Augustali. Ivi cioè dalla strada prima si entra iu uno spazioso locale coperto, la cui soffitta era sorretta da una co-

lonna murata, alla quale su ciascun lato corrisponde una mezza colonna appoggiata al muro. Senza dubbio siffatto locale serviva di rimessa per i carri. Ora esaminando attentamente il nostro stabilimento facilmente si conosce che a quel vano, ove coi legni prima si entrava dalla strada, originariamente erano unite le due località che verso N gli stanno accanto, formando così un compreso analogo a quello suddetto del vico in cont. del vico d. Aug., ma più grande e sorretto da due pilastri in mezzo a cui corrispondevano su ciascun lato due sostegni. Nell'angolo dietro il primo di siffatti sostegni a d. troviamo un rialzo di materiale mal conservato, che può essere stato una panca, o un piccolo letto, ov'era probabilmente il posto di qualcheduno incaricato di sorvegliare i carri ed i loro carichi. E la stessa panca, o come si voglia dire, nello stesso posto si trova nello stabilimento del vico in continuazione del vico d. Aug., colla sola differenza che ivi sta sul lato sin. Più tardi questa spaziosa rimessa fu ristretta per allargare le località della *caupona*.

Siegue un altro albergo, molto simile a quello descritto (nn. 6, 7, 8, 9). Qui pure è interrotto il marciapiede per lasciar entrare i legni. L'entrata era chiusa mediante una porta a quattro partiti, congiunti a due a due, come si conosce dai quattro buchi per i chiavistelli. Qui pure si entra prima in un compreso che ha le dimensioni d'una bottega grande con dietrobottega e posteriormente si apre sopra una grande corte, lungo il cui muro di fondo qui pure si stende la stalla, larga 13,30, profonda 2,47, con una finestra sul vico settentrionale e due porte, una all'estremità meridionale, l'altra poco distante da quella settentrionale. Presso a quest'ultima una parte della corte è selciata. Lungo il muro N vi sono due camere con finestre sul medesimo vico, e prossimo alla stalla il cesso. Si vede anche il cesso del piano superiore e i tubi di mattone d'un terzo, che stava ancora più in alto. Nell'angolo NO vi sono i primi gradini d'una scala, la cui parte superiore

sarà stata di legno, in quello SO l'apertura della cisterna, e accanto nella stessa massa di materiale una vasca lunga stretta e bassa, come quella sudescritta nella casa adiacente. Qui la vediamo frapposta fra la cisterna ed il muro di O, il che esclude categoricamente l'aver essa servito d'abbeveratoio. Dalla parte più bassa di essa, aperta come nella casa sudescritta, l'acqua colava in un'altra vasca larga 1,02×1,54, di cui un lato viene formato dalla suddetta massa di fabbrica, uno dal muro occidentale, i due rimanenti da appositi muricciuoli. Essa ha al fondo uno scolo verso N, che dà in un vaso ossia tubo di mattone, incastrato nel suolo.

Qui pure le località anteriori servivano di *caupona*. In quello stesso vano, ove dalla strada entravano i legni, sta sul lato destro un focolare, coi posti, quali anche altrove si trovano, per tre vasi da riscaldarsi, e sull'estremità orientale di tal focolare una gran caldaia incastrata in un sostegno quadrangolare con sotto il posto per il fuoco ove tuttora si trovano avanzi di carbone. La caldaia adesso è di forma cilindrica (diam. 0,54. profondità c. 0,60), pare però che originariamente si ristringesse nella parto superiore che adesso è perita. Dal lato N nella parte superiore partono due canne, una più bassa dell'altra, che passano per il materiale e originariamente probabilmente erano chiuse mediante cannelle. E siccome questo apparecchio è più alto dell'altezza d'un'uomo, così accanto ad esso si sono messe due pietre a guisa di gradini. — Nella parete incontro vi era la pittura de' Lari, di cui sono rimasti soltanto i serpi.

A d. dell'ingresso per i legni sta un locale come una bottega. L'essere esso congiunto mediante una porta con quel primo compreso, ove entravano i legni, ci lascia supporre, aver esso servito di *caupona* per i vetturini. Dietro di esso, e apertavi originariamente sopra con apertura larga sta un'altra camera. Quell'apertura però si trova murata, dimodochè la camera adesso non è accessibile che dalla

rimessa de' carri e serviva senza dubbio come camera da letto. — Il locale a sin. dell' ingresso principale, aperto anch'esso sulla strada a guisa d'una bottega ed accessibile anche dalla parte della rimessa, viene caratterizzato come locale di *caupona* mediante una tavola lunga e bassa, come la trovammo nel locale n. 2, colla sola differenza, che qui, ove tocca la soglia, si piega ad angolo retto verso il muro sin. e che in quella parte era incastrato un vaso. La pianta della tavola così è quella de' soliti podii delle botteghe, da cui però essenzialmente si distingue per l'altezza molto minore. La succennata analogia del locale n. 2 mi induce a credere, che qui pure quella parte, che dalla soglia s'inoltra nel locale stesso, abbia servito come tavola da mangiare. — Dietro questo locale ed accessibile da esso sta una camera più piccola di forma poco regolare e con intonaco negligentemente dipinto. L' angolo SO di siffatta camera viene formato da un pilastro che evidentemento una volta stava isolato. E al tempo, quando non esisteva il muro meridionale nè quello orientale della camera in discorso, non poteano esistere nemmeno le due camere sul lato N del cortile, imperciocchè il muro O della prima di esse è identico con quello E della camera suddetta. Oltre di ciò ambedue mostrano muraglie più recenti. In quell'epoca dunque qui pure, come nell'albergo adiacente e come in quello del vico in continuazione del vico d. Aug., vi era un locale più spazioso destinato ai carri, il cui tetto era sorretto da un pilastro e che senza porta si apriva sul cortile. Qui pure adunque in un' epoca posteriore per guadagnar più spazio per gli uomini si ristrinse quello destinato ai carri, i quali probabilmente, quando mancava il posto, doveano stare nel cortile.

Altri edifizii in questa isola non si trovano. Aggiungerò ancora che sul cantone SE di essa sta un piccolo altare, rivestito di stucco rosso, come anche quelle parti del muro, ove in dimensioni grandi e piuttosto diligentemente sono dipinti i due serpi, uno su ciascun lato dell'isola.

(sarà continuato) A. Mau.

Pubblicato il dì 28 Febbraio 1875

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III di Marzo 1875 *(due fogli)*

Adunanze degli 8, 15, 22, 29 *Gennaio.* — *Scavi di Teramo.* — *Rasoi di bronzo.* — *Vasi di Misanello.* — *Alfabeto osco.* — *Avviso della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Gennajo 8: Lumbroso: intorno alla descrizione dell'antica Alessandria, quale si ha nel Pseudo-Callistene (v. *Ann.* 1875 p. 5 segg.) — Robert: lucidi d'una serie di piccole pitture pompeiane esistenti nel peristilio d'una casa di via Stabiana (Reg. I. is. 3, cf. *Bull. d'Inst.* 1873 p. 240) e rappresentanti gruppi di maschere tragiche e comiche. Fra esse quelle d'una delle pitture son tutte desunte da una tragedia relativa ad Andromeda: giacchè a piè d'una delle roccie che l'inchiudono, riconoscesi la maschera di Perseo coll'Αιδος κυνῆ ed accanto l'arpe e la κίβισις, laddove sulla rupe a destra havvi quella d'una giovane pallida a capelli neri sciolti, vale a dire dell'Andromeda. A piè della medesima rupe havvi una maschera barbata d'aspetto maestoso ed altra muliebre molto logorata, quelle cioè di Cefeo e Cassiepeia, ed in mezzo alle due roccie è raffigurata la testa del mostro marino. In tal modo la posizione vicendevole delle maschere corrisponde manifestamente alla stessa relazione, in cui le persone appariscono nella tragedia medesima, la quale, secondo il parere del sig. Robert, era l'Andromeda d'Euripide che nella pri-

ma scena esibì la giovane legata alla roccia: ciò che egli crede non essersi fatto parimente nell'omonimo dramma sofocleo. Che nell'euripideo il κῆτος a guisa di decorazione sia apparso per qualche tempo nel fondo, ha di già congetturato il Welcker (*Griech. Trag.* p. 652). Resta però incerto, se tutte le maschere della tragedia, o almeno le più importanti qui siano rappresentate, benchè nulla contraddica alla prima supposizione, visto che, prescindendo dalla maschera del messaggiero (p. 135 *Nauck*), Echo senza dubbio non parlò che dietro la scena, e resta molto dubbioso, se vi sia apparso anche Fineo (Fedde, *de Perseo et Andromeda* p. 221). Ora l'analogia con questa rappresentanza permette di riferire a certe tragedie oppure commedie tutti gli altri gruppi di maschere dipinti nella stessa camera, benchè per ora non sia riuscito al Robert di fissarne alcuna, neppure egli sapesse assegnare a tutte il nome conveniente giusta l'elenco offertoci da Polluce IV 133-154. Dichiarò intanto Perseo per un πρόσωπον ἔκσκευον, Andromeda per la κατάκοπος ὠχρά, Cefeo per il μέλας ἀνήρ; e fra le altre maschere egli credette riconoscere il λευκὸς e ξανθὸς ἀνήρ, lo σπαρτοπόλιος, la μεσόκουρος ὠχρά, e delle maschere comiche il πάγχρηστος νεανίσκος e l'ἡγεμὼν θεράπων. — Propose in fine il Robert il disegno d'una maschera comica di terracotta [1], da poco tempo conservata nel Museo Jatta di Ruvo e rappresentante un vegliardo molto calvo con un riccio di capelli pendente sulla fronte. Il sopraciglio destro è tirato in sù, il sinistro abbassato, ed in modo corrispondente si è data alla metà destra della faccia un espressione d'iracondia, alla sinistra di benignità. Di simile formazione delle maschere, ideata per rimpiazzare

[1] alta 0, 12. Ampie traccie di color bianco, e sopra di questo di rosaceo color di carne nella faccia e sul cranio calvo: resti di color bruno rossiccio in capelli e barba. Sul vertice due buchi per sospenderla. La maschera è cava e priva d'occipite. Occhj, bocca e narici sono sbucati.

in certo modo la mimica mancante, parlano Quintiliano (X 3, 74) e Polluce (IV 144. 145), ma non era stata ancora osservata su monumenti figurati. La maschera in discorso peraltro, perchè calva, non può essere nè l'ἡγεμὼν πρεσβύτης, nè il Λυκόμηδειος, a' quali Polluce attribuisce la particolarità testè descritta, neppure può identificarsi con alcuna delle maschere ivi da lui descritte. Espressione diversa mostrano le due metà della faccia anche nella maschera di terracotta pubblicata dal Ficoroni (*de larvis* tav. ult.), l'ἡγεμὼν θεράπων, come sembra, e pare adunque che, giusta il bisogno, qualunque maschera si sia potuta riformare in quella guisa. — G. B. DE ROSSI: impronta mandatagli dal signor Wilshere da Londra, d'una lucerna bilicne, probabilmente di terracotta, trovata in Tiro di Fenicia; sulla cui superficie tra i due becchi è scritto:

ΜΑΡΘΑ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ
ΑΝΕΘΗ ΚΕ ΘΕ
Ω ΒΕ ΕΛΜΑ
ΡΙ'

Le lettere ΛΜ della 3ª linea sono tanto l'una all'altra accostate, che a primo aspetto sembrano una semplice Μ. Ma l'attento esame dell'impronta non lascia dubbio intorno alla proposta lettura, che dà il testo seguente: Μάρθα ἐκ τῶν ἰδίων ἀνέθηκε θεῷ Βεελμάρι. Basta pensare al luogo di provenienza di questa lucerna per intendere, che essa è votiva a Baal, il dio dei Fenici; quivi chiamato con vocabolo nella greca epigrafia inaudito ΒΕΕΛΜΑΡΙΣ. Niun altro monumento d'epoca greco-romana dedicato a Baal è stato fino ad oggi rinvenuto in Tiro, per quanto è a notizia del riferente. Perciò la lucerna merita qualche attenziono; ed il dio *Beelmaris* poche parole di commento. È notissimo che Baal nei vocaboli composti siro-caldaici è scritto *Beel*, come in *Beelphegor* e *Beelzebub*; e che nel medesimo idioma *Mar* (signore) è titolo d'onore solito darsi

ai santi. Laonde il vocabolo offertoci dalla novella epigrafe nulla ha di strano, e dice Baal signore. Vero è che anche Baal significa signore; laonde il vocabolo, di che trattiamo, pecca di tautologia. Ma la lucerna è d'epoca romana, quando il nome Baal e *Belus* era considerato come proprio e personale del dio dei Fenici; talchè l'aggiunto *Mar* equivale al *κύριος*, al *dominus*, al *sanctus*, formole consuete dell'epigrafia votiva greca e latina. Noto è il dio Βαλμαρκῶς e *Balmarcodes* ricordato più volte nelle iscrizioni greche e latine della Siria. Intorno al valore assai dubbio di questo nome si vegga il Renan, *Mission en Phénicie* p. 355 (cf. Orelli-Henzen 5616, 5617). Forse il confronto col nostro *Beelmar* potrà aiutare gli orientalisti all'interpretazione del Βαλμαρκῶς, *Balmarcodes*.

Gennajo 15: Fabiani: ritornando sulla voce *Mari* ricorrente nell'iscrizione nella seduta precorsa proposta dal sig. comm. de Rossi, aggiunse a confronto un passo di Filone (*leg. in Flacc.* 6, ed. Mang. 2, 522), il quale parlando di Carabas schernito dal popolo alessandrino per far ingiuria ad Agrippa, dice *εἶτ' ἐκ περιεστῶτος ἐν κύκλῳ πλήθους ἐξήχει βοή τις ἄτοπος Μάριν ἀποκαλούντων — οὕτως δέ φασιν τὸν κύριον ὀνομάζεσθαι παρὰ Σύροις*. Dell'uso poi di unire il titolo di *Mar* al nome d'una divinità si poteva dar un esempio in un sigillo fenicio (Levy, *Phoen. Studien* II p. 27, tav. 2) che apparteneva ad un *Marbar*; giacchè *Bar* si può credere nome d'una divinità. Si ha ancora Μέρβαλος, re di Tiro (Joseph. *c. Apion.* I, 21). Aggiunse di poi alcune osservazioni sul nome di *Balmarcodes* mentovato nell'adunanza precedente. — Robert: disegno del frammento d'una tavola iliaca posseduto dal sig. Domenico Palumbo a Taranto (v. *Ann.* 1875); — disegno d'una pittura pompeiana rappr. Dedalo ed Icaro (cf. *Bull.* 1868 p. 165; Helbig p. 459; *Giornale degli scavi* I p. 113) che sarà pubblicato nella *Gazzetta archeologica*; — impronta di gemma di squisito lavoro posseduta dal sig. Michelangelo Cortese a Potenza, ritr. una testa barbata. —

Fabiani: riferendosi ai ragionamenti fatti sull'uso del radersi la barba nelle passate adunanze, avvertì, come assai diversa sia la natura stessa della barba nelle varie razze umane considerate segnatamente nei loro tipi più distinti, come Negri e Cinesi. Non essere perciò meraviglia, se usi diversi invalessero presso popoli di razze dissomiglianti. In genere gli uomini tendere a conservare la barba, ma essere costretti o spinti al raderla da motivi igienici. Incominciando poi dagli Ebrei, nei libri dei quali trovansi più lunghe le notizie, il rif. disse contenervisi prescrizioni sia nel senso igienico, sia nel senso cosmetico, ed in parte ancora di un aspetto religioso. Nel primo caso la rasura fu prescritta per curare la lebra e distinguerla dalla scabia ordinaria. Ai risanati era prescritta la rasura dell'intiero corpo prima del sacrifizio legale. Egualmente fu comandata a' Leviti prima che cominciassero l'esercizio del loro ministero (Num. 8, 6). Sembra però che la rasura fosse piuttosto ceremonia preliminare al sacro rito che parte sacra dello stesso, e questo consisteva nella oblazione a consecrazione nel sacrifizio, e nella imposizione delle mani. — Trovasi l'uso della rasura de'capelli nel rito del Nazireato, durante il quale dovea restare intatta la chioma che al fine rasa veniva arsa nel fuoco dél sacrifizio (*Num.* 6). Come poi nell'antico testamento nel descrivere questo rito sia nella legge sia nell'istoria di Sansone era usata la frase « *il rasoio non passerà sul capo* », così nel nuovo testamento, quando Paolo praticava questi riti Mosaici durante e sul fine del suo apostolato (actt. 18, 18; 21, 23; 24, 26; 24, 17), usavansi le voci greche *κειράμενος, ξυρήσονται*, delle quali segnatamente la seconda riferiscesi a perfetta rasura. Soggiunse che nella morte de' congiunti gli Israeliti radessero capo e barba, non che ciò fosse prescritto da Mosè, ma perchè questi nel restringere il lutto dei sacerdoti alla sola morte dei più stretti congiunti (Lev. 21, 1-4), vieta loro (ibd. 5) di radere il capo e gli angoli della barba. Da questo caso si passò a considerare la rasura del capo e

della barba segno di lutto, desolazione e schiavitù (cf. 16, 6. 41, 5. 48, 37; *Ezra* 9, 3; *Isaia* 7, 20), e così ancora fu rasa per insulto la barba agli ambasciatori di Davide da Hanone re di Ammon (Sam. 2, 10, 4; Cron. 1, 19, 4. 5). Da questi esempj dedusse che presso gli Ebrei la barba si conservava per onorevolezza e decoro; il perderla credeasi disdoro e desolazione: sebbene allorchè voleasi nella persona una compiuta nettezza, si radesse persino l'intero corpo. — Dagli Ebrei la Sacra Scrittura ci conduce a'riti d'altri popoli circonvicini. Primieramente la prescrizione di non radere gli angoli della barba credesi alludere all'uso degli Arabi che secondo gli autori profani li radeano. Quindi nel narrarsi l'escita di Giuseppe figliuol di Giacobbe dal carcere si dice ch'egli fosse raso, le quali parole probabilmente furono dette di una totale rasura, secondo l'uso e rito egiziano, conosciuto dalla descrizione delle battaglie di Pelusio e Papremi presso Erodoto (2, 36). Ciononostante i monumenti accennano ad alcune eccezioni per ciò che riguarda la rasura della barba. La principale sembra l'effigiarsi i numi con varie foggie di barbetta, o pizzo spesso intrecciato, e forse congiunta di peli posticci. Ad essi si assomigliavano i defunti, dacchè questi si trasformavano nel giudizio funerale in altrettanti Osiri e ricevean culto di numi. Forse anco i sacerdoti che spesso assumeano le insegne de'loro Dei, come il sommo sacerdote di Ptah a Memfi avea per distintivo, oltre la pardalide, il riccio intrecciato e contorto quasi a forma di corno d'ariete. Siccome poi questa rasura apparisce nei più antichi monumenti (cf. Lepsius *Denkmäler* tav. 1), anzi fa parte dello stesso sistema geroglifico, si deduce che l'uso del radersi presso agli Egiziani non risaliva soltanto alla quarta dinastia, a cui quei monumenti appartengono, ma era più antico dello stesso ordinamento di quel sistema di scrittura. — Henzen: presentò a nome del sig. Parker una fotografia tratta da una stampa rappresentante il Coliseo dopo gli scavi dell'arena fatti nel 1812.

Gennajo 22: Fabiani: proseguendo a parlare delle notizie rimaste presso il popolo ebreo sull'antico uso del rader la barba, esaminò le voci usate a descriverlo, dimostrando, che esse accennavano ad una assoluta rasura. La principale fra quelle **gillah** גלח potersi ritenere etimologicamente identica alla radice ariana da cui in molte lingue provennero i nomi denotanti calvezza. Considerò quindi i nomi degli strumenti usati dagli Ebrei nel radere. Accennò esser noto il nome Ebreo della forcipe insieme e delle smoccolatoie e aver questo la forma duale **malqahaim** מלקחים. Questa voce non esser giammai usata parlando del radere, nè altra simile: giacchè la regola della favella giudaica avrebbe domandato un nome di forma duale per un qualsiasi istromento formato di due parti simmetriche come le forbici. I nomi del rasojo **ta'ar** תער e **morah** מורה di forma singolare vengono dal denudare, e probabilmente dall'esacerbare, e accennano a vero rasojo. Quindi recando alcune parole di Ezechiele (V. 1) in cui il rasojo è paragonato al coltello **hereb** חֶרֶב indicò, che se ne potea dedurre la forma rotondeggiante del rasojo giudaico. Giacchè il *hereb* appartener dovea anzi al genere delle sciable che delle spade diritte, e somigliare al moderno Kandjar. Che questo stromento era chiamato ancora dagli Egiziani collo stesso nome di **harpu** dal quale è da credere derivato il nome e la spada greca e latina chiamata ἅρπη. Mostrò quindi la figura di alcuni coltelli di pietra trovati in Egitto di forma assai rotondeggiante e con un manico che tiene luogo di presa. Essi sono figurati sotto i n. 1, 2 nella tavola della *Zeitschrift.* del sig. Lepsius per l'anno 1870. Sebbene analoghe forme siansi trovate altrove ancora, credersi dagli Egiziologhi esser quella la forma del coltello di pietra etiopica ricordata da Erodoto (II. 86) con cui il *paraschistes* eseguiva il primo taglio sul fianco del cadavere da imbalsamare: sospettò che questi coltelli di pietra si chiamasser **nexexaa** secondo la lettura di un luogo illustrato

dal sig. Naville nello stesso giornale del Lepsius nell'anno 1870. Accennò che da quella forma di coltello probabilmente aveano gli Egiziani ricavato la forma delle loro antiche sciable, che chiamavano χερες di cui mostrò le varietà raccolte nella p. 44 dell'opera sui costumi del sig. Weiss. Quella forma di sciabla avvicinavasi assai alla forma dei rasoi arcaici il cui ritrovamento avea dato occasione alle disquisizioni del sig. Helbig ed alle seguenti. — Robert: propose il lucido di un vaso nolano a figure rosse esistente nella collezione Torrusio e menzionato da Panofka (*Ann.* 1847 p. 213) e da O. Jahn (*Gazz. arch.* 1865 p. 20). Vi si vede Circe seduta collo scettro magico ed un vaso nelle mani, dinanzi ad essa un compagno d'Ulisse che fugge sollecitamente, come obbediente alle parole della maga: ἔρχεο νῦν συφεόνδε, toccando pieno di maraviglia la sua testa trasmutata in testa di cinghiale (non di cavallo, come scrive il Panofka). Siccome la figura volta le spalle allo spettatore, così la testa non si vede che in parte: invece della mano sinistra essa mostra un'unghia, e nella parte deretana apparisce la coda; — lucido d'una pittura pompeiana riferibile al mito d'Esione (Helbig n. 1131): fece osservare che il riputato Telamone non è punto occupato di sciogliere i vincoli d'Esione, ma appoggiato ad una clava colla destra vi assiste tranquillamente. L'altra figura si è adunque Ercole, e siccome questa apparisce anche sulla parte destra della rappresentanza, così questa si divide in due scene. La fanciulla posta nella scena a destra accanto ad Ercole porta la medesima veste, come Esione in quella a sinistra, e deve perciò anch'essa ritenersi per questa. Questa scena adunque fa vedere Ercole vincitore del mostro marino, l'altra l'eroe che l'Esione salvata riconduce a'genitori. Riferiscesi parimente ad Esione, e non ad Andromeda, un quadro, in cui l'eroe combattente porta non l'arpe, ma la clava che non spetta a Perseo, mentre il braccio sinistro è involto nella pelle leonina, oppure nella clamide (*Pitt. d'Erc.* IV 61; Helbig. n. 1184).

Gennajo 29: HELBIG: impronto di diverse pietre incise esistenti ad Atene nella collezione Rhousopoulos. E diresse in primo luogo l'attenzione sopra alcuni pezzi lenticolari di pietra calcarea o di selce trovati sulle isole dell'Arcipelago che mostrano incise figure di capre ed appartengono, secondo l'opinione del riferente, ad una direzione della glittica parallela a quella della ceramica con sovradipinti ornati della decorazione geometrica (ariana secondo Conze) [1]. Tra le altre pietre furono rilevate dal riferente specialmente i seguenti, tutti quanti lenticolari, perforati e con incisioni di carattere primitivo:

1) Pietra che rassomiglia al serpentino, trovata sull'isola di Creta: figura vestita di lungo chitone, con testa che pare di cavallo; porta sulle spalle un cervo morto; nel campo due stelle.

2) Corniola della stessa provenienza: figura somigliante che regge sulle spalle un bastone, dal quale dipendono due lioni o pantere uccisi.

3) Cristallo di roccia, trovato a Phigalia: figura di uomo che pare ignudo, in piedi tra due figure somiglianti a quelle incise ne' nn. 1 e 2, ma rappresentate senz'alcun attributo.

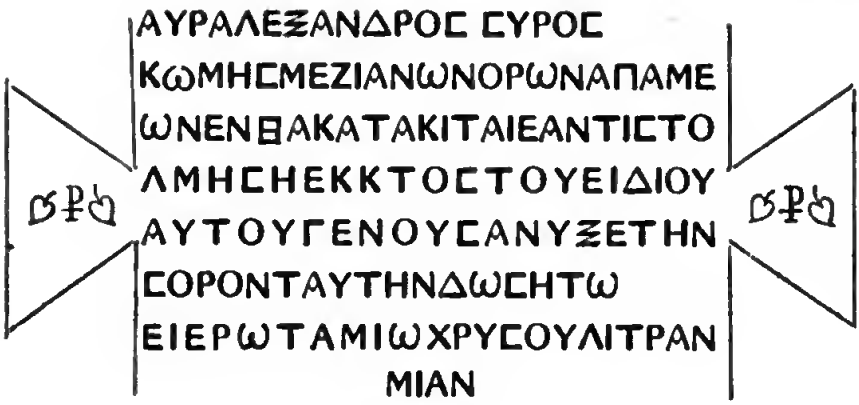
Oltre ciò propose l'impronta di un pezzo oblongo di metallo (ferro calamitato?), perforato d'alto in basso, sul quale è incisa la stessa figura con testa che pare di cavallo, la quale tiene con ambedue le mani un orcio. Il riferente confrontò il tipo delle figure rappresentate sopra queste quattro pietre colla descrizione che Pausania VIII 42, 4 dà dell'antico idolo di Demeter Melaina presso Phigalia: *γυναικὶ δὲ ἐοικέναι τἆλλα πλὴν κεφαλήν. κεφαλὴν δὲ καὶ κόμην εἶχεν ἵππου..... χιτῶνα δὲ ἐνεδέδυτο καὶ ἐς ἄκρους τοὺς πόδας.* — Propose quindi due sigilli di

[1] Queste pietre possono confrontarsi con quelle pubblicate da F. Lenormant *Revue archéologique* (1874) tav. XII n. 3-5, ma sono di un lavoro ancora più primitivo.

calcedone, di cui l'uno, come assicura il sig. Rhousopoulos, certamente è trovato nell'Attica. Ambedue rappresentano un sacerdote barbato, vestito con lungo chitone che adora innanzi un candelabro, mentre al di sopra nel campo si vede una semiluna. Siccome corrispondono con un esemplare trovato dal Renan (*Mission de Phénicie* p. 144) nelle vicinanze di Arados, così anch'esse saranno lavori fenicj, ciò che vien confermato dall'iscrizione fenicia incisa sopra l'una delle due pietre. Interessante si è il fatto, che una rappresentanza analoga, vale a dire un sacerdote vestito col *tutulus*, lungo chitone e scarpe colle punte rivolte insù, che adora innanzi un candelabro, ricorre sopra un anello in forma di staffa, il quale dai signori Boccanera insieme con frammenti di vasi di bucchero fu trovato in una tomba ceretana. — Henzen: veduta fotografica dell'antico cimitero cristiano di Concordia favoritagli dal sig. avv. Dario Bertolini, promotore principale di quegli scavi (cf. *Bull.* 1874 p. 18 segg.; de Rossi *Bull. crist.* 1874 p. 133); — calchi mandatigli dal medesimo d'alcune iscrizioni di sarcofaghi rinvenuti in quegli scavi:

ΛΥΡΗΛΙΟC ΜΛΛΧΟC CYPOC
ΝΕΟΦΩΤΙCΤΟC ΚΩΜΗC ΜΕ
ΔΙΑΝΩΝΟΡΩΝΛΠΟΜΕΩΝΕ
ΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙΕΙΤΙCΤΟΛΜΗ
5 CΙΑΝΥΞΙΝΤΗΝΑΡΚΟΝΤΑΥΤΗΝ
ΑΝΕΥΤΩΝΑΔΕΛΦΩΝΑΥΤΟΥΔ
ΩCΗΤΩΕΙΑΡΑΤΑΤΩΤΟΜΙΩ ΧΡ
ΥCΟΥΛΙΡ

Αὐρήλιος Μάλχος Σύρος | νεοφώτιστος κώμης Με | διανῶν ὅρων Ἀπ[α]μέων ἐ | νθάδε κατάκ(ε)ιται· εἴ τις τολμή | σ(ε)ι ἀν[οί]ξ(ε)ιν τὴν ἄρκ[α]ν ταύτην | ἄνευ τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ, δ | ώσ(ε)ι τῷ εἰ[ε]ρ[ω]τάτῳ τ[α]μίῳ χρ | υσοῦ λί[τ]ραν [μίαν.



Αὐρ(ήλιος) Ἀλέξανδρος Σύρος | κώμης Μεζιανῶν ὅρων Ἀπαμέ | ων ἐνθά(δε) κατάκ(ε)ιται· ἐάν τις το | λμήσῃ ἐκτὸς τοῦ εἰδίου | αὐτοῦ γένους ἀν[οῖ]ξ(αι) τὴν | σορὸν ταύτην, δώσ(ει) τῷ ἱερῷ ταμίῳ χρυσοῦ λίτραν | μίαν.

ΕΝΘΑΚΕΙΤΕΛΕ
ΟΝΤΙΟϹΓΑΜΒΡΟϹΓ
ΑΙΑΝΟΥΚΩΝϹΤΑΝΤΙ
ΝΟΠΟΛΙΤΟΥΓΛΕΙΤΙ
5 ϹΤΟΛΜΗϹΙΛΛΛΟΤΡΙ
ΟϹΑΝΥΞΕΚΕΛΑΛΟ *sic*
ϹΚΗΝΟΝΘΕΙΝΕΔΟ *sic*
ϹΙΤΩΙΕΡΩΤΑΤΩΤΑ
ΜΙΩΑΡΓΥΡΟΥΛΙΤΡΑϹ
ΚΑ

ἐν θά(δε) κεῖτ(αι) Λε | όντιος γαμβρὸς Γ | αἰανοῦ Κωνσταντι | νοπολίτου (ἐτῶν τριάκοντα?)· εἴ τι | ς τολμήσ(ε)ι ἀλλότρι | ος ἀν[οῖ]ξ(αι) κ(αὶ) [ἀλ]λό | σκηνον θεῖν(αι) δ[ώ] | σ(ε)ι τῷ ἱερωτάτῳ τα | μίῳ ἀργυροῦ λίτρας (εἴκοσι μίαν).

Esibì inoltre le copie dovute allo stesso nostro corrispondente delle seguenti iscrizioni latine scritte su simili sarcofaghi:

sic AVRILIVS GAV
DENTIVS ET MAR
TINA VIVOS SE CON
sic PARAVET SI QVIS E
IS INIVRIAM DET
sic AVRO LIBRA VNA

FL · DASSIOLVS VETR
ANVS DE NVMEROM
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAMSIVIDEPROPRIOCO
5 NPARAVITSIVETFILIVSSVVS
VARIOSVS SI QIS EA·PO·EOR·VOL
AP · DAVI FISCO · AR · P · V

spiegando le ultime due righe della seconda in questo modo: SIQ*u*IS EA*m* PO*st* O*bitum* EOR*um* VOL*uerit* AP*erire* DAVI*t* FISCO AR*genti* P*ondo* V. — MAU: due alfabeti oschi scoperti in Pompei (v. p. 60 segg.).

II. SCAVI

Di una edicola dedicata a Silvano rinvenuta presso Teramo.

Nei primi giorni di Settembre del passato anno, trovandomi in Teramo, sentii dire che sotto il villaggio Putignano, alla distanza di circa quattro chilometri e mezzo da quella città, i lavori della strada sub-appennina, che conduce ad Ascoli-Piceno, avevano messo allo scoperto una grotta, in cui erano state rinvenute molte monete imperiali di bronzo. Mosso da curiosità essendomi portato sul luogo, mi trovai in un burrone quasi inaccessibile, che quei villani chiamano *Venacorvo,* forse perchè i soli corvi vi hanno dimora. Profondamente in basso scorre un ruscello che ha scavato il suo umile letto in mezzo ad un potente strato sabbionoso: in cui essendo state praticate delle mine per piantare la pila destra del ponte, erasi

scoperta una vasta camera sotterranea, scavata anticamente in quella roccia, che ne formava le pareti e la volta, mentre la sola parte davanti, dov'era l'ingresso, era in parte costruita a cemento con mattoni e rottami di tegole romane. La camera avea forma di trapezio, la parete di fronte all'ingresso era larga 14 metri, le laterali 6 metri, e molto più ampia era l'altra davanti ed esterna.

La volta era venuta meno in una parte, dove essendosi introdotta l'acqua piovana col detrito sabbionoso, di questa fu trovato riempito tutto quel sotterraneo. Tra tale deposito furono rinvenute monete di Trajano, Settimio Severo, ed Antonino, ed io stesso ne raccolsi una appartenente a quest'ultimo imperatore.

Il giorno precedente era stata rinvenuta nella parete di fronte all'ingresso una lastra di marmo cipollino lunga cent. 35, ed alta cent. 14, in cui era incisa in caratteri colorati in rosso la seguente iscrizione:

A · NVMISIVS
MONTANVS · EX
VISO · SILVANO · P · D

Qnesta mi fece subito aperto lo scopo di tale strana costruzione. Infatti ognun vede ch'essa fu una edicola dedicata a Silvano da un Numisio Montano dietro una visione avuta.

Tra le divinità adorate dai Pretuziani viene annoverato principalmente Silvano, come notarono il Campana, il Fabricio, il Muzii ed il Delfico. In mezzo alle iscrizioni lapidarie raccolte da quest'ultimo nelle vicinanze di Teramo, e da lui pubblicate nella sua *Interamnia Pretuzia,* ho visto un'ara in cui leggesi *Silvano Sacrum.* Il luogo alpestre, dov'era posta l'edicola, e le molte annose querce che l'adombrano anche presentemente, era assai adatto al culto del nume tutelare delle foreste.

Negli scavi, che posteriormente si proseguirono, non fu rinvenuto altro d'interessante che un *tintinnabulum* quadrangolare, probabilmente servito ai riti sacerdotali. L'ara non fu trovata, e forse quella conservata dal Delfico appartenne appunto all'edicola, di cui ho fatto parola.

CONCEZIO ROSA.

III. MONUMENTI

a. Sui presunti rasoi di bronzo.
Lettera del sig. cav. ZANNONI *a W. Helbig.*

Assai di buon grado rispondo alla sua lettera del 19 corrente.

Ella mi chiede:

1.° *I supposti rasoi si sono ritrovati nella necropoli di Felsina?*

2.° *E nel caso affermativo, quali oggetti esistevano insieme ad essi? O per precisare vieppiù la mia dimanda,* la S. V. soggiunge, *tali rasoi furono trovati insieme con vasi e bronzi del primitivo stile geometrico, come p. e. le stoviglie ed i bronzi di Villanova, o furono trovati insieme con vasi dipinti a scene storiate a figure nere o rosse?*

Perchè, o signore, Ella possa farsi un'idea chiara, è d'uopo, che io le delinei in pochi tratti il quadro delle mie scoperte archeologiche dagli scavi della Certosa (1869) ad oggi.

Ella conosce i miei scavi della Certosa,[8] ed Ella di presenza ne vide anche i primi risultati. Colà quattro i gruppi dei sepolcri, e questi ben più che quattrocento: colà grande la serie di vasi figurati a nero ed a rosso, e quell'unico monumento della mia *situla* scolpita in bronzo;

[8] *Sugli scavi della Certosa* — Relazione dell'ing. arch. capo Antonio Zannoni — Bologna 1871.

colà quelle tante stele figurate: colà spunta l'alba di scritto etrusco, in una di esse, che si riflette sull'agro felsineo. In Certosa è dunque un grande periodo della vita di Felsina, e quando essa, appunto al dir di Plinio, era la *princeps Etruriae* [1].

Ma io ripeterò quanto, ora è poco più che un anno, io diceva al chiarissimo nostro collega, il sig. conte Gian Carlo Conestabile [2]: gli scavi della Certosa non sono più una scoperta isolata: io l'accennava già nella mia relazione (2 Ottobre 1871) all'apertura del museo civico. Allora dai soli scavi della Certosa io dedussi, che dalla Certosa a Bologna era una via, lungo la quale e a destra e a sinistra dovevano giacere gruppi di tombe, e queste in progresso delle successive età, cioè dello sviluppo della vita di Felsina. La Certosa era per me il punto estremo occidentale della linea; e se non l'estremo, certo un punto ben luminoso della grandezza di Felsina. Io diceva allora fra me e me stesso: i primi abitatori del terreno, ove sorse Felsina, che è quanto dire i primi abitanti di Felsina per la plaga, che guarda occidente (e così per le altre tre plaghe di est, nord, e sud) devono aver posto loro tombe lungo la via in direzione della Certosa, quasi subito all'uscire dal loro abitato, il quale come risulta dalle mie scoperte della strada Pratello [3], e di altri molti punti, è sottoposto all'attuale città.

Mano mano, che Felsina, e coi primi abitatori, e coi sopravvenuti si accrebbe, e cangiò forse anche stato sociale

[1] È imminente la mia pubblicazione: *Gli scavi della Certosa descritti ed illustrati:* Opera di 300 pagine in foglio imperiale con circa 150 tavole.

[2] *Sulle ciste in bronzo a cordoni scoperte negli scavi della Certosa di Bologna.* Lettera dell'ing. Antonio Zannoni al chiarissimo signor commend. Giancarlo Conestabile — Torino 1873.

[3] *Sugli scavi della via del Pratello in Bologna* — Lettera dell'ing. Antonio Zannoni al chiarissimo signor prof. commend. Luigi Calori.

e politico, questi deposero grado grado i loro sepolcri in altrettanti gruppi successivi e distinti lungo l'indicata via, al di là circa di cento metri da quelli dei loro predecessori, talvolta sopra, talvolta all'intorno dei gruppi precedenti: se non erro, da più che ben dieci gruppi per lato della strada da me presunta si avrebbero quindi da Felsina alla Certosa.

I fatti hanno splendidamente dimostrata la realtà di questo mio concetto. Perocchè oltre i quattro gruppi dei sepolcri della Certosa, io ho scoperto dal 1869 ad oggi a levante della Certosa medesima, cioè verso la città, quindi verso l'antico abitato di Felsina, due altri gruppi di sepolcri nella proprietà Arnoaldi, un settimo gruppo è compreso da questa proprietà, dalla proprietà Tagliavini e dallo stradello della Certosa, un ottavo gruppo si mostra all'aprico nella proprietà Benacci; sono otto adunque i gruppi di sepolcri per opera mia già scoperti.

Fu sul finir di Settembre 1871, che io rinvenni il primo gruppo dei sepolcri nella proprietà Arnoaldi, e fu a mezzo Agosto 1872, che scopersi il gruppo nella proprietà Tagliavini [1]. La scoperta del gruppo Tagliavini indusse ulteriori ricerche nell'attigua proprietà Arnoaldi, poscia nello stradello interposto a queste due proprietà. Altro gruppo fu rinvenuto nella proprietà Arnoaldi. Il primo gruppo Arnoaldi ha già dato 36 sepolcri: in essi pochissimi vasi figurati, insieme a fittili rossi: fibule di bronzo e d'argento, traccie di due ciste di bronzo. Alcune stele scolpite si rinvennero però, e se inferiori d'assai alle splendide stele della Certosa, due primeggiano per essere figurate e scritte in etrusco, e vennero già accolte assai cortesemente, di che bene il ringrazio, dal chiarissimo signor prof. Ariodante Fabretti [2]. Il gruppo ha dunque caratteri

[1] Io aveva già annunziato, che nel predio Arnoaldi doveano rinvenirsi sepolcri nella mia *Relazione* letta all'apertura del Museo civico p. 56.

[2] Fabretti, *Primo e Secondo Supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche* — Torino 1872—1874.

simili ai quattro gruppi dei sepolcri della Certosa, solo minore l'importanza di esso.

Il sesto gruppo mostrò dapprima quattro sepolcri nella proprietà Tagliavini. Tre scheletri con vasellame bruno e rossi, ed un dolio listato a cordoni contenente, colle ossa combuste, fibule d'argento, ed un coltello di bronzo; ma cotesto non fu che un solo assaggio in tenuissima superficie. Ma la scoperta destò una scintilla, cui secondava vivissima fiamma. Perchè di subito si aperse uno scavo nell'adiacente proprietà Arnoaldi, e lo scavo cominciato sui primi del Dicembre 1872, fu continuato fino al Giugno 1874; ed a questi dì pure ripreso. E quì sono già da 150 i sepolcri scoperti. — Epilogando Le dirò, che quì si ebbe, insieme al vasellame bruno e rossastro, una ricca messe di vasi grafiti, ma grafiti di una maniera larga e grandiosa a disegno geometrico; ma non mancano altresì le consuete anitrelle, le colombe, e v'ha persino la scimmia. Non meno pregevoli i bronzi; alla grande varietà delle fibule si congiunge una discreta quantità di utensili, come situle, coppe, e poi due ciste ornate a cordoni e a puntini a sbalzo conformi a quella del tumulo di Monceau-Laurent (Borgogna) e molto affine ad altra cista di Hallstad [1]. Ed un fatto saliente è pure apparso, cioè una stela scolpita a croce, a rosetta, ed a quadrupedi; stela, che si collega alla stela pesarese, messa sì bene in mostra dal chiarissimo Oderici, e quindi alle stele della Certosa.

Nella state trascorsa venne per opera mia ed a spese del Municipio esplorato lo stradello interposto alle proprietà Arnoaldi e Tagliavini, e fui lieto di estrarre ben ottanta sepolcri importantissimi; perocchè appunto sull'asse dello stradello suindicato sembra corrispondere l'asse centrale del gruppo dei sepolcri, esteso poi altresì nelle accennate due proprietà Arnoaldi e Tagliavini. È quì, che

[1] Annunziai questa importante scoperta in una *Nota* alla mia lettera del 15 Ottobre 1873 al signor conte Conestabile.

emerse più, che negli scavi del 2° gruppo Arnoaldi, la luminosa epoca di Villanova, sepolcri più ricchi d'assai dei più ricchi sepolcri Arnoaldi, e la ricchezza splende sì nei vasi grafiti, che nei bronzi: quei sepolcri con tutti utensili di bronzo, e tra questi due ciste a cordonì, due altre ornate a cordoni ed a puntini a sbalzo e due ciste hanno rappresentazioni di quadrupedi sulla maniera della surricordata celeberrima situla di Certosa. Non parlo della straordinaria quantità e bellezza delle situle, e degli spilloni di bronzo, nè degli altri vasi di bronzo, nè di utensili per forma nuovissimi.

L'altro gruppo Arnoaldi, che è il settimo per noi, ha sepolcri del tutto identici a quelli della Certosa: finora da 16 i sepolcri; un grande *oxybaphon*, e pochi altri vasi figurati a rosso dello stile dei gruppi della Certosa, una stela e frammento di altra con frammento d'iscrizione.

Ma dove la storia di Felsina si svolge anche più in addietro, è nel vastissimo gruppo Benacci, che è l'ottavo. Fu nel Settembre 1873, che, seguendo le mie induzioni, scopersi cotesto gruppo. Trecento sono già i sepolcri esplorati, e quattro epoche emergono, vale a dire sepolcri di un'epoca anteriore a Villanova, i quali io ritengo pelasgi, sepolcri delle prime epoche di Villanova, che io opino siano di Umbri, sepolcri gallici, e da ultimo sepolcri romani. Le quattro epoche sono nette nette, e distintissime nella loro diversa stratificazione.

Quì un'epoca anteriore a Villanova si mostra evidentissima, splendidissima, e ne fan fede i cinque sepolcri, che descriverò or ora; quì fittili grafiti di una maniera speciale, quì speciali bronzi sia per utensili, che per armi, e per abbigliamenti.

Le prime epoche di Villanova susseguono con taluni vasi grafiti, con altri di forme non comparse fin quì, con una straordinaria quantità e varietà di fibule, armille, e spilloni di bronzo: aggiunga anche essi lavorati, vasi di bronzo, e tra questi ben sette ciste, delle quali sei a cor-

doni, ed alcune ornate di puntini a sbalzo, ed una cista messa a festoni a sbalzo e ad ocarine sul fare delle oche grafite nei vasi. Non vo' tacere di alcuni di quei pretesi tintinnabuli, che apparvero a Villanova, e che quì emergono in maggior quantità, ed or dimostrano il vero loro uso non di tintinnabuli, ma di abbigliamenti.

L'epoca gallica ci ha offerto varie lunghissime spade simili ai tumuli di Magny Lambert [1], e vasi di bronzo pur simili ad altri scoperti nell'alta Alsazia [2]. Tralascio per ora i sepolcri romani.

Riassumiamo dunque, o signore, ed avremo quanto io annunciava, e cioè dalla città alla Certosa non solo il grande periodo della vita di Felsina dimostrato dagli scavi della Certosa stessa, ma ecco successive genti, e successivi periodi della vita di Felsina.

Ecco in prima da Benacci un'epoca anteriore a Villanova ed i primi periodi di Villanova stessa, poi nel gruppo Arnoaldi-Tagliavini e stradello della Certosa lo sviluppo ulteriore luminoso dell'epoca di Villanova, il secondo strato di cotesto gruppo sente già di un' epoca susseguente e guasta gradatamente si mostra nel primo gruppo Arnoaldi, nel 3° e via via ascendendo, finalmente nei quattro estesi, ed importantissimi gruppi dei sepolcri della Certosa.

Il gruppo Benacci già mostra poscia nel terzo strato l'epoca gallica, e nello strato superiore l'epoca romana.

Dunque ecco ora scoperte grandi epoche della storia di Felsina e cioè la pelasgica — l'umbra — l'etrusca — la gallica e la romana.

Tale il risultato delle mie scoperte archeologiche [3].

[1] A. Bertrand *Les tumulus Gaulois de la commune de Magny-Lambert.* — Paris 1874.

[2] *Aus'm Weerth Der grabfund von Wald-Algesheim* — Bonn 1870.

[3] Sono altresì mie le scoperte archeologiche — *le ulteriori abitazioni primitive di Felsina e de' suoi dintorni*, relazione che uscirà tra breve, gli scavi Comelli presso il Sasso, e gl'importantissimi sepolcri da me rinvenuti nella caserma dell'Annunziata tra porta San

Ciò premesso io vengo ai pretesi rasoi e dico: cotesti arnesi in quali degli accennati gruppi di sepolcri furono scoperti?

Rispondo, che fino ad ora non apparve alcuno dei pretesi rasoi in sette degli accennati gruppi dei sepolcri, vale a dire nei quattro della Certosa, nei due gruppi Arnoaldi, e nel gruppo di Arnoaldi-Tagliavini e stradello della Certosa; solo in Certosa, ma sparso nel terreno, e nel campo degli spedali fu raccolto un oggetto lunato, ma che per l'ottusità del taglio e le sue piccole dimensioni non può, a mio parere, essere accolto per preteso rasoio.

È nel solo gruppo Benacci, che io ho rinvenuto nove sepolcri, i quali contenevano l'oggetto ritenuto per rasoio, e dirò, che cinque di questi sepolcri appartengono ai sepolcri dell'epoca anteriore a Villanova, e per me pelasgica, e quattro alle prime epoche di Villanova.

Ma Ella desidera sapere, come furono trovati cotesti oggetti?

Eccone la succinta descrizione.

Quattro, come dissi, sono i sepolcri appartenenti alle prime epoche di Villanova, in ciascuno de' quali apparvero i così detti rasoi, e nella maniera che segue:

Il primo di cotesti sepolcri consiste in una fossa quadrata (0,70 × 0,70). In essa grandissimo il vaso delle ossa combuste (tipo di Villanova) coperte da coppa, quindi un po' a settentrione alcuni vasetti bruni e rossi: di questi uno è grafito a zigzag all'orlo, ed a scanellature orizzontali dalla metà del ventre al fondo. Insieme alle ossa era una fibula di bronzo a tre archi, ed il preteso rasoio.

Un po' più ampia (1,00 × 1,00) la seconda fossa: stava a levante il grande vaso delle ossa (tipo di Villanova), e con queste fibule di bronzo grafite, spilloni e

Mamolo, e Castiglione. Altre ora ne ommetto, perchè saranno riassunte tutte da me in una lunga *Memoria*, che avrà per titolo — *Le mie scoperte archeologiche dal* 1869 *al* 1874.

frammenti di armilla pure di bronzo: a ponente alquanti vasi minori bruni, ed una cista in terra cotta a cordoni ancora verticale. Giaceva quasi a mezzo del lato occidentale ed in piano il preteso rasoio: desso non è liscio, ma ciascuna faccia porta grafite tre zone paralelle alla costa, la superiore a spina, la media a zigzag, l'inferiore a brevi lineette paralelle perpendicolari.

Di pari grandezza (1, 00 $\times$ 1, 00) la terza fossa. Il grande vaso delle ossa (tipo come sopra) era attorniato a settentrione ed a mezzodì da vasi bruni e rossicci, solo traccie di fibule di bronzo, e colle ossa combuste il solo preteso rasoio, il quale porta grafite alcune linee paralelle aderenti alla costa.

Pressochè eguale (0, 90 $\times$ 0, 90) alle due anzidette l'ultima fossa. Il grande vaso delle ossa era coperto da coppa. Presso l'orlo una fibula a tre archi simile ad altra suddescritta, a ponente alcuni vasetti, de' quali uno, presso l'orlo, ha rilievo a zigzag. Entro al vaso suaccennato le ossa combuste. Soprastavano alle medesime alcune fibule grafite, ed alcuni spilloni di bronzo, e tra queste ossa il preteso rasoio, che è molto ossidato.

In questi quattro casi adunque il nostro oggetto, il preteso rasoio, è sempre entro il vaso contenente le ossa combuste, è con queste, con fibule, e spilloni di bronzo, è con vasellame bruno e rosso, e con qualche vasetto grafito.

Ma in quali combinazioni nei sepolcri dell'epoca anteriore a Villanova, o pelasgica?

Aveva pareti rivestite di sfaldature di arenaria giallognola il primo sepolcro; l'interno, di 1, $\times$ 0, 70, mostra il vaso, contenente le ossa, grafito a greca: lo copriva una coppa. Sulle ossa stava il preteso rasoio ed alcune fibule di bronzo attortigliate di forma nuova, pur di bronzo uno spillone lunghissimo a levante.

Non dissimile, cioè a pareti di sfaldature di molassa giallognola, il secondo sepolcro. Il grande vaso coll'orlo

nord-ovest contenente le ossa era grafito a greca, e lo copriva la consueta coppa pure grafita, e su di essa uno spillone di bronzo a testa d'ambra; colle ossa frammenti di fibule, di armillette e di ligula di bronzo; stavano all'angolo sud tre anelline di bronzo, a settentrione ed all'altezza del ventre del vaso contenente le ossa, il preteso rasoio: desso è, presso la costa, ornato a grafito di denti di lupo.

Soprastava al terzo sepolcro un voluminoso ciottolone, sott'esso e volto coll'orlo a mezzodì il grandissimo vaso contenente le ossa combuste coperto da coppa: il vaso predetto porta, sotto l'orlo ed al ventre, ornato di greca in color biancastro. Uno spillone sottostava al medesimo, ed era a levante una piccola accetta di bronzo a bossolo cilindrico (*celt*) con sottoposte anelline di bronzo, e miste alle ossa una ligula fatta in minutissimi pezzi, poi due fibule con ambra: stava in fondo del vaso ed in piano il preteso rasoio: il medesimo porta alla costa ornato simile al suddescritto.

Di forma e costruzione simile al primo ed al secondo sepolcro, ma assai più ricco, era il quarto sepolcro, cioè rettangolare di 1, $\times$ 0, 70 ed a pareti rivestite di sfaldature di arenaria giallognola: solo è a notarsi, che simili sfaldature facevano avvallato coperchio. Sollevate questo apparve il vaso contenente le ossa combuste coperto da coppa coll'orlo volto a mezzodì, l'uno e l'altra a grandi grafiti a greca. Entro il vaso accennato ed insieme alle ossa, due grandi morsi da cavallo in bronzo, e la relativa bardatura, poi fibule grafite, ed altra attortigliata di forma nuovissima, quindi uno spillone. Presso l'orlo una piccola ascia di bronzo *(paalstab)* simile alle ascie di Scandinavia, poi il preteso rasoio.

Copriva il quinto sepolcro una grande sfaldatura di arenaria: sott'essa il vaso contenente le ossa difeso da coppa e volto a mezzodì: colle ossa combuste un lungo cilindro di osso lavorato a spina, ed a greca. A ponente

ed in piano un grandissimo e veramente straordinario *paalstab* ornato a grafito nelle faccie di triplice greca, e sottoposte zone, l'una a zigzag, l'altra a dente; a mezzodì lunghissimo spillone di bronzo con sottotesta di ambra, e presso al medesimo il preteso rasoio. Questo però straordinario per la sua forma e la decorazione; la sua forma è più grande ed una parte notevole resta tra l'origine della costa ed il manico. Ciascuna faccia poi porta grafita aderentemente alla costa una greca simile alle greche del *paalstab* suddescritto, e sott'essa una zona a zigzag.

Ecco dunque come rinvenni il nostro oggetto in cinque dei sepolcri anteriori a Villanova, e che io ritengo pelasgici, eccolo dunque insieme a vasi grandi grafiti insieme a fibule, a spilloni di forma diversa da quelle delle prime epoche di Villanova, eccolo insieme ad accette *(celt)* e ad ascie *(paalstab)* di bronzo.

Nè dissimili circostanze si osservano altresì in tre sepolcri rinvenuti presso noi, cioè in tre sepolcri esplorati dal chiarissimo e benemerito nostro collega l'avvocato Arsenio Crespellani. Egli ne rinvenne uno e con ornato pur a denti di lupo in un sepolcro, che ha tutti i caratteri dei sepolcri e del gruppo Benacci, anteriori a Villanova, e due altri in sepolcri che accennano alle nostre prime epoche di Villanova [1].

Queste le notizie, che intanto posso trasmetterle per fatto delle mie scoperte: desiderando Ella schiarimenti non mi risparmi. A me sarà sempre grato di aver forniti elementi per la soluzione del problema di cotesti rasoi, al quale io pure ho rivolta l'attenzione.

---

[1] Crespellani *di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro.* — Modena 1874.

b. Due vasi di Misanello.

Chi percorresse oggi la Basilicata, tanto ricca una volta di vasi, colla speranza di trovarvi nuovi monumenti, sarebbe disingannato amaramente. Le grandi collezioni delle famiglie Amati in Potenza e Fittipaldi in Anzi hanno emigrato all'estero, e di quello che qua e là si trovava ancora in mani private la maggior parte fu distrutta dai grandi terremoti de' nostri tempi, e tuttora non furono intrapresi nuovi scavi. Fa però un' eccezione onorevole Misanello, piccola città situata poco lungi da Armento ed il cui sindaco, sig. Rocco de Petrucellis, con zelo indefesso va operando scavi ne' suoi terreni ricchi di tombe antiche. I suoi sforzi non restano senza successo; ed è dei due pezzi più interessanti fra quelli da lui trovati che mi sono proposto di trattar brevemente.

Il primo è un vaso di creta grezza di quella specie, che spesso si trova a Pompei, adoprata a contener legumi ecc. Sul collo di esso è dipinto l'alfabeto seguente:

v. la tavola annessa.

La Σ è tanto svanita che non azzardo decidere, se essa fosse composta di tre o di quattro linee. L' esistenza della ⊏, come quella d' un segno apposito per lo spirito aspro — che senz'altro possiamo ravvisare nel segno nono — ci fanno riconoscere un alfabeto che era in uso a Taranto ed a Eraclea dopo adottate le particolarità dell' alfabeto ionico [1]. — Non trovo una spiegazione per il carattere strano frapposto fra ⊏ e I, nè voglio decidere, se la forma singolare del segno per lo spirito aspro consista in uno sbaglio del pittore, ovvero se vi si abbia a ravvisare

[1] Kirchhoff, *Studien zur Gesch. d. griech. Alph.* 2ª ed. p. 103 s.

Bull 1875 alla p 56.

una forma di transizione fra H e ⊢. Quest'ultima supposizione viene raccomandata dalla molto discussa epigrafe [1] del vaso n. 2871 del Museo di Napoli ϹΙΤΤΩΣΗΟΚΑΙΛΥΜΑ, ove similmente l'esistenza della Ϲ, e H come segno del spirito aspro dall'uno lato, e dall'altro la Ω caratterizzano l'alfabeto come tarentino-ionico, colla qual circostanza combina benissimo l'esser stato trovato quel vaso in Apulia. Siffatta epigrafe cioè ci fa testimonianza, che a Taranto, dopo adottato l'alfabeto ionico, non si inventò subito un nuovo segno per lo spirito, modificando la H, ma che per qualche tempo la H serviva così per lo spirito, come per la lunga *e*. Ammesso ciò non pare incredibile, che soltanto a poco a poco la ⊢ si sviluppasse dalla H, e che per conseguenza abbia potuto esistere una forma di transizione come quella in discorso, supposizione però, che in mancanza d'altre testimonianze convengo dover ritenersi problematica. — Singolare poi è il posto che occupa la H avanti alla Ε. Essendone cioè occupato il posto originario dal nuovo segno per lo spirito, essa fu collocata avanti a quella lettera delle cui funzioni aveva assunto una parte: traslocamento senza analogia, è vero, ma che facilmente si spiega. — Il vaso fu trovato nell'inverno 1873.

Contemporaneamente e, a quel che dice il proprietario, perfino nella stessa tomba si trovò un vaso con una scena comica. È desso un cratere [2] a figure rosse di disegno buono e non inferiore a quello del vaso di Assteas.

[1] *C. I. G.* 8499. Facsimile presso Heydemann *Vasensamml.* tav. VII n. 2871.

[2] Siffatta forma (Heydemann n. 91. *Cat. of vases in Brit. Mus.* tav. VII fig. 219) non è rara appunto per vasi con scene comiche. Così il vaso d'Assteas della coll. Torrusio (Wieseler *Denkm. des Bühnenw.* IX, 15) ed il vaso di Londra n. 1433 (Wieseler l. c. IX, 14), che ambedue anche nel resto hanno molta affinità col vaso in discorso. Cf. inoltre *Archaeol. Zeit.* 1849 V, 1, e con poca differenza *Ann d. Inst.* 1853 tav. d'agg. E.

Qua e là vi è sovraposto del bianco. Il vaso fu trovato rotto in molti pezzi ma si riuscì a ricomporlo interamente. L'altezza è di m. 0, 38, il diametro dell'apertura di 0, 36, quello del piede 0, 17.

Il lato anteriore ci mostra tre attori sopra un palco scenico, che posa su quattro pilastri [1], congiunti fra di loro mediante tende a ricche pieghe e di cui uno viene coperto dalla larga scala che nel mezzo conduce sul palco scenico stesso. Su questo a destra mediante un tetto sporgente e che riposa sopra una colonna ionica è accennata una casa, in una maniera simile a quella del vaso Wieseler l. c. IX, 13, ma più magnifica e con più accurata esecuzione de' dettagli. Inoltre fra gli attori si vedono due bucranii. Avanti alla casa sta una donna rivolta a sinistra (3/4 proffilo) vestita di chitone cinto ricamato e di scarpe, ed ornata di corona, collana e lunghi orecchini. Il viso n'è molto caricato, la bocca grande e ridente, il naso lungo ed appuntato. Tenendo colla sinistra leggermente la veste stende la destra e pare che stia in una discussione vivace con la persona che le sta di contro ed è probabilmente un servo. Questo, senza barba, con fattezze rozze e pancia grossa sta rivolto a destra (proffilo), tenendo sul braccio sinistro teso avanti una veste che, come pare, offre alla donna. Nello stesso tempo stende avanti la man destra colle dita allargate, gesto con cui si suole accompagnare un discorso energico. Veste il costume de' cosidetti φλύακες: anassiridi, *exomis* cinta e che scende fino ai ginocchi e sandali, corrispondendo così in comparsa e costume perfettamente alle figure del vaso di

[1] Molto simile è la rappresentazione del palco scenico sul vaso sullodato Wieseler IX, 14, e fors' anche su quello IX, 15, se la scala rappresentatavi è quella stessa che dall' orchestra conduce sul palco scenico, il che a me pare molto probabile. Un poco diversa è il vaso di Leontini (Wieseler III, 18). Sul vaso di Assteas manca la scala. Una rappresentazione molto rozza del palco scenico si trova *Ann. d. Inst.* 1853 tav. d' agg. CD, 1871 tav. d'agg. I, Mus. Jatta n. 901.

Assteas. Sull'estremità sinistra della rappresentazione, dietro il gruppo suddetto, ma rivolgendovi la testa, sta un vecchio (rivolto a sin. ¾ proffilo) con capelli e barba bianchi, e calva una gran parte della testa. Veste anch'esso il costume de' fliaci, ma l' *exomis* è più corta, dimodochè sotto di essa sporge il membro, infibulato nello stesso modo come quello di Giove sul vaso di Alcmena nel Museo Gregoriano (Wieseler l. c. IX, 11). Il braccio sinistro è avvolto in una specie di clamide, la man destra stesa avanti regge un bastone curvo molto corto. Il piede destro steso avanti tocca il suolo col solo calcagno, e pare che il vecchio sia sul punto di voltarsi lentamente sul piede sinistro verso il gruppo dietro di lui, ove già rivolge il viso con espressione maliziosa e di chi sta in agguato [1]. Il significato della scena è chiaro. Il servo vuol dare la veste alla donna, la quale per qualche fagione rifiuta di accettarla, mentre il vecchio è un testimonio inosservato e probabilmente poco gradito. La scena rappresentata non ha punto il carattere burlesco di altre simili pitture vascolari e considerata da per sè potrebbe benissimo essere desunta dalla nuova commedia attica. Anche il costume del servo corrisponde perfettamente a quello delle figure di servi che con certezza possono ascriversi alla commedia nuova [2]. D' altra parte però la comparsa del vecchio non corrisponde in nessun modo all' idea che le notizie letterarie ed i monumenti conservati ci mettono in grado di farci de' vecchi della nuova commedia. In ispecie è sorprendente il fallo. Abbiamo ragioni bastanti per dubitare che nella nuova commedia — fatta astrazione di casi come Plaut. *mil. glor.* V, 1 — mai comparissero delle

[1] Benchè i pittori vascolari di tali scene comiche si servissero evidentemente delle maschere per modelli delle fisionomie, nondimeno — e con piena ragione — essi danno alle singole teste una espressione distinta e corrispondente alla situazione del momento. Basta uno sguardo sul vaso d' Assteas per confermare quanto dissi.

[2] Cf. p. es. Wieseler l. c. XI, 1 e 6.

persone col fallo. La qual circostanza, ed in pari tempo l'analogia di simili pitture vascolari, ci lascia ravvisare nella nostra pittura una scena di quelle rappresentazioni sceniche originarie dell' Italia meridionale e riguardo le quali deploriamo tanto la scarsezza delle testimonianze letterarie.

Il lato posteriore mostra un giovane che insegue una ragazza. Il giovane tiene nella destra un canestro con manico, la ragazza nella sinistra un canestro piatto, nella destra una torcia ardente.

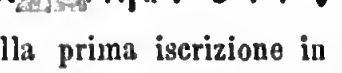
C. Robert.

Graffiti di Pompei contenenti l' alfabeto osco.

Gli scavi di Pompei nell' anno passato diedero alla luce due iscrizioni graffite, contenenti ambedue l'alfabeto della lingua osca. Stanno esse sul lato occidentale della parte recentemente scavata del vico del Laberinto, vale a dire sul lato esterno orientale della nota casa detta del Fauno, e sono scritte così:

1

cf. *Giorn. d. Sc. d. Pomp.* vol. III p. 19, n. 18, ove r. 1 mancano gli avanzi della B, r. 3 le traccie della K e r. 5 la poco distinguibile V.

2 

Quello che manca alla prima iscrizione in parte è caduto coll'intonaco stesso, in parte è tanto logoro che le

lettere non si distinguono. Così nella 1ª riga è caduta la <, nella 2ª la E per negligenza o fu omessa, o rimase priva della linea in mezzo, o fu posta dietro la C: seguiva ancora la I; nella 3ª riga appena si distingue la K, mentre è svanita la L e caduta la M, nella 4ª svanita la D e cadute ST; nella 5ª non v'è dubbio che le due ultime lettere non siano F e V. — Della seconda iscrizione la parte media fra K e I non offre che linee in cui lettere non si riconoscono. Sono notabili le forme ⊡ e I invece di ⊟ e F. — Poco lontano (a sin.) della prima si legge ancora N B, e più a sin. AB.

Le nostre iscrizioni — le prime che ci offrano l'alfabeto osco — confermano quanto sull'ordinamento di questo già si era supposto per conghiettura (cf. Kirchhoff, *Studien zur Gesch. d. griech. Alph.* 2ª ed. p. 119), che cioè dopo le lettere dell'alfabeto greco seguisse la 8, invenzione italica ma comune agli Etruschi, Umbri ed Oschi, ed in ultimo luogo le due lettere esclusivamente osche F e V, che appunto per ciò debbono ritenersi inventate dopo la 8.

Certo questi alfabeti non debbono considerarsi come monumenti di quell'epoca ove Pompei era una città osca: l'essere essi scritti da sin. a d. ci prova che l'Osco non era la lingua madre dello scrittore, ma ch'egli era abituato a caratteri che si scrivevano da sin. a d. La stessa serie delle lettere procede da sin. a d. Poi delle singole a lettere nel primo alfabeto tutte quelle che rassomigliano lettere latine, sono scritte nella stessa direzione, mentro la N ha conservata la direzione originaria. Mi si potrebbe opporre la И: ma senza dubbio essa si mantenne per la sua somiglianza colla M, che da sua parte fu tutelata dalla sua forma caratteristica e tutta diversa dalla M latina. — Lo scrittore del secondo alfabeto — non decido se sia identico con quello del primo — diede la vera direzione alle prime 4 lettere, ma qui esausta la sua attenzione egli cadde nello stesso errore. — È verisimile in fine che lo

stesso scrittore — o uno de' due — abbia cominciato più a sin. a scrivere l'alfabeto latino.

Nè pare che si debba pensare a qualcheduno che venuto nuovamente a Pompei osca si fosse ingegnato ad imparar la lingua del paese, p. es. ad uno de'coloni sillani. Imperocchè, che appunto nell'epoca della colonia romana la lingua osca poco si adoperava a Pompei, ce l'insegnano, se non m'inganno, le iscrizioni graffite, le quali, ascendenti almeno all'a. 78 a. C., nel quale anno C. Pumidio Dipilo sorisse sull' intonaco della basilica il suo nome e quelli de' consoli M. Lepido e Q. Catulo (*C. I. L.* IV n. 1842), sono quasi tutte latine: in ispecie fra i circa 180 graffiti dolla stessa basilica (*C. I. L.* IV 1780-1952) non vi è alouno osco; cf. Mommsen *Unterital. Dial.* p. 188. Ora le nostre iscrizioni senza verun dubbio debbono ascriversi ad un' epoca posteriore a quella colonia, non essendo tanto antico il muro su cui si trovano. È vero che l'interno della casa del Fanno è decorato nel medesimo stile colla basilica, lo stile cioè dell' epoca della colonia romana (cf. quanto ne dissi *Bull.* 1874, p. 143.) e che certi avanzi d' una decorazione anche più antica riportano la costruzione della casa stessa ad un'epoca più remota ancora. Ma ciò non vale punto per il secondo peristilio il quale così per il carattere della fabbrica come per la decorazione interna ed esterna si distingue dalle parti anteriori ed evidentemente vi è stato aggiunto posteriormente. La decorazione interna indubitatamente appartiene all'ultimo sviluppo dello stile suddetto (cf. *Giorn. d. Sc.* vol. II p. 440 s.) e con essa sta in corrispondenza, e perciò è contemporanea quella esterna, su cui stanno i nostri alfabeti, de' quali peraltro, se appartenessero ad un tempo più antico, non sarebbero tanto ben conservate anche le linee più sottili.

E qui conviene rammentarci che dei quattro graffiti oschi finora trovati — uno de' quali è il principio d' un alfabeto, gli altri tre inintelligibili — tre stanno sul lato esterno occidentale della stessa casa del Fanno, e che in

essa pure fu trovata una piccola ara coll'iscrizione osca *Fluusai*, cioè *Florae*, sui quali fatti già il Mommsen (*Unterit. Dial.* p. 188 s.) fondò la conghiettura, essere stata la casa del Fauno proprietà d'una famiglia osca, che anche ne' tempi romani amasse e coltivasse la lingua de' suoi antenati. Siffatta conghiettura dalle nostre iscrizioni riceve una nuova conferma.

A. Mau

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. XLVI degli Annali dell'Instituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. X tavv. I-XII) per l'anno 1874. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. I. Testa arcaica di villa Ludovisi. — Tav. II. Testa del giovane che si toglie la spina dal piede. — Tav. III. Cratere capuano rappresentante il tiaso bacchico. — Tav. IV. V. Vaso ceretano riferibile ai miti di Anfiarao e di Pelia. — Tav. VI. Frammenti di vaso di bronzo trovati nel Tirolo meridionale. — Tav. VII. Testa arcaica d'efebo. — Tav. VIII. Tazza rappresentante il mito di Fineo. — Tav. VIIII. Anfora capuana ed altra nolana con Amazoni combattenti. — Tav. X-Xd. Oggetti trovati in una tomba cornetana. — Tav. XI e XII. Monumento delle Nereidi, statue I II.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Bellerofonte e Pegaso *(R. Engelmann)*. — 2. Testa arcaica di villa Ludovisi *(R. Kekulé)*. — 3. Anfora di Casalta *(F. Gamurrini)*. — 4. Sopra alcuni ornati d'elmo *(W. Helbig)*. — 5. Due statue dell' epoca greca arcaica *(E. Brizio)*. — 6. Cratere capuano con rappresentanza bacchica *(L. Stephani)*. — 7. La partenza di Anfiarao e le feste funebri a Pelia su vaso ceretano *(C. Robert)*. — 8. Le iscrizioni graffite nell'escubitorio della settima coorte de'

vigili *(W. Henzen)*. — 9. Frammenti di vaso di bronzo trovati nel Tirolo meridionale *(A. Conze)*. — 10. Testa di marmo *(R. Kekulé)*. — 11. Tazza rappresentante il mito di Fineo *(A. Flasch)*. — 12. Il rilievo di Mantheos della collezione Pembroke in Wiltonhouse *(F. Matz)*. — 13. Tesa e piede sopra un rilievo greco *(F. Matz)*. — 14. L'insania di Licurgo pittura vasculare del museo Jatta di Ruvo *(G. Jatta)*. — 15. Talia, figulina della collezione Lojodice di Ruvo *(G. Jatta)*. — 16. Vasi di bello stile con Amazoni combattenti a piedi *(A. Kluegmann)*. — 17. Il monumento delle Nereidi I. Le statue *(A. Michaelis)*. 18. Il cavallo-gallo *(F. Gamurrini)*. — 19. Figura del Partenone su vaso nolano *(C. Robert)*. — 20. Oggetti trovati nella tomba cornetana detta del guerriero *(W. Helbig)*.

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1874:

Tavv. 16 di Mon. equivalenti a fogli di stampa .	n.	48
Tavv. d'agg. 17, due delle quali sono doppie .	»	19
Testo d'Annali	»	17
Testo di Bullettino	»	18
		102

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Instituto per queste pubblicazioni ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1874.

La Direzione.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1875

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV DI APRILE 1875 *(due fogli)*

Adunanze de' 5, 12 e 19 Febbraio — Scavi d'Isola di Fano. — Specchi etruschi. — Osservazioni sul cosidetto auditorio di Mecenate.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Febbraio 5: BAR. MEESTER DE RAVESTEIN: oggetti di bronzo da lui recentemente acquistati in Firenze e Roma e segnatamente un gran manico, lavoro etrusco, formato da efebo morto retto sulle mani da due figure in guisa di Tritoni; oltre ciò una figurina di auriga che sparge sabbia da quel vaso solito a raffigurarsi sui rilievi circensi per indicare l'arena; una figura di lavoro primitivo con nella destra una chiave (?), trovata a Cumae, ed un tondo con soprimpressa quadriga circense e nel fondo tre mete riunite. Fra gli altri oggetti si distinguono in particolare una strigile volterrana con impressovi il nome CASTOR ed un vasetto ereo colla solita leggenda AИIOVM: altri furono riserbati per l'adunanza prossima, perchè muniti di leggende che non era possibile di leggere subito. Fu parimente rimesso alla prossima adunanza il giudizio definitivo intorno ad una mano piuttosto rozza evidentemente

di terracotta, ma coperta con uno smalto di color di bronzo, che intorno al dito grande porta un anello con queste lettere rilevate:

ΛΣΠΤΘRSYM

ed all'interno questo segno: Θ. Esso monumentino che avea di già eccitato i sospetti del possessore a cagione della fattura piuttosto rozza, fu dal sig. Robert dichiarato mostrar le medesime lettere da lui osservate in certe terrecotte presso il sig. barone de Riseis a Napoli, una delle quali le riporta eziandio nel medesimo ordine, e siccome egli ne aveva depositato le impronte presso il sig. *Henzen*, così questo promise di presentarle nell'adunanza prossima. — Robert: testa del giovane Dioniso (v. *Mon. d. Inst.* 1875 tav. XX. — Kluegmann: frammenti di matrici adoperate per la fabbricazione di vasi del genere detto aretino, i quali fanno parte d'una ricca collezione comprata dal sig. Milani e proveniente da' dintorni di Cuma, città mentovata da Plinio (*n. h.* 35, 46) e Marziale (14, 114) come luogo di rinomato fabbriche di vasi. Gli ornamenti vi stanno all'incavo e sono evidentemente lavorati mediante stampi o punzoni. Il rif. notò che all'avviso di persona intendente, da lui interrogata, per ogni vaso non si sia adoprata che una matrice sola, e che l'azione del fuoco, estraendo l'umidità dalla terra cruda del vaso da farsi, abbia avuto l'effetto di stringerla in modo che, finita la cottura, l'intero vaso si sia potuto tirar fuori della matrice, purchè i contorni d'esso non siano stati troppo concavi e rientranti. Le stesse forme de' vasi per lo più prestansi bene a siffatta tecnica, essendo convesse e piane, e rade volte vedonsi su' vasi commissure originate dall'uso di vari pezzi di matrice. Sebbene fra quelle proposte non si trovasse alcuna matrice sana, il rif. potè però richiamar l'attenzione sopra un esemplare descritto e pubblicato dal Fabroni (*storia degli antichi vasi fittili aretini* p. 62 tav. VIII) come intiero, nonchè sopra analogo monumento rinvenuto

a Cuma ed illustrato dal Braun (*Ann.* 1856 p. 17 tav. 2). Le matrici esposte si distinsero peraltro per freschezza, nonchè per ornamenti vaghi e svariati. Una d'esse mostra una centauromachia concepita con gran brio. Parecchi di quei cocci fanno vedere l'iscrizione NAEVI, nome, come sembra, nuovo fra' proprietari di manifatture vascularie. — Fabiani: tornando a parlare intorno alla impronta della gemma fenicia presentata nella seduta precedente dal sig. *Helbig* mostrò nell'opuscolo del sig. Levy *Siegel und Gemmen* (Bresl. 1869 nella tav. 1.ª) oltre il sigillo trovato dal sig. Renan (n. 14) e già ricordato dal sig. Helbig, anche l'impronta n. 7 in cui vedeasi il solo candelabro ardente colla semiluna e l'adorante dinanzi. Così più chiaro scorgeasi che si trattava in que' sigilli di vero culto degli astri e del fuoco. Disse che il nome scritto nel sigillo leggeasi facilmente, e potea pronunziarsi **Lahilamon** cioè di **Ahilamon**. Questo nome esser di forma chiaramente fenicia, come *Ahilecon, Ahialon* e *Ahiosirsamar*, e le donne *Ahotmilcath, Ahotmelek* ed altri:), non che simili nomi trovarsi in Assiro ed in Ebraico. In queste voci credersi, che la prima parte **Ah** abbia il senso lato di adoratore, di fedele. — La seconda parte del nome **Lamon** non essersi, per quanto sapea, trovata in Fenicio: ma sì la voce **lamam**, che però significa *esser recente, novellino*. — Ricordò alcune voci simili per es. in Assiro *limu, limnu, lamintu, Ahilimnu* e l'ebraico *Lemuel* di significato però poco acconcio all'uopo. Soggiunse che in Assiro talora si chiamano **lamma** que' mostri alati con testa di leone, che poneansi alle porte, che credonsi riferirsi a Nergal, e che più comunemente chiamansi **lamassu**. Infine in Fenicio potea esistere la voce **'Alamon** per significare l'eterno, perchè erasi trovata già la voce **'Olam** in senso di eternità. L'aspirata forte poi talora spariva in Fenicio. — Sull'epoca dell'incisione osservò, che le tre lettere da studiare erano la H *(Cheth)*, la L, la M. La *Cheth* avea una sola sbarra orizon-

tale, come avviene in tutte le gemme fenicie delle epoche arcaiche. La L non presenta l'uncinetto o terza linea al disotto della orizontale, il quale già comincia a comparire nell'epoca di Esmunazar. La M non è nè ad angoli (zigzag) 𐤌 come nella stela di Mesa, nè rotondeggiante 𐤌, ma rettangolare 𐤌, sicchè si accosta alle iscrizioni del principio del VI secolo. Tutto calcolato devesi il sigillo riferire a circa i tempi di Psammitico. — Il sig. Helbig soggiunse che il ch. Lepsius avendo esaminato diversi oggetti egizi trovati in tombe italiche, avea dal suo lato ancor egli dichiarato, che risalivano all'epoca di Psammitico.

Febbraio 12: Henzen: calchi a stagnuolo delle iscrizioni in terracotta possedute dal sig. barone de Riseis a Napoli, e mentovate nella seduta antecedente dal sig. Robert, le quali mostrando non solo caratteri identici, ma in parte eziandio la stessa composizione di essi, fu riconosciuta la falsità puranche della mano esibita in quell'adunanza dal sig. barone de Meester. — Ritornò quindi a discorrere de' monumenti scritti proposti allora dal medesimo signore, e ne rilevò come assai importante una ghianda missile munita di punte di ferro, la quale porta la leggenda seguente:

a M · | RVF
b L · X | XV
c *vuoto*
d | ꓤO

e corrisponde ne' lati *a* e *b* a quella pubblicata dal Desjardins *les balles de fronde de la république, seconde série* p. 48 tab. VI n. 215, colla differenza che in questa in luogo della legione XXV vien notata la XV. La ghianda illustrata dal Desjardins proviene da Ascoli del Piceno, dove fu rinvenuta insieme con molte altre usate puranche nella guerra perusina degli anni 40-41; il che diede occa-

sione a questo dotto di supporre siffatta guerra continuata nel Piceno anche dopo la presa di Perugia. Le lettere OP espresse sul quarto lato il rif. spiegò per OPEROR, leggenda scritta per intiero su' nn. 39. 42. 46. 77-82 dello stesso Desjardins, i quali hanno sciolto un enimma che prima avea dato molto a pensare a' dotti. — LUMBROSO: commento alle parole d'Irzio (*Bell. Alex.* 14): *praedicant partem esse Alexandriae dimidiam Africae.* Alessandria fu fondata assai da presso, ma fuori del Delta, fuor dell'Egitto propriamente detto, ossia nella Libia giusta l'antichissimo concetto ionico (Herod. t. II 15 sgg.), ognora seguìto ai tempi di Strabone (17, 806 fin.): καλοῦσι Λιβύην καὶ τὰ περὶ τὴν Ἀλεξάνδρειαν καὶ τὴν Μαρεῶτιν. Quindi per spiegare l'uso di chiamar libica solo una parte d'Alessandria, se non giova la distinzione dei due mari egizio e libico (Strab. 122. 792 ecc.), essendo subordinata evidentemento alla estesa litorale della Libia e dell'Egitto (Strab. 789), conviene credere che gli Alessandrini abbiano applicato o pinttosto copiato il concetto ionico: giacchè essendo l'area della città stata divisa in due dalle derivate acquo del Nilo (Strab. 793), potè stimarsi una parte ricongiunta, per così dire, col Delta, rimanendo l'altra separata da esso e libica. — A dimostrare poi il rigore, col quale i Greci si attennero alla opinione degli Joni, egli ricordò alcune sparse testimonianze, le quali sono citate in Kuhn, *die städtische u. bürgerliche Verfassung des römischen Reichs* 1865, II p. 481. 488. 495, e a queste aggiunse qualcun'altra meno osservata. Gli sembrò specialmente notevole la menziono in Polibio (*Fr. Hist. Graec.* II p. XXVIII) di un Λιβυάρχης τῶν κατὰ Κυρήνην τόπων dell'epoca dei Tolemei, regnando i quali scrive Strabone (790) che i confini dell'Egitto furono protratti dalla bocca canopica fino a Catabathmo e alla provincia di Cirene; poichè ne emerge di necessità anche un Λιβυάρχης τῶν κατὰ Παραιτόνιον τόπων, ossia della regione tra Catabathmo ed Alessandria, e così l'esistenza fin d'allora di una *Libya*

inferior e di una *Libya superior*, quali appariscono quattro secoli più tardi nella divisione Diocleziana (Mommsen *Mem. dell' Acc. di Berl.* 1862 p. 494). — Giustiniano (*Edict.* XIII) aggregò al tratto libico la città di Marea (cf. Herodot. II 18) ed anche « *Menelaitam urbem, quae ante Aegyptiacam provinciam sita est* ». Alla Libia inferiore e confinante col Delta fu dunque ora tolto, ora ridonato od aggiunto qualche pezzo di territorio, ma il primitivo concetto ionico circa la vera estensione della Libia non fu abbandonato mai; come perdurò l'opinione volgare doversi intendere per Egitto propriamente il paese compreso nel Delta. — Sofronio Damasceno scrivendo nel VII secolo dell'e. v. la storia dei miracoli operati dai SS. Ciro e Giovanni a Menuthi presso Canopo (Mai *Spicil.* t. III), divide gli accorrenti al santuario in indigeni ed esteri e suddivide gli indigeni in Alessandrini, Egizî, e Libî (p. 351. 380. 381), presentando Libî ed Egizî come diversi di razza e di modi (p. 445), sebbene li unisca nella medesima nazionalità. Dalla indicazione poi delle singole provenienze risultano spettanti all'Egitto proprio: Thenneso (p. 382). Cynopoli (p. 410), Heracleion (p. 434. 445), Babilonia (p. 451), Aphnaion (p. 505); alla Libia, per contro, il territorio Mareotico (p. 445. 482), il santuario di Menna (p. 486) e la città di Niciu (p. 421. 428. 517), che era appunto la patria del santo Menna (Quatremère *Mém. s. l'Eg.* I, 371), chiamato da Sofronio « il protettore di tutta la Libia », del quale il ch. comm. De Rossi ha più volte ragionato nel *Bullettino di Archeologia cristiana*. Il che fa nascere il desiderio di sapere, come e quando Niciu, se è tutt'altra che la Νικίου κώμη di Strabone (799) e se è quella compresa nel Delta di cui parla Tolemeo (Quatremère I 423; Parthey *zur Erdk. d. a. Aeg.* 1859), abbia potuto dirsi e sia diventata libica. Del luogo stesso di Menuthi situato alla sinistra della bocca canopica, Sofronio dice che era *prossimo all'Egitto* (p. 445); cotanto prevalse l'antichissimo parere ionico combattuto da Erodoto, cotanto

fu conservatrice la politica dei Greci e dei Romani in Egitto. — DRESSEL: parte superiore d'una colonnetta marmorea da lui comprata da un antiquario e forse proveniente dagli sterri dell'Esquilino, la quale porta l'iscrizione anticamente cancellata negli ultimi versi:

S[*oli*] · I · M
ET · SODΛLICIO · EIVS
ΛCTORES · DE · FORO · SVΛRIO
QVORVM · NOMINΛ
[illegible]

importante per varj riguardi. Il rif. ragionò in primo luogo sul culto del dio Mitra, la conoscenza del quale ci vien accresciuta per la menzione d'una confraternita di devoti di quel dio *(sodalicium cultorum Solis I. M.)*. Parlò in seguito del foro suario, la cui situazione è noto esserci indicata dal nome della chiesa di s. Nicola *in porcilibus*, ora detta di santa Croce de' Lucchesi, cho la stabilisce incirca alla piazza de' XII Apostoli (cf. Preller *Reg.* p. 140), ed espose quel che sappiamo sull'amministrazione di esso in epoca posteriore distinguendo la seguente classificazione del personale addettovi: 1) venditori di carne suina *(mercatores)* probabilmente chiamati semplicemente *suarii* e formanti un corpo (cf. Grut. 361, 1. 3); 2) *ordines qui suariam faciunt* ossia *qui suariam recognoscunt* (cf. Grut. 647,7), ispettori del foro suario; 3) *actores de foro suario*. finora ignoti; 4) il *tribunus fori suarii* (cf. Grut. 282,4), dipendente dal *praefectus urbis* (cf. *Notitia* p. 16; *Ulpian. de off. praef. urb. Dig.* I 12,11). Riguardo agli *actores* finora non rinvenuti in relazione nè col foro suario nè con altri fori convenne con lui il sig. comm. DE ROSSI, il quale benchè lodando le esposizioni del sig. Dressel in generale, mostrò peraltro che la lapide in discorso appartiene ad un'epoca anteriore alle istituzioni da lui mentovate: giacchè

l'indole delle lettere, secondo il giudizio suo e quello dello Henzen, appartiene piuttosto alla fine del secondo, od alla prima metà del terzo secolo. La colonnetta fu dal sig. Dressel gentilmente donata all'Instituto. — Ragionò di poi il sig. Robert intorno ad una statua muliebre del museo Chiaramonti (Clarac pl. 603, 1325; *Beschr. Roms* 2 p. 61 n. 351) segnata del n. 351 e chiamata ordinariamente Venere. Accennò la decisa affinità che esiste fra quella statua ed una figura in una pittura pompeiana (Helbig n. 1150), la quale, oggi distrutta, fu copiata due volte da diverso artista (*Ornati delle pareti di Pompei* I 2; Zahn I 89). Sono quasi identiche la positura ed il panneggiamento, e ricorrono ambedue le volte il ruscello, al cui bordo siede la fanciulla, nonchè il turcasso e l'arco, giacenti per terra, e l'Amorino appoggiato sul ginocchio d'essa, mentre alla statua si è aggiunto un secondo Amorino. Il rif. fece osservare, come siffatta concordanza indica con ogni probabilità un originale comune, sicchè la statua sia ricavata da una pittura, come l'Arianna, l'Endimione, la Selene e tante altre, ciò che si riconosce puranche dal trattamento d'essa pittoresco. Se la pittura pompeiana rappresentasse veramente Ercole e Deianira, quest'ultimo nome competerebbe anche alla statua: ma cotale spiegazione, benchè probabile, non esser certa, visto che la cornucopia, sulla quale s'appoggia essa, ricorre spesso in mano d'Ercole senza alcun rapporto alla lotta con Acheloo. Il rif. fece di poi alcune osservazioni intorno a rappresentazioni simili, presentando agli adunati un bronzo magnifico che raffigura il giovane Ercole (alt. m. 0,12) colla pelle di leone sul braccio sinistro, la cornucopia nella s. e la clava ora rotta nella d., figurina, a quel che si dice, trovata negli Abruzzi ed acquistata dal sig. Helbig a Napoli presso il sig. Barone. — Helbig: cinque figure di terra cotta trovate presso Curti, borgo vicino a s. Maria di Capua, le quali, benchè soltanto abbozzate, nondimeno rendono in maniera maravigliosa i caratteri da raffigurarsi. E sono: 1) Attore comico,

maschera di schiavo; 2) Donna del mondo leggiermente vestita, i capelli sciolti, molto distinta, con espressione sentimentale e nello stesso tempo un po alterigia; 3) Giovinetta di buona famiglia con espressione modesta ed alquanto timida, le braccia avvolte nel mantello; 4,5) Due donne che allattano un bambino, ambedue di tipo volgare, l'una con espressione particolarmente mista di stupidità e di contentezza.

Febbraio 19: Helbig: busto di terra cotta rappresentante un uomo di età alquanto avanzata, ma imberbe, trovato insieme con molte altre terrecotte tra Curti e S. Maria di Capua [1], il quale lavoro, anteriore all'arte greco-romana propriamente detta, si distingue mediante la freschezza della concezione e dell'esecuzione e particolarmente corrisponde con ritratti del quattrocento. Propose quindi una bulla di bronzo battuto circondata da sonagli, acquistata a Roma dal signor barone *Meester de Ravestein*, e sviluppò, come gli oggetti atteggiati in cotale guisa (bulle, fibule, cinture ecc.) sono comuni ai paesi classici ed agli oltramontani, mentre nell'Italia generalmente si trovano insieme con prodotti ornati della decorazione geometrica (indoeuropea, secondo il Conze). Che anche i Greci in epoca antica abbiano adoperato i sonagli nella stessa maniera, risulta da Eschilo *septem c. Theb.* 385 ss., che descrive lo scudo di Tydeus: *ὑπ' ἀσπίδος δ' ἔσω χαλκήλατοι κλάζουσι κώδωνες φόβον*. Fuori di dubbio all'Etolo Tydeus a bella posta vien attribuito cosifatto scudo; perchè ancora verso la fine del quinto secolo a. Cr. gli Etoli si distinguevano mediante i loro costumi primitivi e mezzobarbari (cf. Thukydid. I 5). Altra menzione di scudo circondato da sonagli si trova in un frammento di Sofocle (774 Nauck): *φίλιπποι καὶ κερουλκοί, σὺν σάκει δὲ κωδωνοκρότῳ παλαισταί*. A chi volesse attribuire cotale atteggiamento di sonagli alla comune proprietà degli Indoeuropei anteriore alla loro separazione nei singoli rami, il riferente diede a

[1] Sopra l'intero ripostiglio si parlerà in un apposito articolo.

riflettere, che nell'*Exodus* XXVIII 33 e XXXIX 25 anche la tunica del gran sacerdote dei Giudei nell'orlo è munita con una serie di sonagli. Il sig. M. S. DE ROSSI, esaminando la bulla, acquistata dal sig. de Meester, aggiunse l'osservazione, che essa secondo gli avanzi di terra, coi quali resta coperta, sembra provenire dall'Esquilino ed appartener all'antichissimo strato di civiltà scoperto ivi, sopra il quale lo stesso sig. de Rossi ed il sig. L. Nardoni diedero esatta relazione nel giornale *Il Buonarroti* Ser. II vol. IX marzo 1874. — G. B. DE ROSSI: relazione di una scoperta avvenuta in Portogallo comunicatagli dal sig. comm. da Silva, presidente della R. Società degli Architetti archeologi di Lisbona. Nel luogo appellato Alcacer do Sal alla profondità di cent. 82 è stato rinvenuto un grande numero di vasi cinerari di varie dimensioni e qualità, fra i quali due di stile etrusco. Il comm. da Silva descrive le figure di uno dei due vasi dipinte in nero sopra fondo rosso, rappresentanti da un lato due giovani con un braciere in mezzo, che arrostiscono della carne; e dietro loro un uomo barbato sopra un piano più elevato, indicante con la sinistra un albero, presso il quale una donna da un ramo tagliato stacca una foglia. Dal lato opposto due guerrieri ignudi armati di lancia combattono l'uno contro l'altro: l'uno dei due è fornito dietro di coda di cavallo. Insieme a questi vasi furono trovate monete dell'imperatore Claudio, lucerne fittili, armi di bronzo e di ferro ed una maschera di terra cotta coperta di stucco e colorita, ritratto virile di un giovane. In quanto a quest'ultima il riferente ricordò le celebri maschere di cera trovate or sono circa venti anni in un sepolcro di Cuma: e ciò che egli allora ne scrisse nel nostro Bullettino, dimostrando che servirono alla *collocatio* del cadavere nell'atrio della casa, prima che quello fosse portato al rogo, nei casi che fosse stato mutilo o guasto. — Rispetto ai vasi etruschi disse la loro presenza in siffatto sepolcreto essere fatto novissimo e strano, non tanto per il luogo ove sono stati trovati, quanto per la loro mescolanza con mo-

numenti romani dell'età imperiale. Il sig. HELBIG osservò, essere un fenomeno molto eccezionale, che un vaso a figure nere su fondo rosso rappresenti un guerriere ignudo, mentre i guerrieri generalmente sopra le stoviglie di questa classe appariscono pienamente armati. Perciò emise il sospetto di falsificazione; e fu conchiuso che si aspettino esatti disegni del vaso e nuovi schiarimenti intorno alla scoperta. — EROLI: relazione intorno ad un ritrovamento d'oggetti antichi avvenuto nel 1874 presso l'*isola di Fano* vicino a Fossombrone (v. *Bull.* p. 75 segg.). — KLUEGMANN: due graziose statuettine d'argento appartenenti al sig. *Depoletti* e rappresentanti l'una la dea Fortuna, l'altra la Salus, ambedue assise su troni e munite de' soliti attributi. Quantunque piccolissime (avendo la Fortuna 23, la Salus 33 millimetri di altezza), non mancano di dignità e solennità, il che permette di crederle destinate al culto domestico. Rilevò il proponente che una serie d'analoghi monumentini di divinità in genere tutelari esiste nel museo di Vienna ed in quello della biblioteca di Parigi, dove fra le statuette d'argento descritte dal Chabouillet (catal. n. 2871) havvi una, la quale tanto per il tipo, quanto per l'altezza si può dir compagna perfetta della Fortuna. Aggiunse il sig. comm. FIORELLI, il tipo della Fortuna essergli noto per parecchi esemplari di statuettine argentee trovate a Pompei, una delle quali offre la particolarità che il trono non n'è fatto d'argento, ma di bronzo.

II. SCAVI

Oggetti antichi rinvenuti nel 1874 *presso l'Isola di Fano, frazione di Fossombrone*

Nel giro, che andiedi facendo l'agosto passato per le Marche, le Romagne e le provincie lombardo-venete per alcuni miei studi letterari, m'avvenne fermarmi, via facendo, per circa tre giorni a Fossombrone, dov'esperi-

mentai molte gentilezze di vari, ma specialmente del signor professore abate Vernarecci e del signor Giuseppe Cappeloni. Costui fu liberale meco di molti favori, e vuolle anco darmi testimonio di sua stima, eleggendomi a giudice e dichiaratore di alcune anticaglie consegnate da altri in sue mani, e che assicurommi essere state rinvenute a quattro miglia circa distante dalla città in nn suo fondo nomato l'*Isola di Fano*, e posto presso la sponda destra del torrente Tarugo, che sbocca nel Metauro.

Il suolo, sopra cui posavan gli oggetti, è un antico relitto di esso torrente, composto a marna turchiniccia, il qual torrente lo va puroggi del continuo rodendo; e per cotal corrosione appunto, oltre alcuni scavi fatti apposta vennero alla luce i seguenti oggetti, che, giusta mio costume, distinguerò secondo materia, mettendo solo senza distinzione le monete di qualunque specie esse sieno:

Oro — Piccolo oggetto spezzato ammaccato appartenuto, per quanto sembra, ad un orecchino.

Bronzi — Due piccole armille, l'una del diametro di 2 cm., l'altra di 4, e quest'ultima a foggia di serpe. Varie altre più grandi del diam. di 9 cm. Uno spillo rotto nelle due estremità, e che nella sua interezza servì forse di ago scrinario. Un resto di patera e di manico di altro attrezzo. La testa di un chiodo. Un piccolo piede con resto di catenella per appiccarlo al collo o altrove. Un frammento di piatto, che stimerei proprio di bilancia; tanto più che fra gli oggetti trovasi un romano di piombo foggiato a vasetto, che sarebbe stato il suo peso. Idoli sei, oltre quelli che andiedero in mano altrui. De' sei idoli l'uno è ordinarissimo, alto cm. 11 e del peso di 5 once. Figura una dea in tunica e con la sinistra levata in alto e tenente una patera. I cinque meglio formati hanno l'altezza il primo di circa 10 cm., il peso di 5 once; il secondo 12 cm, e il peso di 8 once; il terzo di 14 cm., e once 14; il quarto di 16 cm. e once 14; il sesto di 29 cm., e libbre 5; e

cotesto è forse il più di pregio. Rappresentano Alcide e altre divinità a me ignote.

Fra le monete conto un pezzo ben distinto di *aes rude* non notato da altrui, e giova molto il notarlo; un asse comune del peso di circa 9 once con l'effigie nel diritto di Giano bifronte, e nel rovescio la nave e nell'esergo la parola ROMA; altri assi di vario peso e loro frazioni di vario tipo, ma di niuna importanza e corrosi dalla ruggine per l'umidità dell'acqua. Se ne tolgono tre pezzi meglio conservati e meno comuni, cioè un'oncia e due semissi, l'uno con toro da una parte e dall'altra con cavallo e l'iscrizione alquanto logora, di cui restan visibili le lettere APIIA sopra la schiena del cavallo e sotto la pancia èvvi un E a rilievo. L'altro dà a vedere nel diritto la testa di Giove laureata, e nell'esergo l'aquila tenente il fulmine, la quale ha di faccia le due lettere VE in nesso. Aggiungerò a questi anche un sestante, che porta nel diritto la testa di Giove o altra divinità, e nel rovescio il delfino. Due denari d'argento di antiche famiglie trionvirali monetali compiono il novero delle monete; ma senz'aggiunger loro alcun pregio, essendo comuni.

Piombo. — Un peso di bilancia già nominato dianzi.

Ferro. — Chiodi due. Una doppia maniglia. Quattro lance. Un coltello rotto. Un pezzo di fodero di daga. Altri ruginosi inesplicabili frantumi.

Pasta di vetro. — Un vago verdagnolo piccolo; altro più grosso a fondo turchino chiazzato di bianco e verde, ambedue serviti a ornamento della persona, e altri frantumi.

Figuline — Alcuni idoli d'italo culto, altri di culto asiatico; di più teste, piedi, mani, tazze ordinarie e molti frammenti. Varie figuline portan l'impronta della corrosione dell'acqua fluviale, che dovette una volta passar loro sopra a lungo ed a nudo, e poi col tempo ricopersele di belletto in una agli altri oggetti. E cotesta loro accidentalità non è da passar inosservata, perchè servirà a ciò che dichiareremo in seguito.

Il tesoretto per sè stesso conta poco, ma egli riesce prezioso per la storia patria, e perchè potrebbe aguzzar la voglia di qualche scrittore del paese ad indagar meglio che luogo fosse quello, il quale ascondeva da tempo cotali oggetti. Chè io non mi accordo punto col sig. Luigi Masetti, il quale dichiarando sua opinione nel bullettino urbinate *il Raffaello* (an. VI), disse, che il prefato luogo sia « un'antica officina plastica, la quale per forza di circostanze e probabilmente per fuggire un nemico si dovè abbandonare dal proprietario, sotterrando in confuso tutto ciò che non potevano far trasportare. Contrastando poi apertamente la eccellenza dei bronzi con la rozzezza delle figuline, bisogna ammettere che i primi nulla hanno che fare con le seconde, ma invece fossero i Lari, con cui quei fabbricatori ornavano le loro case ecc. »

Ma dalla varietà di essi oggetti e delle loro epoche, dalla riposta antichità di alcune, dalla improbabilità che tutti appartenessero all'officina figulinaria, mentre il numero maggiore delle figuline non saria buon argomento a sostener l'opinione del signor Masetti, io tengo sentenza contraria del tutto alla sua.

È vero, che il luogo del rinvenimento sta nel buio per la storia; ma per me non tanto quanto si crede. Perchè se il luogo appellasi ancor oggi l'*Isola di Fano,* anticamente dovea nominarsi alla latina *insula Fani,* ovvero *insulae fanum;* italianizzando meglio questi due modi, avremo l'*isola del tempio,* o il *tempio dell'isola.* Dunque è noto dal vocabolo istesso del luogo del ritrovamento, che quivi o poco lunge esistevano un'isola e un tempio, e quella crederei formata dal torrente medesimo che nominammo. Ora, sapendosi che le acque erano in antico adorate in sembianza di Ninfe, riesce facile indovinare il culto in un tempio posto presso un'isola o veramente in mezzo. Io credo pertanto che cotesto tempio fosse dedicato a una o più Ninfe, o, se vogliam pure, alla divina maestà e genio del torrente. E siccome i Romani erano amantissimi de' bagni, e se ne trovavan per tutto pubblici e privati con templi

o senza, per ciò in siffatto luogo, abbondante di acque e posto sotto divina tutela, saran molti venuti a bagnarsi o per diletto, o per nettezza, o per guarire da qualche malore, facendo voto al nume per la guarigione. La quale successa, avranno alcuni adempito al voto gittando, secondo il costume, qualche oggetto dentro l'acqua; che se alcuni sciolsero in questo modo il voto per guarigione, altri lo avran fatto per grazia di altra specie. Datemi che siasi ciò praticato per molti anni, e direm pure alcuni secoli, ed ecco crescere a vista il cumulo degli oggetti. Da questo discorso, che si acconcia a quanto sappiamo degli antichi, e al titolo del luogo del ritrovamento, un tempo bagnato certo dalle acque, deduco, che gli oggetti descritti appartengono a cosa votiva. E son celebri fra gli antiquari molti di cotesti cumuli votivi e specialmente la stipe delle acque Apollinari illustrata dal ch. P. Marchi e in parte dal ch. P. Garrucci; la quale stipe era ricca di oggetti di varia materia e vario valore che contavan pure molti secoli. Così potremmo pur dedurre, che presso il detto luogo, ove rinvennesi il tesoretto, o nel medesimo luogo fosse il tempio che diede a lui nome, essendo più ragionevole per la scoperta fatta ammetterlo ivi che altrove. E la mia opinione rendesi sopra le altre più verosimile, non solo per la varia antichità, materia, rappresentanza ecc. degli oggetti, ma pure per essere alcuni di essi manifestamente stati corrosi dalle acque, e perchè l'istesso signor Masetti afferma che molte figuline sono votive. Chè se queste veggonsi in maggior numero che gli altri oggetti, egli spiegasi facile per la mia opinione, primo, perchè, il bagno essendo pubblico, e per ciò concorrendovi molte persone povere, la maggior parte dei voti doveva esser povera, cioè di figulina; secondo successe anticamente ne' bagni quel che nei sepolcri, che furon cioè frugati da ladri e spogliati degli oggetti più pregevoli, sicchè non è meraviglia, se di questi furon trovati sul luogo assai pochi in confronto delle figuline.

Digitized by Google

Se l'acqua, corrodendo il suo limite, pose recentemente allo scoperto vari oggetti, e se la corrosione è un fatto di molti anni, puotesi giustamente supporre ch' essa ne inghiottì alcuni, e però suggerii al proprietario di far divertir l'acqua per qualche tempo dal punto della corrosione, e quivi dentro al letto del torrente scavare e rovistare in largo e in lungo, sicuro trovisi qualche cosa di maggior importanza, una volta che fra i doni votivi non manca nè oro nè argento nè bronzo. E avverto, che negli scavi badisi da ora innanzi, se siavi fra gli oggetti qualche arma preistorica di pietra (cose non curate in quelle contrade), e che potrebbero servire o meglio stabilire l'età del culto dell'acquatica divinità. E non sarebbe il primo caso che i sacri bagni degli antichi porsero alla curiosità de' dotti con istrati ben distinti la quadruplice stipe delle epoche della pietra, del rame, del bronzo e del ferro [1].

E siccome per ora possiamo con qualche certezza stabilire, che la stipe dell'Isola di Fano incominci forse prima de' tempi della repubblica, stante l'*aes rude* che fuvvi trovato, così rinvenendosi qualche arma preistorica di pietra, che nel commercio, prima dell'invenzione del rame e del bronzo, corsero pure come moneta, potremmo allora

[1] A questo proposito dirò, che ultimamente venne trovato presso Civita Castellana in un potere del sig. conte Rosi, cittadino del luogo, un Ninfeo molto antico e in esso una ricca stipe di oggetti vari di pietra, rame, bronzo e ferro; e questi sono oggi in mano del prefato sig. conte, che chiamò a vederli ed esaminarli due o tre illustri archeologhi di Roma. Aggiungo quel che in proposito volle comunicare il sig. cav. M. St. de Rossi nell' adunanza dell' Instituto de' 9 aprile, dicendo che probabilmente una simile scoperta è stata testè fatta in Francia, quantunque non si parli a proposito di essa direttamente di stipe litica. Leggesi nei *Comptes rendus de l'Académie des sciences* del 22 febbraio 1875, un articolo del Daubrée *sur la formation contemporaine des crystallisations métalliques dans la source thermale de Bourbonne les Bains (Haute-Marne)*. In esso si descrive la scoperta di una vera stipe dell'epoca romana contenuta nel fondo del baciuo della sorgente predetta. Ivi dentro un fango argil-

assicurare che il culto del luogo sarebbe preistorico. Avvenendo un tale ritrovamento, e anche senza questo vorrei inoltre consigliare gli abitanti prossimi all'Isola di Fano, o il padrone del podere, di tentare uno scavo, proprio dove fu l'istessa isola o poco lontano, congetturando io con qualche fondamento, che ivi sia nascosta una di quelle stazioni lacustri antichissime di pescatori, delle quali fu abbondante l'Italia e l'Europa, quando le acque, per le antiche sterminate alluvioni dell'epoca geologica quaternaria allagarono in più parti i loro terreni.

Finirò il mio discorso aggiungendo, che il medesimo sig. Masetti pose in novero nella sua relazione tredici statuette di bronzo, e assicura che due di queste portate a Roma furon vendute 26 napoleoni d'oro. Assicura eziandio che sieno alcune di singolar bellezza; ma di quelle che vid'io non posso affermar lo stesso. Alcune, sì, son belle, ma mediocremente e non singolarmente belle.

G. Eroli

---

loso si sono trovate migliaia di monete romane di bronzo, d'argento e d'oro unitamente ad oggetti diversi, cioè statuette votive, spilloni, bacchetto ed altro. Le monete erano quattromila e seicento, delle quali quattro in oro, duecentocinquantasei in argento ed il rimanente in bronzo ed in rame. Nelle monete primeggiavano le teste di Nerone, Adriano, Faustina ed Onorio. Vi sono stati anche trovati blocchi di pietra, uno dei quali con l'epigrafe DEO BORVANI ET DAMONAE. Al di sotto degli oggetti romani si è trovato impastato nel medesimo fanghiglio a concrezioni metalliche uno strato di scaglie di pietra, principalmente di *gres*. Le scaglie di *gres* e di altre pietre, come sono descritte, assai difficilmente potrebbero essere ritenute per naturali in quel luogo. Perciò ne segue la somma probabilità che si tratti di un caso analogo allo scoperto per la prima volta dallo stesso sig. M. St. de Rossi in Vicarello, e simile eziandio all'indicato da me in quest' articolo.

III. MONUMENTI

Di alcuni specchi etruschi.

Il ch. Helbig nell'ultimo Bullettino del 1874 (p. 260) ha ricordato due specchi del museo etrnsco di Firenze, e per la ragione che il loro soggetto presentava le solite alterazioni dei greci miti, convalidate da iscrizioni, faceva premura che ben presto fossero da me pubblicati, in quanto che confidava di poter in tal guisa avvalorare una sua congettura emessa sulla parola *amuce* dello specchio viterbese, la quale a suo senso era incisa presso alla testa del leone, che getta acqna, per un grosso errore dell'etrusco artefice. Sebbene io creda che l'esempio degli specchi fiorentini poco sia per giovargli, nondimeno acconsento volentieri al suo desiderio descrivendoli brevemente: e prendo così l'occasione di renderne noti altri, i quali appartengono pure allo stesso genere, che mostra il confuso passaggio delle leggende greche nella civiltà e nell'arte degli Etruschi e degli altri popoli italici.

Uno di questi (nè ad altri snpponeva che si potesse alludere con etrusche epigrafi) figura Giasone che invece di Teseo sta supplichevole dinanzi ad Arianna, resa omai felice da Bacco; e che già fu dato alla pubblica conoscenza con una mia lettera diretta allo stesso ch. Helbig (Bull. 1870 p. 152) con alcune osservazioni, alle quali qni aggiungo, che non è strano che sia stato confuso l'uno con l'altro eroe, in quel punto che si rassomigliano dell'abbandono della loro amante tratta dalle paterne case. Ma lo stesso dotto collega mi avvertiva, che aveva invece rivolto il pensiero ad un altro specchio, che da qualche tempo tenuto in mostra dal ch. march. Strozzi nel museo fiorentino offre una curiosa particolarità ed una specie di enimma nel rappresentare il gindizio di Paride. Di esso debbo dire in prima, che è forse il più bello ed elegante specchio, che ci sia pervenuto dai sepolcri d'Etruria: fu rinvenuto presso

Sorano in una delle diramazioni della vasta necropoli di Sovana; e le sue figure invece che incise sono trattate a rilievo con il cesello o la ciappola forse troppo delicatamente, il cui difetto già risente ed inclina ad una certa decadenza dell' arte.

Paride si riconosce al suo berretto frigio ed al pedo pastorale, che sostiene nella destra mano: ei siede sopra d'un sasso con la clamide avvolta intorno ai fianchi lasciando nuda la gentile persona. Accanto gli sta Venere in piedi che lo abbraccia al collo, posata la mano destra sulla sua spalla: e nel riguardarlo con gli occhi socchiusi, pieni di desio, s'inclina alquanto per vie meglio mostrare le grazie della sua nuda bellezza. La sottile veste è caduta e si regge involta fra le ginocchia e dalla sinistra mano. Sopra la bipartita chioma trionfa un fiocco, e scorgonsi gli orecchini a pendolo, ed una collana perlata, come un braccialetto che le stringe superiormente il braccio sinistro. Ne viene poi Minerva coll'aspetto volto verso Paride, la quale si appoggia all'asta: porta la guerriera un alto elmo cristato, ed al petto la lorica con la testa di Medusa, mentre che il suo peplo affibbiato alla vita giù le discende fino ai nudi piedi. Dopo di lei una figura di femminili fattezze par che si pieghi adagiandosi voluttuosamente sopra di un cigno, e gli protenda la sinistra mano per offrirgli cibo. Reggo coll'altra uno scettro sormontato da un melograno, e nelle lunghe chiome è adornata da una corona di mirto: tiene alle orecchie i pendenti, ed il suo petto sembra rilevato quale di una fanciulla. Se non che dopo tutto questo, e coll'aver naturalmente dedotto per l'intera rappresentanza che dessa non può essere che Giunone, sebbene interamente nuda ed in atteggiamento che non si conviene alla di lei maestà, si confonde la mente in veggendovi il segno virile, bastevolmente espresso per dare alla figura una significazione androgina. Or come questo? tutto il racconto del giudizio del fatale figlio di Priamo ben si scompare: ed assistiamo invece allo svolgimento di un concetto del tutto diverso

dal greco. Forse questa forma ermafrodita appella ad un Dioniso, o forse meglio al genio della voluttà, a quel *pathos* amoroso, il quale ancorchè manchi di ali resta compiuto con la figura del cigno. Se dunque essa sembra denotare, che la piacevole brama sta por trionfare nell' animo di Paride, si risolve il giudizio di questi non sulla bellezza relativa delle dee, ma fra la voluttà e la virtù significata da Venere e da Minerva, che Paride nel corso della sua giovine vita si decide ad eleggere. Per rendere più ideale il suo quadro l' artista etrusco lo ha immaginato nel cielo, e sopra ed all'intorno vagano le nubi; al di sotto siedo un Amorino con le ali dispiegate, e sembra con l'asta sollevare un drappo, su dol quale posano le descritte figure. Ora per non lasciare senza qualche osservazione questo bellissimo monumento dell'arte italica, dirò solo che nella mente degli Etruschi, che volevano adattare le leggendo mitiche ad uno scopo pratico e morale, come Ercole presso di loro era l' uomo che con lo suo virtù aveva compito illustri imprese da essere ascritto fra gli dei, così Parido diveniva il simbolo della effeminatezza, ed insieme a lui Venere ed Elena quello di una mollezza, che viene a produrro sventura. In simil modo come Ercole nell' entrare nel pieno campo della vita elesse la virtù a sua guida, e fuggì la voluttà, diverso giudizio invece cadde naturalmente nell'animo di Paride-Alessandro, quale gli Etruschi il chiamavano. Infine di tali allusioni morali riscontransi non rari esempi nogli etruschi specchi, e nei bronzi di Palestrina.

Una tomba di Tarquinia ci ha offerto uno specchio, nel quale è incisa una giovine donna, che leggiadramento si posa sul dorso di un ariete, che via la trasporta nel sommo dei flutti del mare, indicato dalle onde e da due guizzanti delfini: lo di lei chiome ed il lungo peplo paiono ventilarsi addietro in segno della velocità del corso. Essa mira l'ariete con compiacenza, e ne cinge di grosso collare il velloso collo con la destra, mentre coll' altra porta un

Digitized by Google

fiore con suo gambo e le tenere foglie: presso alle sparse chiome sono segnate le lettere VQVƎ, nome forse incompleto por mancanza di spazio.

Altri monumenti tanto in pitture che in monete che in gemme dannoci a vedere una bella fanciulla trasportata dall'ariete attraverso il mare: ma quale ne sia il soggetto, non si è dichiarato ancora, mancando nei mitologi una leggenda corrispondente. Appariva siccome congettura più naturale il pensare ad Elle che passa l'Ellesponto: se non che, come è noto, non può star divisa da Frisso, che altrimenti ne resulta un'immagine del tutto assurda, quanto è a dire che Elle si fosse salvata e Frisso perito. Altri si rivolse a Venere epitragia, per un'opera d'arte, di cui gli antichi ci han dato cenno, e che non abbiamo ancora riconosciuta. Finalmente il ch. Gaedechens [1] vi ha rilevato Teofane, la quale per la sua bellezza venne rapita da Nettuno e nascosta nell'isola di Crumissa; dove convertiti se in ariete, e quella in pecora ne nacque l'ariete dal vello d'oro. La sua interpretazione si appoggia malamente ad Igino (*fav.* 188) che è il solo che ne parla, perchè resulta chiaro dal testo, che la metamorfosi avvenne dopo il rapimento, allorchè dimoravano in Crumissa, e fu cagionata dal timore delle ricerche dei proci, che appetivano Teofane, onde Nettuno li converse in lupi. Da ciò ne resulta, che quel soggetto rimarrebbe tuttavia nella primitiva incertezza, se il nuovo specchio non venisse a gettarvi un poco di luce, od almeno ad indicare cosa sopra di esso ne pensavano gli Etruschi.

Argomenteremo infatti da questo, che in tempi molto antichi erasi diffusa una duplice leggenda del mito di Europa (che l'epigrafe *Euru* deve integrarsi in *Eurupa*), l'una tenuta dai Greci, che Giove per rapirla si cangiasse in toro, e l'altra in ariete, la quale pare che spetti ai popoli navigatori ed orientali. Se risaliamo ad indagarne

[1] *Unedirte antike Bildwerke*, *Iena* 1873, *tav.* IV. *p.* 18

la origine e la ragione del duplice influsso, potremmo riguardare l'allegoria tanto nell'aspetto delle antichissime relazioni o piraterie marittime, quanto nel senso astronomico. Che Europa, la fanciulla di Sidone, simboleggi la civiltà primitiva estesa dai Fenici, con le sue trasmigrazioni per mare, è concesso ritenere sia come tradizione d'un fatto, sia per il costume di pingere o scolpire nella prua della nave l'immagine di un animale, che poteva essere in tal caso l'ariete od un toro [1]. Nella seconda ipotesi, da altri pure ammessa, indicherebbe il ritorno della bella stagione, e del sole che al principio di anno passa nel segno dell'ariete (Giove Ammone) e del toro, cangiata così poeticamente la primavera in una fanciulla, che da Giove venga rapita dalle parti di oriente. Ma quest'accenno sia ormai sufficiente a non condannare d'ignoranza l'etrusco artefice, se col nome di Europa ha designato la giovinetta, la quale affidata all'ariete da lei carezzato, trapassa il mare recando un fiore ornato di foglie, allusione ben propria dell'anno che si rinnova.

Un altro specchio più grande dell'ordinario, di bella patina e con manico a testa d'ariete, si tolse dal territorio volsiniese, ed ora è passato in possesso del sig. Alessandro Castellani. Una corona d'alloro composta di due rami con le loro bacche chiude elegantemente la rappresentanza, che appalesa il combattimento di due eroi dinanzi ad un portico. Or qui l'errore o meglio l'inavvertenza consiste nell'aver disposto i nomi scritti in giro sopra la testa delle varie figure per modo, che sembra Ettore spettatore ed Achille con Aiace azzuffarsi sotto le mura di Troia. Vediamo a destra un giovine guerriero (ɑVϟ↓ɜ), che riguarda con aspettazione la pugna degli altri due pienamente armati: uno di loro (ʔAɜɜ) è per sovrastare l'altro (ɜ↓↓A) sollevando la spada sopra la sua testa. D'altro

[1] Fulgent. *lib. myth.* 1. *Sicut Europam in tauro rapuisse fertur, id est in navem tauri picturam habentem.*

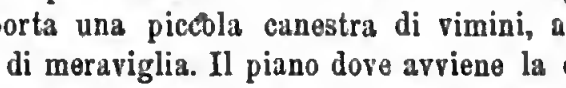
lato a sinistra e dietro ad Achille un genio femminino (ΟΠΑϽ) in veste succinta e con la face mira tranquillamente il fatale successo: desso è il genio della morte, e quivi sta a significare che Achille deve per mano d'Aiace soccombere. Ciò accade presso un propileo a colonne ioniche con suo fastigio, e nella cui soglia sta scritto a minuti caratteri ϽΑΙVϤΤ, *Truial* cioè *appartenente a Troia.* Certo che quadro stranissimo sarebbe questo, se il tutto non venisse a concordarsi facilmente col porre gli etruschi nomi al loro luogo; e piuttosto che trarre argomento di così potente alterazione del ben conosciuto ciclo troiano in Etruria, crederemo piuttosto all'inesattezza dello scrittore, che poteva essere anche diverso dall'artefice. Nella parte levigata dello specchio è incisa in grandi lettere la parola ΑΠΙΟVΜ solita a porsi sopra gli oggetti, che si rinvengono nelle tombe della contrada volsiniese: con tale screzio diveniva quello inservibile, il che spiega l'ultima offerta o la dedicazione ai mani del defunto [1].

Anche un'altro esempio di simile trasposizione di nomi (nè con ciò intendo produrre uno studio speciale) viene offerto dallo specchio proveniente da Gioiella, paesello da sei miglia distante da Chiusi, e che ora si conserva presso il sig. Mazzuoli, ch'ivi dimora. Un greco eroe, Aiace (ϹΑϽΙΑ) con tutte sue armi giace in terra mal reggendosi sopra il rotondo scudo e sopra un ginocchio: egli ha infitto la sua spada nella coscia come volesse morire. Pietosamente il sostiene un altro eroe pure armato, ma privo dell'elmo, e lo affisa quasi commiserando il suo supremo fato: questi ha dietro se incisa la voce etrusca ϹΠVΜϽΞΤ, *il Telamonio.* Or chi non vede qui che l'epiteto paterno *(Telmunus)* si conviene ad *aivas* scritto presso all'eroe morente? nondimeno possiamo ammettere che nella mente

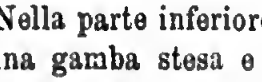
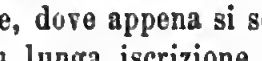
[1] Io sono dell'opinione che la voce *Sulhina* voglia significare *sepulcrale*, cosa che spetta al sepolcro, e quindi sacra e da non potersi usare.

dell'etrusco artista sia sorto per il duplice nome il concetto di due persone diverse, di due congiunti eroi, e quindi abbia immaginato quella pietosa scena, non del tutto indegna delle buone opere dell'arte d'Etruria sotto la greca influenza.

E nel lasciare il tema degli specchi, la cui epoca volge, come altra volta ho dimostrato, al terzo secolo avanti Cristo, giova produrne uno singolarissimo, che recentemente ho collocato nel museo fiorentino. È la prima volta che dalla regione appennina, ove è situato Sestino *(Sestinum)* nell'Umbria vengono fuori gli specchi e le etrusche iscrizioni. Ivi è graffita una rustica danza sotto un portico fastigiato: una donna balla nel mezzo a due uomini, con veste assai trasparente e con una cuffia in capo alta e puntuta, ed alle orecchie pendono due cerchielli. Solleva la destra verso colui che sta riguardandola, mentre l'altro l'abbraccia dietro di sorpresa a travorso il petto: ai lati estremi poi stanno due donne di minor figura, di cui una porta una piccola canestra di vimini, ambo in atto come di meraviglia. Il piano dove avviene la danza è tracciato da due linee orizzontali, fra le quali sta scritto in grandi lettere



Mi ma lena larthia puruhenas.

Nella parte inferiore si vede un uomo seduto in terra con una gamba stesa e l'altra piegata, che tiene una funicella attaccata al collare di un cane, il qualo sembra che gesticoli: nell'altra mano ha un grosso bastone certo pel cane, se non fa a suo modo. Quest'uomo si chiama in etrusco  , come si legge dietro al suo dorso: per me non so chi sia. Anche nell'architrave *(limen robustum)* che regge il fastigio del portico, sono incise alcune minute lettere, dove appena si scorge  , che sono parte di più lunga iscrizione.

Lo specchio di Sestino presenta molti caratteri per giudicarlo di fabbrica locale: la sua forma è piana come

quelli egiziani e non concava come gli etruschi, di fusione o di stile piuttosto rozzi, e con rappresentanza non attinta ai miti della Grecia, ma di un genere paesano e domestico. Nondimeno il costume specialmente della danzante, che è la figura principale, la scrittura, e la lingua si palesano per etruschi: il che darebbe a giudicare che fino dai tempi molto antichi ivi siasi condotta ed abbia preso stabile dimora un' etrusca popolazione, molto più che si trovava ben difesa e nascosta nelle gole di quelli altissimi monti.

G. F. Gamurrini

IV. OSSERVAZIONI

Osservazioni sul cosidetto auditorio di Mecenate.

La sala semicircolare in una estremità, scoperta nel territorio della villa Caserta sull'Esquilino, delle cui pitture decorative nel *Bull.* 1874 p. 141-144, mentre ne stava ancora sotterra la maggior parte, cercai fissare l'epoca, è stata da quel tempo quasi interamente scavata ed ha trovato una egregia pubblicazione nel *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale.* Le belle tavole insieme coll'accurata descrizione e colle misure esatte di tutte le dimensioni mettono in grado anche chi non abbia veduto quell'edifizio di farsene un'idea chiara.

In quel dotto articolo, che ha per autori i sigg. Vespignani e C. L. Visconti, l' epoca dell' edifizio viene fissata ai primi tempi dell' impero, ed esso è dichiarato un *auditorium*, un locale cioè destinato per recitazioni di poesie ed altre produzioni letterarie. E siccome può essere stato situato ne' giardini di Mecenate, così i ch. autori credono di riconoscervi un auditorio ove forse Virgilio, Orazio, Ovidio recitassero le loro opere. Per stabilire l'epoca essi adducono due argomenti, desunti l'uno dal materiale e dal modo di costruire, l'altro dalle pitture. Quanto al primo, non spetta a me aggiungere niente alle osservazioni da loro esposte (p. 147 *s.*) sui materiali

e sui diversi sistemi di costruzione adoperati dai Romani in diverse epoche. L'esame delle pitture aveva condotto allo stesso risultato anche me, ed anche adesso non posso fare a meno di ritener più concludenti degli argomenti de' sigg. Vespignani e Visconti quegli esposti nel mio articolo sopra citato, sfuggito alla diligenza di quei signori. Credono cioè di riconoscere qui come nella nota sala di Prima porta la maniera di Ludio (o S. Tadio) pittore di decorazioni dell'epoca di Cesare Augusto, che secondo Plinio fu il primo a dipingere sulle pareti *topiaria opera*. Ma ammesso pure che le *topiaria opera* si abbiano a riconoscere nelle pitture in discorso, Ludio, se fu il primo, non fu certo l'ultimo a dipingere in tal maniera, dimodochè ci manca il *terminus ad quem*, nè la squisitezza dell'esecuzione, che indusse il ch. Brunn (*Bull.* 1863 p. 84 s.) a giudicar degni della mano di quel maestro le pitture della villa *ad Gallinas*, per quanto non sia disprezzabile nemmeno nella sala esquilina, mi pare che possa darci un criterio cronologico abbastanza sicuro, come lo è la manifesta corrispondenza con un certo stile pompeiano.

Ma assai problematica mi pare la supposta destinazione della sala, e non sarà superfluo l'esporre brevemente le ragioni che militano contro quella ipotesi.

È primieramente dalle testimonianze letterarie risulta con grande probabilità, che auditorii stabili, locali cioè costruiti per servire a quelle recitazioni ed a tale scopo riservati, non esistessero in quell'epoca, alla quale la sala in discorso deve appartenere. Convengono i ch. autori di quell'articolo, che per lo più le recitazioni si facessero in auditorii posticci, vale a dire in qualche parte d'una casa, ove apposta per una data occasione fossero costruiti gli apparecchi necessarii. Credono però che nelle abitazioni di persone ricche ed amanti della letteratura, specialmente nelle ville suburbane, vi fossero tali locali, per potervi dare più comodamente quel divertimento letterario. Ma non soltanto presso gli autori antichi non se ne trova menzione veruna, nemmeno nelle lettere di Plinio, che tanto si occupa delle recitazioni, ma vi sono alcuni passi che fanno testimonianza del contrario. Il *dives avarus* della settima satira di Giovenale, ammiratore della letteratura, protettore di poeti, poeta egli stesso, non ha un auditorio;

Digitized by Google

volendo recitare il poeta da lui protetto, egli gli presta il locale necessario, il quale non è un auditorio ma una casa vecchia, ove il poeta a sue spese deve far costruire gli apparecchi per la lettura (Giov. VII 39 s.). E similmente Saleio Basso presso Tacito (*dial.* 9) si procura il suo auditorio: *nam et domum mutuatur et auditorium extruit et subsellia conducit.* Non si accenna nemmeno la possibilità, che qualche ricco amico, quali certo non gli mancavano, potesse prestargli il suo auditorio. Ora nè Giovenale nè Tacito parlano soltanto di singole persone, ma tutt'e due vogliono illustrare generalmente la condizione de' poeti contemporanei, Giovenale inoltre le loro relazioni coi loro ricchi mecenati. E conformemente a ciò Titinio Capitone (Plin. *ep.* VIII 12, 2), letterato anch'esso e che recitava egli stesso, *domum suam recitantibus praebet, auditoria non apud se tantum mira benignitate frequentat.* Plinio distingue bene: presta la casa soltanto; poi, quando il poeta vi ha fatto quello che ci vuole, può visitare un *auditorium* anche in casa sua.

Volendo dunque, malgrado queste testimonianze dare il nome di auditorio ad un dato edifizio, bisognerebbe mostrare almeno, che la sua disposizione fosse proprio conforme a tale scopo, che con esso se ne spiegassero tutte le particolarità caratteristiche, non spiegabili con altra ipotesi, che inoltre l'edifizio in discorso corrispondesse all'idea che possiamo farci di que' più comuni auditorii posticci.

Il locale dell'Esquilino non può soddisfare a tali condizioni: le difficoltà che vi si oppongono in gran parte furono accennate anche dai ch. autori dell'articolo nel *Bull. Mun.*, i quali però non hanno creduto doverne trarre quella conclusione che ne vorrei trarre io. E sono appunto i gradini semicircolari, quella parte cioè della sala, che forma proprio il punto di partenza per la ipotesi in discorso, la cui costruzione con essa non trova una spiegazione soddisfacente.

L'auditorio secondo i sigg. Vespignani e Visconti è costruito ad analogia del teatro: i gradini corrisponderebbero a quelli del teatro, al palco scenico il posto del recitante, ch'essi riconoscono in certi avanzi d'uno scaglione addossato al muro opposto ai gradini. A tutta la parte

piana della sala danno il nome di *orchestra*, e siccome sappiamo da Giovenale, che come ne' teatri, così negli auditorii una parte della *orchestra* serviva per collocarvi le sedie di personaggi distinti, così ne credono motivata la forma ed estensione singolare da ciò, che probabilmente in tali auditorii le persone distinte, a cui si doveva offrire un posto nell' orchestra, prevalevano di numero sopra la gente minuta — clienti, liberti ecc. — il cui posto era sui gradini. Ma non era così. Si sa quale uso si faceva di liberti ed altre persone dipendenti per produrre gli applausi. Ora a tale scopo era necessario ch'essi fossero disposti fra gli altri auditori, non riuniti in un cantone, come lo sarebbero qui; e di soprappiù ce lo dice Giovenale (VII 43 s.):

scit dare libertos extrema in parte sedentes
ordinis et magnas comitum disponere voces.

Senza dubbio negli auditorii l'orchestra era riservata per le *cathedrae* di poche persone che si voleva onorare in un modo speciale, mentre tutto il resto sedeva su quello che Giovenale chiama *anabathra*, Tacito *auditorium*. Non troviamo dunque una spiegazione per la smisurata estensione della supposta orchestra e la ristrettezza de' gradini.

Ma ammesso pure che si volesse costruire un auditorio col posto del recitante addossato all'uno muro corto, col posto per file di sedie nella parte media e maggiore, e con posti a sedere elevati all'estremità opposta: se tale era il problema, e conformandosi l'architetto allo scopo che gli era proposto, difficilmente poteva fare a meno di costruire i gradini a linea retta ed in direzione traversa. Così tutti guardavano il recitante, mentre su questi gradini semicircolari, eccettuati que' pochi che occupassero i posti in mezzo, tutti starebbero rivolti più o meno verso le pareti laterali. In somma: i gradini semicircolari — la forma del teatro — furono inventati ed adoperati collo scopo, che l'oggetto a riguardarsi — il palcoscenico — stesse immediatamente avanti all'emiciclo: tolta questa condizione siffatta forma non corrisponde più al suo scopo ed è priva di significato.

Che poi i gradini siano troppo stretti per mettervisi a sedere come si sedeva ne' teatri antichi, ne convengono

Digitized by Google

gli stessi autori dell'ipotesi in discorso, proponendo nello stesso tempo una soluzione di tale difficoltà che difficilmente sarà approvata da molti. Credono cioè che vi si sedesse « alternativamente », vale a dire tanto discosti l'uno dall'altro, che sempre fra i piedi di due persone rimanesse il posto per un'altra sul gradino inferiore; il che sarebbe possibile su gradini diretti, mentre qui vi si oppone il ristringersi dell'emiciclo verso il basso: già sul terzo gradino necessariamente mancherebbe il posto. Se poi ci vien detto che questo modo di sedere fu adoperato anche in alcuni teatri di dimensioni più grandi, ciò non può essere che uno sbaglio. Vi è citato *Müllers Handbuch* 289, 6; ma ivi è detto tutt'altro. Vi si legge, che ne' gradini de' teatri sempre il posto per i piedi era affondato e perciò ben distinto dalla parte destinata per sedervi. Soltanto nel teatro di Taormina e nel così detto odeo di Catania ci vien detto sull'autorità di Hittorf, che vi fossero gradini separati per sedere ed altri per mettervi i piedi. Quanto a Taormina, risulta dall'accurata pubblicazione del Cavallari (Serradifalco *antich. di Sic.* V tav. 24,9) che que' gradini hanno la forma generalmente adottata; nell'« odeo » di Catania pare che de' gradini ne sia rimasto pochissimo: il Cavallari non ne dà la forma; ma in ogni caso sarà meglio non dar troppa importanza a quella notizia.

Per ritornare al nostro « auditorio »: credo che pochi saranno disposti a supporvi quel modo di sedere non adoperato a Taormina. Perchè mai costruire sette gradini per guadagnar tre o quattro file di posti? perchè infine abbandonare il sistema molto conveniente e sempre adoperato de' teatri per sostituirvene uno che certo non è migliore? Arroge che l'analogia del teatro è l'unica scusa che si potrebbe addurre per la forma semicircolare, che abbiamo trovata poco conforme allo scopo.

Se poi i gradini servivano per sedere, come si spiega il fatto che non sono di larghezza uguale, ma è visibilmente più largo il quarto — contando dal basso — di quegli inferiori? Finalmente dovremmo aspettarci di trovarvi la scala per salire, che non manca mai nemmeno ne' teatri più piccoli, come a Tuscolo. Così si saliva con poca comodità e bisognava inoltre che sempre i primi venuti si

Digitized by Google

mettessero sui gradini più alti, i quali non erano considerati come i posti migliori.

Accettando dunque l'ipotesi che qui si abbia un *auditorium*, si viene al risultato che non sarebbe stato risparmiato nè lavoro nè spese — giacchè i gradini erano incrostati di marmi preziosi — per procurar a que' liberti, clienti ecc. pochi posti incomodi e poco convenienti allo scopo.

Ma l'allargamento della supposta orchestra non era anch'esso una misura poco conforme allo scopo creduto? I posti nell'orchestra erano i migliori appunto perchè essa era piccola: facendola più grande i posti delle ultime filo erano meno buoni di quelli sui primi gradini. Nel piccolo teatro di Pompei, per guadagnar più posti distinti, espressamente non si è allargata l'orchestra, ma i primi gradini si vedono fatti bassi e larghi per potervi mettere le *bisellia*.

Visto tutto questo pare che l'ipotesi in discorso non possa soddisfare alla condizione sopra accennata, che cioè collo scopo supposto si spieghino la disposizione e le particolarità caratteristiche della sala.

Nè con questa avranno avuto grande somiglianza quegli auditorii posticci, ove per lo più si facevano le recitazioni. Per il primo essi senza dubbio erano costruiti conformemente al loro scopo; per il secondo le *anabathra*, come s'intende da sè, e come attesta anche Giovenale, erano fatte di travi, il che rendeva impossibile una forma semicircolare. All'incontro niente era più naturale che di addossare il posto del recitante ad una parete e di costruir le *anabathra* dirette e parallele sia soltanto alla parete dirimpetto, sia, ove il recitante stava al muro lungo, anche a quelle laterali. Così avanti o fra le *anabathra* rimaneva uno spazio quadrangolare che ad analogia del teatro ben poteva dirsi *orchestra*, ed ove potevano collocarsi le sedie di auditori distinti. Sempre però, per ragioni sopra esposte, le *anabathra* doveano occupare la maggior parte del locale ed essere occupate dalla gran maggioranza degli auditori.

Siccome adunque l'edifizio in discorso nè si mostra conforme allo scopo supposto, nè corrisponde all'idea che possiamo farci degli auditorii posticci; siccome inoltre dalle testimonianze letterarie risulta colla massima probabilità

Digitized by Google

che tali locali non esistessero, così mi pare che all'ipotesi de' sigg. Vespignani e Visconti non si possa acconsentire.

E vi si oppongono altri fatti ancora. Nel muro opposto ai gradini, appunto ove que' signori hanno voluto riconoscere il posto del recitante, vi fu originariamente una porta. Ora mentre vi era questa, non vi poteva essere lo scaglione per il recitante, e così essa si oppone a tutta quella supposta disposizione. Convengono infatti i ch. autori dell'articolo nel *Bull. Munic.* che originariamente, quando vi era la porta, la sala non poteva essere un auditorio. Per spiegare dunque l'esistenza de' gradini, che secondo essi non potevano servire che per sedere, essi propongono un'altra ipotesi: che cioè a quell'epoca la sala fosse un piccolo teatro: conghiettura alla quale in primo luogo s'oppone l'assenza del palco scenico, e supposto che di tale servisse il piano della sala, l'assenza di porte laterali, dimodochè gli spettatori non avrebbero potuto arrivare ai loro posti se non che passando per il palco scenico, il che è assolutamente inammissibile. Rimane così il fatto che ad un'epoca, ove la sala non era nè auditorio nè teatro, sempre vi erano i gradini, e necessariamente avevano un altro scopo. Ora niente ci impedisce di supporre che a quell'altro scopo servissero sempre, niente ci costringe a credere che posteriormente abbiano servito per sedere, al quale uso sono poco adatti.

Ma più difficile riesce il dire precisamente quale fosse quell'altro scopo, e quale la destinazione della sala. Mi pare probabile che sui gradini si mettessero degli oggetti che servivano per abbellire la sala, p. es. vasi di belle forme, statuette ecc. E siccome tali ogetti non erano necessariamente d'uno stesso genere, così senza difficoltà si spiega la diversa larghezza de' singoli gradini. Siccome poi i gradini dominano tutta la sala e da essi n'è determinata essenzialmente la forma, così mi pare che forse non erano destinati per un ornamento qualunque, ma per qualche cosa che poteva dare il suo carattere a tutta la sala. E le piante e fiori rappresentati nelle nicchie della sala quasi mi persuadono che fra gli oggetti da collocarsi sui gradini dovessero prevalere vasi con piante. È vero che ci manca una testimonianza diretta, aver gli antichi adoperato piante in vasi per decorare le loro abitazioni. Che però sapessero

coltivare piante in vasi, ce ne fanno testimonianza i ben conosciuti κῆποι Ἀδώνιδος. Abbiamo poi una notizia di Teofrasto (*h. pl.* VI 7, 3) che una pianta odorata, l'ἀβρότονον, si coltivasse in vasi (ἐν ὀστράκοις) a guisa dei κῆποι Ἀδώνιδος, un'altra delle *Geoponica* (XI, 18) che roso primaticcie (ῥόδα πρώιμα) fossero coltivate in cestelli (ἐν κοφίνοις) ed in vasi (ἐν ὀστράκοις). E in vasi pure secondo Plinio (*n. h.* XII 3, 7) da alcuni fu coltivato il limone *(malus Assyria, quam alii Medicam vocant)*. Una tazza calena, presentata dal sig. Helbig nell' adunanza del 5 marzo, mostra due figure femminili occupate di una pianta che sta in un vaso ossia cestello. D'altra parte sappiamo che le piante fossero adoperate come una specie di decorazione. Caligola (Suet. 37) aveva una nave ornata di viti ed alberi fruttiferi. Sono poi noti i giardini che i Romani tenevano sui tetti delle case, e ci dice Marziale (XI 18) ch'egli aveva un giardino *(rus)* nella sua finestra. Anche Plinio (*n. h.* XIX 4, 19) parla de' giardini nelle finestre, e secondo lo stesso (*n. h.* XIII 16, 31) un albero chiamato *citrus* con frutti odorati ed amari serviva per abbellire le case. Sarà dunque non troppo ardita la conghiettura che le piante adoperate a tale scopo talvolta stessero in vasi o cestelli o casse di legno, e potessero mettersi su gradini come li troviamo nella nostra sala.

La forma di gradini per una specie di repositorio non era sconosciuta agli antichi: la troviamo, benchè in dimensioni più piccole, nelle botteghe pompeiane, ove tante volte accanto ai podii si vedono piccoli gradini di marmo, destinati evidentemente ad uno scopo simile. Si confrontino finalmente i quattro gradini negli edifizii a d. di chi scende dall'arco di Tito al Colosseo: certamente nemmeno questi potevano servire nè per salire nè per sedere — sono anche troppo alti — ma probabilmente ivi pure si collocavano degli oggetti, sulla cui natura però non si può fare nemmeno una conghiettura.

A. Mau

Pubblicato il dì 30 Aprile 1875

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V di Maggio 1875 *(due fogli)*

Adunanze dei 27 Febbraio, 5 e 12 Marzo. — Scavi concordiesi. — Scavi di Pompei.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbraio 26: Lumbroso: avvertì che l' antica e interessante iscrizione alessandrina

ΑΡΣΙΝΟΗΝ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ
ΘΕΣΤΩΡ ΣΑΤΥΡΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

pubblicata e illustrata nel *Bull.* del 1866 p. 46 dal Wescher, il quale la vide nel 1863 « *gravée sur un bloc rectangulaire de granit porphyroïde noir non loin des fortifications françaises d'Alexandrie, à une petite distance de la mer* », trovasi ora nella base della cosidetta colonna di Pompeo; giacchè non è diversa evidentemente dalla iscrizione

[ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΝ ΘΕΟΝ] ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ
ΘΕΣΤΩΡ ΣΑΤΥΡΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

così supplita dal Comparetti nel *Diario di un viaggio in Arabia Petrea* (Torino 1872) del marchese Giammartino Arconati Visconti scrivente a p. 53: « Or son pochi anni d' Arnaud-Bey fu incaricato di consolidare la base della

colonna. In questo consolidamento furono impiegati diversi frammenti di granito e di basalto. Sur uno di questi frammenti, dal lato S. E. leggo le seguenti parole » ecc. Ove il Wescher riconobbe le traccie del nome pressochè svanito di Arsinoe, il Visconti notò soltanto « una lacuna di 12 lettere circa ». Del citato *Diario* fu fatta una splendida edizione, ma non messa in commercio; epperò può esser utile l'averne qui riferito questo brano. — TOMASSETTI: iscrizione latina rinvenuta anni sono sulla via ardeatina (v. *Bull.* in appresso). — MAU: sala con gradini semicircolari scoperta sull'Esquilino e spiegata da altri per un auditorio (v. *Bull.* p. 89-96) — HELBIG: bella tazza a figure rosse, trovata a S. Maria di Capua, rappresentante sulla parte esterna un κῶμος e nell'interno le conseguenze di questo, vale a dire un uomo che vomisce, mentre un giovinetto gli regge la testa. Diresse l'attenzione degli adunati specialmente sopra le diverse mescolanze che il colore rosso dell'argilla ha subito mediante la cottura, del quale fatto deve tener conto chi vuole giudicare della teoria sviluppata dal signor Flasch sopra l'originaria policromia di cotali vasi. Propose quindi una *pyxis* trovata a Corinto, arcaica nello stile e nella tecnica, nella quale secondo la sua opinione la ceramica si è studiata ad imitare un lavoro d'intarsia, ed alla fine mostrò un colossale piatto dipinto con pesci e frutta di mare, proveniente da Capua.

Marzo 5: MAU: ulteriori osservazioni sulla sala scoperta sull'Esquilino (v. *Bull.* p. 89-96). — HELBIG: sette vasi di bucchero, tra' quali primeggiano un *colum* chiusino con manico che finisce in testa d'ariete, ed un calice trovato in Orvieto con impressivi fini ornati a spirale, aggiungendo alcune osservazioni generali sopra questa classe di stoviglie. Esternò il sospetto, parte de' vasi a bucchero e specialmente de' più antichi non essere di manifattura etrusca, ma importata, essendone trovati esemplari a Cuma (p. e. *Museo nazionale di Napoli, Racc. cumana* n. 1046), Selinunte (*Bull. d. comm. di ant. di Sicilia n.* V tav. IV

fig. 2 p. 15, n. VI p. 15) e, come il sig. Dumont aveva communicato al riferente, eziandio a Kameiros. Dall'altro lato esser indubitabile che cotale fabbrica anche nell'Etruria presto si sia esercitata in larga scala, corrispondendo lo sviluppo da essa rappresentato collo sviluppo generale dell'arte etrusca, mentre si crede eziandio, che a Corneto si fosse scoperto uno strato dell'argilla, dalla quale furono lavorati siffatti vasi (Abeken *Mittelitalien* p. 360). Stabilì di poi la cronologia relativa de' vasi di bucchero che, secondo lui, seguono immediatamente i vasi a decorazione geometrica (cf. Gamurrini presso Conestabile *sopra due dischi antico-italici* p. 28 n. 5). Notò, come per un certo tratto di tempo ne' sepolcri etruschi si deponessero vasi di bucchero o soli, o unitamente con stoviglie greche del così detto stile corinzio (cf. *Bull.* 1874 p. 203 sgg; p. 241 sgg.); ma durava la fabbrica de' buccheri ancora, mentre s'importavano nell'Etruria vasi greci a figure nere ed a figure rosse di stile severo, come risulta p. e. dal fatto che esemplari di questi tre generi di stoviglie si sono rinvenuti insieme in alcune tombe scavate recentemente dal sig. Riccardo Mancini sul pendìo della collina d' Orvieto [1]. Riguardo allo stile de' vasi di bucchero, il rif. fece osservare ch'esso non è propriamente ceramico, ma piuttosto imitazione de' vasi di metallo; di maniera che un manico d'un orcio di bucchero ritrovato a Bolsena e proposto da lui agli adunati corrisponde quasi esattamente ad altro di bronzo pubblicato dal Gozzadini *necropoli scop. a Marzabotto* tav. XVI 4. Su quei vasi, come p. e. sul *colum* e sopra una grande anfora chiusina proposti da lui, spesso sono espressi dei chiodi, che anch'essi non s'intendono se non che mediante una supposta imitazione delle *sphyrelata*, le cui lastre si fissavano con chiodi. Gli pareva lecito eziandio di proporre la domanda, se i rilievi, almeno

[1] Pubblicheremo fra poco un articolo del sig. Gamurrini intorno a questi scavi.

Digitized by Google

su' più antichi vasi di bucchero, non siano stati ricavati da forme prese da vasi storiati d'argento. Osservò finalmente come puranche i prodotti dello sviluppo ulteriore della ceramica italica, le stoviglie calene, insignite talvolta con nomi di fabbricanti, e le arretine non mostrano lo stile fittile, ma il metallotecnico. — Lumbroso: illustrò una piccola teca di legno, pubblicata dal Minutoli nel suo *viaggio al tempio di Giove Ammone* (tav. XXXI fig. 7).

BOYC	BOYC
XIΨIC	BDC
TOXA	BOAI
ΛAIΛI·	DOA

ed ommessa o rifiutata dai compilatori del *Corpus inscr. Graecarum,* mercè il confronto di un'altra teca, quasi identica, ch'egli osservò nel Museo egizio di Torino e sulla quale vide iscritte le parole:

a)	*b)*
OY KATH	BOYC
KΩNEN	BOAI
BOHΘHI	
AΔEΨI	BOYA
CTOYAM	
IAΛATOY	BOYC

Notò anzitutto il rif. che delle due iscrizioni della teca Minutoliana, quella che è collocata in secondo luogo avendo fine evidentemente dove principia l'altra, devesi credere che nell'apporre e leggere tutto lo scritto gli antichi incominciassero dalle parole BOYC, BOAI ecc. e non dalle altre. Questa osservazione ci spiegherebbe, come nella teca anzidetta sia rimasto poco posto per la seconda parte dell'iscrizione, la quale fu quindi raccorciata di molto: mentre nella torinese è più estesa e più chiara, dandoci ma-

Digitized by Google

nifestamente il principio del 1° versetto del salmo 90 « ὁ κατοικῶν ἐν βοηθείᾳ τοῦ ὑψίστου ecc. » Già nel secolo passato il Lupi ebbe a vedere la prima metà di questo versetto incisa in un anello antico di bronzo (*Dissert. II* p. 160) e i due primi versetti del salmo trovò iscritti il Le Bas sopra un'architrave di Roueiha nella Siria (*Voy. VI p^tie* n. 2672). Confessò il rif. di non aver potuto ricavare dal biblico passo la lezione dell'ultima linea delle teche proposte. In quanto alle altre strane parole addusse il confronto di una gnostica gemma veneziana (Lazari *Raccolta Correr* n. 565)), la quale presenta nel rovescio ΜΛϹ ΜΛΟ ΜΛΟΙ ΜΛΟΙΙ. Provenienti dall'Egitto e munite di siffatti caratteri, le due teche sarebbero esempi interessanti di quella classe toccata dal comm. De Rossi nel *Bull. di Arch. crist.* (1869, IV), degli amuleti basilidiani, gnostici, superstiziosi, contro i quali inveiva Atanasio, appunto in Egitto. — Henzen e de Rossi: pasta rotonda e piatta segnata d'epigrafi latine riferibili ad un *Gaius Theorus Lux* qualificato come *victor pantomimorum* (v. *Bull.* in appresso).

Marzo 12: Schreiber: ragionò intorno ad un disegno pubblicato da O. Iahn ne' Rapporti della Società sassone delle Scienze (1856 tav. III) e tratto dal codice berlinese di Pighio. Ritenendolo al pari dello Iahn, per desunto da un sarcofago, ne illustrò le singole rappresentazioni ed opponendosi alla spiegazione del suo predecessore, che nella parte sinistra della composizione avea riconosciuto la deduzione d'un defunto per mezzo di Mercurio, vi voleva piuttosto vedere Protesilao ricondotto dall'orco a Laodamia. Rispetto alla connessione ideale delle singole scene egli mostrò, come sul lato destro la vita beata degli iniziati vien accennata mediante il tiaso, la condanna de'non iniziati per mezzo delle Danaidi, mentre per mezzo del ritorno di Protesilao e del ratto di Cerbero s'indica il trionfo sopra l'onnipotenza dell'Hades. La rappresentazione centrale, inchiusa dalle due scene ridette, e che raffigura Ulisse colle Sirene, venne da lui ritenuta per un'indicazione del

carattere morale e severo del defunto, visto che in tutta l'antichità esse donne sono le rappresentanti mitiche delle ἑταῖραι. Il sig. Helbig espresse il parere che quel disegno del codice Pighiano, come vari altri disegni del medesimo, non rappresenti un sarcofago, ma piuttosto i rilievi di stucco di qualche sepolcro. — Kekulé: frammenti di stoviglie e terrecotte scritte da lui riportati da un suo viaggio scientifico per l'Italia meridionale e la Sicilia. — Henzen: epigrafe d'un peso esagono di piombo, mandatogli da Atene dal sig. Brizio e che da un lato segna l'anno 21 dell'imperatore Antonino Pio e di M. Aurelio Cesare, dall'altro i nomi d'un questore e d'un edile, probabilmente d'una città asiatica:

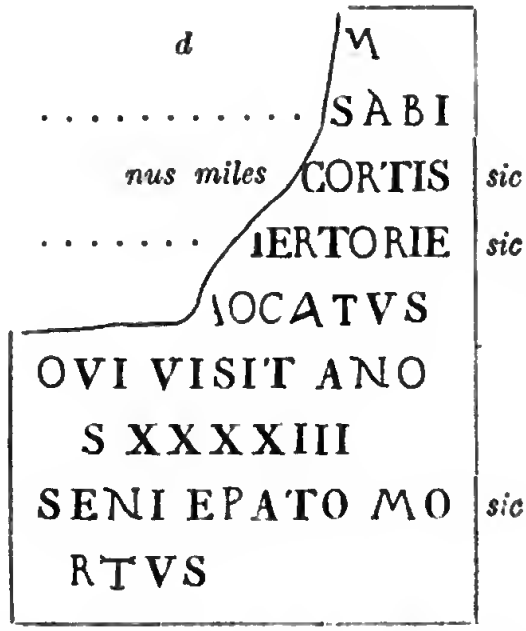
ЄΤΟΥCΚΔ
ΑΝΤΩΝЄΙ
ΝΟΥΑΥΤΟ
ΚΡΑΤΟΡΟCΚ
ΑΙΜΑΡΚΟΥ
ΑΥΡΗΛΙΟ
ΥΚΑΙC
ΑΡΟC

ΤΑΜΙΟ
ΚΙΝΚΙΟΥ
ΦΗΛΙΚΟCΑΓ
ΟΡΑΝΟΜΟΥΝ
ΤΟC·ΛΚΑΤ
ΙΛΙΟΥΙΟ
ΛΙΑΝΟΥ

Esibì inoltre due iscrizioni militari di linguaggio barbaro, e che perciò debbono essere posteriori all'impero di Settimio Severo (cf. *Annali* 1864 p. 19), l'una copiata anni sono dal Mommsen nella Propaganda:

D M
VALERIVS ꝏ TAVRVS MILES CORTIS
VII ꝏ PRETORIE CENTVRIO EVOCATVS QVI VISIT
ANNIS XXXXVII REMISIT FILIOS DVOS GEMINOS
5 PISINVS ꝏ ANVCVS ET MESERO VIII ꝏ CONPARE SVA
VIST BENE NATIONATV PANONIVS VXSOR FECIT
BENE MERENT

l'altra scritta a pessime lettere in un frammento di sarcofago, e conservata nel museo Kircheriano, dove fu trascritta da' chch. de Rossi e P. Tongiorgi:



Notò come nella prima v. 4 la voce *remisit* deve prendersi nel senso di *reliquit*, mentre nel v. 5 *pisinus* è detto per *pisinnus, pusillus,* in italiano *piccino, piccinino,* ed *anucus* per *anniculus.* La forma *mesero* è corrotta per *mensium,* come leggesi *mesoru* presso Fabr. 397, 282, *mesorum* nelle *I. N.* 3160 e presso Grut, 599, 1. Rilevò parimenti nel v. 6 l'insolita parola *nationatu*, e propose dell'intiera iscrizione la lezione seguente. *d(is) m(anibus)* | *Valerius Taurus miles co(ho)rtis* | *(septimae) pr(a)etori(a)e, centurio evocatus, qui vi(x)it* | *annis (quadraginta septem); remisit filios duos geminos* | *pisin(no)s an(niculos) et me(n)s(ium octo);* [*cum*] *co(m)pare sua* | *vi(x)[i]t bene; nationatu Pan(n)onius: uxsor fecit* | *bene merent(i).* — Nell'altra fece osservare nel v. 4 l'errore di PERTORIE in luogo di *praetoriae* e mostrò che nel verso seguente si

debba supplire *evocatus*, mentre facilmente riconosconsi le parole *qui vixit annos* in quel che segue. Più difficili sono i vv. 8 e 9, ma il rif. credette non esserne dubbiosa la spiegazione *seni[o h]epato[s] mortu(u)s.* — Avvertì infine che nello sterro che si stava facendo accanto all'arco di Gallieno ed alla chiesa di s. Vito, venne alla luce un nuovo esemplare della iscrizione di Fl. Euricle Epitincano prefetto della città (Grut. 168,7) il quale si qualifica come *conditor huius fori*, vuo' dir del *macellum* di Livia, scoperta importante, perchè assicura sempre più la situazione di siffatta località. Il cippo relativo è alto m. 1,27; largo m. 0,60; profondo m. 0,52.

FL . EVRYCLES
EPITYNCANVS
V C PRAEF VRB
CONDITOR HV
IVSFORICVRAVIT

II. SCAVI

a. Scavi concordiesi

Il 24 marzo 1875 rimarrà segnato nei fasti del sepolcreto concordiese *albo lapillo*. Il ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Bonghi, ha visitato in questo giorno il nostro monumento, e compreso dell'importanza del medesimo ha tosto messo a disposizione della Commissione agli escavi L. 4000, perchè provvedesse a determinarne il confine, in riserva di prendere una deliberazione definitiva sul da farsi dopo che si sarà precisata l'area su cui si estende. Il dotto ministro non curando la melma in cui era necessità l'aggirarsi, ha voluto vedere le epigrafi più interessanti e le particolarità più salienti dei sarcofaghi,

ed ha dato a conoscere anche fra noi quella perizia e quell'amore delle cose archeologiche che ha fatto di lui il patrono e l'ordinatore sapiente di questi studi nel nostro regno.

Due giorni prima della sua venuta si è data opera a vuotare il bacino della necropoli dall'acqua che vi si trovava raccolta, a sbarazzare i sentieri dagli inutili ingombri e a mettere in maggior evidenza le tombe sommerse.

Queste semplici operazioni, per le quali non si è levato neppure un palmo di terra oltre i limiti esplorati finora, ci offersero dei nuovi oggetti interessanti all'arte ed alla storia.

Fra i primi figura un basso rilievo di buon lavoro rappresentante tre littori. Esso fa parte d'un quadro molto maggiore che forse raffigurava l'ingresso nella colonia di qualche magistrato d'alto grado. Una fascia larga circa cinque centimetri lo ricinge a tre lati, mentre il quarto, il sinistro, si chiude colle ultime linee della figura. Il masso è alto cent. 88 ed altrettanto largo; e le figure misurano in altezza 0,73. Il loro atteggiamento è pressochè identico e direbbesi che sono in posa comandata; vestono tutte tre il sago *(sagum)*, il quale nella prima è ripiegato quasi cintura ai lembi, nelle altre dipende sotto il ginocchio con ben tagliato panneggiamento; il piede è coperto fino al malleolo d'una specie di calceus senza legatura. Il primo dei littori porta sull'omero sinistro la scure, gli altri due il fascio senza scure legato con bende simmetricamente disposte, quello tiene il braccio destro mollemente disteso lungo la coscia e nella mano un bastone poggiato a terra, questi hanno l'identica posa del braccio e della mano che tiene una verga in luogo del bastone; l'uno ha la faccia a sinistra, gli altri a destra quasi attendano il di lui cenno; la testa di tutti tre è di finito lavoro e mostra que' lineamenti prettamente romani che si ravvisano nelle immagini dei primi Cesari: è in somma dei più bei pezzi d'arte scultoria che siensi mai scoperti nelle rovine concordiesi. Questo masso era gettato capovolto in mezzo alle tombe.

Una lastra di pietra d'Istria che serviva a coprire in parte una sepoltura di mattoni, entro la quale si trovò lo scheletro intatto, ci ha offerto il seguente frammento epigrafico

42 [1]

M · SINGVLA
A · REM · PVBLICAM
EM ·
/ICTISSIMVS · PRIN
INCIALIBVS · CVRA
VIATIS · MVTATIONVM · SPA

O · MAMERTINO · V · C · PER · ITA
M · PRAEFECTO · PRAETORIO
O · PRAENESTIO · V · P · CORR
T ·

Questo marmo onorario in cui si fa menzione di Claudio Mamertino, ci lascia desiderare la parte mancante; ma torneranno pur troppo inutili le ricerche; perchè solo questo pezzo copriva la tomba, l'altro sarebbe stato superflno all'uopo, ond'è a ritenere che sia stato messo in opera tal quale si rinvenne. — Egli è certo però che alla storia locale avrebbe giovato il conoscere quali contatti ebbe la nostra colonia con questo barbaro elevato da Giuliano alla prefettura del pretorio e poi al consolato in compagnia di Nevitta nel 362. — Il ritratto che ce ne ha lasciato Ammiano Marcellino, non cattiva certo gli animi a favor suo, nè le sue *azioni di grazie* all'Imperatore ce lo rendono più accetto: ma forse, a nostri sguardi almeno, il titolo erettogli dai Concordiesi poteva mostrare meno indegna d'onore la sua memoria.

[1] Nel riferire le iscrizioni nuovamente scoperte proseguiremo la numerazione della relazione pubblicata nel *Bullettino* del Gennaio e Febbraio 1874 p. 18-47, tenendo conto anche della epigrafe greca che venne data nella nota 21.

Digitized by Google

Un altro cippo gettato in mezzo ai sepolcri ha sur una faccia di fianco un'anfora ansata e sulla fronte la iscrizione

43

D M
CASSIAE
DIDYMES
P·CASSIVS
VRSIO
FILIAE
PIENTISSIM

l'ultima parola non fu compita, perchè la gamba dell'M va a battere sulla fascia che incornicia l'epigrafe.

Non meno fruttuoso fu lo sterro di alcune delle tombe sepolte nella più bassa parte della necropoli. Già nella state passata, approfittando del momento, in cui i calori canicolari aveano messo all'asciutto il terreno, abbiamo potuto rilevare le due epigrafi seguenti

44

AVRILIVS GAV
DENTIVS ET MAR
TINA VIVOS SECON
PARAVET SIQVISE
ISINIVRIAM DET
AVRO LIBRA VNA

Essa è scritta in caratteri assai rozzi sulla faccia maggiore d'una tomba quasi senza levigatura e senza alcun contorno. Vuolsi notare il DET che serve all'*iniuriam* e regge pure *auro* (correggi *auri*) *libra(m) una(m)*, sott'inteso *fisco*.

Digitized by Google

45

FL · DASSIOLVSVETR
ANVS DENVMEROM
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAM SIVI DE PROPIO CO
NPARAV ITSIVETFILIVS SVVS
VARIOSVSSIQIS EA · PO·EOR·VOL
AP · DAVI FISCO AR · P · V

Incisa sulla faccia minore di un' arca in buoni caratteri. Dei Mattiaci iuniori aveva già fatto menzione l'epigrafe 6. Nella presente la parola MATTIACI è scritta con un solo T. Le abbreviature delle due ultime linee si completano di leggieri *si q[u]is ea(m) p(ost) o(bitum) eor(um) vol(uerit) ap(erire), davi(t) fisco ar(genti) p(ondo) quinque.*

Nella stessa occasione abbiamo pure potuto completare la lettura dell' epigrafe 24; dopo il VOLVERIT è scritto

IVRE EIMA
NVSPRICIDANTVR AVTFISCO
INFERAT AVRI LIBRA VNA

Questa comminatoria, la novità della quale ci aveva fatto dubbiosi sull'esattezza della lezione, ha riscontro nelle due iscrizioni ora scoperte che diamo qui appresso

46

FLA · VICTVRVS · DN · SAGITA
RIORVM · NER · Q . VIGXSIT · AN
PL · M · XXVII EMTAESTEI ARCA
DE PROPRIOLABORE SVO ET QVI
EAMAPERIRE VOLVERITIVRE EIMA
PRECIDENTVR AVT FISCO INFERAT
ARGENTI · PN · V . ☉

Il *numero* dei sagittari Nervii è memorato dalla *Notitia Imperii occidentis.* I Nervii erano un popolo della Gallia Belgica, e nel *C. I. Rhen.* del Brambach troviamo al n. 71 fatta memoria d'un Liberio Vittore CIVES NERVIVS, e nel Boissieu *I. de Lyon* di un L. Osidio NERVIO; e le coorti dei Nervii I, II, III e VI figurano nei diplomi di Traiano e di Adriano XXIII e XXX del *C. I. L.* Vol. III 2. — *Sagittariorum* è scritto con un solo T, il Q della 2ª riga per *qui* l'abbiamo usato pure col *vixit* nell'epigrafe 1. È strana la forma in cui è scritto nella presente il *vixit* col *g* prima e l'*s* dopo l'*x*. Nella quinta riga devesi completare l'ultima parola coll'esempio testè riferito MA*(nus)*.

47

ARCA MANIONI MILETE E NVME
RO BRVCHERVM ET SI QVIS EAM
APERVERIT VT MANIEI VS PRECIDANTVR
AVT IN FISCO DETAVRI PONDO DOA
CONS ARCADIO
ET ONORIO G S T S

La *Notitia Imperii* ha il numero dei Bruchteri, per errore del lapicida scambiato con *Brucheri*, a meno che sopra la seconda gamba dell'H non ci sia una linea trasversale che non abbiamo saputo avvertire. Codesti popoli della Germania sono famosi per la rotta data loro da L. Stertinio che trovò nel campo da essi abbandonato l'aquila di una delle legioni perdute da Varo, e per la fatidica Veleda alleata di Civile nelle sue lotte coi Romani. Questa è la sola delle iscrizioni rinvenute finora che porti una data consolare (394), la quale, coll'epoca segnata in calce all'epigrafe greca riferita nella nota 21 della precedente relazione, mirabilmente determinata dall'illustre prof. Usener pel 373-74 di Cristo, viene a confermare le nostre congetture intorno all'epoca del sepolcreto; quand'anche

si consideri come estranea al medesimo, e lo è, la lapide che fa parola di Cl. Mamertino. Qual significato abbiano le ultime quattro lettere mal sapremmo indicarlo.

Altri *numeri* ci sono dati dalle iscrizioni che seguono tutte scoperte nell'occasione della visita dell'onor. ministro.

48

FLAVIVS SAVINVS DVCE
NARIVS DENVMERO BATAV
ORVM SEN·IVIXITANNOSPM
CINQVAGINTA ARCAM SIBI
COMPARAVITDEPROPRIOSVOSI
QVIS EAMAPERIREVOLV
ERITESTERINFERATFIS
COAVRIPONDODVA

Nei precetti dati dall'Imp. Leone a Patricio maestro degli uffici intorno alla matricola *agentium in rebus* troviamo che i *ducenari* tenevano il primo posto e non potevano sorpassare il numero di quarantotto, seguivano i *centenarî* limitati a duecento, e terzi in grado venivano i *biarchi* in numero di duecento cinquanta (Cod. 12. 20. 3), Ecco dunque in questo Fl. Savino un impiegato del più alto grado nella gerarchia *agentium in rebus* e per esso abbiamo un'idea più completa dell'importanza della fabbrica di frecce esistente in Concordia. Perocchè il *ducenarius* comandava *duas centurias, id est ducentos homines;* e quindi non meno di duecento uomini dovevano aver impiego in essa.

Nella terza riga vi ha senza dubbio un I fra il SEN ed il VIXIT, il quale non ammette perciò altro complemento fuor quello di *qu*I. Sarebbe egli un errore del lapicida l'aver indicato con nuovo e stranissimo esempio il pronome *qui* coll'ultima lettera, anzichè colla prima,

come si è fatto in tanti altri casi; ovvero sarebbe una forma di pronunciar quel pronome nell'uso locale? — L'uso locale si mostra avanzato assai nella forma italiana col *cinquaginta* della linea successiva.

49

FLAVII SERVILIO TRAVSTAGV·TAEIILATEVTAFELICITAS
.....AVIOANDIAECENTENARIONVMERIBRACHIATORVMCOL
.....PTIMOARCAMDELABORESVOCOMPARAVIMVSQVEM
.....MCOMENDAMVSSANCTEAECLESIAEIVITATISCONCODIEN
SIVMSIQVISEAMAPERIRE VOLVERIT DABIT FISCO
AVRI PONDO DVOSIN
E MORA

Flavio Servilio teneva il secondo grado nella nostra fabbrica, vale a dire quello di *centenario* che era preposto a cento degli operai fabbricesi. Un altro centenario ci era stato offerto dalle prime arche scoperte nel *Saturninus ex off. praef. Illir.* (2). Le parole che tengono dietro al nome nella prima linea fino a *Felicitas,* ci sono inintelligibili; possiamo però accertare che con tutta la fedeltà e la cura furono da noi riportate, avendole ripetutamente ricopiate anche coll'assistenza d'altri che ce le rileggevano lettera a lettera: del pari le prime lettere della 2. Nella riga 4 sta propriamente scritto *sancte aeclesiae,* e senza il *c, civitatis* e senza l'*r Concordiensium.*

Il numero a cui apparteneva il nostro Servilio, è quello dei *Brachati* i quali si ripartivano in *seniores* e *iuniores* secondo la *Notitia Imperii*; per cui lasciamo ai più eruditi il dichiarare quel COL che vi tien dietro.

Il *comendamus sancte aeclesiae* non lascia dubbio sulla cristianità di questo monumento; ed ha riscontro fra gli altri epitaffi dati in luce dal sepolcreto concordiese n. 16 *in ecle sie com dav.*

Digitized by Google

50

FL ROVEOS CENTENARIVSDEEQVITVMCOMITIS
SENISAGIT DE PROPIOSVOARCASIBIPOSVIT
SIQVISEAMAPERIREVOLV · DABIT · FIS · VIRIBVS
ARGENTI PONDO CINQVE

Un altro centenario abbiamo in questo Fl. Roveos; il cui nome ci suona del tutto nuovo; ma non deve meravigliarci in questa collezione di militi tutti appartenenti agli *auxilia*, e quindi alle nazioni straniere, probabilmente Galli e Germani. Fra le *vexillationes comitatenses* dell'Impero d'occidente vi hanno i *sagittarii seniores* sotto il conte dell' Illiria, che dai marmi nuovamente scoperti, si può ritenere estendesse la sua giurisdizione anche sulla nostra colonia. Dal *cinquaginta* dell'epigrafe 47 siamo venuti al *cinque*, con cui si chiude l'epigrafe presente.

51

SEPVLCRVMMEVMCONMENDO · *(sic)*
CIVI · CONRCLEROETDIOCIESCE
NTENARIVSNEBORVMAVSI LI
VN · PLPOSITVSINHACARCASI
QVISVOLVERITSEHICPONEREDAB
ITFISCOAVRIPONDOTREA · QVEM

Sebbene lo spazio di fianco e di sotto al *quem* lasciasse libero campo a compiere il concetto cui accenna questa parola, non pertanto nessun'altra vi sussegue; per cui dobbiamo ritenere che fu un capriccio dello scalpellino l'aggiungerla ovvero il lasciarla sola. — Del numero degli Ebori di cui il Diocies o Diocles era centenario, non abbiamo trovato traccia nè nella *notitia* nè altrove, e nemmeno d'un altro nome che vi assomigli, col quale si possa essere scambiato; per cui vorrebbesi notare questa epigrafe fra quelle che ci offrono una nozione affatto nuova. Però sull'autorità dei pochi libri ausiliari che sono a nostra di-

Digitized by Google

spozione non osiamo affermarlo, ben sapendo quanto sieno fallaci i giudizi per assoluto in queste materie col solo aiuto della memoria.

Forse le due prime parole della seconda riga devono leggersi *civi(tati) con(co)r(diensi)*, ovvero *civi(bus) con-r(eligiosis)*. Il clero che vi tien dietro, ci fa fede della cristianità di quel Diocie che gli raccomandava il suo sepolcro. Non sappiamo comprendere l'*ausilium pl.*, a meno che non volesse dire colla parola seguente *positus ausilio pl(ebis)*. La penultima voce è veramente *trea*.

52

FL SAVME BIARCODENVMEROEOVIVMBRACCHIATORVM
ARCAMILLIEMERVNTFRAEERVIAX· ETEVINGVSSEMTORALA
GILDVSBIARCVSSIQVISIIIAMAPERIRE VOLVERIT DABIT FISCOAVRI
LIBRAM VNAM

Dai centenari veniamo ai *biarchi*, il terzo grado gerarchico *agentium in rebus*. Questa epigrafe ci fa conoscere un numero di *Iovii brachiati*, mentre la *Notitia* non li distingue che in seniori e iuniori, quelli sotto il conte d'Italia, questi sotto il conte dell'Illirico. Probabilmente Fl. Saume avrà appartenuto agli ultimi per la sopraccennata congettura che la colonia fosse compresa nella giurisdizione del conte dell'Illirico. Il nome *Saume* e il numero *brachiatorum* danno argomento a ritenere di gallica origine questo sepolto.

53

FL AMPIO SEMISSALIS DEN MATTIA
CORVMSENDEPROPIOSVOARCASIBI
POSVITSIQVISEAMAPERIREVOLVERIT
DAVIT FISCI VIRIBVSARGENTI LIBRAS
DECEM

Semissalis! — Nessuno di certo vorrà pensare all'usura *semissale*. Cosa dunque viene a significare qui questa voce? — Forse la patria o la nazione, o forse una carica militare, municipale o fabbricese di Fl. Ampio? — Lo stesso que-

sito ci si era affacciato alla mente nella lettura della precedente epigrafe alla parola *semtorala*. Vediamo in fatti che l'uno dei tre compratori dell'arca si dice *frater (fraeer)*, l'altro biarco, il terzo *semtorala*. Il nesso logico e la forma del periodo ci persuadevano che non un cognome, ma una carica, un grado fosse dato a caratteristica dell'Evingo, come era stato dato a Gildo quello di *biarcus*. Il *semissalis* dell'epigrafe presente che ha comune col *semtorala* la sillaba radicale, ha rafforzato il nostro dubbio; ma ogni studio, ogni ricerca tornarono indarno per appurarlo. — Dei Mattiaci iuniori erasi fatta menzione nelle epigrafi 6 e 44; questa è la prima che ci parla dei seniori.

54

EGOGERONTIAARCAMDEPROPRIO
COM APERIRE
VOLVERITDABITFISCOARGPONDOV

Le lettere seconda e quarta sono della solita forma del G e cioè un C colla *cedille;* il vano della seconda linea è facilmente supplito *com(paravi mihi siquis eam) aperire* etc.

55

AVRELIADIONIS.....T
ANNISVIIIIMVIID.....QVI
S · EAMVOLVERIT..VMPERE
DAVITFISCIARGE..LIBRASV

Sebbene l'arca su cui sta scritta questa epigrafe, sia fra le più elevate delle scoperte nel 1873, pure i ruderi ammassati fra essa e la vicina ne impedivano la vista. Ora sbarazzando l'area delle arche da ogni inutile ingombro è venuta in luce. Manca un pezzo in mezzo che va restringendosi d'alto in basso. Il supplemento è ovvio « *Aurelia Dionis* [*filia quae vixi*]*t annis VIIII m(ensibus) VII d*[*iebus? si*]*quis eam* [*arcam*] *voluerit rumpere davit fisc*[*o*] *argenti libras quinque.*

Nuova è la formula *voluerit rumpere*, una violazione contro la quale non conoscevamo fin qui nessun provvedimento nel nostro sepolcreto; por cui siamo indotti a ritenerla straordinariamento insolita.

Nel canto di settentrione-oriente, fra i frantumi di arche, di cornici e di colonne ridotte in minutissimi pezzi, si è trovata una piccola arca (0,64 × 0,44), il coperchio d'un'altra di poco maggiore ed una terza che tocca appena il metro in lunghezza; poi se ne scopersero due delle dimensioni ordinarie, ma d'una pietra e d'un lavoro affatto distinto da quello delle emerse finora. Il coperchio di entrambe ha sul versante di mezzodì quattro sporti porpendicolari al suo asse, configurati a guisa di tegoli che lo dividono in cinque scomparti egnali; in una sulla facciata dallo stesso lato, fra due archi sotto i quali stanno due genii alati, si legge

56

FIRMINA VIVA
FECIT SIBI

Sulla faccia doll'altra sta scritto

57

Q · FABIO Q F FABIANO
TVRRANIA SESTIA
FILIO PIÍSSIMO

Il luogo appartato, la qualità della materia e del lavoro, i carattori, fra i quali è degno di nota quell'I che si allunga sopra le altre lettere nella parola *piissimo*, e più che tutto lo stile sobrio e puro di queste iscrizioni, tanto diverso da quello usato nelle altre, ci inducono a ritenere, che la porzione del cimitero in cui tali arche si trovano, appartenga ad un'epoca ben anteriore al restante e forse all'introduzione del cristianesimo nella nostra colonia. Perocchè, anche supposto che coi cristiani pur vivessero alcune famiglie devote agli antichi numi, le quali si tenes-

sero separate dai novatori come nella vita così nella tomba, nondimeno questo fatto non basterebbe a darci ragione di una tanta diversità nei caratteri e nella forma.

La Turrania Sestia qui memorata ed il Turranius Honoratus dell'epigrafe 27 concorrono a dimostrare che la famiglia Turrania aveva qui la sua residenza, e che perciò Turranio Rufino, l'amico di San Girolamo, il quale si sapeva oriundo dall'agro aquileiese, ebbe qui i suoi natali.

Negli scavi del 1873 si ritenne di aver toccato il limite occidentale del sepolcreto; ma essendosi successivamente fatta nel fondo contermine, di proprietà del cav. Faustino Persico, a cento passi dal limite supposto una buca della profondità di circa due metri, si venne alla scoperta di poche arche aggruppate e molto malconcie.

Dopo la visita del sig. ministro furono per suo consiglio fatti ulteriori assaggi in quel terreno, nello scopo appunto di determinare fin dove si estendesse da quel lato il monumento, e si segnalarono altre arche in buon numero, e sterratene alcune per rintracciare un qualche dato sulla lor epoca, vennero in luce le seguenti epigrafi:

58

. . . . ALIONI · TEREN
. . . . CAE · C · F · ARC
. . . . VTARIS · ET · BRIT
TANNICA · FILI

La forma e i caratteri di quest'arca sono identici con quelli del n. 56. La parte sinistra è manca nè si è potuto rinvenirne il pezzo mancante; al lato destro sotto l'arco che lo chiude, v'è un genio con una teda in mano.

59

AVR · DOMNVLAE VXORI
DVLCISSIMAE · FL · ROMV
LIANVS · EX · PP · DE · PRO
PRIO · SVO · ARCAM
COMPARAVIT

Un Fl. Romuliano aveva pur fatto del proprio l'arca su cui sta scritta l'epigrafe 28, per sua moglie, che ivi non nomina, e per se. Ma in quella la frattura della lapide non lascia conoscere se e qual grado egli coprisse nell'armata. Una cosa è certa però che i caratteri e la punteggiatura danno ad entrambe l'aspetto d'un lavoro quasi direbbesi della stessa mano, per cui vi ha molta probabilità che l'autore delle due tombe sia lo stesso. Questa Aur. Domnula sarebbe quindi, a nostro credere, la sua prima moglie, mancata a' vivi, quand'egli ancora nel vigor dell'età sentiva meno il bisogno di preparare a se la tomba con essa. Egli è il solo primipilo in cui ci imbattiamo fra questi sepolti; ma d'un altro primipilo della colonia ci conservò memoria l'epigrafe *C. I. L.* 5 1892.

Oltre queste latine il sepolcreto ci ha offerto le greche seguenti, e della loro lettura, come della illustrazione, andiamo debitori al ch. prof. Henzen che sui calchi mandatigli le ha dottamente completate. Le due prime, scoperte già nella state decorsa, furono da lui stesso comunicate all'Istituto nella riunione del 29 Gennaio p. p. e pubblicate nel Bull. di Marzo.

60

ΑΥΡΗΛΙΟC ΜΑΛΧΟC CΥΡΟC
ΝΕΟΦΩΤΙCΤΟCΚΩΜΗCΜΕ
ΔΙΑΝΩΝΟΡΩΝΑΠΟΜΕΩΝΕ
ΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙΕΙΤΙCΤΟΛΜΗ
CΙΑΝΥΞΙΝΤΗΝΑΡΚΟΝΤΑΥΤΗΝ
ΑΝΕΥΤΩΝΑΔΕΛΦΩΝΑΥΤΟΥΔ
Ω CΗΤΩ ΕΙΑΡΑΤΑΤΩ ΤΟΜΙΩ ΧΡ
ΥCΟΥΛΙΡ

Αὐρήλιος Μάλχος Σύρος | νεοφώτιστος κώμης Με | διανῶν ὅρων Ἀπ[α]μέων ἐ | νθάδε κατάκ(ε)ιται· εἴ τις τολμή | σ(ε)ι ἀν[οί]ξ(ε)ιν τὴν ἄρκ[α]ν ταύτην | ἄνευ τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ δ | ώσ(ε)ι τῷ εἰ[ε]ρ[ω]τάτῳ τ[α]μίῳ χρ | υσοῦ λί[τ]ραν [μίαν.

61

ΑΥΡΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ ϹΥΡΟϹ
ΚΩΜΗϹΜΕΖΙΑΝΩΝΟΡΩΝΑΠΑΜΕ
ΩΝΕΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙΕΑΝΤΙϹΤΟ
ΛΜΗϹΗΕΚΚΤΟϹΤΟΥΕΙΔΙΟΥ
ΑΥΤΟΥΓΕΝΟΥϹΑΝΥΞΕΤΗΝ
ϹΟΡΟΝΤΑΥΤΗΝΔΩϹΗΤΩ
ΕΙΕΡΩΤΑΜΙΩΧΡΥϹΟΥΛΙΤΡΑΝ
ΜΙΑΝ

Αὐρ(ήλιος) Ἀλέξανδρος Σύρος | κώμης Μεζιανῶν ὅρων Ἀπαμέ | ων ἐνθά(δε) κατάκ(ε)ιται· ἐάν τις το | λμήσῃ ἐκτὸς τοῦ εἰδίου | αὐτοῦ γένους ἀν[οί]ξ(αι) τὴν | σορὸν ταύτην, δώσ(ει) τῷ ἱερῷ ταμίῳ χρυσοῦ λίτραν | μίαν.

62

ΑΥΡϹΑΜΜΟϹΚΑΙΦΙΡΜΙΝΟϹ
ΝΕΟΦΟΤΙϹΤΟϹϹΥΡΟΙΚΩΜΗϹ
ΜΑΓΑΡΑΤΑΡΙΧΩΝΩΡΩΝΑΠ
ΟΜΕΩΝΕΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙ
ΗΤΙϹΤΟΛΜΗϹΟΙΑΝΥΞΕΝ
ΤΗΝΑΡΚΟΝΤΑΥΤΗΝΑΝΕΥΤΩ
ΝΕΙΔΙΩΝΓΕΝΟΥΔΩϹΙΤΩΕΙ
ΡΕΤΑΤΟΥΤΑΜΙΟΥΧΡΥϹΟΥΛΒ

Αὐρ(ηλιοι?)Σάμμος καὶ Φιρμῖνος | νεο[ώ]τιστος Σύροι κώμης | Μαγαραταρίχων [ὅ]ρων Ἀπ | [α]μέων ἐνθά[δε]-κατάκ[ε]ι[ν]ται· | [εἰ] τις τολμήσ[ε]ι ἀν[οί]ξε[ι]ν | τὴν ἀρκ[α]ν ταύτην ἄνευ τῶ | ν εἰδίων γένου[ς], δώσ[ε]ι τῷ εἰ[ε] | ρωτάτ[ω] ταμί[ω] χρυσοῦ λ(ίτρας) (δύο).

Nella raccolta dei fratelli Muschietti si trova da parecchi anni la greca seguente che per la qualità della pietra, per la forma dei caratteri e pel contenuto va indubbiamente attribuita alla nostra necropoli.

63

ΕΝΘΑΚΕΙΤΕΛΕ
ΟΝΤΙΟΣΓΑΜΒΡΟΣΓ
ΑΙΑΝΟΥΚΩΝΣΤΑΝΤΙ
ΝΟΠΟΛΙΤΟΥΓΛΕΙΤΙ
ΣΤΟΛΜΗΣΙΛΛΛΟΤΡΙ
ΟΣΑΝΥΞΕΚΕΛΑΛΟ
ΣΚΗΝΟΝΘΕΙΝΕΔΟ
ΣΙΤΩΙΕΡΩΤΑΤΩΤΑ
ΜΙΩΑΡΓΥΡΟΥΛΙΤΡΑΣ
ΚΑ

ἐνθά(δε) κεῖτ(αι) Λε· | ὀντιος γαμβρὸς Γ | αἰανοῦ Κωνσταντι | νοπολίτου (ἐτῶν τριάκοντα?)· εἴ τι | ς τολμήσ(ε)ι ἀλλότρι | ος ἀν[οῖ]ξ(αι) κ(αὶ) [ἀλ]λό | σκηνον θεῖν(αι) δ[ώ] | σ(ε)ι τῷ ἱερωτάτῳ τα | μίῳ ἀργυροῦ λίτρας (εἴκοσι μίαν).

Un'altra scoperta di qualche rilievo nei riguardi topografici si è fatta in questi ultimi giorni. Fu detto nella relazione precedente, che una strada larga più metri passa di mezzo al sepolcreto nella direzione da occidente ad oriente. Questa asserzione però si fondava soltanto sulla circostanza che una larga zona spoglia di qualsiasi monumento sepolcrale od altro si frapponeva ai gruppi di arche nell'accennata direzione. Volendo ora accertare, se al supposto rispondesse il fatto, abbiamo da prima tentato colla sonda, e ne emerse che alla profondità di quasi due metri vi aveva uno strato sodo nel quale l'usato istromento non poteva aprirsi il passaggio. Si è quindi ordinato l'escavo del terreno fino a quella profondità e si venne alla scoperta di una strada la cui superficie per lo spessore di mezzo metro è formata di una ghiaja non molto arrotondata e di colore scuro più assai di quelle che si trovano ne' sedimenti de' dintorni, cementata con calce, e sotto questa vi ha altra ghiaja sciolta che si sprofonda più che due metri. La sede stradale è larga sei metri e mezzo e

si dirige da occidente-mezzodì a levante-tramontana; ai lati della carreggiata vi hanno le consuete insenature per raccoglier l'acqua e darle scolo. Essendosi poi allargato lo scavo verso mezzogiorno, si rinvenne un tronco d'albero del diametro di 50 cent., ed appoggiata ad esso una vite; più in là e presso le arche soprastanti una tomba di cotto con entro lo scheletro d'un adulto. Peccato che l'acqua, filtrando quasi sotto la vanga, non ha permesso di proceder oltre, com'era nostro desiderio, per far pago il voto dell'illustre comm. de Rossi, ed accertare che sepolcri più antichi sono in fatto nascosti sotto i posteriori. È non pertanto omai messo in sodo che alla profondità di due metri sotto il piano di base delle arche scoperte fin oggi vi ha una tomba di cotto, e che li strati alluvionali che ricoprono questo spazio sono d'un terriccio sabbioso d'altra natura di quello in cui sono immerse le arche superiori. Altre tombe di cotto si segnalarono dalla tasta a non minore profondità; mentre alcune si mostrano quasi a fior di terra frammezzo alle arche: e vuol esser notato che in queste tombe gli scheletri sono conservati assai meglio e nella massima parte si trovano in un'acqua limpidissima di cui la tomba è ripiena; mentre il vano delle arche è tutto occupato d'una creta o sabbia finissima.

Ed ora ci si permetta di riassumere brevemente le risultanze delle scoperte epigrafiche fatte nel sepolcreto concordiese.

Fin dalle prime abbiamo preconizzato in esso il monumento che ci avrebbe rivelato le condizioni della nostra colonia al declinar dell'Impero e le milizie che hanno pugnato a proteggere gli ultimi aneliti del medesimo: — e la nostra aspettazione non andò fallita.

È infatti manifesto per esso che qui sullo scorcio del secolo quarto e nei primordi del quinto venivano mandate a stanza le milizie barbare le quali erano state regimentate negli eserciti romani sotto il nome di *numeri*. E di questi numeri, dei quali tanto pochi ricordi ci hanno con-

servato le epigrafi di que' tempi, le arche concordiesi ne segnalano dodici non noti da altri marmi:

Batavi seniores (1. 24. 48)
Mattiaci seniores (53)
Mattiaci juniores (6. 45)
Armigeri (16)
Leoni seniores (19)
Jovii juniores (21)
Jovii Bracchati (52)
Regii (23)
Sagittarii Nervii (46)
Bructeri (47)
Brachati (49)
Equites comitis sagittarii seniores (50)

Uno che ci riesce del tutto nuovo, quello degli Ebori (*Eborum*) datoci dall'epigrafe 51. Nella Lusitania troviamo la città d' *Ebora (Evora)*, sopranomata *Liberalitas Julia*, e per l'affinità del nome bisognerebbe supporre che questo numero fosse reclutato colà. La considerazione però, che i numeri traevano ordinariamente la propria denominazione da quella delle popolazioni d'ond'erano costituiti, ci induce a pensar piuttosto agli Eburoni, popolo belga del quale Cesare fa menzione; ma in tal caso bisognerebbe addebitare al lapicida la forma alterata del nome.

Non crediamo poi che di regola fossero mandati quivi a presidio gli interi corpi militari di cui ci serbano ricordanza le nostre arche; riteniamo invece che i veterani di que' numeri venissero colonizzati in questi luoghi, ricevessero cioè un assegno in terreni nella colonia; affinchè, pur godendo il riposo delle fatiche durate a pro dell'impero, fossero costretti a difenderlo ancora, combattendo gli invasori per la tutela de' domestici lari. E a confortare tale supposto vengono opportune le arche che fanno menzione dei veterani Fl. Januarino (6), Fl. Gidnadio (11) e Fl. Dassiolo (45); ma più ancora quella di Fl. MASVETVS (19), per errore stampato Mansuetus, ov'è

raccomandata la tutela di essa ai veterani *(vetranibus)*; il che dimostra che essi formavano una casta speciale e rispettata nella colonia. E ciò ne spiega altresì, come qui si trovassero un *protector* (16) ed un *domesticus* (22), i quali in attualità di servizio avrebbero dovuto far parte del seguito dell'imperatore, un *centenarius ex off. praef. Illirici,* e un *prencepalis de civitate Murse* e que' militi Siri di cui parlano le epigrafi greche.

Giunti i veterani alla colonia per passarvi il resto de' loro giorni, di leggieri contraevano i legami della famiglia allettati dagli ozi della nuova vita ed incoraggiati dai privilegi dell'*onesta missione;* ond'è che dieci tombe raccolgono le ceneri del marito e della moglie. È probabile però che alcune di queste donne fossero unite al soldato in men regolare connubio, quand'egli ancora militava sotto le insegne, ed abbiano conseguito i diritti di legittimo maritaggio con lo stesso diploma con cui egli conseguiva la cittadinanza romana. Tali a nostro vedere sarebbero quelle che portano il nome di Flavia, essendo Flavio il marito; perocchè al momento dell'affrancazione i soldati assumevano il prenome degli Imperatori da cui venivano affrancati, ed è ben facile che con essi l'assumessero le donne *quas tunc habuissent.*

La nostra fabbrica di frecce, che il maestro degli offici aveva sotto i suoi ordini in Italia, era nota solo pel cenno fattone dalla *Notitia* e dall'epigrafe di C. Aquilio Mela (*C. I. L.* 5, 1883). Le recenti scoperte ce la mostrano una *schola* di almeno duecento fabricesi sotto la soprintendenza d'un ducenario dal quale dipendevano due centenari e due o più biarchi.

Da tutte queste epigrafi si fa poi palese, come nell'epoca in cui si popolava d'avelli il sepolcreto, mal valesse la legge a proteggere i diritti dei defunti. Apprendiamo dalle medesime che la violazione più comune era quella d'aprire le arche per spogliar forse i cadaveri; poichè ben 23 delle 34 iscrizioni che comminano una pena

a tutelarle, riguardano coloro che si attentassero di aprirle. Ve n'ha una, la prima, che vieta di muover l'arca, quasi intendesse presidarla anche contro il disposto della legge *arculam ipsam, si res exigat, in locum commodiorem licere transferre non est denegandum* (*Dig.* II 7,39). Le altre interdicono di violare (13), di molestare (21), e di rompere l'arca (55); di porre in essa un corpo estraneo (3. 28. 51. 63) e di fare ingiuria ai sepolti (44). Le multe variano senza regola. Ve n'ha di soldi 10, 20, 25, di libbre d'argento 5, 10, 25; d'oncie 3, 6, libbre 1, 2 e 3 d'oro. La più grave, quella delle libbre tre d'oro. è minacciata a chi volesse porre nella tomba il proprio corpo: « *se hic ponere* ». Nuova ci riesce la punizione alternativa che si riscontra nelle epigrafi 24, 46, 47 *iure ei manus pr(a)eciduntur aut inferat in fisco auri libram* in una, nell'altra *argenti pondo quinque*, e nella terza *auri pondo due*. Tali varietà nel conguaglio fra l'identica punizione corporale e la multa ci sono argomento a ritenere che tutte queste penalità fossero consentite in genere dalla legge; ma la specialità fosse affatto arbitraria. Il Codice (9, 19, 4) ci aveva già edotto che la multa non derogava al supplicio « *quod sepulcrum violantibus videtur impositum* »; ma la sostituzione d'un' ammenda pecuniaria alla pena corporale ha l'impronta del *widrigild* dei barbari.

In quattro arche troviamo fatto appello al patrocinio della chiesa; nella 16 « *in ecle sie com dav* », nella 22 « *petimus omn[e]m clerum et cuncta(m) fraternitatem* », nella 49 « *comendamus sanct(a)e aeclesiae (c)ivitatis conco(r)diensium* », e nella 51 « *comendo civi[tati] con[co]r-[diensium] et clero* »: l'*et* per errore del quadratario si è messo dopo il clero. Del pregio delle nostre scoperte nei riguardi della cristiana archeologia ha già parlato con la consueta dottrina il ch. comm. de Rossi nel IV fascicolo del suo *Bull.* 1874, e speriamo che nella presente pubblicazione troverà nuovo argomento d'intrattenere i suoi lettori.

Digitized by Google

E per nulla omettere di ciò che vale ad illustrare la nostra colonia, ci permettiamo un breve cenno anche su quanto vi venne recentemente in luce fuori dell'area che ci occupa.

Avendo il sig. Pietro Trevisan fatto nel verno decorso alcuni lavori per sistemare un suo terreno posto ad or ente del sepolcreto alla distanza di circa mezzo chilometro, ha trovato un' edicola con frontone, sulla quale sta scritto in grandi e buoni caratteri:

SELIA · Q · L
IVCVNDA
FIERI IVSSIT

poi un cippo che superiormente si chiude ad arco, sul campo del quale si leggono le parole seguenti:

LOC
Q · GRANI
PHOSPHORI

in fine un masso rettangolare dello spessore d'un metro, il quale sui due fianchi ha in rilievo quattro colonne, e sul dinnanzi in mezzo alle colonne una figura ben panneggiata, di cui non si conserva che la parte inferiore, essendo il masso manco in tntta la sua grossezza della parte superiore che non si è potuta rinvenire.

I fratelli Goz in un campo al mezzodì del villaggio attuale, fra i resti di fabbrica di cui facevano l' escavo, s'imbatterono in un pezzo di cotto, che esternamente dava l'apparenza d'un tegolo, sul quale all'interno vi ha il frammento d'un ammirabile bassorilievo. Una piccola cornice con uovolo lo chiude superiormente; nel mezzo del campo vi è una gran vasca con minuti ornati parte sporgenti parte graffiti, sostenuta da nn ben disegnato piedestallo, ai lati del quale i rigiri graziosi di due viticci riempiono il vano.

Digitized by Google

Sopra la vasca una testa di leone lascia scorrere dalla bocca l'acqua di cui quella è ripiena. Un Satiro imberbe a sinistra di chi guarda rialzando la persona con sforzo evidente sulla punta dei piedi, appoggia la mano al basso della vasca, piega il collo ed allunga le labbra per bere l'acqua che vi sta dentro. Al lato opposto si vede la testa barbata e la mano d'un altro Satiro probabilmente nell'identico atteggiamento. Il campo restante al lato sinistro è occupato da un rabesco e dal mezzo del fiore che ne è la parte principale sorge la metà anteriore d'un capro. Due fori rotondi uno al di sopra, l'altro al di sotto servivano probabilmente ai chiodi coi quali questo pezzo ornamentale doveva essere assicurato alla parete.

Di questa guisa l'antica Concordia, ad onta delle devastazioni dei barbari e delle sistematiche spogliazioni degli abitatori de' suoi dintorni, mostra ancora quà e colà i resti della passata grandezza; e noi, poveri cultori delle sue memorie, ne facciam tesoro a fin di torla, per quanto è possibile, all'obblio in cui per tanti secoli giacque immeritamente negletta.

Portogruaro 4 maggio 1875

D. Bertolini

---

b. Scavi di Pompei.

(*Continuazione cf.* Bull. 1874 p. 63, 89, 148, 177, 193, 259, 262 sgg. 1875 p. 18).

Dissotterrate le isole finora descritte, gli scavi furono rivolti all'isola 13 della regione VI, quella cioè che verso E sta accanto alla casa del Fauno, divisa da essa dal vico detto del Laberinto. Ma mi pare più utile di procedere topograficamente, descrivendo prima tutto quello, che, quantunque più tardi, fu scavato vicino alla porta stabiana. Si tratta di quel complesso di abitazioni, che in forma poco

regolare si stende dalla via stabiana alla cosidetta scuola de' gladiatori [1].

Non si trova in tutto questo complesso nessuna casa regolare con *fauces, atrium, alae, tablinum* ecc: non vi sono che botteghe e dietro di esse un sistema di camere irregolarmente disposte, e pare che la maggior parte di questi edifizii servisse a *cauponae* e ad alberghi

La prima casa, contando dalla porta, ha tre aperture sulla strada: 1, una porta per carri, come quella degli alberghi sudescritti, 2, una scala al piano superiore, 3 e 4, due botteghe con retrobotteghe, di cui la prima bottega per una porta e una piccola finestra corrisponde con quel vano ove si entrava con i carri. Le due botteghe son congiunte anch'esse da una porta, mentre un'altra, che dalla seconda retrobottega conduceva una volta nella camera che le sta dietro, fu trovata murata. Si noti, che in nessuna delle botteghe si trova il solito podio, e che le retrobotteghe sono stanze piuttosto spaziose. In mezzo alla seconda bottega sta un grazioso tavolino di marmo, il cui sostegno è adorno d'un busto di Satiro colla *nebris*. Evidentemente queste non sono propriamente botteghe, ma taverne, locali d'una *caupona*. — La forma dell'entrata principale, insieme a tali taverne, ci fa supporre essere questo uno stabilimento simile a quelli sudescritti sull'altro lato della strada. Il primo vano, ove si entra, pare servisse di rimessa per le vetture. È desso un compreso rozzo, senza pavimento, profondo quanto le due botteghe colle retrobotteghe ed una camera che sta dietro alla prima di esse; la parte posteriore di tale compreso corrisponde col peristilio mediante una larga apertura senza porta. La copertura era sorretta da due sostegni, che non corrispondono fra di loro, dimodochè ciascuna delle travi relative con un'estremità riposava su d'un sostegno, mentre l'altra era incastrata nel muro opposto. Nell'angolo interno formato dal primo di siffatti sostegni, che sta sul lato destro, troviamo in una massa di materiale prima l'apertura della cisterna, quindi un bacino quadrangolare di poca profondità con lo scolo verso O in un'altro situato più basso, che ha la forma della quarta parte d'un cerchio e serviva forse di abbeveratoio.

[1] Cf. adesso Fiorelli *Descrizione di Pompei* p. 317 ss

Da esso pure per uno stretto foro l'acqua poteva scolare verso O.

Passati per questo compreso entriamo in quello che per analogia dissi peristilio, ma che è piuttosto un compreso rozzo nella larghezza della casa meno una stanza che sta dietro la seconda taverna. Verso O un basso muriciolo, su cui si vedono gli avanzi di due colonne di mattoni, lo divide dal viridario situato più alto ed accessibile dal vano in discorso mediante un'apertura irregolare nella parte settentrionale del muricciuolo, mentre dalla camera a d. vi si entra per una porta. Il tetto s'abbassava verso il viridario, lungo il cui lato orientale scorre una doccia per l'acqua piovana. Due camere stanno dietro alle due retrobotteghe. La prima sul peristilio si apre da E, l'altra più grande si stende fino al viridario, dimodochè si apre sul lato settentrionale del peristilio o portico che è situato più basso delle due camere e del viridario, alla quale inuguaglianza si è rimediato mediante un innalzamento del suolo verso le porte delle due camere. La camera settentrionale, lunga 8,05 larga 3,24 con porta sul viridario, ha sul lato lungo di N una specie di panca di materiale, larga 0,55, alta 0,93, nella quale presso l'estremità orientale vi è un incavo verticale e aperto verso la camera, che non scende fino al suolo, come per incastrarvi una trave quadrangolare, mentre un'incavo simile poco lontano dall'estremità occidentale è rotondo. La panca è stata messa posteriormente sopra l'intonaco semplicemente dipinto, e di sopra in parte si vede coperta di lastre di mattone. Lungo il muro S pare che fosse una vasca bislunga larga 0,85, ma non vidi sgombrata quella parte. Sarebbe forse questo locale la stalla, e la panca la mangiatoia? vi s'adatterebbe la forma lunga del locale, nè altrove in tutta la casa si trova una stalla, che però aspettiamo di trovare in una casa ove si entrava con le vetture.

Bisogna aggiungere alcune parole sulla pittura assai graziosa, ma disgraziatamente non troppo ben conservata della parte settentrionale (4,24) del muro occidentale del viridario, delle cui pareti il resto è rozzo. E siccome senza dubbio vi abbiamo una composizione intiera, fatta appunto per lo spazio che occupa adesso, così una volta la parte settentrionale del viridario sarà stata divisa in qualche ma-

niera da quella meridionale. Vi è rappresentato un giardino. Nelle due estremità sono dipinti due sostegni gialli, e fra essi due pilastri rossi, tutti e quattro su postamenti bianchi che stanno sopra una base comune. Gli intercolunnii sui due lati sono coperti da volte a poco sesto, quello in mezzo a guisa d'un frontispizio. Queste coperture sono di color rosso, e in mezzo di ciascuna si vede appeso uno scudetto da cui pendono alcuni nastri ed una maschera disgraziatamente mal conservata. Sopra ciascuno de' pilastri si vede un vaso giallo, rappresentato come dipintura del capo sesto. I postamenti sono congiunti da un cancello che a d. e a sin. è parallelo alla parete stessa, mentre nel mezzo si ritira dallo spettatore a due angoli ottusi, lasciando così libero avanti al giardino il posto per una fontana che ha la forma d'una vasca graziosa di marmo bianco piena d'acqua, e dal cui bel mezzo sorte un basso getto d'acqua. Sul cancello a d. sta un paone rivolto alla fontana, a sin. un altro uccello, la cui specie non posso definire. Negli intercolunnii a d. e a sin. il palo, che sta in mezzo al cancello, è sormontato da un'idria, su ciascun lato di cui pare che sia stato assiso sul cancello un uccello, benchè in ciascun intercolunnio non ne sia conservato che quello a d., il quale nell'intercolunnio sin. pare sia un piccione. Dietro del cancello si vedono le varie piante del giardino, dipinte in maniera graziosissima e con diligente caratteristica delle diverse specie. Di sopra si vede il cielo azzurro e uccelli volanti.

Nell' angolo NO del viridario havvi un bacino poco profondo, grande 1,87×0,55 dal cui angolo SE l'acqua scolava in una vasca rotonda (diam. 0,50) che forse era un pozzo. Nel muro meridionale si vede una porta murata che una volta conduceva sul pomerio.

(*Sarà continuato*)

A. Mau.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1875

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI di Giugno 1875 *(due fogli)*

Adunanze dei 2, 9, 16, 23 *Aprile.* — *Scavi nel Parmense e di Canneto.* — *Tessera d'un pantomimo.* — *Notazione numerale prealfabetica.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Aprile 2: M. St. de Rossi: sull'articolo del *P. Garrucci* inserito nel fascicolo 593 della *Civiltà cattolica*, nel quale questi, dando relazione della scoperta di nuove tombe spettanti all'arcaica necropoli albana, apparse aldisopra del peperino, ne deduce una ragione di dubitare degli altri trovamenti fatti per l'addietro in questa necropoli, e che si dicono avvenuti sotto il predetto strato vulcanico (v. *Bullettino* in appresso). — Fabiani: congettura intorno al significato di una parola finora incompresa della lapide bilingue, che nell'elenco delle lapidi fenicie si chiama la 6ª ateniese. Questa, scoperta in Atene nel 1861, fu pubblicata negli Annali del nostro Istituto dello stesso anno p. 321 ed illustrata dal Gildemeister. La sua parte ellenica è stata riprodotta e commentata da parecchi fino al ch. Usener che in occasione del 3° centenario dell'università di Leida, 8. febbraio del corrente anno, ne parlò nel suo opuscolo sopra il lib. XI dell'Iliade. La parte fenicia ad onta delle cure del Gildemeister, del Lenormant (*Via Eleusin.* V 1 p. 120), del Huebner (*Gazz. Archeol.* vol. XXX p. 47), del De Vogüé (*Mélanges* p. 16), del Levy (*Phön.*

Stud. III p. 17) ha ancora la voce דעם *D'om*, che entra nella composizione dei due nomi *Domsalo*, e *Domano* ricordati nella lapide, e che tutti dichiararono non solo ignota, ma estranea alle radici semitiche. Si potrebbe perciò cercare frai due soli popoli, che sappiamo avere assai influito sui Fenici, cioè fra gli Egiziani o gli Assiri; ma questi non nel proprio tesoro della loro lingua, sicuramente semitica, ma fra le parole turaniche da essi adottate dai loro turanici predecessori. Ora nella composizione della voce accadica *Duzu* è stata trovata la voce *Du*, che significa *figlio*, e il cui suono trasportato alla fonetica semitica diè il suono *Tam Tom* del nome siriaco ed ebraico *Tomuz* e *Tammuz*. Si potrebbe sospettare, che in altri nomi composti usassero gli Assiri della voce, e questi poi fossero adottati dai Fenici. Allora *Domsalos* דעמצלח e *Domanos* דעמחנה significherebbero *figlio della fortuna*, e *figlio della grazia* (χάρις) o anche adoratore di questi numi, giacchè חנה era certamente adorata dai Fenici, e così ancora la fortuna, che si trova ricordata almeno sotto altri due suoi nomi divini גד e מני. Se ciò non piacesse, si potrebbe pensare alla divinità egiziana *Tum*, che era il sole all'occaso. — Passò quindi alle figure rappresentate nello specchio 116 della opera del sig. Gerhard, nel quale è ancora una voce oscura. In esso specchio è rappresentato Adone giovinetto ed alato dinanzi una figura muliebre sedente, che ha un calato da lavoro sotto il sedilo, e a tergo uno specchio, mentre colla destra porge o tenta afferrare una colomba. Il giovine ha il suo nome ∧†∨ו|∑, presso la donna è la voce *Tifanati*. Gli espositori passati videro in quella donna Afrodite o Turan, ma non potè applicarlesi la voce *Tifanati*. Il Corssen nella sua recente opera sulla lingua etrusca (p. 237) si limitò a dichiarar la figura un essere collegato con Afrodite. Seguendo questa limitazione si potrebbe proporre di vedere in quella Mirra la madre di Adone. *Myrrha* è voce notoriamente semitica מור **mor** che viene da una radice מרר *sgocciolare*, da cui viene

ancora מר **mar** *gocciola*. Ora nella lingua sanscrita le due radici **tep** e **tip** significano dal pari *sgocciolare*, sicchè *Tif-an-ati* è la pretta traduzione ariana della voce semitica (Myrrha). — KLUEGMANN: vaso recentemente trovato ad Orvieto (scavi Mancini) rappresentante in disegno bello e grandioso a figure rosse il combattimento d'Ercole con due Amazoni, soccorse da tre altre dipinte nel rovescio del vaso. La scena principale rassomiglia molto alle rappresentanze del medesimo fatto mitico su vasi a figure nere, ma trova anche riscontri sopra stoviglie di stile meno antico, p. e. sul cratere ora della collezione capitolina, descritto nel Bullettino 1866 p. 214 n. 42 come combattimento d'Ercole con guerrieri maschi. Il rif. fece osservare che tanto la maniera di raffigurar le Amazoni di preferenza in costume ed armatura greca, quanto il fatto che Ercole non è ignudo, ma vestito di chitone stretto al corpo, provano il pittore non aver intieramente abbandonato le particolarità dello stile più antico. Notò di poi una singolarità tecnica non ricorrente, al saper suo, che in una sola stoviglia conservata nella grande sala del museo Gregoriano, che cioè a' due lati di ciascun manico la superficie piana del vaso vien interrotta per mezzo di un piccolo rialto bislungo coperto di vernice e destinato, come pare, a dar appoggio a' pollici di chi versava il contenuto del vaso. — Lo stesso sig. KLUEGMANN ragionò quindi del passo della tavola Albani riferibile alla spedizione delle Amazoni contro Atene, rilevando d'aver letto in questo modo le due righe spettanti a Teseo che abbia fatto prigioniera una d'esse:

ΚΑΙ ΕΛΑΒΕΝ · ΗΣΕΥΣ ΑΙ . . . .
ΤΟΝ ΙΠΠΟΛΥΤΑΝ

lezione non differente da quella proposta ultimamente dal sig. Aldenhoven se non nella seconda lettera (da s.) della linea seconda, la quale da lui era spiegata per A, laddove

Bianchini vi avea di già riconosciuto un' O. Rifiutando adunque l'emendazione del Michaelis (*Griechische Bilderchron.* p. 73 l. 316 segg.), il rif. propose il supplemento ΑΙΧΜΑΛΩΤΟΝ e notò, come quella stessa frase ricorre anche in altri racconti dello stesso mito, mentre riesce di particolar interesse l'accordo dell'autore della tavola con Erodoro l'Eracleota (cf. Plut. *Thes.* 26 e Tzetz. *ad Lycophr.* 1332) tanto in quelle parole, quanto nella tradizione della battaglia, nella quale Teseo fece prigioniera l'Amazone. Neppure deve recar maraviglia la differenza del nome dell'Amazone chiamata Ippolita dall'uno, e dall' altro Antiope, visto che siffatta diversità corrisponde all' uso degli autori nel chiamar l'Amazone, della quale Teseo si era impadronito.

Aprile 9: Ceselli: osservazioni sull'articolo dal P. Garrucci pubblicato nella *Civiltà Cattolica* sugli *scavi della necropoli albana di Gaudenzio Testa e di Sante Limiti nel* 1874, notando non esservi alcun dubbio che sia stato abitato il monte Laziale, quando il suo vulcanismo era in attività, attestandolo i nuclei di selci schieggiati da lui rinvenuti in mezzo alle correnti vulcaniche. In quanto poi all'epoca de' vasi detti preistorici laziali, che il P. Garrucci attribuisce al quinto secolo, fece osservare ch'essi possono dividersi nelle tre categorie di molto rozzi, rozzi e meno rozzi. I molto rozzi essere non solamente d'una conformazione più grossolana, ma composti d'un tufo argilloso proprio del Lazio con cristalli intieri di pirossene verde e di pochissima cottura, ossia abbrustoliti solo all'esterno. I vasi rozzi all' incontro sono di forme meno grossolane, di pasta più manipolata e più cotti; i meno rozzi finalmente di un lavoro più finito tanto nelle forme, quanto nella manipolazione della pasta e nella cottura. Notò quindi, come insieme co' vasi molto rozzi si son trovate armi in silice, co' rozzi oggetti di bronzo, e co' meno rozzi oggetti di bronzo e ferro. Parlò in ultimo della scoperta fatta all' Esquilino a pochi metri di distanza

dall'*agger* e ad un metro aldissotto del piano del medesimo sopra terreno vergine, d'un vaso di forma, impasto e cottura simile a quei vasi laziali che si dicono rozzi, avvertendo che ne risulta esser questi più antichi dell'epoca stabilita dal P. Garrucci. — Alle osservazioni del sig. Ceselli rispose brevemente il sig. cav. M. St. de Rossi, invitandolo a pubblicare al più presto possibile i dati a lui solo cogniti che dimostrano la verità de' suoi assunti. — Eroli, riferendosi ad una comunicazione fatta in adunanza anteriore, raccontò che presso Civitacastellana in un podere del conte Rosi siasi scoperto un ninfeo molto antico, ed in esso una ricca stipe d'oggetti varj di pietra, rame, bronzo e ferro: su di ciò aggiunse il sig. M. St. de Rossi che probabilmente una scoperta simile è stata testè fatta in Francia, quantunque non si parli a proposito di essa direttamente di stipe litica. Leggesi nei *Comptes rendus de l'Académie des sciences* del 22 febbraio 1875 un articolo del Daubrée *sur la formation contemporaine des crystallisations métalliques dans la source thermale de Bourbonne les Bains (Haute-Marne).* In esso si descrive la scoperta di una vera stipe dell'epoca romana contenuta nel fondo del bacino della sorgente predetta. Ivi in un fango argilloso si sono trovate migliaia di monete romane di bronzo, d'argento e d'oro unitamente ad oggetti diversi, cioè statuette votive, spilloni, bacchette ed altro. Le monete erano quattromila e seicento, delle quali quattro in oro, duecentocinquantasei in argento ed il rimanente in bronzo e rame. Nelle monete primeggiavano le teste di Nerone, Adriano, Faustina ed Onorio. Vi sono stati trovati anche blocchi di pietra, uno dei quali con l'epigrafe DEO BORVANI ET DAMONAE. Al di sotto degli oggetti romani si è trovato impastato nel medesimo fanghiglio a concrezioni metalliche uno strato di scaglie di pietra, principalmente di *gres*. Queste e quelle di altre pietre, come sono descritte, difficilmente potrebbero esser ritenute per naturali in quel luogo. Perciò ne segue la somma probabi-

lità che si tratti di un caso analogo allo scoperto per la prima volta dal rif. in Vicarello, e simile all'indicato dal sig. marchese Eroli. — LUMBROSO: sul luogo, dove fu scoperta la statua alessandrina edita nell'*Amalthea* di Böttiger (3,443); la quale rappresenta un uomo ritto in atto di porre colla mano destra una corona sul proprio capo, mentre ne tiene un' altra nella sinistra, ed una terza è collocata sopra un cippo vicino; ossia, secondo il Böttiger, un sofista tre volte vincitore in certami letterarii. Chi la scoprì e trasportolla a Vienna, la disse trovata fra i luoghi dove sorgevano i bagni di Cleopatra e la biblioteca famosa; poi modificandosi la relazione di penna in penna, si finì col supporla rinvenuta nel Bruchion, fors'anco tra le rovine del Museo. Ma il Museo fu certamente lontanissimo dai cosidetti bagni di Cleopatra e in tutt' altra parte della città. Poi tenuto conto dell'incerta ubicazione della biblioteca, è chiaro che lo scopritore non erudito si attenne, dando quei limiti, alla tradizione araba popolare che la biblioteca fosse vicina alla cosidetta colonna di Pompeo (Dedel, *de Bibl. Alex.* p. 31), come lo prova la menzione di questa in una delle relazioni inviate al Böttiger. Secondo ogni verisimiglianza, il monumento proviene dunque dalla estesa della necropoli (Strab. 17,795), tra le catacombe situate ad un miglio e mezzo circa dalla porta della città nella direzione di NE poco quinci dai bagni di Cleopatra (Minutoli, *Abh. verm. Inh.* 2, 1, p. 8-18) e la colonna ossia il quartiere di *Racoti*; il quale un po' abbandonato fin dai tempi d'Augusto, fu nei secoli bassi invaso dalla necropoli confinante, come lo dimostrano le varie catacombe scopertevi in questi ultimi cinquant'anni. La statua, giudicata di un' epoca non del tutto infima dell'impero, avrebbe fatto parte di un monumento sepolcrale, e le corone rappresenterebbero vittorie ormai troncate dalla morte. — A proposito di un articolo recente del dott. Engelmann nell' *Archäologische Zeitung* (1874 fasc. IV p. 127-134, tav. 12) sopra il frammento ori-

ginale berlinese del musaico di Palestrina, lo stesso rif. osservò, non essere stata mai considerata, se la memoria non lo tradisce, da alcuno degli illustratori di quel musaico, la congettura di Ennio Quirino Visconti (*Op. Var.* 1, 168), il quale vi ravvisò una imitazione dei tappeti alessandrini. A convalidarla addusse l'altra congettnra di una imitazione consimile emessa dal comm. De Rossi (*Bull. di A. C.* 1871, 57), onde spiegare le decorazioni marmoree della basilica di Giunio Basso; nonchè l'analogia che offrono, nella continuità storica di quell'artistica industria, i tappeti dell'Egitto arabo; rinviando al Quatremère (*Mém géogr. et hist. sur l'Eg.*) dove parla delle fabbriche di *Behnesa* (1, 255), di *Tennis* (1, 309), di *Touneh* (1, 335), di *Sciata* (1, 338), massime dove descrive i tappeti posseduti dal califfo Mostanser (2, 376), alcuni dei quali ricordano la decorazione della sala di Tolemeo Filadelfo (*Athen.* 5, 196 f.) e le *Alexandrina belluata tapetia* di Plauto (1, 2, 14), altri la maniera e quasi la rappresentanza del mnsaico di Palestrina. — Helbig: disegni di oggetti in bronzo con decorazione geometrica trovati in Grecia. Osservò in primo luogo, che secondo le notizie da lui raccolte durante il suo viaggio in Grecia cotali oggetti si trovano specialmente nell'Attica e nella Beozia, e ragionò qnindi sopra una tomba scoperta ad Atene nel Kerameikos esterno tra il peribolos e l'istituto di Hadschikosta, la qnale tomba conteneva vasi dipinti con ornati geometrici ed oltre ciò due scarabei di smalto azznrro, di cui l'uno mostra una figura di quadrnpede (cavallo?) rozzamente incisa, mentre la rappresentanza dell'altro è corrosa, ed un pezzo ovale di vetro azzurro mobile attorno un manichetto d'argento e montato con un orlo d'oro a puntini, rilevando, come cotale insieme possa riuscire importante per la quistione sopra l'origine della decorazione. geometrica. I disegni da lui proposti erano i seguenti:

1) Colossale fibula di bronzo, proveniente dalle vicinanze di Tebe (Varvakion); snlla lastra, nella quale s'in-

serisce la spilla, è graffito un cavallo che mangia. Cf. il vaso pubbl. dal Conze nelle *Sitzungsber. d. Wien. Ak., phil. hist. Cl.* LXIV vol. II tav. IV.

2) Incrostazione di bronzo con ornati a zigzag, la quale, a quel che pare, originariamente copriva un pilastrino.

3) Diadema di bronzo con figure incise di uomini, cavalli, pesci, uccelli, due cani o shakali che perseguitano un capriuolo, e d' un bastimento, che nell' atteggiamento corrisponde con quelli sui vasi pubblicati *Mon. dell'Inst.* Vol. VIIII Tav. XL. 3, 4 (Tebe; Varvakion). I concetti figurativi sono disposti in maniera molto irregolare e talvolta particolarmente capivolti.

4) Particolare cerchio di bronzo battuto e lavorato a punzone (trovato ad Olimpia: ora nell'ephoria). Il cerchio è ornato con concetti della decorazione geometrica, spirali, linee a zigzag ecc. e sormontato dalla figura fusa di un cavallo.

5) Cerchio somigliante, ma di bronzo fuso, sormontato anche esso da un cavallo (Chalkis?; Varvakion). Il sig. Helbig aggiunse di aver veduto frammenti di monumenti dello stesso genere anche in alcune collezioni private ad Atene e sospettò, che alla stessa classe appartenesse anche il cerchio di bronzo trovato ad Amelia e descritto nel nostro *Bull.* 1864 p. 57. Riguardo la loro destinazione il riferente dichiarò generalmente, che essi si riferissero alla *res equestris*, mentre il sig. M. S. De Rossi vi riconobbe decisamente ornati di cavalli.

Aprile 16: G. B. DE ROSSI: sull'opera del sig. prof. H. Iordan intitolata *forma urbis Romae regionum XIIII Berolini* 1874, fol. (v. *Bull.* in appreso). — KLUEGMANN: specchio comprato dal sig. *Augusto Castellani* rappresentante la lotta d'Ercole coll' Amazone in presenza di Minerva e pubblicato, come pare, dal Gerhard (*Etr. Spiegel* IV t. 342, 2), in maniera però da far supporre che il disegno ne sia stato rilevato da mano poco esperta e senza

lucido. È munito di tre iscrizioni, i cui tratti non si distinguono finora che poco chiaramente, ed esternò il rif. la speranza che pulito meglio lo specchio, anch'esse pienamente verrebbero fuori, specialmente quello che offre il nome dell'Amazone ed è perciò d'interesse mitico e linguistico maggiore. — Helbig: scoperta accaduta sull'acropoli di Atene. Mentre si scavarono i fondamenti del museo destinato a ricevere le antichità sparse sull'acropoli, nella profondità di 10 metri sotto il bastione di Cimone e propriamente sul suolo di roccia, si scoprì un ammasso di oggetti antichissimi buttati lì, che ora si conservano nella casa detta del guardiano. Il riferente rilevò, che nello scavare anche alcuni oggetti esistenti negli strati superiori del terreno rotolarono ingiù, come p. e. un candeliere d'argilla coperto con cattivo smalto verde che sembra di fabbrica turca. Ma gli oggetti provenienti dagli strati superiori facilmente si distinguono da quelli appartenenti all'ammasso trovato sul suolo di roccia. Furono proposti disegni dei tipi principali che ricorrono in quell'antichissimo ripostiglio. Vi appartengono molti manichetti di bronzo e d'argento che s'inserivano in scarabei o pietre incise di forma cilindrica o lenticolare, alcuni idoli rozzissimi d'argilla e molti vasi e frammenti di vasi, che mostrano uno stadio primitivo della decorazione geometrica, che generalmente sono dipinti con semplici striscie circondanti il recipiente e più raramente con linee in guisa di treccia. I quali vasi dall'un canto rassomigliano ad esemplari trovati sull'isola di Cipro (cf. p. e. Döll *Sammlung Cesnola* tav. XVI 2), dall'altro canto a stoviglie provenienti da sepolcri italici molto antichi e specialmente ad alcune trovate presso Albano e Marino sotto il peperino. Finalmente il sig. Helbig diresse l'attenzione sopra un frammento di mattone con impresse figure ballanti di arcaico stile, la di cui fabbrica stranamente corrisponde con monumenti analoghi provenienti da Cervetri o da Corneto. — Henzen: frammento de' fasti capitolini ritrovato negli scavi del foro romano

cogli altri da lui anteriormente pubblicati e recentemente comunicatogli dal sig. comm. Rosa soprintendente delle antichità:

MAG C·TRI
_·F·EST
ɔILVS
R·IIII·ABD

Egli notò, come siffatto brano si combacia co' fasti superstiti degl'anni 709 e 710, i quali ne vengono redintegrati in questo modo:

709 C. Julius C. f. C. n. Caesar iii *dict. rei publ. constit. caussa*
M. Aimilius M. f. Q. n. Lepidus *mag. eq.*
eodem anno
C. Julius C. f. C. n. Caesar iiii sine *conlega abd.*
eodem anno
Q. Fabius Q. f. Q. n. Maximus in MAG C·TRE*bonius C. f... n.*
mortuus est in eius L*(ocum)*F*(actus)*EST
C. Caninius C. f. C. n. ReBILVS
710 C. Julius C. f. C. n. CaesaR·IIII·ABD*(icavit) dict. rei publ. constit. caussa*
M. Aimilius M. f. Q. n. Lepidus ii *mag. eq.*

Fece osservare l'importanza del nuovo frammento, dal quale riceviamo nuovi lumi risguardo al modo di considerar le dittature di Giulio Cesare: sulle quali avendo ragionato sulle orme del Mommsen (*C. I. L.* vol. 1 p. 451 segg.) rilevò, come l'opinione da questo proposta, che, cioè, la dittatura sua perpetua non sia stata che la continuazione della decennale, non essendo in vero se non la designazione a dittatore per tanti anni quanti ne viverebbe, che tale opinione, diciamo, debba modificarsi ritenendola piuttosto per una nuova magistratura, che non abbia potuto sostenersi senzachè Cesare deponesse la dittatura che amministrava. Consistere adunque l'importanza del nuovo frammento nelle lettere ABD in fine del v. 4, che ci fanno conoscere cotal fatto; nè poter quindi la dittatura perpetua nell'anno 710 chiamarsi ugualmente dittatura quarta. Esternò la speranza di veder illustrato più ampiamente il frammentino nel-

l' *Ephemeris epigraphica* dal collega Mommsen, al quale disse d'averlo mandato. — Aggiunse di poi un frammento di calendario antico ritr. nell'a. 1874 nella nnova strada detta del principe Amadeo alle case inferiori della villa Massimi e conservato ora presso la commissione archeologica municipale, dove potè vederlo per favore del benemerito di lei segretario sig. R. Lanciani:

Febr.		*Mart*
10 *a n*		12 G C
11 *b n*		13 H E N
12 *c n*		14 A E *quir n feriae Marti*
13 *d eid n feriae*	FAVNO *i*N INSVL	15 B E *id n. feriae annae perennae*
		16 C *f*

La restituzione n'è desunta da'calendarj Maffeiano *C. I. L.* I n. VI, Vaticano n. XII e Farnesiano n. XVI, mentre riguardo al tempio di Fauno nell'isola tiberina egli citò Ovidio *fast.* 2, 193: *idibus agrestis fumant altaria Fauni hic, ubi discretas insula rumpit aquas*, ed in quanto alla sua erezione e dedicazione Livio 33, 42, 10 e 34, 53, 3.

Aprile 23. *Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma*: P. Bruzza: intorno ad un campanello d'oro trovato nell' Esquilino ed all'uso del suono per respingere il fascino (v. *Annali* 1875 p. 50 segg.). — Henzen: sulle misure prese dagli antichi romani per tutelar la città contro le inondazioni del Tevere.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *membri ordinari* il sig. prof. ab. Enrico Fabiani a *Roma* ed i sigg. Arezzo di Targia e P. Borgia barone di Caddidi a *Siracusa*; ed ascritti fra *soci corrispondenti* in Italia: i sigg. can. D. Luigi Balduzzi a *Bagnacavallo*, prof.

Gaetano Mantovani a *Bergamo*; Giuseppe Mochi a *Cagli;* avv. Arsenio Crespellani a *Modena*; Luigi Manceri a *Siracusa;* O. Silvestri a *Torino*; parimenti in Germania i sigg. professori Arnoldo Schaefer a *Bonna*, Enrico Gelzer a *Heidelberga* e Ludovico Schwabe a *Tubinga*.

II. SCAVI

a. Le scoperte etrusche nel Parmense.

Le vestigia del popolo che in un'epoca antichissima, a cui non può per ora assegnarsi una data, neanche approssimativa, immigrò nella valle del Po, e vi si diffuse dalle Alpi all'Apennino, sovrapponendosi alle miserabili popolazioni delle terremare e delle palafitte, e costituendovi coll'andar del tempo uno stato civile a cui fanno capo le prime tradizioni storiche dell'Italia settentrionale; queste vestigia, dico, ignorate o neglette fino al principio di questo secolo, ricercate poi e trovate in diversi punti del Piemonte, del cantone Ticino, del Tirolo, della Lombardia, del Veneto, nonchè di tre provincie dell' Emilia, specialmente nell'ultimo trentennio, in cui la questione dei primi abitatori d'Italia fu oggetto di lunghi e appassionati studii, vanno ora, mercè il nuovo impulso e indirizzo che la scienza archeologica ha impresso a questo genere di ricerche, pullulando in gran copia su quasi tutta la superficie delle provincie circumpadane. Anche il territorio parmense, che, sebben feracissimo in altre classi di antichità, tanto dell' epoca romana quanto delle età del bronzo e del ferro, non avea tuttavia esibito fino a questi ultimi tempi monumenti di carattere indubbiamente etrusco, tanto che archeologi, per altro insigni, come il Lopez, ieri ancora non ammettevano un' epoca etrusca nel novero dei momenti storici di questa parte d'Italia, ha testè fornito e continua a fornire un non scarso contingente di materiali di questa

classe, i quali, mentre confermano le deduzioni dottrinali che emergono dal complesso dei congeneri monumenti trovati nelle provincie limitrofe, potranno per mezzo di studii comparativi conferire alla soluzione di altri interessanti problemi etnografici e storici.

Se non che, quanto più le scoperte si vanno da ogni parte moltiplicando, tanto meno riesce agevole agli studiosi tener dietro alle singole notizie che d'ognuno di esse corrono qua e là per i libri o sui giornali. Oltre che, in massima, le singole relazioni hanno un carattere troppo particolare ed esclusivo, e vi mancano quasi sempre i riscontri e gli addentellati, per mezzo di cui le scoperte che ne formano il soggetto si combinano e si collegano colle similari di altri luoghi, in modo da occupare il posto che loro s' addice nella serie archeologica. Ad evitare in parte siffatto inconveniente, giova che i risultati delle scoperte sieno raggruppati, almeno per provincie, e che da questa esposizione complessiva di monumenti scoperti in tempi e luoghi diversi entro il raggio d' un territorio abbastanza esteso, almeno i principali siano riferiti a tipi ben conosciuti, in modo che si possa abbracciare d'un sol colpo d'occhio lo stato attuale delle scoperte relative ad una determinata classe di antichità nei diversi punti del territorio stesso, nonchè i rapporti più caratteristici fra le medesime e quelle di altri regioni. Gli è sotto questo punto di vista che mi propongo di compilare alcuni cenni intorno allo stato attuale delle scoperte etrusche nella provincia di Parma; il qual compito mi è, a dir vero, singolarmente agevolato dall'aver sott'occhio la collezione esistente nel Museo parmense, dove per cura del non mai abbastanza encomiato dott. L. Pigorini, direttore del medesimo, trovasi esposta in ordine topografico la serie degli oggetti più caratteristici, quasi a dire, il campionario di tutte le scoperte avvenute da undici anni in qua nel territorio della provincia. Diversi sono i punti di questo territorio,d'onde uscirono all'aprico reliquie etrusche.Principale

fra essi è, senza dubbio, Fraore, nel mandamento di S. Pancrazio, dove nel 1864 fu scoperto un ricco sepolcro d'inumazione che somministrò la prima prova monumentale della presenza storica degli Etruschi nelle pianure parmensi, circa la quale non aveasi, prima di questa, altra testimonianza che quella risultante dal noto passo di Tito Livio. Non lungi da questo sepolcro si rinvennero, or son due anni, interessanti reliquie d'una stazione della stessa epoca, e finalmente altri consimili avanzi furono constatati negli strati superiori della terramara della Vallazza, situata nel medesimo comune. Di non minore importanza appariscono i risultati degli scavi effettuati nel 1871 sulla terramara Quingento di S. Prospero, nel comune di S. Lazzaro; a cui tennero dietro quelli della terramara Campo del Castellazzo nello stesso territorio; nonchè altri a Castione, nel comune di Busseto. Ultimi, in ordine di data, voglionsi annoverare i sepolcri scoperti un anno fa, in Casaltone, sulla sinistra dell'Enza; quando non vogliansi ascrivere alla stessa categoria archeologica parecchie stazioni sovrastanti ad altre terremare così dette della « prima epoca del ferro, » di cui l'etruscismo, per quanto probabile per molti indizii, non può tuttavia dirsi finora sufficientemente constatato. Di tutte le singole scoperte fu a suo tempo data comunicazione al pubblico dal prelodato dott. L. Pigorini sulle colonne della *Gazzetta di Parma* (1864, n. 227 ; 1871, n. 41, 95, 290 ; 1873, n. 233), alle quali rimando il lettore cui interessi aver cognizione dei particolari relativi, dovendomi io limitare a porger qui una analisi sommaria dei principali oggetti scoperti.

Cominciando dal sepolcro di Fraore, le reliquie ceramiche in esso raccolte si possono dividere in due classi ben distinte. Appartengono alla prima le stoviglie di più o meno rozza fabbrica locale: da una parte, le nere o nericanti, lucide senza vernice, come le arcaiche chiusine; dall' altra le rosse o giallastre, per color proprio della creta, offrenti all'interno dei cocci, in mezzo a due linee del

colore esterno, una più larga zona di color nero; sì le une che le altre analoghe per tecnica, forma e ornamenti alle più grossolane e primitive fra quelle dei sepolcreti di Villanova e di Golasecca. Appartiene alla seconda il vasellame di finissima tecnica greca, che, sebben rappresentato da pochi frammenti, riporta il sepolcro ad un'epoca men remota di quella da cui datano le anzidette necropoli: forse all'epoca delle tombe di Marzabotto. Caratteristica è questa coesistenza nello stesso deposito di stoviglie rozzissime e del genere più arcaico, a lato di altre che appartengono al miglior periodo dell'arte ceramica. Il che potrebbe far supporre che nell'agro parmense, per circostanze locali, l'industria figulinaria abbia progredito assai più lentamente che nel felsineo; o forse è più logico attribuire a costumi religiosi, se eziandio in tempi e luoghi in cui, per mezzo del commercio, si importavano dalla città di Adria per gli usi della vita stoviglie fine ed eleganti, si continuavano ad adoperare nei riti funebri figuline riferibili per la loro rozzezza a tempi più antichi, e di cui alcune, come le brune, accennano forse a rapporti etnografici fra le primitive popolazioni circumpadane e quelle della Gallia, trovandosene di simili in molte tombe dell'Alsazia, dei Vosgi, della Marna, dell'Aisne e della Costa d'oro (Bertrand, *les tumulus Gaulois de Magny Lambert*). È da deplorarsi che i cocci raccolti con poca cura non permettano una più completa restituzione delle unità vascolari: il pezzo più completo è un rozzo vaso potorio in creta rossa foggiato a cilindro allargantesi alle estremità, sul tipo di quello della necropoli felsinea illustrata dal Gozzadini (fig. 8). Sul manico di altro vaso ho osservato una sigla graffita avanti cottura, del genere di quelle che ricorrono su vasi vulcenti (*Mus. etr. de L. Bonaparte*) e meglio su altri di Villanova (Gozzadini, *sep. etr. scop. presso Bol.*), di Sesto Calende (Giani, *Batt. del Ticino*), e di Servirola (Fabretti *Corp. inscr. ital.* suppl. 1). È questo l'unico cenno epigrafico venuto in luce. Fra le terrecotte, ricorderò ancora le fusa-

iuole, genere rappresentato in Fraore da due sole varietà, la conica nera, come a Villanova, e la conica rossa, che si trova in altre stazioni, e anche nelle terramare.

Passando ai bronzi, troviamo anzitutto una cista, o situla che dir si voglia, cilindrica, manicata, della specie così detta a cordoni. Vien così portato a ventiquattro il numero degli esemplari circumpadani di questo utensile singolare che, se non si può qualificare in modo assoluto come il prodotto d'un'arte locale particolare all'Etruria circumpadana, secondo che altri non ha esitato ad asserire, e ciò dappoichè lo si trova in Francia, in Svizzera, nel Belgio, nell'Assia, nell'Hannover, nell'Austria (Bertrand, op. cit.), è certo però che ricorre qui in maggior copia che altrove,quasi che nella Cisalpina fosse appunto il centro della sua fabbricazione, come è certo del pari che non lo si riscontra mai al di là degli Apennini. Il diametro della cista di Fraore è di circa 0,42; ma non si potrebbe del pari precisarne l'altezza, e nè tampoco indicare, se fosse ricoperta da un ciottolo come quella di Marzabotto, essendosi rinvenuta in frantumi, come accade della maggior parte di questi utensili, fatti di sottili e fragilissime foglie di bronzo. Nemmeno si è potuto constatare il suo contenuto e quale fosse la sua destinazione; ma dal fatto che il sepolcro in cui fu rinvenuta, è, come fu detto, a inumazione, si può arguire che non dovesse rivestire il carattere di urna cineraria, che il Gozzadini ha riconosciuto come il più ovvio nelle ciste della Cisalpina.

La presenza della situla a cordoni viene a conferma delle considerazioni dianzi esposte in ordine ai vasi fittili arcaici, dei quali si è osservato come non somministrino, per se stessi, un criterio abbastanza sicuro per stabilire la cronologia del deposito a cui appartengono. La tecnica infatti di questo utensile ci riporta ad un'alta antichità, trattandosi, come è noto, d'un vaso composto di lamine in bronzo battute a martello e congiunte insieme per mezzo di chiodi; mentre il metodo della saldatura, inventato, al

dir di Plinio, da Glauco fin dal VII secolo av. Cr., dovette ben presto esser noto agli Etruschi, gran maestri in toreutica, come, del resto, consta per molti monnmenti. Non so se possa accettarsi senza obbiezioni la teoria del Brizio (*Bull. dell' Inst.* 1872) relativamente alla priorità della cista a forma conica su quella cilindrica, ed al transito da qnella a questa; certo, è unanime l'opinione degli archeologi nell'attribuire alla cista così detta a cordoni una grande antichità. Ora, a lato appunto di qnesta cista, noi troviamo in Fraore due *oenochoae* in bronzo d'un artificio assai più recente; l'nna di forme piuttosto semplici, sul tipo di quella di Marzabotto (Gozzadini *ult. scop. nell'ant. necr. di Marz.* tav. 14, n.° 1); l'altra di forme elegantissime, che trova il suo riscontro in alcune di Vulci, Orte e Bomarzo (*Mus. etr. Greg.* I tav. LV, LVI, LVII). L'ansa di quest'ultima ha all'estremità inferiore della parte verticale, ossia alla sua giuntura col corpo del vaso, una leggiadra palmetta simile alla ceretana n. 2*a* della tav. XIII vol. I del *Museo Gregoriano* e a quella di Marzabotto (tav. 16,2). Non mancano fra i bronzi le fibule a molla spirale di forma e ornamenti diversi; gli anelli, quali ad un solo, quali a più giri; le armille, di cui alcune a verghette cilindriche, sottili, altre in lamina, più larghe sebben del pari leggiere; gli aghi crinali di varie foggie e dimensioni; oggetti tutti assai ovvii nelle necropoli illustrate dal Gozzadini.

Più degno di osservazione è il trovarvisi l'*aes rude*, su cui altri volle con soverchia fiducia stabilire un canone cronologico, riferendo i sepolcri che lo contengono ad un'epoca anteriore all'invenzione della moneta segnata; mentre qui lo si vede, del pari che le stoviglie arcaiche e la cista a cordoni, frammisto ad oggetti di stile e lavoro indubbiamente meno antichi. Di che è d'uopo conchiudere che o l'*aes rude* rappresenta qui i primi rudimenti della monetazione in un popolo molto addietro nell'arte e nell'industria, il quale importava dal di fuori la maggior parte dei suoi utensili ed ornamenti; congettura che, del resto, non fa avanzar d'un passo la questione, troppo oscura

essendo finora la storia monetaria di questa parte d'Italia: o che l'uso di deporre l'*aes rude*, nonchè altri oggetti, nelle tombe e altrove è da riferirsi ad una pratica religiosa che sopravvisse per lungo tempo alla generazione che l'instituì. Se nella stipe tributata alle acque apollinari l'impiego dell'*aes rude* si conservò fino ai tempi imperiali, se lo stesso può dirsi del suo impiego nelle formule del dritto tradizionale, non sembra inverosimile che la sua presenza nelle tombe debba ascriversi alla continuità d'un rito religioso conservatosi per lungo tempo dopo l'introdnzione della moneta segnata. Sottoponendo questo *aes rude* all'analisi chimica, come fu fatto con quello di Vicarello, di Villanova, di Marzabotto e della Certosa, si potrà forse addivenire a conclusioni più positive.

Poco rappresentato è il ferro nel sepolcro di Fraore: poichè chiodi e capocchia quadrata e due coltelli costituiscono tutta la suppellettile ferrea del deposito; povertà molto significativa per la classificazione del medesimo. Abbonda invece la suppellettile dei metalli nobili. Accennerò tre fibule in argento, un paio d'orecchini e due fibule gemelle in oro, oggetti di mirabile eleganza e bellezza. Le fibule in oro sono sul fare di quella di Villanova figurata al n. 14 della tav. VIII, coll'aggiunta d'un disco ornato a puntini in filagrana, all'estremità della parte cnrva. Magnifici poi, oltre ogni credere, sono gli orecchini, lavorati a punzoni e di cesello, con graziosa protome umana e sopraornati di filagrana d'uno stile ornamentale più ricco di quello che caratterizza gli ori vnlcenti riprodotti a tav. CXXII vol. I del *Museo Gregoriano*. Chiuderò questa breve esposizione della scoperta di Fraore, ricordando alcuni oggetti d'ambra, dischi perforati, ornamenti per collana etc, quali si trovano quasi ovunque nei sepolcri etruschi, o di popoli che ebbero cogli Etruschi commercio.

Segnono le scoperte di Quingento, non meno interessanti sotto il punto di vista archeologico, sebbene riferibili a diversa epoca. In questa stazione abbonda infatti il ferro, e vi si notano fra altri arnesi un falcetto, un

picco ed una chiave, sebben non manchino oggetti che accennano ad una età più remota, come fibule e punte di freccia in bronzo, rottami di dolii probabilmente cinerarii, la cui forma ha tanta analogia coi così detti pozzi funerarii, e perfino uno strumento a punta in corno di cervo come a Villanova. Ma la scoperta per cui gli scavi di Quingento si raccomandano più specialmente all'attenzione dell'archeologo è quella di otto pezzi di *aes signatum* di forma rettangolare, larghi fra i 70 e i 75 millimetri sopra una lunghezza dai 60 ai 140, con uno spessore dai 20 ai 45. Una di queste monete pesa fin gr. 3, 500, peso che supera di molto quello della congenere di Marzabotto che reputavasi finora il più grave *aes signatum* conosciuto. Taluna di dette monete porta ben discernibile l'impronta d'un ramo sfrondato, tipo già conosciuto per alcuni esemplari, fra cui uno, illustrato dal Gennarelli, proveniente da Vulci, e due altri or nel Museo britannico, di provenienza, a quanto pare, umbra, dappoichè i compilatori del catalogo di detto museo li attribuirono a Todi. Dell'analisi fattane dal prof. Gibertini risulta che queste monete sono di rame, senz'altra lega. Non mi dilungherò altrimenti intorno alle medesime, perchè esse vennero testè maestrevolmente illustrate dal più volte citato sig. Pigorini nel *Periodico di numismatica e sfragistica* (Anno VI, fasc. V). Mi limiterò a ricordare come la scoperta di Quingento non costituisca un fatto isolato, e come altre di queste monete fuse e quadrate dell'Italia primitiva siansi in questi ultimi anni rinvenute nelle provincie circumpadane: p. es. a Marzabotto (*ant. necr. di Marz.* tav. XVII 2, 5), a Servirola, nella provincia di Reggio, a Levizzano nel Modenese. Il tesoretto di Quingento viene in buon punto ad aumentare un materiale tanto più prezioso in quanto che di ben accertata provenienza, ed acquista una speciale importanza dal punto di vista dei nuovi dati che somministra alla scienza per la soluzione del problema relativo alla determinazione ed attribuzione di questi nummi singolari.

Poco dirò sui risultati degli scavi di Casaltone,

finora troppo parziali. L'unico metallo che vi comparisce, è il bronzo, rappresentato da fibule, anelli ed armille di varie specie. Alcuni frammenti di stoviglie accennano ad un'epoca assai alta.

Lo stesso può dirsi di Castione, di cui l'oggetto più notevole è per avventura un grosso e magnifico anello in vetro verdastro, sopraornato di striscie trasversali in smalto giallo e di altre longitudinali in smalto rosso cupo. Questo anello trovato insieme ad altri di ambra, costituisce un bellissimo campione d'una industria che, come quella dei lavori in ambra, fu in tempi antichissimi oggetto, per parte degli Etruschi, d'una grande esportazione nelle regioni transalpine.

Conchiudendo, dal sin qui esposto sembra potersi stabilire: 1.° Anche nella provincia parmense è attestata da molteplici ed irrecusabili documenti la realtà storica d'un popolo antico-italico diverso da quello delle terremare e delle palafitte, e sovrappostosi immediatamente al medesimo. 2.° Questo popolo è lo stesso di cui lo vestigia, riferibili a differenti epoche, compariscono a Villanova, a Golasecca, a Marzabotto, a Servirola, alla Certosa di Bologna e in tanti altri punti delle provincie circumpadane, il che è quanto dire l'etrusco, essendo ormai quasi unanime l'opinione dei più autorevoli archeologi sull'etruscismo delle anzidette necropoli. 3.° Gli Etruschi stabiliti nella valle del Po appariscono della stessa stirpe ed origine di quelli stanziati al di là dell'Apennino; almeno tali li dimostra l'identità di usi, costumi, credenze e tipo di civiltà, attestata anche qui dall'analogia delle sepolture, della monetazione, degli oggetti d'arte e d'industria, e altrove da monumenti figurati ed epigrafici. 4.° L'identità di tipo nelle due civiltà non esclude però una dualità abbastanza accentuata di fisionomia, dovuta alla diversità di sviluppo degli stessi germi in luoghi e circostanze diverse. Così l' Etruria meridionale si distingue per una civiltà più splendida e raffinata, ma più impressionata da influssi stranieri, mentre quella dell' Etruria settentrionale, per

Digitized by Google

quanto si può giudicare dai monumenti finora usciti alla luce, è men ricca di sviluppo, ma ha un carattere più originale e, come ben dice il Brizio (*loc. cit.*), più nazionale.

E questo è quanto, allo stato attuale delle scoperte, si può stabilire con sufficiente approssimazione. Ulteriori scoperte e confronti potranno metterci sulla via di determinare la linea di provenienza di questo popolo e la natura dei rapporti che il medesimo ebbe con altri popoli sì italici che transalpini.

VITTORIO POGGI

---

b. Scavi di Canneto della Puglia

Da lettera del sig. prof. F. CORAZZINI *a G. Henzen*

Sono stato a verificare ciò che m'era stato riferito rispetto ai vasi trovati in Canneto. I vasi di bronzo non sono istoriati; istoriati sono alcuni vasi, comunemente detti etruschi, ma di scorretto disegno. I due vasi di bronzo non vedo indicati da Guhl (e qui non ho altri libri di questa materia): uno di essi è una specie di caldaja senza manichi, l'altro ha la forma di una mezzetta toscana, salvo che la bocca è più stretta e diverso il piede [1]. Il diametro del primo è di circa venti centimotri, e l'altezza di circa 15. Sopra uno scheletro si trovò una specie di vaso simile a quello indicato alla fig. 449, h, di Guhl, salvo che non ha il buco per versare il liquido e il manico è formato da un Bacco che per le braccia e un pampino è attaccato al vaso, mentre sotto i piedi tiene una testa di capro. Vidi alcuni braccialetti di bronzo, e fibule d'argento, cinque monetine di rame e d'argento di Celia, una di Polignano, una di Bari. Il fatto più importante mi sembra la scoperta ormai accertata della necropoli di Celia dovuta ai sigg. Rubini, che non risparmiano nè spese nè cure per salvare molte preziose memorie dell'età trascorse, e sono gentilissimi con tutti quelli che visitano l'incipiente loro museo. I sepolcri si tro-

[1] Il vaso offre qualche rassomiglianza con quello pubbl. *Mus. Gregor.* I 4, 1 (ultima serie a d.); ma nell'esemplare di Canneto la bocca è particolarmente intagliata.

vano a circa due miglia o tre chilometri dalla distrutta città, e in una estensione assai vasta, e principalmente nel luogo detto il *campo del tesoro*. Le tombe sono in tufo, come casse di un metro circa di lunghezza, sopra m. 0,60 circa, e quindi apparisce che i corpi vi si ponevano rannicchiati. Le pareti di alcune casse o arche sono colorate in rosso. In una fossa nello strato di tufo, di circa due metri di lunghezza sopra 2,50 erano deposte le arche coperte da una grossa lastra pure di tufo che sopravvanzava l'arca di più che m. 0,10. Il coperchio delle arche si trova sotto il suolo attuale a m. 0,50 ad 1 m. e più. In alcuni di questi lastroni v'erano dei caratteri o segni; non so quello che debbasi credere intorno a ciò non avendoli veduti. Mi è stato promesso che, se ne troveranno altri, li conserveranno. Mi promisero che ai primi di agosto apriranno tre di questi sepolcri che sono già indicati e io mi affretterò di renderla tosto informata di quello che verrà alla luce.

In alcune tratte dell'acquedotto canosino studiato e rinvenuto dall'Ingegnere Cerillo Edoardo nell'anno 1867, fu rinvenuta una tratta di sifone in piombo a sezione ovoidica dell'asse maggiore di m. 0, 24, con sopra la seguente mutila iscrizione in caratteri unciali:

. . . LICÆ . MVNICI..M . CANVSINORVM
. . . B . CVRA . L . EGGI . MARYLLI
. . . LVS . IS . ADIECIV

III. MONUMENTI

Tessera d'un pantomimo.

Debbo al sig. avv. G. Lovatti la comunicazione d'una pasta piatta e rotonda lunga cent. 4, larga cent. 3,5, rinvenuta nelle vicinanze di Roma. e munita delle seguenti iscrizioni:

GAIVS
THEOROS · LVX
VICTOR · PANTOMIM
SI · DEVS · IPSE · TVA · CAP
TVS · NVNC · A
THEOROST · /
DVBITAN · H
VELLE · IMIT
DEVM

nel rovescio scritta da destra a sinistra a modo di sigillo con rami d'albero inseriti fra' nomi:

Si noti in primo luogo la nomenclatura singolare del personaggio, di cui si tratta: il quale col nome principale chiamavasi *Theoros*, ma con quello congiunse il prenome *Gaius* ed il cognome *Lux*. Deve cioè essere stato d'origine grecanica, come lo erano ordinariamente le persone di quella classe, ed in tale sua qualità portava il nome di *Theoros* come unica appellazione. Ammesso poi alla cittadinanza romana, non assunse, come più comunemente si costumava, un gentilizio romano, ma in luogo di questo ritenne l'antico nome greco aggiungendovi prenome e cognome; della qual cosa parlai di recente nel *Bullettino della commissione archeologica municipale* 1874 p. 73 seg. cf. *Ann.* 1860 p. 81. Insolito di certo si è il cognome, nè so se ne siano noti altri esempi; ma non può recar maraviglia a chi rammenti che eziandio nomi come *Bonitas*, *Felicitas*, *Pietas*, *Probitas*, *Spes*, *Veritas*, erano usati da'Romani (cf. Marini *Arv.* p. 323), nè disconviene forse il cognome *Lux* ad un uomo del mestiere di *Theoros*. Lo stesso suo nome grecanico, del resto, non è molto usato, ed oltre i passi d'Aristofane relativi ad un Ateniese di quel nome (*Equ.* 608; *Nub.* 400; *Vesp.* 44-418; cf. Plut *Alc.* 1; Suid.) non ne vedo menzioni se non che nelle lapidi *C. I. Gr.* 289 e 2561, e presso Mionnet *S.* 7, 268 (cf. Benseler *Eigennamen* s. v.). Importante però riesce egli pel confronto colla tessera d'osso pubblicata nel *Bullettino* 1873 p. 67

dal ch. collega de Rossi. Questo contro l' opinione del Mommsen che inclinava a leggere come una parola sola le lettere *theorobathylliana*, voleva trovar in essa una *Sophe Theoro Bathylliana*, attribuendo a quella donna i due nomi di *Sophe* e *Theoro*, e qualificandola come seguace del celebre pantomimo *Bathyllos*, liberto di Mecenate. Ora quella supposizione vien appoggiata, se non m'inganno, dalla nuova iscrizione: non potrebbe essere che quella *Theoro Sophe* sia parente, o figlia o sorella, di *C. Theoros Lux?* S' avverta ch'essa si dice *Bathylliana*, e si ricordi che *Bathyllos* era rivale di *Pylades*, artista tanto rinomato all'epoca augustea (Dio 54, 17: cf. Tac. *Ann.* 1, 54): il cui nome leggiamo sul rovescio del nostro monumentino fra quei dei pantomimi vinti da *Theoros*: onde ci sarà forse lecito di credere anche questo assecla di *Bathyllos*. Che poi il ridetto Pilade sia veramente quello del tempo di Cesare Augusto, lo indica non solamente l'aggiunta parola *Cilicia*, visto che di siffatta provincia era nativo quest' ultimo (cf. Hieron. *chron.* a. 732. 733), ma lo conferma puranche il nome di *Hylas* postogli dirimpetto: giacchè chi è che non conosca il pantomimo così chiamato, discepolo del grande Pilade (cf. Macrob. *Saturn* 2, 7)? La menzione di Hylas adunque esclude la possibilità di pensare ad uno de' vari Piladi posteriori, che trassero il nome dal fondatore della scuola (cf. Friedlaender *Sittengesch.* 2 p. 297 seg; 387 segg. ed 1). Disgraziatamente non mi è riuscito di rinvenir alcuna notizia degli altri due pantomimi *Nomius* e *Pierus*, ma basta la menzione di Pilade ed Ila per riportar anch'essi incirca all' epoca augustea, e pare perciò il nostro monumentino non abbia da reputarsi molto più recente di questa, se infatti Theoros vinse Pilade ed Ila. Se la piccolezza d'esso non ammette un giudizio preciso sull' indole de' caratteri inscrittivi, quelli in ispecie della parte deretana non sembrano rifiutarsi ad essere riportati a tempo tanto antico. Chi non ne volesse ammettere un'età così rimota, dovrebbe supporre che *Theoros* non abbia veramente vinto Pilade ed Ila, ma che con quelle menzioni non si indichi se non la sua superiorità riguardo ad essi: ma l'uso frequente nei monumenti d' attori, atleti ad altri artisti, di segnar le vittorie riportate, pare render più probabile la prima spiegazione.

Sopra i nomi de'quattro competitori di Theoros vedonsi

segnate le seguenti parole: CILICIA sopra PYLADEM; SVRIA sopra NOMIVM; SALMACID sopra HYLA; TIBVRTIN sopra PIERVM: delle quali chi non vedesse che la voce *Salmacid*, facilmente potrebbe credere trattarsi di un pantomimo in cui avesse agito Ila; giacchè *Salmacis* è la nota fonte d'Alicarnasso, congiunta col mito d'Ermafrodito, soggetto certamente non disadatto ad esser rappresentato in quel genere di spettacoli teatrali. Se fosse così, anche gli altri nomi dovrebbero significar produzioni teatrali: ma prescindendo dalla poca probabilità di siffatta opinione rispetto a *Cilicia*, *Suria*, *Tiburtin*, vi si oppone il fatto già sopra accennato, che si conosce Pilade come nativo di Cilicia: il che parimenti esclude la possibilità di credere, *Theoros* abbia vinto quei pantomimi ne'vari paosi loro assegnati. L'iscrizioncella nostra ha per conseguenza anche il merito di farci conoscere la patria de pantomimi *Nomius*, di Siria, *Pierus* di Tivoli, e *Hylas*, il quale deve esser d'origine salmacidense, ossia nativo della città omonima alla fontana che anch'essa vien mentovata nella Caria.

Resta in ultimo il distico sfortunatamente mutilo inciso sulla parte anteriore del monumento che coll'aiuto del collega comm. de Rossi restituisco come segue:

si deus ipse tua captus nunc a[rte,]
Theoros, est,
[quid] dubitant, h[ominem] velle imit[are] [1]
deum?

Theoros per conseguenza in uno spettacolo teatrale aveva rappresentato un dio, come c'insegna il pentametro: ma quel che rende veramente importante il distico, si è che, come avvertì lo stesso nostro collega, il *deus* che, secondo l'esametro, fu dall'arte sua cattivato, non può essere se non l'imperator Caligola; giacchè senza simile spiegazione resta oscuro il senso dell'epigramma. Che Caligola si facesse adorar come divinità; che fingesse di discorrere con Giove, si costruisse un tempio, istituisse sacrifizi e sacerdoti in onor suo, ce lo raccontano gli scrittori antichi (cf. Sueton. *Cal.* 22. 52; Dio 59, 28): non meno noto si è, quanto egli fosse amante di ludi e spettacoli (Suet. *Cal.* 54. 55).

[1] Questa forma arcaica si richiede dal metro.

Ricordandoci perciò quel che abbiamo stabilito sull'epoca del nostro monumento, e sapendo che Caligola fu il primo imperatore che si arrogò il culto divino, non possiamo non riconoscere quel principe nel *deus* dell'esametro.

Torniamo ora alla tessera sopra mentovata. *Theoro Sophe* in essa non solamente chiamasi *Bathylliana*, ma si qualifica parimenti come *arbitrix emboliarum*, nome rimasto oscuro al ch. de Rossi nella spiegazione datane. Il confronto colla nuova pasta illustra anche questo punto, come egli stesso avvertì nell'adunanza de'5 febbraio, nella quale la proposi: giacchè il titolo di *victor pantomimorum*, i nomi dei pantomimi superati, le palme ossiano rami fronzuti — tutto accenna a certami che abbiano avuto luogo anche per questo genere di ludi [1]. L'esistenza di certami suppone quella di giudici oppure arbitri: ed a questa classe poi deve aver appartenuto la ridetta Sophe chiamata a giudicar intorno alla classe delle *emboliae*. Così i due monumentini acquistano un' importanza tutta nuova ed inaspettata, palesandoci un fatto fiuora perfettamente ignoto, benchè non improbabile.

Quale finalmente sia stato l' uso della nuova pasta, non sembra impossibile di diffinire, anzi sembrano significarlo le insegne della vittoria, unite a'nomi de' vinti ed al nome di *victor* attribuito a *Theoros*. Era essa, cioè, una specie di decorazione, da paragonarsi forse colle tessere gladiatorie; la quale non so se abbia servito anche da sigillo, come fanno supporre le lettere del rovescio scritte da destra a sinistra. Essa poi avrà accompagnato il decorato fin dentro la tomba. La tessera almeno di *Sophe Theoro*, rinvenuta nella vigna Sant'Ambrogi sulla via Latina in vicinanza del cippo delle *sociae mimae* (cf. Aun. 1856 p. 10), non lascia dubitare che ivi sia stato il sepolcreto di quelle attrici.

G. Henzen

[1] Il ch. de Rossi volle ritener per indizio di trionfo anche la menzione del paese in ablativo: essersi, cioè, come nelle tavole trionfali ricordato quello, come se la vittoria si fosse riportata, non solamente dell' uomo, ma puranche della sua patria: ma preferisco di credere quei nomi semplici indicazioni della patria.

Digitized by Google

IV. OSSERVAZIONI

Congetture intorno una numerale notazione prealfabetica in Italia.

Nel nostro savignanese sepolcreto di S. Anastasio, illustrato dal ch. collega avv. A. Crespellani *(Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro*, Modena, Giugno 1874), e che, siccome le belle tavole litografiche dimostrano, fa pieno riscontro d'arte e di tempo all'altro più cospicuo di Villanova, reso celebre dalle scoperte e pubblicazioni del ch. Gozzadini, un notevole frammento figulino è stato in questi ultimi giorni trovato dal Crespellani medesimo, tra' più arcaici rottami, egli assicura, di quel sepolcrale terreno a lui familiare.

E poichè per gentilezza sua s'è dato premura di farmelo vedere con licenza cortese di pubblicarlo nel mio *Spicilegio epigrafico modenese*, ch'è bensì sotto stampa ma che, avendo a uscire tra le *Memorie* della nostra R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, non poco forse dovrà tardare a vedere la luce, per ciò m'è sembrato non inutile di anticiparne fin d'ora una qualche contezza.

È un rozzo labbro tondeggiante di vaso, d'impura argilla rossastra impastata di granelli silicei e quarzosi, come incontra sovente nella rude ceramica primitiva delle terremare; e sul tondo dell'orlo porta segnate dopo la cottura, e profondamente solcate con istrumento segante o tagliente, alcune neglette ma osservabili tacche, che han questa relativa dimensione o figura: ||||/\. Ciò è a dire: cinque solchi perpendicolari, a sinistra, diretti dall'esterno verso l'interno del vaso, tutti egualmente protratti nella discendente curva interiore, benchè al di fuori i laterali sieno considerevolmente e intenzionalmente sopravanzati dal medio; a dritta poi tre tacche divaricate, e concorrenti ad angolo in alto, il cui vertice s'arresta al sommo dosso dell'orlo, non potendo così raggiugner l'altezza dell'altre tacche vicine. A destra avanza abbastanza di labbro da mostrare che ivi non si ebbe altro segno: a sinistra invece la vicinanza della frattura non esclude la possibilità d'altre tacche perdute.

Ho inteso rassomigliar da qualcuno que' nostri solchi alle tacche delle nostrali stadere; nelle quali appunto con lineette brevi e lunghe e con quello stessissimo segno delle tre linee concorrenti distinguonsi oncie, libbre e pesi. La rassomiglianza ha un fondo di vero; i segni delle stadere nostre, fatti per essere intesi dal popolo analfabeta, appartengono alla notazione tesseraria, non alla scrittura alfabetica: ma non per ciò è permesso di supporre avere qualcuno, quasi per trastullo, voluto imitare su quell'orlo figulino i tratti d'una stadera. Benchè la bilancia sia strumento antichissimo, la stadera n'è modificazione comparativamente recente: posteriore d'assai alla presunta età del sepolcreto. Che se anche volesse sospettarsi meno antico l'isolato frammento, la simiglianza supposta non troverebbe meglio conferma di contemporanei monumenti. Nelle antiche stadere a sorte rimasteci la notazione non è per sole tacche varianti, ma per le usuali cifre numeriche I, II, III. ·· V, ··· X, ·· XV, ec. Tal'è nelle parecchie del museo Borbonico (*Mus. Borb.* T. I tav. LV; T. VIII tav. XVI); tale altresì in una singolarissima, a contrappeso fisso e

trutina scorrevole, trovata nel Veronese sull'Adige, nella quale a' numeri interi si aggiugne ancora la S ed il punto, usuali note della solibra o dell'oncia (Gamurrini, *Annal. d. Inst.* 1869, p. 264, tav. L). Le semplici tacche vedeansi bensì in una mista specie di bilanciastadera, ignota a' moderni; nella quale, associandosi a' due piatti il romano, per ciò il semigiogo su cui esso scorreva era regolarmente diviso da piccioli solchi: radi e uniformi (nè simiglievoli ai nostri), non indicando che le divisioni di peso del romano medesimo (*Mus. Borb.* T. I, tav. LV, 3. Gori *Mus. Flor.* T. II, tav. XCI 1, 2).

Esclusa la materiale e capricciosa imitazione pretesa, la scorta de' monumenti ci guida a riconoscere nel nostro frammento una notazione numerica, d'etrusca maniera. Il primo segno alla destra rappresenta il 50, e unito alle vicine unità rende il 55.

Lo stesso segno trilineo è nel manubrio della famosa cista mistica del museo di Bologna, scoperta nel 1817, a non molta distanza appunto da Savignano, entro i presenti confini bolognesi, ma forse nell'antico agro di Modena; e lo Schiassi, che la pubblicò, stette in forse se dovesse leggersi coll'angolo in basso, qual riesce nella sua figura, o col vertice in alto, l'ancipite sigla: facile a capovolgersi secondochè di fianco o dall'alto riguardisi quel coperchio e manubrio (Schiassi *sopra una cista mist.* p. 7. Cf. Gerhard *Etrusk. Spieg.* I tav. I). Una pari sigla, pur col vertice in basso, notava il ch. Gozzadini in un braccialetto e in varie figuline della sua Villanova (Gozz. *La Nécropole de Villanova,* Bologne 1870 p. 52); e qui pure probabilmente sarà la stessa incertezza del caporiverso o del ritto, secondochè variamente si volgano sotto degli occhi gli oggetti. E di vero, non ostante la numerica equivalenza delle sigle etrusche ⋀, ⋁, ⋏ affermata da alcuni (Inghirami *Mon. etr.* T. II p. 411. Migliarini *Archiv. stor. ital.* N. Ser. t. XII, p. II, 1860, p. 8), il ch. Fabretti nel suo classico *Glossario* sol la prima registra come nota regolare dell'etrusco 50, pari alla ↓, ⊥, ⊾ de' Latini (*Gloss. ital.* p. 2027). Nè altra in fatti è la cifra del 50 nella celebre gemma calcolatoria della biblioteca nazionale di Parigi; portante tra le figure de' numeri etruschi ancor questo carattere del cinquanta, similissimo al nostro (Conestabile *Bull. d. Ist.* 1863 p. 155. Fabretti *Corp. Inscr. Ital.* n. 2578). Del resto quando pure, invertendo il punto di vista, si volessero rimirar capovolte le tacche del nostro frammento, riuscendo allora a dritta le unità e a manca il cinquanta, non per questo ne varierebbe il valore. Avremmo sempre lo stesso 55: solendo a volte nella etrusca scrittura le semplici unità precedere a destra le maggiori cifre, anzichè seguirle a sinistra (Migliarini *l. c.* p. 12). Non sto in dubbio per altro che il giusto prospetto di que' nostri segni non sia, quale l'ho dato e naturalmente presentasi.

Ho letta a modo etrusco la notazione nostra, dacchè vi si presta abbastanza; benchè non dissimuli alcune poco spiegabili anomalie: l'uso delle cinque unità in luogo dell'equivalente carattere ⋏; la minore altezza del segno *cinquanta*; la maggiore e avvertita lunghezza della terza unità, che dee avere un suo qualche perchè, ma che non ha esempio, nè ufficio nell'etrusca numerazione. Non posso però disconoscere che le rozze tacche profonde del nostro frammento ben poco arieggiano d'una vera scrittura.

I proprii caratteri etruschi, mostratisi in varii punti della su-

burbana necropoli felsinea, non eran apparsi nell'anteriore sepolcreto di Villanova e negli altri coevi dell'agro bolognese e del nostro; ne' quali però i primi albori dell'arte di scrivere venivano annunziati da una serie di mal definibili sigle pubblicate dal Gozzadini (*Di un sepolcreto etr.* p. 20), cui due di S. Anastasio, con alquante altre nostrali, che darò nello *Spicilegio*, possono fare riscontro. Ben poca apparenza d'affinità è tra i rozzi nostri tagli e que' varii saggi vetusti della epigrafia contemporanea; ma una materiale particolarità può mettere in dubbio la loro natura epigrafica.

Chi è uso allo scrivere, e traccia caratteri su' vasi, naturalmente presceglie lo spiano del fondo o della parete; appigliarsi invece all'incomodo risalto dell'orlo e trinciarlo, par tradire una mano più che allo stile od al calamo, addestrata al coltello: fa risovvenire il costume di chi, ignaro di lettera, s'è ausato al mnemonico sussidio delle tessere, e incide le sue numeriche tacche sul vivo canto d'una stecca, o sul tondo di un bastoncello. Noto costume, non ancor dismesso dai villici nostri; i quali su di un legnetto, spaccato in due per lo lungo, cui si dà nome di tacca, di taglia, di tessera, segnano coi lor tagli d'intesa il numero dell'opere prestate o delle somministrazioni al minuto. Ed è legno che s'intacca congiunto, e da' due interessati si conserva spartito; e tien luogo di documento, e ha valore di prova in giudizio.

Gli è vero che fra le tante specie di antiche tessere, frumentarie, teatrali, gladiatorie, militari, ospitali, non so ricordare menzione d'altre simili alle nostre rustiche calcolatorie; tuttavia non stimerei incredibile che queste nostre, di sì primitiva ed elementare maniera, potessero avere non recenti, ma lontane e forse remotissime origini. Spaccare una tessera segnata, e dividersela fra due a duratura prova d'un fatto comune, il sapean gli antichi: e tale era quella spartita coll'ospite, per memoria della ospitalità ricevuta. Fissare il ricordo di memorevoli numeri, per mezzo di segni più o meno durabili, anche il seppero: e a quest'uso collegasi l'etrusco rito antichissimo del chiode annale, imitato a Roma (Liv. VII 3), e per le stesse campagne: dove talvolta la povera parete, intriso di loto e di paglie, *clavos numerabat agrestes* (Petron. *Sat.* 135). Quel mnemonico rito monumentale, destinato alla perpetuità, suppone una pratica invalsa per aiutare con artifici consimili, e con visibili segni, sia fissi, sia portatili, la memoria dei numeri.

Altro è in fatti notazione numerica, altro scrittura: questa fu trovamento altissimo, sol tardi recato da oriente in Italia; quella era molto più umile e pedestre còmpito facilmente insegnabile dal quotidiano bisogno; e potè precedere, e verisimilmente precedette nella nostra penisola. Come a tratti di carbone novera il villico nostro le misure del grano o del vino, e sull'angolo d'una stecca conteggia quelle del latte portato alla cascina comune; segnando con tacche ritte le unità, con oblique le decine, con decussate le ventine; così qualcosa di simile potè la necessità de' loro attivi commerci avere appreso agli antichi. Per tempissimo una studiosa attenzione dovette esser portata sui numeri. La stessa arte del calcolo, colle pietruzze di che valeasi e onde prese il nome, palesa le semplici origini di un primitivo artificio, anteriore alla scrittura. La forma poi de' numerici segni rimasi in uso presso Etruschi e Latini rivela un passo di più: il

primordiale tentativo e concetto della rappresentazione dei numeri. Benchè il Müller attribuisse a que' segni una derivazione alfabetica (*Die Etrusk.*), non potè non riconoscerne il Mommsen l'origine esclusivamente nazionale, e anteriore: ammirando in essi i più vetusti principii della scrittura italiana (*Stor. rom.* vers. Sandini t. I p. 188. *Hist. de la monn. rom.* vers. Blacas t. I p. 200).

Quegli antichissimi segni han sempre avuto a' miei occhi, il confesso, una seducente e sorprendente apparenza di notazione tesseraria. Un sol tratto, o taglio, rettilineo ebbe a essere un tempo, come nelle tessere d'oggidì, l'ovvio segno della unità; e il doppio taglio, (decussato, a distinguerlo dalla doppia unità), dovette naturalmente segnar la decina. Così si ebbe il decusse: sola guisa d'incrociamento esegnibile attraverso la costola d'un legno. Come poi l'incrociare di due linee figurò l'unità dell'ordine secondo, la decina, l'intersecarsi di tre dovett'essere analoga e conseguente figura di quella del terzo, o sia del centinaio. E sebbene questo terzo segno non sia arrivato sino a noi, perchè surrogato poscia ab antico da sigle alfabetiche, ciò non ostante sopravvisse, abbastanza palese, nelle divise e riconoscibili sue parti. Sì che non dubito, che i tre fondamentali e indispensabili segni della numerazione primitiva, *unità*, *decina*, *centinaio*, non avessero a essere questi: I, X, ✱. E n'è prova in fatti il vedere, che adottati appresso, per comodità di più spiccia e compendiosa notazione, gl'intermedii segni del *cinque* e *cinquanta*, la naturale e propria espressione loro non fu che il dimezzato segno del *dieci* o del *cento*: preferendo poi, com'era indifferente, i Latini la metà superiore V, Ψ; la inferiore gli Etruschi Λ, ⋀. Di guisa che potè restarci, in quelle divise e ricongiugnibili porzioni, la memoria e riprova degl'interi ond'ebbero origine.

Quel primordiale segno del *cento* (massimo numero ne' prischi tempi più semplici), rinchiuso in un circolo, ed elevato al valore di mille, par mostrarsi nella famosa gemma etrusca calcolatoria prenominata, secondo il disegno datone dall'Orioli *Bull. d'Inst.* 1863 p. 155); come la doppia linea incrociata, parimente rinchiusa in un cerchio (e omai confusa con una nota alfabetica), vi assume il valore del cento. Ma qui si fa troppo incerto e vacillante il terreno, per poter darvi passo sicuro.

Quantunque poi, introdotta indi la propria arte dello scrivere, i tre prischi segni numerici I, V, X venissero per sorte a confondersi con tre caratteri prettamente conformi dell'alfabeto latino (confusione ristretta al solo I nell'etrusco), anzi vie più si smarrisse la memoria della distinta origine loro per la forzata società con altre note del nuovo corso, come C ed M, mere iniziali di *cento* e di *mille*; sempre però que' primordiali segni respinsero ogni apparenza di affinità, sia figurativa, sia ordinale, sia fonica, coll'eterogenea famiglia alfabetica, fra cui contro natura si trovaron confusi. La stessa L numerale latina non più s'intenderebbe onde avesse ricevuto quel suo valore di 50, se non ce ne fosser note le successive trasformazioni: ↓, ⊥, ⊥, L. Non fu pertanto che la mutilazione della pretesa T capovolta per solo intento di compiere in quell'ultima cifra restia l'assimilazione alfabetica. Ma comunque svisate e alfabeticamente raffazzonate quelle prische note numeriche, basterebbe a riprova della loro priorità il semplice fatto, che se l'Italia non fosse stata in possesso

d'un proprio sistema numerale anteriore, non avrebbe potuto sottrarsi dall'accogliere il tanto diverso de' popoli onde ricevette l'alfabeto.

La vide l'acuta mente del Mommsen la indipendenza ed eterogeneità di que' prischi segni numerici; e riconobbe la distinta e prealfabetica origine loro: supponendo che gli elementari numeri I, V, ovvero Λ, ed X fosser figura del dito, della mano aperta, e d'entrambe le mani (l. c.). Ingegnosa supposizione: se una diversa non se ne offerisse spontanea, più compita e più semplice, e probabilmente più vera. Chieggo venia di scostarmi dall'opinione dell'illustre Alemanno: ma la scrittura figurativa non avendo mai posto radice in Italia, quell' unico esempio supposto ne rimarrebbe troppo isolato e sospetto.

Vero è che l'estremità umane, dito, mano, piede, cubito, sono i fondamentali elementi, come delle misure, così de' numeri, *unità*, *cinquina*, *decina*, *ventina*, suggeriti da natura a' computi dell' uomo, sui quali indubitabilmente foggiossi il comune sistema decimale del vecchio mondo, e il vicesimale prevaluto presso qualche nazione del nuovo. Ciò nondimeno quando col volger dei secoli si pensò a trovare proprii segni o caratteri pe' numeri, pare che non più si avvertisse di cercarne l' ovvia figura a quegli arti medesimi che ne avean primamente svelato ed insegnato il sistema. L'Egitto, antichissima culla della scrittura ideografica e figurativa per eccellenza, nel fatto de' numeri non prese di mira quegli arti fondamentali. Un tratto verticale (il più semplice de' segni) fu per gli Egizii, come per gl'Italici, l' espressione della unità; che (trascurata la cinquina, la supposta *mano*) ripeteasi sino a nove: facendo indi succedere una doppia verticale, congiunta ad arco o sia ripiegata sopra se stessa, ∩, segno della decina (Champollion *Gramm. Aegypt.* p. 218). Ch'era in fondo lo stesso ovvio e semplicissimo concetto della duplice linea, stretta in nesso, a distinguere il dieci dal due, sol variando il modo di congiunzione, secondochè altri rozzamente trinciasse rigidi tagli di coltello o più flessibilmente trattasse un maneggevole calamo, o pennello. Anche Assiri, Fenicii, Cartaginesi, Messicani non poser mente alla cinquina, o alla *mano*, nella loro numerazione scritta: tirando innanzi oltre quel limite (taluni fino a quindici, e venti) la lunga fila delle ripetute unità (Oppert *Bull. de l'Athénaeum* 1856 p. 35. Finzi *Ric. ant. assir.* p. 495. Madden *Jew. coins.* p. 259 seg. Gesenius *Monum.* p. 87, 300. Humboldt *Cordillières* tav. 32. 45, cf. p. 267). La Cina poi, nella vetustissima sua verticale scrittura, benchè abbia in progresso adottati speciali caratteri pe' singoli numeri dal 4 al 9, pur ne' più semplici e primitivi che ha conservati, —, =, ≡, ..., +, ±, ⧺, ⧻, ≣, 1, 2, 3 . . . 10, 11, 12, 13, abbastanza palesa lineari origini simiglianti alle nostre (*Annal. de phil. chrét.* ser. III, t. II, 1840, p. 212).

Tornando pertanto dopo le molte, ma necessarie, parole al fittile nostro frammento, ripeto adunque il sospetto, che ad onta dell'apparenza epigrafica potesse a sorte non avervisi che una rustica notazione tesseraria: un ricordo di numeri segnati, a modo di tessera, sull'orlo d'un recipiente di cotidiano uso dimestico. E dico « sospetto, » perchè la distanza dei tempi e l'unicità del monumento non mi consente di più: e, in sì incerta materia, lascio ad altri l'ardimento di affermare o negare, o profferire sentenza.

La rozzezza delle tacche, e la rimota età del sepolcreto, poco usa al raro e incipiente artificio della scrittura, favorisce il sospetto di quella notazione materiale: e quando pure il frammento si volesse far discendere a tempi meno imperiti e lontani, non per ciò sarebbe punto incredibile quell'antico segnare e taccare d'analfabeta, che fra tanta voga di lettere e di stampa, ancor dura oggidì. Ed altri indizii collimano a raccostare quella singolare foggia di tacche piuttosto al modo delle tessere, che a quello della scrittura.

Taccio il cominciare a diritta, che nell'etrusca scrittura era per elezione, nelle tessere invece è per necessità: poichè tenendo la sinistra l'un de' capi del legno, forzatamente la destra dee cominciare il suo lavoro dall'opposto. Noterò piuttosto, ciò che già prima ho avvertito, come nella vera scrittura l'uso delle cinque unità in luogo del corrispondente carattere A non sia facilmente spiegabile, quando almeno non si faccia risalire il vaso a quel tempo in che il segno della cinquina non era per anche adottato. In una tessera per contrario, che suol riferirsi a minuti conti correnti, può essere indefinitamente protratta la sequela delle unità. E quando ne soverchi il numero, trattone il conto e cancellate d'un taglio tutte quelle tacche minori, lor si sostituisce la compendiosa espressione delle maggiori, per indi ripigliare ancora man mano la fila delle unità.

Anche la maggior lunghezza della media fra le cinque unità, inesplicabile nella comune scrittura, può avere in una tessera il suo plausibile perchè. Se le spesse tacche minute dello stilo d'una stadera (somigliante a tessera anch'esso) non fossero a giusti intervalli distinte da' più lunghi tratti delle cinquine, decine ecc. troppo noiosa e impacciata ne sarebbe la numerazione. Di pari modo nelle tessere si potè trovar utile nell'uso dividere in distinti gruppi le tacche; di cinque in cinque appunto, conformi al sistema decimale e prontamente dominabili dall'occhio: e la maggior linea media, colle due per lato, dovea di prima vista mostrare, senz'uopo di più minuta verifica, qual fosse piena e non fallante cinquina. Così il trar de' conti su d'una tessera per cinquine o doppie cinquine, o sia decine, avea a essere un attimo.

S'aggiunga in fine quel fermarsi al mezzo dell'altezza delle perpendicolari vicine, cioè al sommo dosso dell'orlo, il vertice della nota *cinquanta*: quasi, direbbesi, a dimostrarla originaria ed inferiore metà del compiuto segno del *cento*. Nè può far meraviglia il vedere l'etrusca, non la latina, maniera fra noi in quei tempi vetusti.

Speciose parvenze, per avventura, e nulla più: balenatemi al primo fissare quel savignanese frammento, e che m'era d'uopo di esporre nel loro debito lume. Accoglierle con cieca fiducia sarebbe imprudenza; averle in non cale e in disprezzo potrebbe parere inconsideratezza, per non dire temerità. Quanto a me, senza saper che deciderne, abbandono il curioso e importante argomento alle considerazioni dell'erudito e giudizioso lettore.

Modena 28 maggio 1875.

PIETRO BORTOLOTTI

Pubblicato il dì 30 Giugno 1875

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII DI LUGLIO 1875

Tabelle scritte pompeiane. — Scavi di Pompei e di Corneto.

SCAVI

a. Tabelle scritte pompeiane.

Da lettera di A. MAU *a G. Henzen.*

Ella mi chiede notizie sulla scoperta avvenuta poco fa a Pompei d'una collezione di tabelle scritte. Ciò che io Le posso dire, lo devo alla gentilezza del prof. de Petra, direttore del museo nazionale, e per quanto concerne le circostanze del trovamento, a quelli che in Pompei sorvegliano gli scavi.

Scavandosi una bella casa sul lato occidentale della Isola I della Regione V, la cui porta principale è l'ingresso settimo, contando dal quadrivio, nel portico settentrionale del peristilio, all'altezza dell'architrave, e precisamente fra la prima e la seconda colonna, contando dall'est, fu trovata una cassa quadrata di legno, di circa met. 0,70 in ogni dimensione, conservata evidentemente in una camera superiore e situata sopra quel portico. La cassa era tutta carbonizzata e cadde in polvere subito; ma ben conservate, benchè carbonizzate anch'esse, si trovarono le tavolette contenutevi ed ordinate diligentemente l'una sopra l'altra. Sono tutte di legno, e grandi all'incirca mill. 120 per 90, e sono tutte lavorate per formare dei trittici con la seguente disposizione. La prima pagina, destinata per la

covertura è liscia, senza lo strato di cera. La seconda pagina (tergo della prima tabella) è incerata, e perciò protetta nei quattro margini da una cornice rilevata. La terza pagina (recto della seconda tabella) è nel senso della maggior lunghezza divisa in due colonne, mediante un incavo profondo 2 mill., largo 20 mill.: queste due colonne quasi mai sono incerate, e perciò la pagina non ha cornice; ma le poche volte che sono coverte di cera, non manca nei margini il rialzo della cornice, la quale è spezzata sopra e sotto dall'incavo anzidetto. La quarta e la quinta pagina sono simili alla seconda, incerate e incorniciate. La sesta ed ultima pagina serviva di covertura come la prima, e al pari di questa è liscia e senza scrittura. Ogni trittico ha in un margine due fori, nei quali passavano due spaghi, che annodati sul dorso del libretto, formavano due punti. Oltre a questo apparecchio, corrispondente alla legatura di un libro moderno, un altro spago girato sulla coperta teneva strettamente unite le tre tabelle.

Le pagine incerate sono sventuratamente assai di raro leggibili, perchè il sottile strato di cera bene spesso è stato assorbito dal legno, e così la scrittura è scomparsa: invece la terza pagina del trittico essendo quasi sempre scritta con l'inchiostro, i caratteri vi si conoscono perfettamente. Quanto al contenuto, pare che tutti questi libretti siano contratti di prestito e quietanze di pagamento. Il contratto è scritto nella quinta e nella quarta pagina, poi sulla terza vengono i nomi dei testimoni, in numero di 5, o di 7, o di 9. Ordinariamente questi nomi sono scritti sulla colonna a dritta, sicchè rimaneva in bianco quella a sinistra, ma talvolta il prenome ed il nome stanno sulla colonna a sinistra, ed il cognome sulla colonna a dritta. Veramente non sono firme, perchè la scrittura è uguale in tutti, ma l'autentica era nei suggelli. E mi pare probabile la conghiettura del prof. de Petra, il quale crede che l'incavo della terza pagina fosse destinato ai suggelli; poichè vi rimane costantemente una quantità di cera, la quale si è

pure diffusa ed ha macchiate la pagina dei testimoni e quella opposta. Nel medesimo incavo sono tracce di fili involti nella cera de' suggelli, che perciò accennano ad una particolare chiusura di queste due ultime tabelle del trittico, da non confondersi con la legatura esterna, che comprendeva tutte e tre le tavolette. Sulla seconda pagina (tergo della prima tavoletta) si trova pure un contratto, il quale per la redazione non è una copia di quello contenuto nelle pagine quinta e quarta, ma nella sostanza è identico. Perciò il prof. de Petra trova una grande analogia nella compilazione dei trittici di Pompei e dei diplomi militari: si hanno in quelli ed in questi due esemplari del documento, uno dei quali era chiuso da suggelli. Il contratto era dunque perfetto nelle due ultime tavole, ma poichè rimaneva chiuso co' suggelli, così un suo estratto ponevasi a tergo della prima tabella, che era semplicemente legata alle altre due, ma non sigillata. La indicazione della data è fatta in taluni trittici non solamente co' nomi de' consoli, ma anche con la coppia dei duumviri pompeiani. Gli anni sinora incontrati sono 54, 56, 57, 58 p. C.

Questo è quanto può dirsi nel presente stato delle cose. Le tavole, trasportate con ogni possibile precauzione nel museo nazionale, si stanno ordinando e disegnando nella sezione dei papiri. Quando il lavoro sarà a sufficienza avanzato, la direzione generale de' musei e scavi non mancherà di mettere in grado il mondo scientifico di poter giudicare sulla importanza di quest'ultimo dono della sepolta Pompei.

Pompei 20 luglio 1875.

---

b. Scavi di Pompei.

(*Continuazione* cf. Bull. 1875 p. 125)

La seconda casa nella parte anteriore è meno larga della prima ma più profonda, e colla sua parte posteriore occupa anche lo spazio dietro la prima casa. Essa ha due

ingressi. Per il primo si entra in una taverna, nella quale dal lato di fondo e dal lato d. danno due camere piuttosto spaziose, che tutt'e due, la prima verso N, la seconda verso O, erano aperte una volta su quel vano, che si può dire *atrium testudinatum* e nel quale si entra per il secondo ingresso e per una specie di *fauces*. Su questo atrio dal lato di fondo dà un triclinio con apertura larga, e dal lato sin. un'altra camera, che anch'essa ha la forma e le dimensioni d'un triclinio. Sullo stesso lato sin. e stendendosi anche nella camera a d. della taverna sta un focolare simile a quello descritto pag. 31. Anche qui fuvvi una caldaia incastrata, che però è perita. Tutta questa disposizione di camere che non sono punto cubicoli e in parte addirittura possono dirsi triclinii, e stanno intorno ad un vano ove si trova un gran focolare, non lascia quasi nessun dubbio sul carattere dell'edifizio, che chiaramente si riconosce come una trattoria. Soltanto il triclinio in fondo all'atrio ha conservato l'intonaco. La decorazione è semplice, ma fatta con una certa diligenza e certamente non appartiene agli ultimi tempi di Pompei. A d. del triclinio in fondo uno stretto corridoio conduce al peristilio, e da siffatto corridoio a sin. se ne dirama un altro per cui si passa in un compreso che probabilmente era la cucina: vi si trova un *puteal* e una massa di materiale che può essere stata un focolare.

Quello che dissi peristilio è un vano decorato fino all'altezza di 1,75 di scompartimenti neri contornati da striscie rosse, inchiuse fra due linee bianche, ed aperto sul viridario, di cui fiancheggia una parte del lato orientale, mentre più verso S le camere si stendono fino al viridario stesso. Il tetto, che verso il viridario s'abbassava, era sorretto da quattro colonne di mattoni, coperti d'intonaco nero nella parte inferiore, del resto bianco, e congiunte posteriormente mediante un basso muricciuolo. Sul muro N havvi la pittura de' Lari, e presso ad essa una piccola nicchia, nell'angolo SE i primi gradini d'una scala la cui parte superiore era di legno. Su questo portico dal lato E

danno due stanze. Cominciando da N vi è prima accanto al corridoio una stanza larga 3,50, profonda 5,92, coperta anticamente a volta, con intonaco rozzo e apertura larga. Una porta sul corridoio è murata. Nell' angolo SO havvi un vaso d'argilla incastrato nel suolo. Siegue una camera con intonaco rozzo anch'essa, ma più piccola, perchè nè sporge nel portico quanto la prima ed ha dietro di sè la summentovata cucina. Fra le due camere si vede una porta murata. Tutt'e due pare che fossero triclinii. Nella più piccola le parti meno consumate del pavimento segnano il posto de' tre letti; in quella più grande mi pare di riconoscere il posto d'un letto, e questo posto combina bene con quello della tavola segnato da un ornamento quadrangolare. — A sin. della porta della più piccola, nell'angolo formato dal muro più sporgente della più grande, havvi una specie di piccola vasca murata, e appiè di essa una apertura che dà in un cavo sotterraneo, una fogna o una cisterna.

Dall'estremità meridionale del portico si passa in altri ambienti: quattro camerette che possono dirsi cubicoli ed un compreso rozzo ove fra gli altri rottami si trovano anche gli avanzi d'un molino. Il viridario, lungo il cui lato orientale scorre una doccia, non è ancora interamente scavato, essendochè fra tutte queste case e la scuola de' gladiatori si è lasciata quella parte del terreno che porta l'acquedotto che serve ai bisogni di Pompei moderna.

Passiamo alla terza casa. Per un'entrata larga a guisa d'una bottega, accanto a cui era la scala del piano superiore, si entra in un compreso grande c. 7,30×8,40, ove verso l' angolo NO si vedono gli avanzi d'una colonna di mattoni, nell'angolo SO una massa di fabbrica a guisa d'una panca o d'una bassa tavola, e appiè di essa verso E due bacini rotondi (diam. c. 0,42), di forma però non del tutto regolare, di cui l'una s'allarga nella parte inferiore. A d. e a sin. del primo vano non vi sono camere. In fondo, co-

minciando da N, troviamo prima una piccola camera [1], poi una più grande con apertura larga, e finalmente un corridoio, per cui si passa in un compreso rozzo che non so se fosse una piccola corte o un vano coperto: è troppo grande per essere la cucina, che d'altronde non si trova, nè vi si trovano avanzi del focolare. A d. del corridoio v'è ancora una camera bislunga con intonaco rozzo. — Tutta la casa ha una forma poco regolare, il che senza dubbio deriva da ciò che originariamente essa era congiunta con quella adiacente verso N, e che posteriormente se ne fece in modo arbitrario la divisione. Una porta murata si vede nel muro settentrionale del compreso in fondo alla casa.

La quarta casa è divisa in due parti che qnasi potrebbero dirsi due case, non essendo congiunte che mediante una porta fra le due botteghe ed un'altra che dal viridario della prima conduce in un vano rozzo nella parte posteriore della seconda. Alla prima parte appartengono due porte di strada, una per la scala, un'altra che conduce in un vano piuttosto spazioso a guisa d'una bottega, dietro cui si trovano tre camere disposte irregolarmente ed il corridoio, onde si passa in un compreso rozzo, la cui parte settentrionale non è divisa dal giardino che per un basso muricciuolo con una porta vicina al muro N, il quale evidentemente vi è messo posteriormente. Prima però di arrivare in questo vano a sin. del corridoio, che qui è più largo, si trova un focolare che per la sua costruzione e per la rara conservazione merita di essere descritto. Esso è grande 1,09×0,61-0,70, alto 0,64, e sotto la parte sin. della superficie ha un cavo rettangolare, alto 0,35, largo 0,30, profondo come il focolare stesso (0,58). Le pareti di siffatto cavo sui due lati e disopra son formate di lastre di mattoni, e un'altra lastra che a mezza altezza riposa su stan-

[1] Qui fu trovato il diploma militare pubblicato *Giorn. d. Sc. d. P.* vol. III p. 53 s. e a motivo del quale il ch. Fiorelli diede a questo complesso il nome di *Taberna M. Suri.*

ghe di ferro lo divide in due parti, di cui quella superiore è tutta annerita di fumo ed evidentemente serviva per farvi fuoco. È notevole però, che lo strato frapposto fra il cavo descritto e la superficie del focolare è grosso almeno 0,21, dimodochè l'effetto del fuoco su quello che vi stava sopra non poteva essere molto forte. Nella parte d. del focolare v'è un altro cavo d'una forma non tanto regolare quanto il primo. Disopra nel materiale del focolare vi è un'apertura tonda, coperta però dalla lastra di mattone onde è rivestita la superficie. In quest'ultimo cavo non si trova traccia alcuna di fuoco. S'intende da sè che per cucinare non bastasse il fuoco che si faceva nel cavo suddescritto, il cui scopo non mi è chiaro, ma che si dovesse far fuoco anche sulla superficie del focolare, ove tuttora se ne vedono gli apparecchi. Sulla parte sin. cioè sono attaccate con cemento tre estremità inferiori di anfore della forma appuntata (XII, XIV Schoene) mentre quattro altre vi stanno libere. Servivano esse evidentemente per mettervi sopra i vasi. Tutta quella parte è affumicata e in due di que' sostegni si vedono le traccie verdi di vasi di bronzo. — Accanto al focolare vi è la solita pittura de' Lari ed una nicchietta. Incontro, lungo il muro N, si trovano i seguenti apparecchi, cominciando da E. Prima un'anfora incastrata nel suolo fino al collo, e piena d'argilla. Nel collo dal lato meridionale si è fatto un buco quadrato. Segue, come pare, una tavola di materiale, che però in gran parte è distrutta. Quindi una vasca bislunga (1,45×0,38), nella cui estremità è incastrato un vaso di pietra in forma d'imbuto, mentre nell'estremità occidentale sono due fori per lo scolo dell'acqua, che danno uno nel pozzo situato verso O accanto a tale vasca, uno verso S nel locale stesso. Nella vasca si trovarono due pietre che evidentemente servivano per chiudere siffatti fori. Fra il pozzo ed il podio del viridario vi è ancora una vasca poco profonda al livello del suolo, con scolo nel pozzo. Al di là finalmente del podio del giardino, la cui porta è qui vicina, sta appoggiata al muro una vasca

Digitized by Google

semicircolare, nella quale a guisa d'una fontana mette un tubo di mattoni, dal quale scolava l'acqua d'un rettangolo coperto di *opus Signinum*, situato nel vano adiacente verso N e che s'abbassa verso quello scolo. Quel vano adiacente, che appartiene alla parte settentrionale della casa, è accessibile anche dal viridario. Senza dubbio tutto questo serviva all'esercizio di qualche mestiere: come vi serviva pure una specie di vasca, (2,45×0,40) formata da un basso rialzo di fabbrica lungo il muro orientale del vano aperto sul giardino. — Aggiungo ancora che nel giardino pare che sia un triclinio murato, di cui però ora non si vede che una piccola parte, e passo all'altra parte della casa. Anch'essa si apre sulla strada con una bottega, dietro la quale si trova un vano, che potrebbe dirsi *atrium testudinatum* e sul cui lato d. era la scala del piano superiore. Dietro l'atrio stanno 3 camere, fra cui il corridoio conduce in quel compreso rozzo mentovato a proposito dell'altra parte della casa, e che non è ancora interamente scavato. Vicino all'estremità del corridoio e sul lato d. di esso vi è la porta d'una camera, che per un podio, come quelli delle botteghe, è divisa in due parti. Nella parte interna si passa per una porta o cancello nel podio, che si trova vicino all'estremità settentrionale, e di cui sono conservati i due cardini di ferro, su cui si girava. Sul lato d. di siffatto cancello il podio finisce in un piccolo focolare, quale tante volte si trova nelle botteghe, mentre nella superficie della parte sin. del podio si vede un incavo, accanto a cui stanno due estremità inferiori di anfore, quali trovammo sul focolare descritto. Siccome queste due non potevano servire a nulla, e siccome è perita quella parte della superficie ove potrebbe starne una terza, così questa vi sarà stata. L'analogia del suddetto focolare ci lascia supporre, aver questo apparecchio qui pure servito ad uso simile, per mettere cioè qualche vaso sopra una braciere. — Nella stessa altezza del podio lungo il muro meridionale della parte interna della camera scorre una tavola murata. È

questo l'unico esempio, per quanto io sappia, d'una bottega situata nell'interno della casa.

Nella casa seguente non si può entrare che per la bottega o taverna, dalla quale un corridoio conduce nell'interno della casa. A sin. del corridoio sono due piccoli vani e il cesso, a d. un triclinio spazioso, con due porte, una sul corridoio, una sulla località in fondo ad esso, che pare fosse un giardino e in fondo al quale sta l'entrata larga d'un vano non ancora scavato, in mezzo alla quale sorge una colonna di mattoni.

Seguono ancora due botteghe con località dietro di esse, che non sono ancora interamente scavate nè, per quanto si vede, offrono alcun interesse particolare. Il terreno qui s'innalza verso il teatro minore.

Lo spazio fra le case descritte e il muro della città, chiuso accanto alla porta stabiana mediante un muro, ed accessibile per una porta, si trovò riempito di terra addossata obbliquamente al muro ed evidentemente coltivata. Vi sono lungi rialzi di terra che vanno dall'alto al basso (S a N), ed altri più bassi in direzione transversa, formando piccoli riquadri. Probabilmente in que' primi stavano delle piante, mentre que' trasversi impedivano che l'acqua colasse giù troppo presto.

Fu scavato inoltre il lato esterno di quella parte del muro della città che fiancheggia le isole 1 e 5 della regione I e sta a sin. di chi esce dalla porta stabiana. Dessa parte del muro è costruita d'*opus incertum* in lava, che ha lo stesso carattere di quello delle torri, della porta d'Ercolano colla parte del muro adiacente a d., e di alcune altre piccole porzioni del muro orientale. Invece la parte esterna e più antica della porta stabiana è costruita di grandi lastroni di pietra di Sarno. Siccome però i due lati di quell'antica porta non sono che le estremità del muro, così non si può attribuire loro un'esistenza indipendente ed anteriore a quelle parti del muro, alla qual supposizione altrimenti si sarebbe molto propensi, considerata la diversità del ma

teriale; e siamo costretti in faccia a questo fatto di lasciar ancora sospeso il nostro giudizio sia sulla storia della fortificazione di Pompei che su quella de' materiali adoperati per le costruzioni.

Fuori della porta, a sin. di chi sorte, sta accanto alla strada e appoggiata ad un rialzo di terra una sedia semicircolare di tuffo di Nocera, scavata a metà, della stessa forma come quella del foro triangolare e quella fuori la porta d'Ercolano sul principio della via de' sepolcri.

(sarà continuato) A. Mau

---

c. Scavi di Corneto.

Il municipio di Corneto per iniziativa del benemerito sindaco, sig. cav. Dasti, ha intrapreso, cominciando nel mese di maggio dell'anno passato, alcuni scavi sulla collina Montarozzi e propriamente nel sito, dove in questi giorni si è ultimato il nuovo campo santo. L'impresa non ha bisogno d'encomio. Siccome, inominciati i lavori del cimitero, ogni scavo nei sottoposti terreni sarebbe diventato impossibile, così era vivamente a desiderarsi, che essi prima venissero diligentemente perscrutati, a fine di salvare alla scienza i tesori nascostivi. Dall'altro canto il movimento della terra cagionato dallo scavo riuscì molto utile anche per la costruzione del cimitero stesso. Le tombe, che si scopersero, tutte quante erano molto danneggiate: la volta in quasi tutte era crollata; oltre ciò buchi operati nelle pareti o altre traccie provarono, che esse quasi tutte erano state saccheggiate già anticamente. Offrendo così le singole tombe un ammasso confuso di terra, di pietre crollate, di ossa, di oggetti sepolcrali, era quasi impossibile lo stendere un regolare processo verbale sopra il contenuto di ogni sepolcro, il numero dei cadaveri, l'ubicazione dei singoli oggetti ed altri fatti molto importanti per diverse quistioni che adesso si agitano nella nostra scienza.

Dando ora ai nostri lettori un breve ragguaglio sopra quegli scavi, debbo aggiungere, che di tutte le notizie relative all' architettura delle tombe vado debitore ai miei amici cornetani; perchè l' intero scavo, mentre arrivai a Corneto, era già ricoperto dai lavori del campo santo. L'indicazione della provenienza dei singoli oggetti si fonda sopra comunicazioni verbali fattemi dal sig. Frangioni, custode delle tombe tarquiniesi, e sui rapporti settimanali spediti da lui alla reale soprintendenza.

A ponente del sito, dove adesso s' inalza il muro occidentale del cimitero, ed in distanza d'incirca due metri si scoprì una grande tomba o piuttosto i frantumi di essa, essendone crollata la volta, la quale nel mezzo era fornita di una trave maestra scolpita nella pietra. Tra le rovine si trovarono soltanto i frammenti di due tazze a figure rosse, che salvo poche scheggie hanno potuto ricomporsi interamente. L' una (diametro m. 0,52 senza i manichi) si è un capo-lavoro di Euxitheos figulo e di Oltos pittore. Gli stessi nomi si trovano riuniti sopra una tazza volcente e, se il Gerhard[1] dubitò in essa sulla lezione del nome di Oltos, cotale dubbio vien escluso dalla tazza cornetana, che mostra il nome chiaramente e ci dà il diritto d'inserirlo nel catalogo dei pittori vascolari. Lo stile è fino, ma ancora abbastanza legato. Arcaici sono i tipi, i vestiti e gli attributi dei personaggi raffigurati.

Nel bel mezzo si vede un guerriero imberbe, munito di elmo, scudo, cnemidi ed una pelle di pantera sopra il chitone, che corre innanzi, tenendo colla d. la spada. Sullo scudo è raffigurato con colore nero un lione. Attorno il guerriero è dipinta l' epigrafe: EVξΙΘΕΟξ ΕΓΟΙΕξΕΝ (da d. a s.). Le lettere di quest' epigrafe, come general-

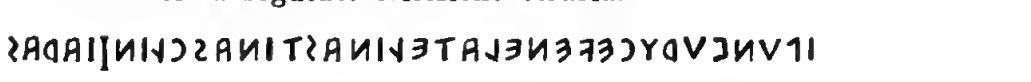
[1] Gerhard *neuerworbene Denkm. des kgl. Museums zu Berlin* 3. Heft p. 50 n. 1767. Cf. *Denkm. d. a. K.* I 207. Overbeck *Gal.* p. 427 n. 57. Brunn *Gesch. d. gr. Künstl.* II p. 689. Il nome di Oltos, come quello di Brygos, accenna un'origine barbara.

mente di tutte le altre che si trovano sopra la tazza, sono eseguite con un pennello molto largo, di maniera che spesso le aste delle singole lettere restino confuse ed invece di una lettera si presenti una macchia rossa.

L'esterno dall'una parte ci mostra una riunione di divinità. Nel mezzo siede Giove (ΙΕVΣ), coronato, vestito con lungo chitone e mantello, il fulmine nella s., porgendo la tazza a Ganimede (ΛΛΝVΜΕΔΕΣ), che gli sta dirimpetto in piedi, ignudo, coronato, alzando colla d. l'orcio. Tre divinità assise sono aggruppate in ogni fianco di cotale gruppo di mezzo, a destra di chi guarda Vesta (ΗΕΣΤΙΑ da d. a s.), Venere (ΑΦΡΟΔΙΤΕ), Marto (ΑΡΕ▮), a sinistra Minerva (ΑΘ▮ΝΑΑ), Mercurio (ΗΕΡΜΕΣ), Ebe (ΗΕΒΕ da d. a s.). Vesta è coronata (alloro? uliva?), vestita con chitone e mantello ed ha i piedi ignudi; tiene colla s. un fiore, mentre colla d. alzata tiene un ramo con frutti (?). Venere veste l'arcaica cuffia molto alta, chitone, mantello e scarpe con lunga punta; tiene sulla s. una colomba ed alza colla d. un fiore. Marte, barbato, con corona in testa, vestito di chitone e mantello, l'asta nella d., regge colla s. sulla coscia l'elmo. Tra le gambe e gli appoggi della sedia di Vesta si legge l'epigrafe ΟΙΤΟΣ ΕΛΡΑΦΣΕΝ. Minerva, che rivolge la testa verso Mercurio assisole dietro, coronata (uliva?), vestita dell'egide (senza il gorgoneion), con epiblema e chitone, tiene nella d. l'asta, nella s. l'elmo. Mercurio, col petaso sull'occipite, vestito con una specie di himation, affibbiato tra le clavicole, alza colla s. un fiore. Ebe, con stefane e benda attorno la testa, vestita di chitone e mantello, alza colla s. un fiore, mentre nella s. tiene un frutto (cottogna?). La testa di lei, come quella di Venere e Marte sono rivolte in direzione della scena rappresentata sull'altra parte della tazza. Vi si vede Bacco (ΔΙΟΝVΣΟΣ da d. a s.), barbato, che, montato sopra una quadriga tirata da quattro cavalli ed accompagnato da due Satiri e due Baccanti, si avvicina alla riunione degli dei

olimpici. Bacco, vestito di lnngo chitone e mantello, tiene colla d. le redini dei cavalli ed un ramo di vite o d'ellera, nella s. un kantharos. Accanto ai cavalli procede un Satiro (ΤΕΡΠΕΣ da d. a s.), barbato, il quale, tenendo colla d. il plettro, suona colla s. una grande cetra, ed avanti la quadriga una Baccante, vestita dell'arcaica cuffia, epiblema, chitone e mantello, nella d. il tirso, vibrando coll'altra mano un capriuolo che afferra in una delle zampe deretane. Sopra la di lei spalla d. s'innalza un serpe. Non ho potuto decifrare le lettere appena intelligibili aggiunte a questa figura. Dietro il carro di Bacco procede un'altra Baccante (ΚΑΛΙΣ da d. a s.), coronata d'ellera, vestita di chitone, mantello e pelle di pantera, il tirso nella s., la quale sul destro braccio proteso fa saltellare un leoncino. Segue dopo di lei un Satiro, barbato ed itifallico (ΤΕΡΠΟΝ), suonando le doppie tibie. Dietro il Satiro, lungo il manico della tazza, è dipinta l'epigrafe ΚΑΛΟΣ (da d. a s.). Traccie delle lettere ΚΑΛ (da d. a s.) credo anche di ravvisare vicino al manico opposto.

Sul piede della tazza è graffita nell'argilla già cotta circolarmente la seguente iscrizione etrusca:



L'altra tazza (diametro m. 0,23 senza i manichi) mostra un disegno generalmente analogo a quello della tazza di Euxitheos, ma nello stesso tempo una spiccante predilezione per forme strette e sottili. Nell'interno è dipinto un efebo, ignudo, coronato, un'asta nella s., a cavallo. Attorno si legge l'epigrafe ΠΕΔΙΕΥΣ ΚΑΛΟΣ, la quale è ripetuta sopra ambedue i lati esterni, che mostrano una corsa a cavallo eseguita da quindici efebi ignudi, rappresentanza piena di vivacità e ricca di svariati concetti.

Abbastanza vicino fu scoperta un'altra tomba molto spaziosa, colla porta vergine, ma anche essa già visitata, come si conchiudeva da un buco praticato nella parete. La

volta era rotta in pezzi tanto piccoli, che l'originaria struttura non più si riconosceva. Come mi assicura il sig. Frangioni, vi esistevano gli avanzi di almeno quindici cadaveri posti sui banchini e stesi sul suolo. Tra la terra, onde il sepolcro era riempito, si trovarono i seguenti oggetti:

Sette tazzine piane con piede [1], che generalmente sono dipinte con una mediocre vernice scura, mentre nel mezzo si è lasciato un tondo col colore dell'argilla. Su questo tondo circolarmente con una tinta, ora nera, ora bruna, è dipinta l'epigrafe

ΙΓΑ

Due tazze eguali, ma senz'epigrafe.

Una coppa a due manichi (forma: Stephani *Vasensammlung der Ermitage* tav. IV 184) con figure rosse di buon disegno libero: Un Satiro, barbato, con coda di cavallo, inginocchiato, accenna, alzando le mani, un'olla senza manichi posta accanto. Un altro Satiro, raffigurato sulla parte opposta del vaso, corre, vivacemente gesticolando, per raggiungere il compagno.

Ma l'oggetto principale si è una tazza a figure rosse (diam. m. 0,29 senza i manichi), distinta tanto per la bellezza del disegno fino ed ancor un poco legato, quanto per la rappresentanza particolare, la quale da me ora sarà semplicemente descritta, mentre lo sviluppare la spiegazione, che sarei propenso a proporre, domanderebbe studii più maturi di quei che ho potuto fare finora.

Nell'interno dunque è dipinto un uomo barbato, con benda attorno la testa, vestito di chitone e mantello, il quale, un'asta nella s., colla d. conduce innanzi una donna, rivolgendo la testa verso di essa. La donna guarda modestamente ingiù e, come in ispecie si conchiude dalla mano destra particolarmente aperta, sembra imbarazzata di ciò

[1] La forma corrisponde generalmente a quella pubblicata presso Stephani *Vasensammlung der Ermitage* tav. I 14, ma è ancora più semplice, essendo il piatto più piano.

che le accade. È vestita di chitone, un doppio epiblema, il cui orlo è intagliato a piccoli rialzi, e col mantello, che le copre l'occipite. I capelli caddono sotto la benda, che circonda la testa, sulla fronte. Attorno: ΗΟΓΑΙΣ ΚΑΛΟΣ.

Esterno: sopra uno dei lati si scorge una donna che dorme sotto una vite piena di rami, appoggiando la testa sopra la spalla s. e tenendo il braccio s. sul capo. Le si avvicina un efebo imberbe, con benda attorno i capelli, vestito con corto chitone, il quale, inchinandosi, tiene colla d. un sandalo, sia per deporlo accanto la donna, sia che egli l'abbia rilevato da presso. Colla s. stesa indietro regge tra l'indice ed il pollice un oggetto in guisa di bastoncino, difficile a determinare, essendone distrutta l'estremità. Sopra la donna, a d. di chi guarda, si libra nell'aria un giovane alato, certamente Eros, il quale graziosamente tiene con ambedue le mani una benda rossa sopra il capo della donna e sembra voler adornarne il capo di lei. Dall'altra parte, a s. da chi guarda, dietro l'efebo col sandalo, si vede Mercurio barbato, munito con petaso, chitone e stivali alati, il caduceo nella s. Guardando in direzione di Eros, egli retrocede vivamente a d., mentre alza la d., sia spaventato, sia maravigliato. Sul sandalo che tiene l'efebo, è dipinto con rosso un ornato in guisa di ancora.

La donna che dorme sarà probabilmente identica con quella nell'interno, con la quale corrisponde nel costume e nella chioma.

Sull'altro lato vediamo una donna, forse anche essa identica colle due summentovate figure, che fugge perseguitata da un oplita accanto un altare in direzione di un'altra donna, assisa sopra sedia a spalliera. La donna che fugge è rappresentata incirca nel mezzo. Essa procede rapidamente, tenendo colla d. sopra la spalla un lembo del mantello, che le copre l'occipite, e rilevando colla s. un poco il chitone. La di lei testa è rivolta verso l'oplita barbato, che le corre dietro, lo scudo al braccio s., nella d. la spada. A s. di chi guarda si vede l'altra donna, la quale assiste alla scena con espressione ansiosa, alzando spaventata la d. È vestita con chitone, epiblema intagliato nell'orlo e mantello tirato sull'occipite; nella s. tiene una pianticella in guisa di rabesco. Sopra di lei si scorge un architrave retto da una

Digitized by Google

colonna dorica. Il quale concetto prova, che il pittore la suppose seduta sotto un portico o più precisamente sotto il portico di un tempio; perchè immediatamente avanti la colonna s'inalza l'altare, sul quale sono deposti due rami.

Tra gli altri oggetti trovati negli scavi municipali ne menzionerò soltanto due ancora. L'uno si è un sarcofago dipinto, ma nell'arte e nella conservazione molto inferiore a quello delle Amazzoni (*Mon. dell'Inst.* VIIII 60). È lavorato in tufa e lungo m. 2,25, col coperchio in forma di tetto. Sopra sporge una specie di fregio (alt. 0,18) ed ingiù uno zoccolo (alt. 0,14), i quali ambedne fanno vedere avanzi di un colore scuro di fondo. La striscia tra il fregio e lo zoccolo (alt. 0,21) mostra traccie di scene di caccia dipinte su fondo rosso. Si riconosce ancora, che i singoli gruppi erano tra loro separati e trattati piuttosto in guisa di rilievo. Ma le particolarità sono generalmente sconoscibili ed appena s'indovina, che sulla facciata laterale destra è rappresentato un cignale attaccato da due efebi.

L'altro oggetto che vorrei notare si è una coppa senza piede e senza manichi lavorata in un'argilla di pallido colore rosso. È ornata di uno schema di foglia d'acanto in rilievo, che dal centro della parte inferiore si sviluppa verso l'orlo, e negli intervalli delle foglia con scudi, stellette, fulmini. Mentre gli esemplari finora conosciuti di questa classe di vasi, nella quale probabilmente hanno da ravvisarsi i vasi samj menzionati da Plauto, sono anepigrafi o insigniti con nomi di fabbricanti greci [1], la coppa recentemente trovata ci mostra un nome latino:

C·POPILI

Gli oggetti trovati negli scavi municipali sono esposti con buonissimo gusto in una sala dell'antico ergastagolo, cui con cortese liberalità si accorda l'accesso a chiunque voglia studiarli. Il sindaco Dasti, al quale si deve l'iniziativa dell'impresa degli scavi, come quella della fondazione del museo, merita sommamente la riconoscenza non soltanto dei suoi concittadini, ma dell'intero mondo letterario.

(*Sarà continuato*) W. Helbig

[1] Büchsenschütz *die Hauptstätten des Gewerbfleisses* p. 21. Blümner *die gewerbliche Thätigkeit der Völker des Alterth.* p. 46.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1875

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1875 *(due fogli)*

Scavi di Felsina e di Pompei. — Fornaci dell'agro modenese. — Iscrizioni del Canton Ticino e della via Ardeatina.

I. SCAVI

a. Scoperte archeologiche di Felsina.

Scavi Benacci.

Da lettera del sig. cav. ANTONIO ZANNONI *a G. Henzen.*

Dopo gli scavi della Certosa, dopo gli scavi Arnoaldi, dopo la scoperta di ben sette gruppi di sepolcri, quattro in quella, tre in questa attigua località ed a levante, nel settembre 1873 io scopersi un altro gruppo di sepolcri nella proprietà del sig. avv. Giuseppe Benacci. — Ed Ella, per le pubblicazioni che si piacque di farne il giornale di qui il *Monitore*, conosce altresì il risultato di questi scavi e fino a 207 sepolcri.

Ella sa fin qui, che tre sono le epoche agli scavi Benacci, e cioè le prime epoche di Villanova — l' epoca gallica — e l'epoca romana, ed accennai ultimamente all'apparizione di sepolcri *nuovi*. Le prime epoche di Villanova si mostrano col vasellame rozzo ed appena grafito: straordinaria la quantità e la varietà delle fibule, delle armille, degli spilloni di bronzo, ambre ed ossi lavorati, vasi di bronzo, e tra questi ben sette ciste, delle quali sei a ordini

e a puntini a sbalzo come quelle di Magny-Lambert [1] e di Hallstatt [2], la settima cista pur ornata di festuccie e e di ocarine a sbalzo. Tra ciò alcuni di quei tintinnabuli, che pur apparvero a Villanova, ma che ora io dichiaro, che non si devono nè si possono più riguardare per tali, ma sibbene per ricchi abbigliamenti. L'epoca gallica ci ha date varie lunghissime spade simili alle spade dei precitati sepolcri maggiori di Magny-Lambert e taluni vasi di bronzo pur simili ad altri scoperti nell'Alta Alsazia [3]. Tralascio per ora i sepolcri romani. Tutto ciò succintamente, ripeto, Ella conosce. Ma è la trincea aperta in direzione di levante, che come io chiudeva nell'ultima mia lettera a questo giornale il *Monitore* (18 novembre 1874), fu coronata da straordinario successo: è qui che spuntò l'aurora di altra epoca, che richiede il più attento esame.

La trincea fu aperta come dissi a levante. Dessa larga da metri 4,00, lunga da metri 60,00. — E da essa ben 93 i sepolcri: sicchè, addizionando questi ai 207 sepolcri già rinvenuti anteriormente, risultano ben 300 i sepolcri da me scoperti agli *Scavi Benacci* a tutto il 1874. — E questi 93 sepolcri a tre epoche e ben distinte appartengono. La trincea mostrò nel primo piano superiore dodici sepolcri e questi accennano, a mio avviso, ad epoca gallica e sono tutti di scheletri: per un primo tratto del piano sottoposto continuano sepolcri delle prime età di Villanova, ma da indi per lungo tratto ecco sepolcri di altra età; questo tratto trascorso riapparvero altri sepolcri delle prime età di Villanova: di queste si ebbero 26 sepolcri, 51 sepolcri sono quelli che mostrano un'epoca nuova. I sepolcri dell'epoca gallica qui però non sì bene disposti, nè abbondanti come nelle anteriori trincee: nella più parte delle fosse, diversamente orientate, il solo scheletro, e talune di queste

[1] A. Bertrand *Les Tumulus Gaulois de la Commune de Magny-Lambert.*

[2] Sacken *Das Grabfeld von Hallstatt.*

[3] Aus'm Weerth *Der Grabfund von Wal-Algesheim.*

vennero sconvolte da abitazioni romane soprapposte ed i ruderi n'apparvero qua e colà insieme a frammenti di fittili. Uno scheletro avea fibula di ferro, altro una fibula di bronzo con ambra, un terzo all'avambraccio destro un'armilla di ferro ed all'avambraccio sinistro un'armilla di bronzo: uno scheletro di fanciullino portava a destra del cranio due fibule, a sinistra un'armilla di bronzo: un'ultimo scheletro teneva a dito della mano sinistra un anello di bronzo con su incavata una testa di bue.

Più abbondanti i sepolcri delle prime età di Villanova: sono 19 le fosse piccole; 6 le medie, sola una grande fossa. — In ciascuna delle piccole fosse (in media di 0,80 $\times$ 0,60), ed a levante, il vaso contenente le ossa combuste, coperto di coppa, ed era attorniato a ponente ed a settentrione da vasetti minori bruni e rossastri; talun vasetto è grafito; quindi fibule di bronzo grafite con perle di vetro, con ambre, fermagli, spilloni. Insieme alle ossa di un sepolcro era un'armilla di bronzo a spira, fibule di bronzo e un centurone di ferro, cui ancora aderisce ossidato il tessuto. Intorno al vaso contenente le ossa di altro sepolcro stavano alquante forme da getto in terra cotta per fondere ornamenti di bronzo, come si rinvenne in Sardegna, nelle terremare dell'Emilia, nelle stazioni lacustri, e qui pnre nei miei scavi del Pratello.

Le medie fosse erano di $1^m \times 1^m$. In tre, oltre al consueto vaso contenente le ossa e coperto da coppa, ed oltre ai vasetti minori, tra i quali due grafiti a *greca*, fibule e spilloni di bronzi, e la ligula, però fatta in più pezzi. Aderiva al vaso delle ossa del quarto sepolcro un' olla, alcuni calicetti, quindi una cista fittile a cordoni, su cui posava una palettina di bronzo. A ponente del vaso delle ossa della quinta fossa tre fibule di bronzo, e molti vasi minori. Soprastava alle ossa un mucchio di fibule di bronzo grafite, ed era con esse un'armilla ed uno di quegli oggetti a paletta detti tintinnabuli; ma che omai io dichiaro doversi ritenere per abbigliamenti. Era violata l' ultima

fossa, tuttavia insieme ai pochi avanzi fittili erano rimaste alcune fibule, ed a ponente un vasetto di bronzo sferoidale con ornati a sbalzo ed una bella armilla adorna di sferette a pendaglio come ad Hallstatt, e nell'Alto Veneto. Dolse pure di veder violata l'unica delle grandi fosse, e fu violata nell'inumare su di essa un cavallo. Soprastava lo scheletro del medesimo alla fossa, ma nel fondo di questa appena alcuni vasi, nè si raccolsero entro al terreno, che traccie di fibule di bronzo e di altri fittili.

Ma è sui sepolcri dell'epoca che io chiamo « nuova » che fa d'uopo rivolgere attentissima la nostra osservazione.

E diffatti; quali le specie di questi sepolcri — quale il loro contenuto — che gente è questa?

Premisi, che 51 sono codesti sepolcri: or Le dirò che *sette* sono le principali maniere di seppellire, e che si hanno tre tombe, ciascuna delle quali ha una maniera distinta. In nove sepolcri il vaso contenente le ossa stava entro la terra in piccola buca, in altrettanti il vaso era rivestito all' intorno di larghi piastrelloni addossati e formanti un solido conico. Altri 7 vasi erano rivestiti non da larghi piastrelloni, ma sibbene da informi sfaldature di arenaria pur conformati a cono. Quattro erano fosse aperte nel terreno, due fosse avevano pareti e coperchio di piastrelloni: a due altre, e pur a pareti di piastrelloni, faceva coperchio una lunga sfaldatura di macigno. Ma è delle altre quindici fosse, che la costruzione è speciale: ciascuna aveva pareti e coperchio di sfaldature di macigno a guisa di *dolmen*: delle ultime tre tombe varie, l' una aveva grosse pareti di minutissima ghiaia, l'altra era una fossa coperta da sola sfaldatura di macigno, e la terza una fossa, cui soprastava un assai voluminoso ciottolone.

In ciascuna delle predette tombe il vaso contenente le ossa era coperto da coppa. Taluni stavano ancor verticali, altri variamente inclinati, ma l'accidentale posizione era il risultato della varia pressione del sovrapposto terreno.

I nove vasi in semplice buca, gli altri nove rivestiti

di piastrelloni, ed i sette da sfaldature di macigno hanno la forma speciale del vaso di Villanova, di Cere, di Chiusi, di Cervetri, di Cortona, e di Poggio Renzo; alcuni sono lisci; ma la più parte sono bellamente grafiti a greche, a triangoli, a cerchietti, ed a cerchietti aventi inscritta la croce gammata. Del pari or liscie, ora grafite le coppe che li coprivano. In fondo al vaso avvanzi del rogo, e sul medesimo le ossa combuste: tra queste spilloni di bronzo, fibule sentitamente grafite, fibule spezzate ed armillette a spirale; penderuole fittili ed una penderuola di osso grafita a cerchietti: due fibule hanno ornati di puntini a sbalzo.

Piccole le quattro fosse in nuda terra (in media 0,50 $\times$ 0,50): in ciascuna il vaso contenente le ossa e questo grafito, come pure grafita la coppa, che lo copriva: un vasetto aderiva al maggiore vaso in una: colle ossa, spilloni armille a torchione e fibule di bronzo, ma queste arcuate ed ornate di rotelline di osso e d'ambra: in una fossa erano pure due cilindri a capocchia. La fossa rettangolare a pareti rivestite di grandi piastrelloni contoneva il vaso delle ossa coperto dalla consueta coppa: colle ossa traccia di fibule e di armille di bronzo. L'altra fossa quasi circolare, aventi pareti di ciottole erte da 0^{m},25, serbava il vaso delle ossa con la coppa: ivi presso la lastra informe che la fossa copriva: colle ossa due grandi fibule grafite, altra con ambra, e cilindretti formati di rotelline di osso.

Frugate erano le altre due confinanti fosse: solo restavano pochi frammenti fittili ed in una la lastra che n'era il fondo.

Sollevata la lastra che copriva la quarta fossa, questa mostrò bello e grafito il vaso delle ossa e con queste e fuori alcune speciali fibule di bronzo ornate di cerchietti di osso.

Ma dei sepolcri rettangolari a pareti di lastre di macigno? Per dissavventura ben molti erano manomessi

e violati e da questi se non che frammenti di fittili graffiti, fibule e spilloni di bronzo, insieme ad un frammento di quei rasoi: ma cinque tombe fornivano abbondante e singolare prodotto.

(*Sarà continuato*)

---

b. Scavi di Pompei.

(*Continuazione* cf. p. 163)

Ci resta ancora a parlare degli scavi eseguiti nell'isola 13 della regione VI, ove furono interamente sgombrate le parti posteriori delle due case che danno sulla via della Fortuna ed hanno i numeri 46 e 49, e due altre case, una dietro ciascuna di quelle. In generale posso rimandare il lettore alla notizia che ne fu data nel *Giornale degli Scavi* vol. III pag. 50 sgg. ove pure si trova la letteratura relativa alle parti già scavate delle case n. 46 e 49. Mi limito dunque ad aggiungere alcuni particolari [1].

Riguardo la casa via della Fortuna 49 osservo che il podio del peristilio per tutto il lato settentrionale e nelle metà settentrionali de' lati E e O ha un incavo per piantarvi de' fiori. Merita poi una descrizione un po' più dettagliata la decorazione del triclinio, o *oecus* che sia, in fondo al peristilio. Come tutta la casa esso è decorato nello stile della terza epoca delle decorazioni pompeiane, e voglio osservare in questa occasione, che tutte le case scavate finora di questa isola in quasi tutte le loro parti mostrano questo stesso stile. Pochissimo vi si trova di decorazioni più recenti, mentre nella casa dietro quella in discorso alcuni compresi ne hanno delle più antiche ancora, ed appartenenti allo stile primo e secondo. Ora siccome di case intiere decorate in questo stile se ne trovano pochissime,

[1] Cf. adesso Fiorelli *Descrizione* p. 422 ss.

Digitized by Google

e queste disperse qua e là per Pompei, così l' essersene conservato qui tutto un complesso non può essere casuale. Nè mi pare difficile il trovarne la spiegazione. L'essere così dispersi ed isolati nel resto di Pompei gli avanzi del terzo stile non può essere cagionato che da ciò, che all'epoca del terremoto dell'a. 63 d. C. siffatto stile non era più in uso, e che le case ricostruite dopo quel grave disastro ebbero delle decorazioni più moderne. L'isola 13 dunque della regione VI possiamo concludere che dal terremoto non fu distrutta, la qual supposizione viene confermata dall'aspetto delle case stesse, che colle loro mura antiche e ben conservate non fanno punto l'impressione di essere ristaurate o ricostruite a quell'epoca. E si può aggiungere, che anche le case dissotterrate dell'isola adiacente verso E, e la sola casa scavata della regione V, tutte mostrano sia questa stessa decorazione, sia delle più antiche ancora, mentre nello stesso tempo l'antichità delle mura della maggior parte di esse viene attestata dagli avanzi delle decorazioni nel primo stile, che era in uso ai tempi della deduzione della colonia Sullana, in una casa (n. 40) anche da graffiti con menzioni di diversi consolati, che ascendono all' anno 17 d. C. Sono poi note la casa del Fauno e quella del Laberinto colle loro antiche decorazioni, quella del primo stile, l' altra del secondo, che verso O fiancheggiano l' isola in discorso, dimodochè si può affermare aver tutta questa parte di Pompei sofferto pochissimo del terremoto [1].

Ritorniamo adesso al nostro triclinio — poichè essere tale, ce ne fanno testimonianza le traccie de' tre letti, che nel pavimento chiaramente si riconoscono — ed osserviamo che la decorazione di esso è eseguita non senza diligenza e che certi dettagli ne sono molto graziosi, ma che non mostra quel gusto squisito, quel tatto fino specialmente nella scelta

[1] Dacchè scrissi queste osservazioni, furono scavate parti considerevoli delle isole 14 reg. VI e 1 reg. V. Le decorazioni murali ivi conservate confermano quanto dissi.

Digitized by Google

de' colori, che per esempio si vede nelle bellissime stanze della *domus M. Spuri Mesoris* e della stanza mentovata *Bull.* 1874 p. 199 s. ed ove si trovò la pittura del ratto del Palladio. Per farne però capire la disposizione e quello che la distingue da altre pareti dello stesso stile, bisogna rammentarci alcune particolarità nelle relazioni del secondo e terzo stile di Pompei.

Il secondo stile rappresenta la parete, o almeno la parte media e più bassa di essa, come incrostata di lastre di marmo, ora di varii colori, ora d'un colore solo, ora tutte d'una stessa grandezza, ora a vicenda più larghe e più strette. Non è qui il luogo di dimostrare, come da questo stile sia stato derivato quello ch'io dico il terzo: si veda quello che ne dissi nel *Giorn. d. Sc.* vol. II p. 450 segg. Basta qui ricordare che la forma più frequente del terzo stile, quello cioè ove un quadro, o almeno la nicchia — dico così per mancanza d'un nome più proprio — destinata ad un quadro, forma il centro della parete, è derivata da una forma del secondo stile, ove l'idea d'un'incrostazione di marmo già è molto oscurata, nè si rappresentano rettangoli di varii colori: quella forma cioè che ci mostra il cosidetto triclinio del Palatino. Esiste però un' altra forma del terzo stile, e la troviamo p. es. nel peristilio settentrionale della casa del citarista, derivata da quella forma del secondo, che fa alternare rettangoli più larghi e più stretti, ma ivi nessun quadro forma il centro della parete. Ora il nostro triclinio ci presenta una forma non unica, è vero, a Pompei, ma nemmeno molto comune, quasi una combinazione di quelle due. Nella parte media cioè — contando verticalmente — della parete alternano rettangoli larghi e stretti, nelle pareti lunghe cinque larghi, di cui quello in mezzo e occupato dal quadro, e quattro stretti. I colori sono scelti in maniera da far risaltare lo scompartimento in mezzo: de' rettangoli larghi i due estremi, che mancano sulla parete corta, sono neri, que' vicini al quadro rossi, degli stretti sono neri quegli accanto al

quadro, gialli gli altri. Gli scompartimenti sono divisi da strette striscie con ornamenti, que'larghi contornati da una stretta striscia paonazza fra duo linee bianche, propria, com' anche quell' altra che divide gli scompartimenti, a questo stile, interrotta però in mezzo a ciascuno de'quattro lati per essere rimpiazzata da una linea, che in cinque punti ad intervalli uguali è ornata di tre foglia verdi. In mezzo agli scompartimenti grandi e neri è rappresentato un tempietto con alcune erme — pittura senza merito artistico — mentre que'rossi sono ornati da un cigno volante, che nel becco porta un nastro o una corda che s' avvolge intorno la coda o una delle ale, e a ciascuna estremità del quale sono attaccate 3 palle congiunte mediante un bastoncino. Siffatto cigno, eseguito con straordinaria diligenza ed eleganza sia nel disegno che ne'colori (bianco verde e turchino), è un ornamento prediletto del terzo stile, che per la sua rara bellezza fu adoperato anche dai decoratori degli ultimi tempi di Pompei, i quali però secondo il carattere di quell' epoca, non impiegano mai tanta diligenza nè qui nè negli altri dettagli ornamentali, nè aveano saputo conservare quel senso fino per i colori, che forma un pregio speciale del terzo stile. Sui rettangoli stretti e gialli è dipinto un candelabro svelto e bianco, che colla sua esecuzione accurata, e le sue forme pure ed eleganti, nelle quali sono combinati elementi architettonici e vegetali, è anch'esso proprio caratteristico di questo stile e molto si distingue da que' candelabri in parte rozzi in parte barocchi, di cui sono ornate le pareti più recenti di Pompei. Per rimediare alla soverchia altezza che gli si doveva dare, egli è quasi diviso in due candelabri, di cui il superiore a guisa d'un calice di fiore sorge dal piattino con cui finisce quello inferiore. I rettangoli strotti e neri portano una graziosa ghirlanda verticale, e in mezzo ad essa un medaglione, nel quale su fondo bruno contornato di verde è dipinta una maschera bianca.

Lo scompartimento medio di ciascuna parete è occu-

Digitized by Google

pato dal quadro, e di quell'apparecchio ch'io dissi la nicchia del quadro. Siffatto apparecchio siccome nella stessa forma o poco differente ricorre su quasi tutte quelle pareti di questo stile, che hanno un quadro in mezzo, e corrisponde forse ad nn modo realmente adoperato per collocare dei quadri in tavole, così vale la pena di descriverlo un po' più dettagliatamente. La tavola, di cui il quadro non occupa che la parte media, lasciando sull'intorno un margine nero, è rappresentata come attaccata da ciascun lato ad un pilastro, che sta sullo zoccolo della parete, e avanti al quale anch'essa sullo zoccolo sta una colonna. Le proporzioni de' pilastri e delle colonne sono impossibili, quando ce li figuriamo di marmo o di mattoni; invece, supposto che siano fatti di legno, non fanno nessuna difficoltà, e come fatta di legno è rappresentata pure quella costruzione che dissopra li conginnge formando quasi un tetto sopra il quadro. Il lato anteriore di tale tetto ha la forma d'un fregio e suole essere il campo di ornamenti, che nel nostro caso sono semplici e quasi rozzi, mentre ne esistono esempi di straordinaria bellezza: se ne trova uno, proveniente da Ercolano, nel secondo corridoio a d. della grande aula del Museo nazionale di Napoli. D'altronde il disegno di queste parti è sbagliato, specialmente sulla parete sin. mentre su quella in fondo esso è troncato in maniera poco organica per guadagnar il posto per le pitture del fregio della parete, nè arriva sui due lati fino alle colonne che dovrebbero portarlo. Sotto la tavola fra i due pilastri che la portano rimane una striscia della parete rossa, ove son dipinte due cicogne. Pur troppo spesso su pareti pompeiane questo apparecchio non contiene il quadro cui unicamente è destinato, ma è riempito soltanto d'un colore diverso o non diverso di quello del resto della parete, qualche volta con un piccolo quadro in mezzo. Qui ci sono i quadri sulle pareti laterali: a d. un paesaggio con tempietto e persone in atto di orare, di cui però non è conservata che una piccola porzione. Il quadro a sin., riferi-

bilo al mito di Medea e delle Peliadi, fu pubblicato dal sig. Robert nella *Archaeologische Zeitung* 1875 tav. 13, e descritto nel *Giornale degli Scavi* vol. III p. 65 segg. cosicchè posso dispensarmi dal parlarne diffusamente. Voglio osservare soltanto che l'architettura, alla cui rappresentazione evidentemente era rivolto l'interesse principale del pittore, mentre le figure mitologiche non servono che a corredarla e sono eseguite trascuratamente — che tale architettura mostra lo stesso carattere, le stesse proporzioni dell'architetture fantastiche di cui sono adorne le parti decorative delle pareti di questo stile. Si confronti anzitutto la dipintura del larario della *domus M. Spuri Mesoris.* Nè mi pare che la forma soltanto e le proporzioni, ma che anche l'invenzione della parte architettonica del nostro quadro sia estranea all'originale, onde deriva la rappresentazione mitologica, e debbasi al decoratore, sia quello di Pompei, sia ad uno più antico, che introdusse questo soggetto nella pittura decorativa. È rappresentato cioè il lato anteriore d'un portico, dentro cui si vedono gli alberi d'un giardino. Ora tal soggetto ci è noto da pareti con decorazione architettonica del secondo stile, l'*oecus corinthiacus* della casa del Laberinto ed una delle stanze posteriori della villa di Diomede, colla sola differenza, che ivi dentro al portico non si vede un giardino, ma un tempietto. Che anche questo elemento del secondo stile fosse ricevuto e trasformato dal terzo, ce lo insegna il nostro quadro. — Sul muro di fondo non v'è un quadro della stessa forma, ma uno scompartimento contornato da ghirlanda con in mezzo una pittura circolare rappresentante un paesaggio.

Lo zoccolo della parete è semplice: lungo il suolo si stende una striscia rossa, il resto è nero e diviso mediante linee bianche verticali in scompartimenti corrispondenti a quelli che stanno sopra lo zoccolo. Sopra questi ultimi poi siegue un fregio nero, inchiuso da due striscie con ornamenti, gialla l'inferiore, bianca quella di sopra, il quale in un modo poco conveniente alla natura d'un fregio

è diviso anch' esso in scompartimenti, corrispondenti sui lati lunghi a que' grandi della parte media, mentre sopra quegli stretti stanno stretti rettangoli con ornamenti che dividono gli scompartimenti suddetti. Questi ultimi, eccettuato quello sopra il quadro, contengono rappresentazioni di uccelli, di frutta, di altre vettovaglie, di vasi, d'un cervo inseguito d'un cane. Sopra i quadri su fondo giallo sta soltanto un vaso, dalla cui cima sono stese ghirlande agli angoli inferiori dello scompartimento relativo. La parte superiore della parete ha su fondo rosso le architetture fantastiche di questo stile, ma assai semplici. Vi ricorre un candelabro simile a quello summentovato, dai cui ornamenti vegetali sortono viticci con foglie verdi.

Nulla saprei aggiungere a quello che riguardo la casa via d. Fort. 46 (ora 5-7) fu detto nel *Giorn. d. Sc;* dirò soltanto che anch'essa quasi tutta è decorata nel terzo stile. Quanto a quella che sta dietro la casa via d. Fort. 49 ed ha l'ingresso dal vico del Laberinto, dirò alcune parole intorno le decorazioni delle pareti. Vi troviamo cioè campioni di tutte le epoche delle decorazioni pompeiane, e li troviamo disposti in un modo che conferma pienamente quanto in questo riguardo esposi nel *Giorn. d. Sc.* vol. II p. 386 sgg. e 429 sgg. Il primo stile pompeiano, lo troviamo nelle due camere accanto alle *fauces*, le quali per la poca importanza che loro si attribuiva, in tante case ci fanno testimonianza delle decorazioni più antiche, nel peristilio, e, coperto d'una decorazione più recente, nella seconda camera a d. dell' atrio. Nelle *fauces* si trova una bella decorazione del secondo stile, a cui appartiene anche la decorazione dell'atrio. Nell'epoca poi del terzo stile fu decorata l'ala d. — quella sin. non vidi disotterata — ove tale decorazione chiaramente si conosce come posteriore a quella attigua del secondo stile, i pilastri angolari del tablino, ed un triclinio a sin. dell' atrio ; e nella stessa epoca pare che una parte dell'atrio fosse coperta d'un'intonaco nero. Finalmente negli ultimi tempi di Pompei fu

fatto l'intonaco della 2ª camera a d. dell'atrio, quello del tablino, del triclinio che gli sta a d. Bella è la decorazione del triclinio a sin. dell'atrio. Come già dissi, essa appartiene al terzo stile, ed è eseguita in nero. La forma della parete è modificata con quella più comune del suddetto stile, che divide la parete in tre parti, di cui quella in mezzo è occupata dal quadro. Per incontrare alla difficoltà, che vi opponeva la soverchia lunghezza delle pareti N e S, quella parte della parete, ov'è la porta — l'estremità E — è separata dal resto per una striscia bianca, nè entra nella succennata divisione. Essendo poi ancora troppo grandi gli scompartimenti laterali in proporzione del quadro, così ciascuno di essi fu diviso da una striscia rossa con candelabro, che s'innalza fino nella parte superiore della parete e porta sui muri lunghi un timpano, su' due corti una scatola o cista, onde sporge una corda che finisce in una palla. La parte superiore, nera anch'essa, è divisa da quella media per una striscia bianca con ornamenti, e adorna delle solite architetture fantastiche eseguite in bianco com'anche il candelabro. Lungo il margine superiore sotto la cornice bianca scorre una stretta striscia rossa. Tutta la parete farebbe un' impressione di scuro e di serio sì, ma sarebbe bellissima, se nelle nicchie destinate ai quadri si fossero messe delle pitture d'una grandezza conveniente. Invece il decoratore, che fin qui aveva seguito un buon modello, ha guastato tutto, riempiendo le nicchie di color giallo, che non sta punto in armonia cogli altri colori della parete, e non mettendo ch'un piccolo quadro in mezzo a ciascuna.

Poco si deve aggiungere a quanto sui quattro quadri fu detto nel *Giorn. d. Sc.* Sono grandi m. 0,44 su ciascun lato, quello a d. poco più alto (0,48). Quello sul muro d'ingresso corrisponde a quello descritto dall'Helbig n. 1261, soltanto le due personificazioni delle *νομαί* non si distinguono più: pare però che ci fossero. Delle ninfe quella che nel n. 1261 sta inginocchioni, qui sta nell'acqua che le arriva fin sotto

le mammelle. Il rivo è rappresentato in maniera che prima corre dietro Ila verso sin. — e qui sta la ninfa suddetta — poi, curvandosi al di fuori del quadro, torna a correre lungo la parte sin. del primo piano. Così, stando Ila e la ninfa a sin. in una penisola formata dalla curvatura del ruscello, qui non si incontra la difficoltà accennata dall'Helbig nella descrizione del n. 1261. — Sul muro sin. a d. sta seduto un uomo di statura eroica, una clamide sulle coscie, nuda la parte superiore del corpo. Alza la sin, appoggiandola senza dubbio in uno scettro o una lancia, mentre appoggia la destra sulla spalliera. Gli sta accanto nella parte sin. del quadro una figura, come pare, virilo, con panneggiamento largo e ricco, che le discende fin sotto le ginocchia, e di cui è conservato soltanto l'orlo, che è paonazzo. I piedi, di cui il sin. è posto più in alto, son muniti di scarpe verdi, la testa d'un petaso. Quest'ultima di cui la forma si distingue, mentre n'è perito il colore, è rappresentata in profilo e rivolta alla figura seduta. Sul quadro in fondo (Atteone e Diana?) e a sin. (Perseo e Andromeda) si veda il *Giorn. d. Sc.*

L'ala d. è decorata della forma la più comune del terzo stile: il quadro fiancheggiato da due scompartimenti rossi. L'oggetto giallo, che sul muro d. è adorato da una donna, difficilmente è un insetto (*G. d. Sc*), ma non posso dire che cosa abbia voluto rappresentare il pittore. Forse potrebb'essere un fallo alato su due piedi. Sul muro sin. la figura che colle braccia spiegate sta avanti ad un'erma barbata (Bacco o Priapo? il posto del fallo è perito), mi pare che sia virile; ha la testa coperta d'un cappello, i cubiti di manichi verdi, come p. es. li porta la donna che nel quadro Helbig 824 vende gli Amori, le gambe di calzo verdi.

Restano a menzionare le pitture del muro in fondo al peristilio, che hanno un certo interesse, perchè sono il primo esempio di pitture, appartenenti come pare, all'epoca del primo stile pompeiano. Vi sono rappresentate

varie bestie, di cui però della maggior parte mercè la cattiva conservazione non si può definir la specie. Si distingue un elefante, intorno al cui corpo s'avvolge un serpe verde, che lo morde nella proboscide; il sangue corre dalla ferita, mentre nello stesso tempo un uomo nudo, seduto in un albero avanti all'elefante, ne prende colla mano la punta della proboscide. Il disegno è alquanto stentato, e anche i colori, p. es. quello del serpe, che è verde d'erba, sono scelti con tutt'altro che raffinatezza.

Della casa che sta dietro a quella via d. Fort. 46 dirò soltanto, che anch'essa è tutta decorata nel terzo stile.

Le iscrizioni graffite, che gli scavi in questa parte di Pompei hanno dato alla luce, sone state pubblicate dal sig. A. Sogliano nel *Giorn. d. Sc.* vol. III p. 18. Mi posso contentare adunque a dare poche rettificazioni.

Sull'alfabeto osco trovato sul muro esterno della casa del Fauno cf. p. 60.

Il n. 9 (peristilio via d. Fort. 49) leggo così:

FONTICVLVS PISCICVLO SVO
DNOVRMA SALVT

n. 19 è un distico di Properzio (II 5, 9s) e lo leggo così:

NVNC·EST·IRA·RECENS·NVNC·EST·DISC*edere tempus,*
SI N
SI DOLOR AFVERIT CREDE REDIBIT *amor.*

n. 22. SENI SVPINO COLLICVLVM TEGVNT
SENI SVPINO

n. 26. DAPHNICVS CVM FELICVLA SVA HIC
BIINII FELICVLE BENE DAPHNICO
VTRIVSQVE BENE EVENIAT

n. 27. MVSICVS INSITIVII
potrebb'essere anche LVSITIVII.

Di iscrizioni dipinte fuorchè frammenti poco leggibili non c'è che una, neanch'essa troppo leggibile, che sta sul lato occidentale del vico del Laberinto:

FRONTONI FELICITER

In questo punto lasciai gli scavi di Pompei verso la

fine del settembre 1874. Quanto prima si pensava di continuare lo sterro della parte non ancora scavata della regione VI.

Aggiungo due iscrizioni che non appartengono alle parti ultimamente scavate, ma nondimeno sono inedite. La prima è dipinta in color rosso e sta a sin. della terza porta — contando da O — sul lato settentrionale del vico in continuazione del vico degli Augustali. Essa dice così:

PRIMOGENI
SITIENTI SAL

e stava nascosta sotto un colore di calcina soprapostovi, caduto il quale adesso si può leggere.

L'altra è graffita e di lezione difficile. Essa sta sul lato meridionale del vico de' soprastanti ed era sfuggita allo Zangemeister. Eccola:

FAUSTE POLLIANVM RIIEPORTA · EXILIO I[illegible]CVS EVM ROG.
A. MAU

---

c. Di alcune fornaci romane dell'agro modenese.

Lungo l'antica linea stradale che nei tempi preromani e romani costeggiava le colline del modenese [1], l'aratro ha messo allo scoperto tre officine e fornaci di epoca romana, ove fabbricavansi e cocevansi materiali edilizi e stoviglie. La loro esistenza si appalesa all'occhio del ricercatore, osservando sul luogo terra abbruciaticcia simile nel colore a quella che attornia le nostre moderne fornaci, frammenti di stoviglie crude e cotte ed argille vetrificate in abbondanza.

La prima di tali officine o fabbriche industriali di epoca romana si scoperse a Savignano sul Panaro fra i

[1] Per la denominazione e positura dei luoghi nominati in codesto lavoro, vedi la carta archeologica del modenese annessa ad altro mio opuscolo sulle *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia*, Modena 1870.

ruderi di un vico o borgata romana nel podere Pratoguarrato. Essa appartenne ad Emilio Forte, come rilevasi dalla tabella ivi dissotterrata coll'epigrafe

AD FORN CA L ÆMILI FORTIS

scritta in tre righe entro impronta larga centimetri 10 ed alta centimetri 8 [1]. E qui pure, come nell'agro riminese [2], il campicello sul quale sorgeva la fabbrica, ha conservato il nome di quel fabbricatore per molti secoli, poichè nel catasto comunale dei terreni di Savignano fra gli appezzamenti che nel 1531 componevano la possessione Pratoguarrato, è pur ricordato il *campo forte* [3].

Fra le rovine dell'officina si raccolsero materiali edilizi, stoviglie di uso famigliare e stampi o forme decorative.

I materiali edilizi sono:

Mattoni lunghi centimetri 42, 5, larghi 26, grossi 6, 5 con un incavo o manetta in una delle loro faccie maggiori, che serviva ad agevolarne il trasporto inserendovi la mano [4].

Mattoni senza l'incavo o manetta, lunghi centimetri 42, larghi 14, grossi 7.

Embrici di varia grandezza.

Mattonelle esagone e romboidali di dimensioni diverse.

Mattonelle oblunghe di varia lunghezza, adoperate nella costruzione de'pavimenti ad opera spigata [5].

[1] Tabella illustrata dal Cavedoni nell'appendice alla *Silloge mod.* pag. 8.

[2] *Discorso sulle Figuline riminesi* del cav. Luigi Tonini.

[3] *Archivio di Stato in Modena. Catasto del Comune di Savignano dell'anno* 1531 pag. 10.

[4] Incavo che ho chiamato *manetta* per l'uffizio a cui serviva. Dalla parte dell'incavo i mattoni hanno tre grossi bottoni sporgenti che servivano a tenerli separati l'uno dall'altro nella fornace, acciò il fuoco potesse completamente investirli.

[5] Cavedoni nel *Bull.* 1832 pag. 164. Codeste mattonelle erano fabbricate con appositi stampicelli, vedendosi nelle due estremità il cordoncino che segna l'unione degli stampi.

Le stoviglie di uso famigliare, di cui in maggior copia si sono raccolti frammenti, si possono dividere in fine ed ordinarie. Alla classe fina assegnerei tutte quelle che sono lavorate al tornio, di un impasto omogeneo e di forme eleganti, come patere, tazze, ciotole, pentole, coperchi[1] e vasi potori, quando senza vernice, quando coperte da vernice a più colori, o di giallo-pallido, o di nero lucido schietto, o di quella bella vernice corallina che ritenevasi una specialità delle fabbriche aretine, ma che in oggi pei tanti frammenti che ne han dato i nostri tre depositi, inclino a credere che si fabbricassero anche nelle officine modenesi. Alla classe delle ordinarie poi assegno tutte le altre fabbricate a mano, di un impasto nerastro, granuloso, senza vernice, che ad un dipresso presentano, in maniera goffa e grossolana, le stesse forme dello fine: e le anfore ed i doli d'impasto rossiccio comune.

Gli stampi o forme servivano a modellare a mezzo rilievo la faccia di un Satiro dalla lunga barba e dalle orecchie caprine, un quadrupede che sembra un lepre in corsa, ad imprimere sull'argilla ancor molle il bollo E E ⊡ F con impronta rettangolare lunga centimetri 5, alta cent. 2,7, od a fabbricare ed ornare le lucerne fittili. Essi sono tutti di argilla ben cotta, di un impasto depurato, di un color rossiccio, grossolani all'esterno e ben puliti all'interno, ove i decorativi mostrano variati disegni ad incavo.

Le forme per la fabbrica e per la decorazione delle lucerne componevansi di due pezzi; uno serviva a modellarne la parte superiore, l'inferiore l'altra, e per agevolarne all'artefice la scelta ed il modo di incontrarli, ciascuno dei duo pezzi portava impressa ad incavo nella parto esterna o lo stesso numero progressivo, o la stessa lettera dell'alfabeto e sui labbri segni di rincontro.

[1] Coperchi che in maggior numero hanno un piccolo foro passante presso la presa, o la presa stessa traforata in modo da lasciar sortire il vapore che sviluppavasi dall'acqua bollente.

Pochi sono i bolli raccolti, perchè non curati quando furono fatti i primi sterri nel campo ove giacevano le rovine della fornace o fabbrica [1], tuttavia oltre alla tabella coll'epigrafe di cui sopra, conservo nella mia raccolta uno di quei mattoni lunghi centimetri 42, larghi 14 e grossi 7, col bollo Q·ACV · ℄ entro impronta rettangolare; SVCESV entro orma di piede umano sul fondo di tazza dalla vernice corallina, e FORTIS in diversi fondi di lucerne.

Lo smercio delle ceramiche dell'officina *Fortis* fu nell'epoca romana molto fiorente, non essendovi in Italia raccolta di anticaglie che non ne possegga qualche bollo.

La seconda, sui colli di Castelvetro nei poderi denominati Molza e San Pietro. Di questa fabbrica oltre alle vetrificazioni, alla terra abbruciaticcia ed ai frammenti dei vasi fittili, rimanevano ancora in luogo:

Il truogolo o vasca per sciabordare le terre per le paste ceramiche fine, costrutta con mattoni romani, larga metri 2, 48 alla bocca, al fondo metro 1, 20, lunga metri 3, 10, profonda un metro all'incirca [2].

Le traccie di un fornello del diametro al fondo di centimetri 80, profondo centimetri 95, nel quale a quanto sembra si fondevano metalli, come lo indicherebbero le scorie ed i pezzetti di bronzo in esso raccolti [3].

Saggi di materiali da costruzione così ben conservati che sembravano levati allora dalla fornace, consistenti in: mattoni dall'incavo o manetta, lunghi centimetri 42, larghi 28, 8, grossi 6, 5; mattoni senza l'incavo lunghi 41, larghi 13, grossi 7; altri a forma di mezzo disco sopra un dia-

[1] Nei primi sterri praticati su quel campicello furono raccolti centinaia e centinaia di mattoni intatti e frammentati, impiegati in seguito in costruzioni edilizie, e tanti frammenti di stoviglie, di doli e di anfore da colmarne un piccolo gorgo nel Panaro.

[2] La parte superiore della vasca aveva sofferto un ribassamento che non si sa quanto si possa calcolare.

[3] Vi erano pure di quelle legature in piombo fatte a triangolo colle quali si univano i pezzi dei grandi dolii.

Digitized by Google

metro di centimetri 34, e dello spessore di centimetri 6, 2; mattonelle oblunghe, romboidali ed esagone, come nella Savignanese, con questa differenza che fra le esagone vi era la serie di quelle che hanno un foro quadrato nel mezzo della faccia superiore, nel quale andava infisso un pezzetto di marmo a colori.

Saggi di diverse stoviglie fine ed ordinarie, e di anfore vinarie come nella Savignanese.

A chi appartenesse o qual nome avesse codesta officina, non saprei indicarlo per mancanza di bolli da cui desumerlo; tuttavia i materiali edilizi ivi scoperti trovano un amplo riscontro nelle rovine dei prossimi vichi o borgate di Colluchio ed Ariano [1], e nelle vestigia della necropoli attigua alla terramara di Montebarello, che presentarono parecchi pavimenti e mattonelle esagone coi pezzetti di marmo a colori.

La terza a Magreta, nel luogo denominato Gazzoli, [2] presso le traccie di un'antica strada detta Viazza, che ritengo di origine romana, di presente quasi totalmente abbandonata. Le stoviglie infrante, le argille vetrificate sparse nel suolo, mi condussero alla scoperta di codesta officina nell'estate del 1870. Dei materiali edilizi si rinvennero:

Mattoni coll'incavo solito o manetta, lunghi centim. 45, larghi centim. 30, grossi 6.

Mattoni sagomati a sezione concava, a segmento circolare con corda di centim. 32; spessore 9.

Mattonelle esagone, romboidali ed oblunghe, come nell'altra di Savignano.

Dei vasi fittili:

Stoviglie di uso famigliare della classe fina ed ordinaria come nelle due precedenti, con questa differenza però che in questa di Magreta alcune della classe fina sono trat-

[1] Vedi la carta archeologica precitata.

[2] Magreta che ritiensi fosse il luogo denominato Campi macri. Cavedoni *Marmi modenesi* pag. 58.

tate con arte squisita nelle forme e nelle ornamentazioni, ed hanno vernici bellissime. Per non allungarmi di soverchio, ricorderò soltanto le principali, quali sono le tazze dalla vernice corallina per nulla inferiori alle aretine; le tazze a nero lucido schietto adorne internamente nel fondo con impressioni che sembrano fatte con gemme intagliate a varie rappresentazioni; patere o piattelli a vernice rosso-pallida, adorne nella parte interna di palmette disposte in giro, od a rosoni; ed un genere speciale di stoviglie, delle quali però ho raccolti pochi pezzi, di un'impasto omogeneo, leggerissime, senza vernice, di un bel colore tra il rosa ed il viola, che sono una bellezza a vedersi. Interessantissimi sono poi i frammenti di stoviglie ornate con figure a mezzo rilievo, fra i quali per la morbidezza delle forme e per l'eleganza del disegno, ricorderò quello del suonatore di doppia tibia, quello della figura muliebre che versa un orcio in un'anfora vinaria e quello della figura di donna ignuda, modellata con bellissime proporzioni.

Abbondantissime inoltre sono le stoviglie della classe ordinaria fabbricate a mano, di impasto granuloso e nerastro, di forme tozze e grossolane, come nella Savignanese.

Degli stampi frammentati cinque servivano per la fabbrica e per l'ornamentazione delle lucerne, due dei quali hanno all'esterno le lettere V · C impresse ad incavo, ed uno per modellare maschere di Bacco giovane inghirlandato di pampini.

Degli intieri quattro per fiori e foglie diverse, ed uno per gli insetti *libellula* e *mantis religiosa*.

Ivi pure si fabbricavano quei mattoncini piramidali, traforati trasversalmente nella loro sommità, di cui si è trovato un numeroso deposito. Essi a maggioranza sono lunghi centim. 10, grossi 3, 6, larghi alla sommità 4, 1, alla base 6, 5, simili nelle forme a quelli pubblicati dall'Olivieri nelle *figuline pesaresi* e figurati nella tavola II al n. 1.

Fra i rottami laterizi si raccolsero i seguenti oggetti:

Un frammento di macinella di calcare compatto semicristallino, del diametro nella cavità interna di centimetri 52, dello spessore di cent. 7; per le tracce di calce che tuttora conserva esternamente, è certo che era murato in un piedistallo o in un muricciolo [1]. Altro di macinella di terra cotta concava nell'interno con pezzetti di lava inseriti nell'argilla prima della cottura, che ha esternamente il fondo piatto del diametro di cent. 17 ed alla bocca di cent. 26, ed un margine dello spessore di cent. 1, 8. Essa poteva servire a macinare la terra per le stoviglie fine ed a preparare le vernici.

Uno stiletto di corno di cervo lungo cent. 9, mancante però dell'estremità superiore, che non si sa se terminasse a punta od in altro modo; nell'inferiore ha una sottile ed aguzza punta per graffire sulle ceramiche o scrivere sulle tavolette.

Conchiglie fossili della specie *pectunculus violaceus* e *cardium edule*; pezzetti di vetro verdognolo; 9 monete consolari ed imperiali romane; un grosso anello di bronzo.

I bolli raccolti sono:

ANI in fondo di tazza dalla vernice corallina, entro impronta rettangolare;
LVCI idem;
WBRI idem;
APICI nel collo di un'anfora, entro impronta rettangolare:
STROBILI in fondo di lucerna fittile;
AA in monogramma sopra grossi mattoni;
HILO graffito posteriormente alla cottura, all'esterno di una tazza adorna nell'interno con impressioni fatte con una gemma.

La scoperta delle sunnominate tre officine non la credo priva di interesse, dacchè non conoscevamo le nostre stoviglie se non che per la fama da esse acquistata in com-

[1] Non credo che servisse a macinare frumento perchè la grana della pietra mi sembra troppo fina.

mercio e ricordata dallo storico Plinio (XXXV 12) colle parole: *Habent et Trallis ibi opera sua et in Italia Mutina, quoniam et sic gentes nobilitantur et haec quoque per maria terras ultro citro portantur, insignibus rotae officinis:* lodi confermate negli scritti del Muratori [1] e del Baruffaldi che ne ebbero sottocchio un sol frammento dalla vernice corallina. Esse mi invogliarono a fare delle ricerche nelle quali fui abbastanza fortunato colla scoperta dei tre suddescritti depositi che somministrarono buon numero di esemplari in tutte le maniere di forma, d'impasto e di vernici, e non pochi stampicelli o forme coi quali si adornavano le stoviglie.

Inoltre essa sparge molta luce sulle vestigia dei fabbricati romani dissotterrati nell'agro modenese, dimostrando la qualità e le forme dei materiali edilizi adoperati nelle costruzioni, il grado di perfezione raggiunto nelle arti dai nostri terrieri, specialmente nella ceramica per nulla inferiore a quella delle tanto celebrate stoviglie pesaresi illustrate dal Passeri e dall'Olivieri, e delle riminesi pubblicate dal cav. Luigi Tonini; e mette in luce la costumanza invalsa fra noi di associare nello stesso luogo la fabbricazione dei materiali edilizi e del vasellame di uso famigliare, il sistema adoperato nel fabbricarlo e nel cuocerlo, non molto dissimile a quello d'oggi giorno, in fine la perfezione delle vernici le quali malgrado le ingiurie del tempo e la loro vetustà si sono conservate sino al presente belle, vive ed eleganti, tali in somma da meritare di essere anche oggigiorno ammirate dai cultori dell'arte.

Il numero strabocchevole di frammenti delle stoviglie ordinarie dimostra che furono le più usate, e che sino d'allora vi erano oggetti di lusso ed oggetti dozzinali a seconda del loro prezzo di costo e degli usi a cui dovevano servire.

[1] Muratori *Antichità italiane* T. III disp. XXXV col. 121 anno 1740.

Digitized by Google

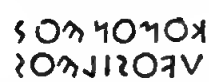
Molte altre reliquie di simili officine scorgonsi sui nostri colli, ma talmente guaste dal tempo e dall'opera dell'uomo che nulla può dirsi di loro con buon fondamento.

ARSENIO CRESPELLANI

II. MONUMENTI

a. Di una nuova iscrizione a lettere etrusche testè scoperta nel Canton Ticino.

Debbo alla gentilezza del prof. sig. Pompeo Castelfranco, esimio cultore di archeologia preistorica, la conoscenza della seguente iscrizione testè scoperta a S. Pietro di Stabio, nel Canton Ticino, e da lui stesso trascritta:



Dai ragguagli fornitimi dall'egregio professoro a corredo della sua gentile comunicazione, risulta che l'epigrafe è incisa in lapide di forma irregolare, della lunghezza di circa un metro sopra un'altezza dai 40 ai 50 centimetri, la quale con altri pezzi di lastre in pietra rozza, copriva un sepolcro, entro cui si rinvennero alcuni vasetti e parecchie fibule in bronzo attualmente presso lo scultore V. Vela a Ligornetto. I vasi sembrano riferibili ai primi tempi della occupazione romana di quella regione, congettura tanto più plausibile in quanto che il bronzo delle fibule sembra contener dello zinco (E. Guillaume *La sculpt. en bronze* 1868, pag. 7).

L'epigrafe, a quanto pare, è un titolo funerario, e le due voci di cui consta (verosimilmente nomi proprii) hanno forma analoga a quella che caratterizza il nominativo singolare della seconda declinazione greca.

L'iscrizione, sia per le forme grafiche, sia per la struttura dei vocaboli, appartiene ad un gruppo ben distinto della epigrafia antico-italica, il quale per ragioni storiche e geografiche desunte dalla provenienza dei monumenti che lo costituiscono, non meno che per considerazioni d'or-

dine filologico dedotte dall'analisi delle forme grammaticali, e dal riscontro dei vocaboli con quelli esibiti da altri monumenti di non dubbia classificazione, mi sembra potersi plausibilmente denominare gallo-italico. Riferisco a questo gruppo i seguenti ben noti monumenti: 1: due lapidi provenienti dall'agro stesso ove fu rinvenuta quella di cui ci intratteniamo, edite dal Lavizzari (*Gazzetta Ticinese* 1857, n. 182; 1864, p. 277); 2° lapide di Aranno (Mommsen *Die nordetr. Alph.*, p. 202, tav. 1, n. 5); 3: id. di Davesco, pubblicata la prima volta dall'Hormayr, e riprodotta con varianti dal Mommsen (op. cit. p. 203, tav. 1 n. 6A e B), e dal Monti (*st. ant. di Como* p. 59); 4: id. di Sorengo (Monti op. cit. p. 59; Fabretti *Corp. inscr. ital.* n. 2ter); 5: id. di Novara, illustrata dal Cavedoni (*Atti e mem. d. Deput. di St. Patr. p. le Prov. Mod. e Parm.* II, p. 117), dall'Umpfenbach (*Bull. d. Inst.* 1864, p. 94) e dal Flechia (*Rivista contemporanea*, agosto 1864); 6: il celebre cippo bilingue di Todi (Ritschl *Pr. lat. mon.*, tab. LXXIII A), di cui, non ostante la diversa provenienza, non può porsi in dubbio la strettissima parentela colle epigrafi antecedenti; 7: una diecina di monete, tra d'oro e d'argento, rinvenute la maggior parte nella Valle d'Aosta, e illustrate dal Longpérier (*Rev. numism.* 1861 p. 333-347), il quale, seguendo l'attribuzione del Mommsen (op. cit.), le denomina dai Salassi, antichi abitanti della vallata, mentre il Promis (*Le Ant. di Aosta*, pag. 201) le qualifica elvetiche.

I caratteri di queste iscrizioni appartengono all'alfabeto etrusco, e più propriamente al nordetrusco, di cui costituiscono una varietà abbastanza spiccata. I vocaboli invece si discostano notabilmente dalla lingua etrusca, quale ce la additano i tanti monumenti epigrafici della media e dell'alta Italia, specialmente per la caratteristica desinenza in *os*; il che non dee punto recar meraviglia, potendo benissimo due popoli che parlano lingue diversissime, servirsi per la scrittura dello stesso alfabeto.

Il popolo a cui queste iscrizioni appartengono, era dunque attinente all'etrusco tanto da servirsi del suo alfabeto, e nel tempo stesso ne era etnograficamente abbastanza distinto, da parlare un linguaggio che, a giudicarne dai pochi saggi, non ha con quello degli Etruschi alcuna parentela. Ora, la geografia e la storia sono una-

nimi nell'additarci come tali appunto i Galli cisalpini abitanti le regioni d'onde provengono i monumenti in discorso.

Un altro argomento che milita in favore della celticità di queste iscrizioni si può dedurre dall'analogia che esse presentano, vuoi nella forma e nella disposizione dei caratteri colle epigrafi dei monumenti della Provenza, vuoi nella struttura e nella desinenza dei vocaboli colle leggende delle medaglie dei capi dei popoli galli illustrate dal De la Saussaie, dal Duchalais e dal Longpérier.

Contro queste conclusioni sarebbe di nessun peso l'obbiezione dedotta da un noto passo di G. Cesare, dove, sul conto dei Galli, è detto che « in tutte quasi le cose, e negli atti pubblici e privati, valgonsi de' caratteri greci » (*Bell. Gall.* VI, 14). Imperocchè è troppo evidente, che Cesare intende parlare della generalità dei Galli; laonde nulla vieta di credere, che alcuni fra i popoli gallici stanziati al di quà della catena alpina che li divideva dal corpo della nazione, di cui Cesare nel luogo citato abbozza a grandi tratti la fisionomia, togliessero a prestito l'alfabeto d'un popolo eminentemente civile, qual era l'etrusco, con cui si trovavano a continuo ed immediato contatto.

Non meno favorevoli alla tesi da noi propugnata sono gli indizii che somministra in proposito l'analisi delle forme grammaticali. Infatti, a non parlar qui che della più ovvia e nel tempo stesso caratteristica, voglio dire della terminazione in *os*, la filologia comparata ha ormai posto in sodo che tale desinenza è una forma ingenita e propria dell'antico idioma celtico.

Non è gran tempo, questa desinenza che presentano molti nomi al nominativo singolare che ricorrono sulle medaglie galliche e rispondono a quelli della seconda declinazione greca, si spiegava col supporre che i Galli, in quella guisa appunto che, secondo il riferito passo di Cesare, avevano ricevuto dai Greci l'alfabeto, avessero pur ricevuto dai medesimi le desinenze ed inflessioni grammaticali, almeno nella lingua scritta (Cavedoni op. cit. p. 119). La quale congettura, anche per quanto risguarda il popolo cisalpino a cui si deve il gruppo epigrafico di cui fa parte l'iscrizione che illustriamo, poteva fino ad un certo punto apparir verosimile, avuto riguardo all'influenza degli

scali greci delle coste meridionali della Gallia, circa la quale duolmi di non poter convenire col ch. Bertrand che in un suo recente opuscolo la ritiene nulla, o quasi, al di là della Narbonese *(Note sur le br. etr. de la Cisalp.)*, mentre sta in fatto che le preaccennate monete della Valle d'Aosta non hanno la minima parentela con quelle degli Etruschi e dei Romani, ma appartengono invece, del pari che quelle della Germania, della Gran Bretagna e dei Galli, al sistema greco, anzi quelle d'argento sono addirittura foggiate sulle mezze dramme massaliote.

Se non che, come dissi, la filologia comparata ha ormai constatato che la desinenza in *os*, lungi dal potersi considerare come un imprestito fatto dal greco al gallico, vuolsi invece ritenere proprietà legittima di quest'ultimo, allo stesso titolo che del greco, e dello stesso latino, il quale l'ebbe e l'usò del pari fin verso il 520 di Roma (Ritschl. *Prisc. lat. mon.*), altro non essendo che una modificazione del primitivo *as* ariano che ancora si conserva tale in altre lingue dello stesso stipite, come nel sanscrito e nel lituano; con questa differenza, che mentre il latino, a seconda della sua indole fonetica, venne di mano in mano trasformando tale desinenza nell'altra in *us*, il finimento in *os* restò pel gallico forma regolare, e sotto questo punto di vista l'illustre Flechia ha potuto qualificarlo come « un carattere etnico dell'antico celtico. »

Darò termine a questa breve illustrazione, facendo osservare come l'epigrafe che ne è il soggetto, essendo scritta da destra a sinistra, tenderebbe ad infirmare il canone formulato dal Flechia (op. cit.), giusta il quale « il procedere da sinistra a destra sarebbe una notabile « particolarità che nelle leggende di alfabeto etrusco, così « cisalpine come transalpine, verrebbe ad essere peculiar- « mente propria dei monumenti finora accertati per cel- « tici ». Del resto, anche prima di questa, altre eccezioni di fatto già militavano contro il canone ora citato, imperocchè tutte le iscrizioni ticinesi, meno quella esumata nel 1857 (edita dal Lavizzari nella *Gazzetta Ticinese* dello stesso anno, e più accuratamente dal Fabretti nella tav. LVIII del *C. I. I.*), procedono parimenti da destra a sinistra.

VITTORIO POGGI

Digitized by Google

b. Epigrafe inedita provegnente dalla via Ardeatina.

Ho l'onore di pubblicare una iscrizione marmorea sepolcrale rimasta finora inedita, sebbene scoperta da alquanto tempo. Il Melchiorri n'ebbe copia, che conservasi nelle sue schede, ma non è fedele. Io potei testè esaminare attentamente la lapide stessa per cortesia del possessore signor marchese Gustavo Sacripanti. Essa è alta m. 0,80, larga 0,85. Ch'essa è opistografa, non fu osservato da chi primo la trascrisse. Nel lato, che chiamo principale, perchè lavorato anteriormente all'altro, resta in parte conservata la cornice, nel cui fregio sono scolpite alcune *bulle* (o teste di chiodi) per ornamento. La iscrizione è la seguente:

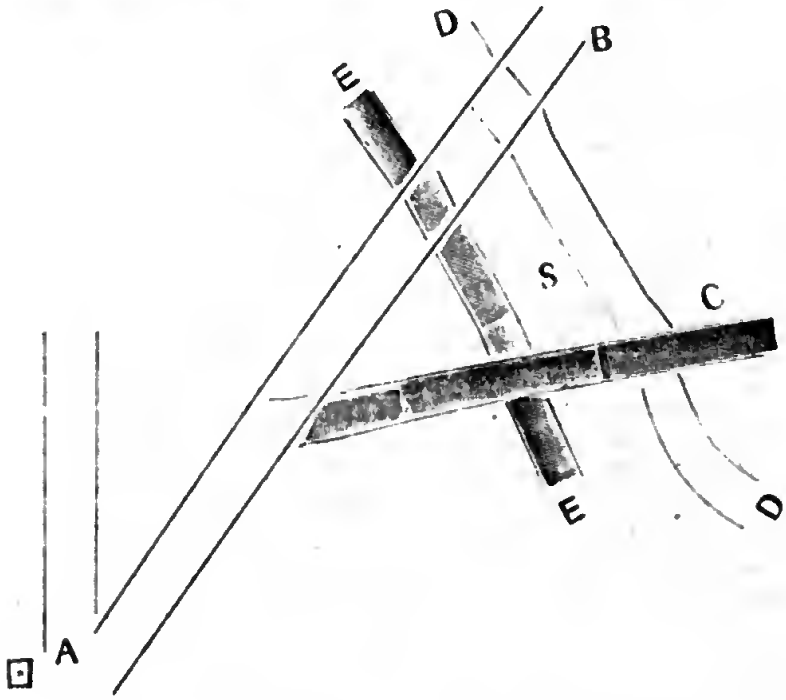
· D · · M ·

C NOVIVS MINYAS FECIT SIBI ET LIB · LISQ · SVIS
POSTERIS POSTERISQVE EORVM · HVIC MO
NVMENTO CEDIT HORTVS CVM AEDIFICIO
MACERIA CLVSVS IN FRONTE P CCLXXX · IN AGRO · P · CCCLX
QVAE PERTINENT AD LIB LIBQ · NOVI MINYAE QVI
SVNERVNTVE QVIQ EX HIS NATI ERVNT EIDEM
HORTO ET AEDIFICIOCEDIT ITER PER IANVM MAIOR
HORTOR SIVE FVNDI MEROPIANI · H · M · D · M · ABESTO

Nell'altro lato si trova il monogramma cristiano ed un saluto religioso. Di questa parte il ch. comm. G. B. De Rossi promette dare un cenno nel suo Bullettino. Io propongo soltanto la congettura, che questa lapide, caduta o rimossa dal sepolcro, sia stata adoperata come soglia di porta; tanto più che un incavo quadrato visibile in questa medesima parte dimostra esservi stato un relativo infisso.

Venendo pertanto alla parte principale, ch'è la profana, osservo che il miglior pregio del nostro titolo proviene dal luogo in cui fu rinvenuto, ch'è l'antica vigna Ciampi, poi Sacripanti, sulla via

Ardeatina. Questa vigna occupa la parte superiore dello spazio che risulta verso Roma dall'incontro delle vie Ardeatina e Sette Chiese, ed ha quindi forma approssimativa di un triangolo, la cui base è rivolta verso la città. Avendo io consultato la pianta di cotesti luoghi delineata dal ch. prof. cav. Michele Stefano De Rossi *(Roma Sotterranea II append.)*, il quale ha rettificato l'andamento dell' Ardeatina antica e le sue diramazioni, ho trovato che la direzione dell'Ardeatina medesima era diversa dalla moderna, e che piegava a destra prima del punto oggi occupato dalla vigna in discorso, mentre un'altra via tagliava l' Ardeatina alla sinistra. Nel seguente abbozzo topografico può vedersi più chiaramente siffatta differenza.



Il punto A indica il bivio dell' Appia a sinistra e dall' Ardeatina a destra (presso la cappella *Domine quo vadis*). Da questo al punto B corre la via Ardeatina moderna; il punto C segna la diversione primitiva della stessa via secondo le osservazioni del De Rossi; la strada D è quella modernamente detta delle *Sette Chiese* (la quale a giudizio del De Rossi segue più o meno l'andamento di una via antica), che raggiugne la via Ostiense. Antico, ma oggidì scomparso è il diverticolo E, il quale congiungeva pure l'Appia coll'Ardeatina. La vigna Sacripanti sorge nel punto S. Ognun vede come dalla restitu-

zione di coteste vie antiche possano rilevarsi tre lati dei confini di quello spazio, che si apre fra le linee E-C-D. E poichè la iscrizione ivi disseppellita nomina il *fundus Meropianus*, io credo non andar lungi dal vero nell'assegnare questo nome e quei confini all'indicato spazio. Nè il valore della iscrizione sta solamente nella notizia di un fondo antico, ma eziandio nella luce che apporta ad altra epigrafe trovata in quei dintorni al tempo del Bosio e pubblicata da lui ed illustrata ancora dal De Rossi (l. c.). In essa apparisce un *M. Aurelius Domitianus*, il quale comperò per se, per la consorte *Baebia Parthenope* e pei proprî liberti un luogo sulla via Ardeatina, nel quale fabbricò il sepolcro. Le misure dell'area sepolcrale di Domiziano sono: *in fronte pedes plus minus XVI, in latus pedes XVI, item in latus in via Ardeatina respiciente longu* (sic) *pedes p. m. XXIIII et latu p. X.* È da notare che il Bosio dice essere stata detta epigrafe scoperta sulla via delle *Sette Chiese*. Abbiamo pertanto due elementi determinati, onde restituire la posizione del sepolcro di Domiziano, vale a dire la via delle Sette Chiese, che sappiamo corrispondere ad una antica, e l'Ardeatina sulla quale guardava il sepolcro stesso, siccome ricavasi dalla iscrizione. Dunque cotesto sepolcro doveva sorgere nel punto in cui la via delle Sette Chiese si scontrava coll'Ardeatina. Ma era meno facile il designare quel punto fino a che non si conosceva la esistenza del fondo Meropiano. Imperocchè se questo occupa una parte di quelle che risultano nell'incrociamento delle due strade, conviene che si cerchi altrove l'area di M. Aurelio Domiziano. Ed è assai probabile che fosse al di qua della via Ardeatina antica, e precisamente nel punto d'incontro della medesima coll'altra detta delle Sette Chiese. Infatti le misure stabilite nella iscrizione del Bosio ci danno un'area triangolare, la quale conviene appunto ad uno spazio risultante da un intersecamento di strade. A questa ipotesi potrebbe opporsi una difficoltà, ove si supponesse che il monumento di Aurelio fosse vicino, anzi attiguo a quello di C. Novius Minyas. Ma tale supposizione evidentemente non regge di fronte alla qualità ed alla estensione dell'area Meropiana. Imperocchè se nelle misure della sola area sepolcrale abbiamo 280 piedi in fronte e 360 nei lati; se l'*hortus* compreso nell'area stessa non è che una parte degli *horti* ossia del fondo Meropiano *(hortorum sive fundi Meropiani)*, ragion vuole che dallo spazio S si escluda qualsiasi altro fondo, pel quale certamente non v'è luogo. Tutto ciò riguarda la importanza topografica della iscrizione utilissima per la storia e per la restituzione di quella parte dell'antico suburbano.

Quanto al merito epigrafico, mi sembra che il senso sia sufficientemente chiaro. La forma dei caratteri m'induce a stabilire l'epoca della iscrizione nel secolo III. Nella prima linea leggo *libertis libertabusque* (non *liberisque* come lesse il Melchiorri). lezione confer-

mata nella linea quinta. Per la imperizia del quadratario è alquanto difficile la lettura della sesta linea *sunt eruntque* (eruntve?) *quique ex his nati erunt*. Questa frase, mentre ci manda col pensiero al *nati natorum* di Virgilio, mi sembra nuova come cautela giuridica, e soltanto analoga a quella edita dal Marini: *ut usque ad unum ex domo eorum qui extiterit possideat (Inscr. Alb.* 109). Sul nome *C. Novius Minyas* è a notarsi che il *Novius* come gentilizio era, nel secolo III, abbastanza comune in Roma; ma che anticamente fu prenome e di origine osca (Mommsen *Unterital. Dial.* p. 283. Jahn *die Ficoron. Cista* p. 61). Il cognome grecanico parrebbe a prima vista un indizio sufficiente per determinare la condizione di C. Novio come libertino. Ma poichè la età dell'iscrizione è posteriore al tempo di Caracalla, il quale coll'estendere agli stranieri il diritto di cittadinanza, alterò grandemente lo stato delle classi antiche di Roma, quell'indizio perde ogni forza. Nel secolo III il ceto dei liberti aveva già scapitato di sua importanza; e numerosi stranieri recatisi in Roma vi ottenevano ricchezze ed onori, e sovente assumevano il nome di famiglie romane per ragione di clientela. Di quest'uso, riguardante il nome gentilizio, non mancano esempi di un'epoca anteriore al terzo secolo (Marini *Atti* p. 725. De Rossi *B. A. C.* 1875 p. 60); e da ciò possiamo arguire, quanto più frequente sia stato dopo quel grande mutamento nell'ordine civile. Che la gente *Novia* nella ripetuta epoca fosse tuttora in fiore, può rilevarsi dalla memoria di un *Novius Severus Pius* (la polionimia compensa la mancanza del prenome) il quale fu maestro Arvale nell'a 213. (Henzen *Acta fr. Arval.* p. 192).

Una illustrazione delle formole espresse nella lapide, delle sanzioni giuridiche sarebbe al presente affatto superflua (cf. Raoul Rochette *Mém. de l'Acad. des Inscr.* XIII 529. 788. Uhden *Museum der Alterthumswissenschaft* I 534. Marquardt *Handb.* V. A p. 370 etc.). Enumero soltanto le iscrizioni che mi servono di confronto, quali sono: Orelli 4085. 4373. 4386. 4403. Henzen 7321 etc. Prima fra tutte le lapidi sepolcrali di questo genere si è quella trasferita da Roma a Firenze (Gori *I. E.* p. 459) nella quale si trovano esattamente determinate le piante (*formas*, come il comm. De Rossi restituì per mezzo del mss. Panviniano) dei luoghi aggiunti al monumento. Ora i *loca adiecta* del sepolcro di C. Novio consistono in un *hortus cum aedificio*, la cui menzione mi conduce ad accennare il quesito: se i luoghi aggiunti al sepolcro fossero *puri* ovvero *religiosi*. Dalla celebre sentenza di Senecione e da altri monumenti, non meno che dai lavori dei giurisperiti è oggi pienamente confermata la opinione di coloro che tennero non doversi l'*area adiecta* considerare come religiosa ed inalienabile dai futuri possessori (Orelli 4371. Avv. G. Montanari in *Giorn. Arcad.* n. s. t. XL. Luebbert *Comment. pontif.*

p. 58. Bruns *Fontes iuris rom. ant.* 157). È finalmente degna di nota, nella servitù del passaggio che *C. Novius Minyas* impone al fondo Meropiano in favore dell'area *adiecta*, la espressione *per ianum maiorem hortorum*. Se vogliamo attenerci allo stretto significato di *ianus* dovremo supporre che dalla via pubblica si partisse una via minore, la quale fosse comune a più proprietarii, o come suol dirsi *consorziale*; e che in un punto di questa sorgesse un arco probabilmente quadrifronte conducente ai diversi fondi. In questa ipotesi sembrerebbe che C. Novio assicurasse ai suoi liberti il diritto dell'ingresso e del passaggio di quest'arco forse pel fornice maggiore. Se poi consideriamo *ianus*, in forza della sua stretta analogia con *ianua*, come semplice arco di porta, intenderemo in quelle parole *il cancello maggiore* o porta maggiore del fondo Meropiano. In questa seconda ipotesi conviene aver presente ciò che di sopra ho detto, che cioè il Meropiano era vasto. Esso conteneva l'*hortus*, l'*aedificium*, il sepolcro, poichè col nome di *fundus (hortorum sive fundi)* s'intendeva il complesso dei poderi (Florentin. *Dig.* I 16, 211. De Rossi G. B. *Bull. arch. municipale* 1873 p. 277). Potè quindi essere fornito di più porte; e la *maggiore* di queste doveva essere più comoda e più nobile. Ma se il fondo confinava colla via Ardeatina, appunto su questa doveva rispondere l'ingresso principale, come sulla via più nobile e sul lato più vicino per chi usciva da Roma. Del resto quanto al valore di *ianus* per semplice arco di *porta*, non mi sembra insufficiente il confronto della iscrizione calena (Mommsen *I. R. N.* 3953) in cui si legge .....*clivom ab ianu* (invece di *iano*) *ad cisiarios portae Stellatinae* ..... *stravit*. Imperocchè qui *ianus* significherebbe appunto la porta Stellatina fuori della quale stavano i *cisiarii*, e sarebbe posto per non ripetere la parola *porta* col dire *a porta ad cisiarios portae*. Il nome *Meropianus* viene ad accrescere la serie dei fondi noti per le iscrizioni. (Henzen *ind. Orell.* pag. 21-22). Per esso è sempre più accertata la epoca dell'epigrafe, dacchè lo troviamo in voga nel secolo III e IV. In questo fiorì Ponzio Meropio Paolino (S. Paolino di Nola), che sebbene nato a Bordeaux, perchè suo padre era prefetto al pretorio delle Gallie, apparteneva ad illustre famiglia romana, forse un giorno proprietaria, come il comm. De Rossi osservò, del fondo posseduto in appresso da C. Novius Minyas.

G. Tomassetti

Pubblicato il dì 30 Settembre 1875

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X di Ottobre 1875

Scavi di Felsina e di Chiusi. — Bruzza, iscrizioni vercellesi.

I. SCAVI

a. Scoperte archeologiche di Felsina (Scavi Benacci).

(*Continuazione* cf. p. 177)

Aveva pareti rivestite di sfaldature di arenaria giallognola il primo sepolcro. L'interno, di 1^{m} $\times$ 0,70, mostrò il vaso contenente le ossa grafito a greca; lo copriva una coppa, sulle ossa stava il preteso rasoio insieme ad alcune fibule di bronzo attortigliate, di forma però nuova; pur di bronzo uno spillone lunghissimo a levante. Non dissimile, cioè a pareti di sfaldature di molassa giallognola, il secondo sepolcro. Il grande vaso contenente le ossa coll'orlo a nord-ovest era grafito e lo copriva la consueta coppa pure grafita, e su di essa uno spillone di bronzo a testa d'ambra; colle ossa frammenti di fibule, di armillette e di ligula di bronzo; stavano all'angolo sud tre anelline di bronzo, a settentrione, ed all'altezza del ventre del vaso contenente le ossa un così detto rasoio; desso ha presso la costa ornati a grafito a « denti di lupo » acutissimi. Di forma e costruzione simile ai due antecedenti, ma assai più ricco, era il terzo sepolcro, cioè rettangolare (1^{m} $\times$ 0,70) ed a pareti rivestite di sfaldature di arenaria giallognola; solo è a notarsi che siffatte sfaldature facevano avvallato coperchio. Sollevate queste apparve il vaso contenente le ossa combuste coperto da coppa coll'orlo volto a mez-

zodì, l'uno e l'altro a grandi grafiti a greca. Entro al vaso accennato ed insieme alle ossa tre morsi da cavallo in bronzo, e la relativa bardatura, poi fibule grafite ed altra attortigliata, poi fibule grafite di forma nuovissima, quindi uno spillone. Presso l'orlo del vaso una piccola ascia di bronzo, *paalstab*, simile alle ascie di Scandinavia, di bronzo, poi un così detto rasoio. Questo però è straordinario per la sua forma e la decorazione. La sua forma è più grande ed una parte notevole resta tra l'origine della costa ed il manico: ciascuna faccia poi aderentemente alla costa, porta grafita una greca simile alle greche dei vasi, e sott'essa è una zona a zigzag. L'ultimo dei sepolcri era in parte frugato; ma ad un angolo serbava un utensile su tutti rarissimo; la sua forma è di sfera schiacciata del diametro massimo di 0m,22; la superficie superiore ha piccol foro con coperchio; è sostenuta da un lungo manico appeso a due leggiadrissime anse. Tutta la superficie è messa ad elegantissimi ornati di cerchietti di borchie e di ocarine a sbalzo.

E pur anche importanti i quattro sepolcri di varia tumulazione. Nel sepolcro a pareti di minutissima ghiaia stava il vaso contenente le ossa rovesciato, insieme alla coppa, verso settentrione; quello e questa a grafiti; un vasetto aderiva alla parte nordica; colle ossa uno spillone lunghissimo e due fibule di bronzo. Copriva altra fossa una grande sfaldatura di arenaria: sott'essa il vaso contenente le ossa difeso da coppa e volto a mezzodì ed insieme alle ossa grandi fibule di bronzo grafite; colle ossa combuste un lungo cilindro di osso lavorato a spina ed a greca. A mezzodì un lunghissimo spillone di bronzo, altro osso cilindrico simile all'accennato, ed uno de' cosidetti rasoi; a ponente poi ed in piano un grandissimo e veramente straordinario *paalstab* di bronzo; è desso ornato sulle faccie da triplice greca e da due sottoposte zone, l'una a zigzag, l'altra a triangoli. Soprastava ad altra fossa un voluminoso ciottolone. Sotto il medesimo, e volto coll'orlo a mezzodì il grandissimo vaso contenente le ossa

combuste coperto da coppa: il vaso predetto porta inferiormente all'orlo e sul ventre ornato di greca in color biancastro. Uno spillone sottostava al vaso ed era a levante un *paalstab* a bossolo cilindrico; sotto al medesimo anelline di bronzo. Colle ossa poi una ligula di bronzo fatta in minutissimi pezzi, quindi due fibule di bronzo con ambra. Aderiva al fondo del vaso ed in piano uno dei cosidetti rasoi: il medesimo porta alla costa ornato a denti di lupo acutissimi come altro superiormente descritto. — Copriva da ultimo un sepolcro informe sfaldatura di macigno e n'erano rozze pareti alquanti ciottoli. In esso il vaso contenente le ossa era grafito a meandro e difeso da coppa. Entro le ossa combuste e con queste alcune fibule di bronzo ornate di cerchietti di osso, una ricca collana di ambra, un abbigliamento a catenelle intrecciate con pendagli a sfere, identico a quello della tomba cornetana, ed un grande *paalstab* ornato a cerchietti, ma fatto in nove pezzi.

Questo è il succinto riassunto delle 51 tombe. Come Ella vede, questo gruppo di tombe presenta dunque maniere di seppellire affatto speciali: qui pochissime le tombe in nuda terra, le altre tutte o rivestite di piastrelloni, o di sfaldature di macigno a cono a guisa di *dolmen*, o, le più ricche, a pareti di ciottoli, o di sfaldature di lastra.

Entro alle tombe pochissimo il vasellame, il solo vaso contenente le ossa, e la coppa che lo copre, od appena un vasetto accessorio; i grafiti dei vasi risentono di prima maniera il punto, la linea, le linee paralelle, l'angolo, il cerchio, la greca. Qui morsi da cavallo in bronzo, poi *paalstab*, accette; armille con pendagli a sferette, e foggie di fibule e di spilloni affatto nuove: si ha la presenza dell'ambra; ma predomina la fibula ornata di piccoli cerchietti di osso.

Siamo dunque dinanzi a questi sepolcri, in presenza di un'epoca, in presenza di una gente nuova? Ma quale quest'epoca? Quale questa gente? Dirò francamente quello che ne penso.

Enunciando questi 51 sepolcri scoperti qui, io portai di subito lo sguardo a Poggio Renzo presso Chiusi, a Cere, a Cervetri, a Cortona, poi sulla valle del Ticino nel vasto semicerchio di Golasecca, su quella dell'Adige, della Piave. Difatti i nostri grandi vasi fittili contenenti le ossa combuste della nota forma speciale (una semisfera, cui insiste tronco di cono a largo labbro con una o due anse) sono pressochè eguali alla forma dei grandi vasi di Poggio Renzo, di Cere, di Cortona, di Cervetri; il modo di seppellire a ciottoli ed a lastre, che coprono il vaso contenente le ossa combuste, è identico a molti dei sepolcri di Golasecca, e de'luoghi di amendue le attigue sponde del Ticino; una notevole differenza v'ha però: a Golasecca e negli attigui sepolcreti è il dolio, che contiene le ossa; a Poggio Renzo, a Cere, a Cortona, e qui rinserra le ossa il vaso della descritta e nota forma di Villanova. Alla Piave poi, all'Adige, a Matray, ad Hoetting alcuni bronzi consimili ai nostri. Villanova, similmente che da Benacci, ci offre 193 tombe, ma di queste quattordici erano scheletri, poi 123 senza ciottoli e senza macigni, ma 28 tombe erano con ciottoli e macigni, 21 con ciottoli soli e 21 con macigni soli: in tutto 70 tombe a ciottoli e macigni. A Villanova erano dunque 70 sepolcri eguali agli accennati 51 sepolcri degli scavi Benacci: dunque l'agro felsineo, e la vasta superficie di Chiusi, di Cortona, di Cere e di Cervetri ha identica forma di vaso (il vaso racchiudente le ossa combuste) ed identica ornamentazione.

Ora io dimando: questi settanta sepolcri (sui 193 sepolcri) di Villanova e questi 51 sepolcri (su 207) degli scavi Benacci appartengono alla stessa gente delle successive tombe di Villanova e di Benacci? Poi soggiungo: questa gente è una gente sola coi sepolcri di Chiusi, di Cere, di Cortona, e questa gente che gente sarebbe? A Villanova, il chiarissimo signor conte Gozzadini ci dà 193 sepolcri combusti ed incombusti [1]; egli però, il che era so-

[1] Gozzadini, *di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* 1855, e *di altre settantuna tombe del sepolcreto* etc. Bologna 1856.

stanzialissimo, non ci ha offerto nè la planimetria generale, nè le differenti altimetrie delle tombe, non ci ha fatto toccar con mano dove e come giacevano i differenti sepolcri, non ci pone sott'occhio dettagliatamente il contenuto di ciascun sepolcro, o almeno delle varie specie dei sepolcri, i loro gruppi: sono poi confusi i fittili, confusi i bronzi; in siffatto modo presentando il prodotto di uno scavo non è quindi possibile quello studio analitico, ch'è l'unica e potentissima leva delle giuste deduzioni. A Villanova, io opino dunque, che siasi ommesso di tener conto di fatti essenzialissimi, ed ora confrontando gli scavi Benacci a quegli scavi, io penso, che non una sola è la gente, non una sola è l'epoca, ma più siano le genti, più e successive le epoche degli scavi di Villanova. Così, a mio parere, una è la gente e l'epoca dei sepolcri combusti rivestiti di ciottoli, rivestiti di macigni, e di ciottoli e di macigni, altra è la gente e l'epoca dei sepolcri in fosse in nuda terra, altra quella degli scheletri. Dippiù l'epoca e la gente dei sepolcri in nuda terra presenta un evidente sviluppo progressivo.

E quel che avviene a Villanova, si mostra ora qui agli scavi Benacci.

Agli scavi Benacci, lasciando stare l'epoca gallica e la romana, giacente questa nel primo, quella nel secondo strato delle tombe, si hanno nel terzo strato inferiore sepolcri combusti, i quali offrono tutti i caratteri dei sepolcri di Villanova posti in nuda terra, ma non v'è tutto quanto il periodo di Villanova nel suo sviluppo, qui solo finora le prime epoche; il periodo ulteriore e periodo luminoso apparisce ivi di fronte (a venti metri) a destra della via s. Isaia agli scavi Arnoaldi, Tagliavini, ed all'interposto stradello della Certosa. Ora in mezzo a questi sepolcri Benacci del terzo strato, ed in un gruppo appartato, un po' a levante, ecco, come a Villanova, 51 tombe di combusti, parte delle quali sono rivestite di ciottoli, di macigni; nè solamente si ha identità di costruzione della tomba, ma sibbene identità di fittili graffiti, identità

di fibule, identità di altri oggetti in bronzo ed in osso. E queste tombe per la loro forma e per quanto contengono, differiscono sostanzialmente dalle tombe successive di Villanova e di Benacci. A Villanova dunque, come da Benacci, io concludo, siffatte tombe rivestite di ciottoli, di lastre non possono nò devono confondersi colle altre tombe pur di combusti, vale a dire colle tombe in nuda terra, ma è sostanziale, che sia fatta e che sia tenuta una spiccata distinzione.

E allora, giustamente la S. V. mi chiederà, che gente è questa delle une e delle altre tombe?

Ella conosce la proposta, che l'illustre Desor fece, oggi è un anno, nella seduta dell'11 agosto del congresso di Stocolma: il Desor vorrebbe, che *s'introducesse nella scienza un nome nuovo per qualificare l'industria più antica di Villanova e Golasecca, mentre oggi non si possiede che un nome per indicare due epoche ben differenti;* lasciando *all'ultima epoca il nome di etrusca,* propone il benemerito esploratore dell'età preistoriche della Svizzera, quello di *umbra* per caratterizzare l'epoca di Villanova.

Ora io son di parere, e me lo concederà per amore della scienza il signor Desor, che per quanto ho esposto non si possa caratterizzare col nome di umbro tutto il trovato di Villanova: io penso che il trovato di Villanova egualmente che quello degli scavi Benacci debba caratterizzarsi coi nomi proprii delle genti e dell'epoche distintissime, che presentano: io penso, che la tradizione e la storia debbano offrire i nomi all'archeologia.

Ma quali i nomi di queste due specie di sepolcri — quelli rivestiti di ciottoli e macigni, e l'altra dell'epoche susseguenti? Accennai la mia opinione nella mia lettera del 27 p. p. decembre (1874) al chiarissimo Helbig [1] ed ora alquanto svolgendola io dico: abbiamo da Dionigi e da Plinio, che una colonia pelasgica occupava parte della valle tiberina, e l'agro di Cere, di Chiusi, e di Cortona; ab-

[1] *Bullettino dell'Inst.* 1875 p. 46 sgg.

biamo da Strabone, che altra colonia di Pelasgi venuta di Grecia e navigando l'Adriatico approdava a Spina sulle bocche del Pò, edificava Ravenna, che le due colonie penetrando ciascuna verso l'Appennino traversalmente in direzione del Bidente e del Tevere giunsero ad unirsi e costituirsi potenti; soggiunse Strabone che più tardi i Pelasgi (che io chiamerò adriatici) cedevano quella Ravenna, ch'essi avevano eretta, piuttosto agli Umbri che ai Tirreni.

Ora confrontando il grande vaso, contenente le ossa combuste, di Cere, di Chiusi, di Cervetri, di Cortona, coi vasi delle 70 tombe di Villanova, delle 51 Benacci a ciottoli ed a macigno, noi vediamo, come si disse, identità di forma e di ornamentazione. Sarà pertanto stranissimo se io deduco che in questo, vaso io riconosco un anello di congiunzione della gente, che fu ad un tempo nell' agro felsineo e nell' agro di Chiusi, di Cortona, di Cervetri e di Cere? E dirò io dunque cosa del tutto insussistente, se dalla maniera di seppellire a grandi lastre, e quasi « ciclopica » o pelasgica, confrontata colle grandiose opere murarie pelasgiche, se dalla maggiore antichità, e se specialmente dai grandi *paalstab*, e dalle altre armi di bronzo, invenzioni, gli uni e queste, pelasgiche, ad opinione altresì del ch. cav. Michele Stefano De-Rossi, se dirò che ritengo appartenere cotesti sepolcri ai Pelasgi? E il resto dei detti sepolcri combusti di Villanova e di Benacci appartenere agli Umbri, e successivamente di età in età? Ed i nostri Umbri sarebbono allora la gente, che susseguì ai Pelasgi, e crebbe e si sviluppò fino all'invasione degli Etruschi del centro?

Se male non mi appongo, un luminoso raggio di luce or ora spunta dalle trincee degli scavi Benacci. Villanova non è più sola, e se dessa fu prima un tempo, ora è divenuta ben secondaria. È di sotto all'ampia superficie dei campi Benacci, De Luca, Arnoaldi, Stradello della Certosa, e Tagliavini, che risorgono le genti della vita primitiva di Felsina.

E siano pur qualunque coteste genti di Felsina e del resto d'Italia tutt'ora avvolte nella densa caligine, che andiamo diradando, ma oggi un gran fatto apparisce, vo' dire, che l'Italia nostra, questa Italia avanti l'epoca propriamente detta etrusca, fu parimenti grande: in essa avevano già culla fin d'allora le arti, ivi già bronzo di squisito lavoro, argento già, ed oro, ivi la ceramica splendeva de' suoi colori; la tomba cornetana, sì bene messa in mostra dal chiarissimo Helbig [1], è là testimone; è testimone il sepolcro da me scoperto qui alla caserma dell'Annunziata [2], è testimone e lo sarà ogni dì più Felsina [3] già adulta e potente prima che l'aquila romana facesse nido sul Palatino.

A. Zannoni

---

b. Sopra le tombe a pozzo scavate nell'agro chiusino. [4]

(Lettera del sig. canonico Giov. Brogi *a W. Helbig)*

Non sarà superfluo che io Le ripeta, come Le dissi a voce, che da circa tre anni a questo tempo fu rinvenuta una necropoli in un podere di proprietà di questo nostro conservatorio, cioè in una collina detta di Poggio Renzo

[1] *Annali dell'Inst.* 1874 pag. 249 e segg.

[2] L'importante scoperta venne da me fatta il 19 Giugno 1874. Il sepolcro conteneva vasi graffiti, oggetti di bronzo, ed abbigliamenti di oro e di argento del più squisito lavoro.

[3] Sui primi di Febbraio del corrente anno vennero ripresi gli scavi nella proprietà Benacci e nell'attigua proprietà De-Luca. Da Benacci a tutt'oggi sono già 200 gli ulteriori sepolcri scoperti, e 165 i sepolcri nella proprietà De Luca. Ne farò cenno in seguito a centuria per centuria di sepolcri: intanto non sarà senza interesse l'annunziare che il risultato di questi scavi è oltremodo importante pegli oggetti in bronzo, e pei vasi dipinti di una maniera affatto arcaica e tutta nostra.

[4] Siccome le relazioni finora stampate sopra questo genere di tombe chiusine (*Revue arch.* XXVII 1874 p. 209 sg. XXVIII 1874 p. 155 sg.) non fanno menzione di alcune particolarità interessanti, così crediamo di far cosa gratissima ai nostri lettori col pubblicare il seguente articolo del nostro socio corrispondente, signor canonico Brogi, il quale da testimonio oculare assistette ai rispettivi scavi.

La Direzione

posta a tramontana della città alla distanza di un kilometro e che consisteva in tre file di piccoli sepolcri, che orizzontalmente disposte l'una appresso dell'altra occupavano per la metà la superficie della detta collina, cioè le due parti di essa che guardano a mezzogiorno e ad oriente, nè sarà pure fuor di luogo rammentare che i piccoli sepolcri erano scavati a pozzo sotterra alla profondità di poco più o meno di un metro, intonacati all'intorno di ciottoloni e di sassi spezzati frammisti insieme, e commessi a secco, cioè senza cemento di sorta.

Ciascuno di essi conteneva un solo ossuario di bucchero alto più o meno dai 15 ai 35 cent. di forma molto goffa, o privo di ogni ornamento, o decorato esternamente di soli ornamenti geometrici fatti a punta di stilo, e tutti mancanti di una delle anse che sogliono avere. Le tombe coi vasi privi di decorazione sembrano più antiche di quelle che contengono vasi con ornati geometrici. Imperocchè esse generalmente si trovano nella prima fila più presso al culmine della collina, ed oltre ciò l'impasto del bucchero nei vasi senz'ornato è più grossolano e biancastro, mentre negli altri apparisce più fino e moscato. Dentro i vasi di ambedue le specie non si è trovato fra le ceneri se non che qualche novacola di bronzo e qualche sottile lamina egualmente di bronzo, di forma pressochè quadrata, con pochi ornamenti geometrici nel campo e tre piccoli fori nella parte inferiore, ai quali si attaccavano probabilmente alcuni pendagli che servivano come di frangia alla lamina. Perchè non so dipartirmi dalla opinione esternatami a voce dalla S. V. che questa lamina fosse adoperata ad uso decorativo del petto, e così debba stimarsi non esser altro che un pettorale.

È degno di esser notato ancora, che il piccolo fermaglio od anello che si attacca e alle novacole e ai pettorali, onde questi oggetti sono tenuti in mano e all'uopo appesi, si trova qui sempre imbollettato alla lamina, e non già saldato o fatto tutto di un pezzo con essa, come si riscontra nelle novacole che appartengono ad un'epoca più avanzata. E tranne qualche piccola fibula, ed alcune catenelle di bronzo collegate insieme, ed un oggetto parimente di bronzo alto 5 cent. di forma rotonda aperto ai quattro lati e vuoto, foggiato a guisa di croce latina, non vi si è ritrovato nè oro, nè argento, nè ambra, nè avorio, nè anelli

nè orecchini: e neppure vi si è trovata traccia di ornamenti a stampa su' vasi, nè di figure belluine od umane; salvo che nella sommità del coperchio di un solo ossuario si vedono ad uso di manubrio ritte in piedi due figure abbracciate insieme che alle forme non si potrebbe dire se sono maschi o femmine, così rozzamente sono state plasmate con le dita che meglio rappresenterebbero il tipo di due orsi, che di esseri umani.

Ma gli oggetti preziosi qui sopra rammentati che si fanno desiderare nella necropoli di Poggio Renzo, soglionsi ritrovare in altre tombe scavate a pozzo assai più grandi, che non si rinvengono già disposte ordinatamente insieme come quelle di Poggio Renzo, ma sì sparse e solitarie in diverse parti di questo territorio. Sono esse formate da uno ziro di terra cotta che talvolta ha raggiunto l'altezza di due metri posto sotterra, entro al quale frammista alla cenere del defunto si è trovata deposta qualche novacola non più col piccolo manubrio od anello imbollettato, ma saldato alla lamina o gettato tutto di un pezzo con quella. E vi si trova inoltre maggior copia di oggetti e più preziosi, come armi di bronzo, anelli d'oro, d'argento e di ferro con scarabeo o semplice pietra incisa, orecchini d'oro e di bronzo; vasi cinerarii di bronzo, di terra cotta e di bucchero a forma di canopo, con testa umana che serve loro di coperchio, o sormontati da qualche statuetta, e con piccole prefiche e teste di drago all'intorno, tutte rozzamente e stentatamente modellate che facilmente ne rivelano i primi vagiti dell'arte.

Egli è dunque in questi ziri che comincia a comparire per la prima volta l'oro ma molto sbiancato (elettro), e l'avorio e l'ambra e l'argento, sempre però raramente, come altresì il ferro sempre adoperato negli ornamenti e qualche volta ad uso di arme e di strigile ginnastico per astergere il sudore.

Qualche rara volta vi si è trovata pure qualche maschera di bronzo malamente abbozzata che aderiva legata al corpo del vaso cinerario con catenelle parimente di bronzo, o un qualche altro legacciolo che infracidato dall'umidore e dal tempo non ha lasciato altra traccia di sè, se non in due o tre fori aperti nell'orlo laterale della maschera ai quali s'attaccava. — Entro questi ziri ricorrono frequenti ancora le fusaiole di bucchero, e certi

globuli rotondi e lunghi tre o quattro centim., con prominenza alle due estremità che a parere di alcuni periti servivano ad uso muliebre, come quello di raccogliere i fili per tessere la tela, trovandosene spesso un buon numero raccolti insieme entro un medesimo sepolcro.

Non è molto che a me venne fatto di sapere dopo immediatamente che fu scavato, il modo ond'era stato posto sotterra uno di questi ziri, ed io stesso fui a visitarlo poco appresso. Fu ritrovato in un podere di questa arcipretura lungo la via Cassia, e segnatamente sul greppo accanto al deposito romano che si vede ricomposto lungo la stessa via. — Si osservò da prima dallo scavatore superficialmente e quasi al livello della strada che conduce al podere, la giacitura di un lastrone di pietra arenaria quadrata della larghezza di circa un metro per ogni lato; sollevato il quale si scoperse una diecina di piccoli vasi di bucchero, alcuni lisci, ed altri con qualche ornamento geometrico, e insieme con essi qualche altro oggetto che sembrò potesse essere servito ad uso di cucina. Tutto questo vasellame posava sopra un'altra pietra che chiudeva la bocca del ziro. Rimossa la quale, e sgombrata la poca terra che vi era dentro filtrata con le acque, si trovarono deposte sopra le ceneri del defunto le sue armi che consistevano in due scuri di bronzo, che una con manico di ferro fasciato d'avorio intarsiato d'ambra, e l'altra con manico dello stesso metallo che furono poi acquistate pel museo di Firenze dove ora si trovano [1]: e poi le solite catenelle di bronzo che facevan parte dell'armatura del guerriero, e qualche amuleto, e un anello d'argento con scarabeo di pietra corniola rozzamente incisa. Ma le due scuri sono lavorate in modo da lasciare poco o nulla da desiderare di fronte ancora all'arte moderna. E fra lo ziro e le parti laterali della tomba all'intorno, erano stati frapposti i carboni che avevano servito alla cremazione del cadavere, e che preservavano il ziro stesso dal contatto della terra.

Questo sepolcro sebbene accenni ad un'epoca molto più avanzata di quella della necropoli di Poggio Renzo, conferma sempre più nella opinione che le tombe a pozzo siano le più antiche di questo territorio; come quelle che

[1] Cf. Gamurrini presso Conestabile *sovra due dischi in bronzo* p. 86.

non mai vi si è trovata alcuna traccia di scrittura; e se vi ha ornamenti ne' vasi, sono tutti geometrici e delineati a mano, e non mai con bassorilievi a stampa, come nei buccheri che appartengono alle tombe a camera. E molto rileva il fatto per dichiararle primitive, che vi scarseggia l'oro, l'argento, il ferro, l'ambra, l'avorio, dovecchè comparativamente il rame piuttosto vi abbonda; e che l'arte fusoria, la plastica, la ceramica vi si trovano lì come in embrione nei loro primordii. Finalmente rimane per esse posto in sodo, che la prima maniera di seppellire i morti, quando facevasi con qualche rito, era quella della cremazione, trovandosi sempre in queste tombe senza eccezione di sorta, le ceneri del defunto.

Questo è ciò che ho potuto raccogliere ed osservare intorno alle prime sepolture etrusche di questo territorio, che io di buon grado sottopongo al giudizio della S. V. in omaggio alla scienza ed alla cortesia onde fra gli archeologi si distingue. G. Brogi.

II. LETTERATURA

Iscrizioni antiche vercellesi
raccolte ed illustrate dal P. D. Luigi Bruzza barnabita,
Roma 1874, 8 *pp. CXCVI e* 422.

Nell'opera sopra indicata il ch. nostro collega P. Luigi Bruzza ha riunito tutte le iscrizioni antiche rinvenute in Vercelli e nel suo territorio, aggiungendovi le cristiane fino all'anno 1000 incirca dell'era volgare, e corredandole di dotte annotazioni e comentari. Egli per tal effetto non solamente ne ha con somma diligenza investigato gli originali ancor superstiti, o esaminandoli co' propri occhi, oppure procurandosene accurati calchi e gessi, ma ha parimente perscrutato tutta la letteratura relativa, sia manoscritta, sia stampata, in modo da meritarsi somma lode di chi meglio di qualunque altro è in istato di giudicarne. Imperocchè scrive di lui il Mommsen nel *C. I. L.* vol. V p. 736: *Bruzza .... syllogen, quam editurus est, ... ea diligentia, ea fide, ea doctrina paravit, ut si ad eum modum adornari solerent corpora inscriptionum municipalia, nos hoc nostro acta agere nobis videremur. Equidem nullum novi, quod maxime in auctorum tam editorum quam scriptorum, tam municipalium quam ad studia haec in universum pertinentium plena perscrutatione Vercellense Bruzzae aequet.* A siffatto giudizio del maestro non potrà non sottoscrivere chiunque, anche poco infarinato di questi studi, vorrà dar una guardata benchè superficiale all'opera, di cui stiamo ragionando, e po-

tremmo anche noi contentarci di aver qui citato le parole surriferite, se non ci premesse di presentarne un breve sunto a' nostri lettori.

Le iscrizioni vercellesi raccolte dal P. Bruzza non son molto numerose: giacchè non ascendono che al numero di ottantanove le lapidi riunite nelle classi delle sacre, storiche e sepolcrali, e fra esse son comprese non poche false non separatene dall'autore, che però quasi sempre ne ha riconosciuto il carattere sospetto, e di altre l'indica sulle orme del Mommsen nell'appendice del suo libro. Fra le sacre debbono particolarmente notarsi quelle dedicate alle *Matronae* (n. 6. 7. 8. 9 e forse 10), a quelle divinità galliche venerate dalle tribù celtiche così sulle sponde del Reno, come nelle regioni subalpine (cf. p. CLIX. CLX). Nella classe delle storiche l'a. oltre cinque colonne migliarie (13-17) della via che traversando il Vercellese passava da Milano e Pavia a Torino e le Alpi cozie, ha compreso anche i monumenti eretti da quel popolo a persone illustri vissute in Vercelli (18. 19), nonchè quei dedicati da magistrati ed altri funzionari municipali. Noto fra essi in ispecie le lapidi dedicate ad una Domitia Vettilla e, come pare probabile, al suo marito L. Roscio Paculo da' seviri Augustali, qualificati come *cultores domus divinae;* poi quella (20) d'un *Aquilius Secundus quattuorvir iuri dicundo*, importante per la conoscenza della magistratura vercellese. Confesso però che non saprei convenir col ch. a. nè rispetto al supplimento del v. 3, nel quale non mi convince riferendo al numero *quingentis* le lettere superstiti, nè quando riporta ad *Augusta Taurinorum* il decurionato mentovato nell'ultima riga: imperocchè siccome questa colonia non era ascritta alla tribù Aniense, ma alla Stellatina, così dovrebbe supporsi un Vercellese decurione in pari tempo in Torino; il che era possibile, ma non necessario, potendosi leggere AVGVr non meno bene che se fosse stata vera la lezione del Mommsen che dopo AVG segna un punto. Le lettere QV poi non so se non possano essere il prenome *Quintus* colla iniziale d'un nome gentilizio, con omissione forse del punto intermedio. Anche nel n. 22 preferisco col Mommsen (n. 6675) la spiegazione *aediles anni primi*, ad onta dell'i allungata che induce il P. Bruzza a vedervi il nome *Annii*. — Interessante si è il frammento n. 27, che ci fornisce un nuovo esempio delle consuete insegne di bagni privati offerti al pubblico (cf. Or. 2387. Henzen 6149 e gli altri esempi citati dall'autore); nè manca l'a. d'aggiungervi notizie importanti sugli scavi che lo portarono alla luce negli a. 1850 ed 1851. ed a' quali egli aveva il bene di assistere. — L'iscrizione di due fistule acquarie (n. 28) e le diligenti osservazioni da lui fatte a cagione degli scavi che le produssero, gli danno anch'esse l'occasione di ricerche e comunicazioni, rilevanti in ispecie per la topografia e la storia della città di Vercelli.

Nella classe de' titoli funerei l'a. pone in primo luogo quei che fanno menzione d'onori o pubblici uffizi, e fra essi primeggia uno rammentante un Laurente Lavinate (n. 32) che gli offre il buon destro di ragguagliare brevemente i lettori su quanto recentemente si è scritto intorno a cotal sacerdozio. La lezione di P*(atronus)* CIVITATIS nell'ultima riga da lui sostenuta (p. 70) vien cambiata con quella di F*(lamen)* proposta dal Mommsen al n. 6494 (v. p. CLVI e 404). Al contrario nella lapide n. 33, nella quale il Mommsen (n. 6666) lesse DRVSILLAE, egli che vidde il marmo in miglior condizione, vorrebbe ritener la lezione TEMISILLAE (cf. p. 404); ma

confesso di non saper persuadermi di nome così strano, e, per quanto mi pare, poco conforme alle leggi della lingua. — Lasciando da banda quanto il P. Bruzza dottamente espone su' *seviri Augustales* e *seviri* semplicemente detti, su' quali peraltro non credo che la scienza già abbia pronunciato l'ultima parola, noterò solamente che non sembrami poter accettarsi il nome di *Maiorcus*, dal P. Bruzza (p. 77) ricavato dalla lapide renana che presso il Brambach porta il n. 1755: giacchè leggesi in essa senza dubbio MAIOR C*(oniux)* EIVS, ciò che non ha neppur veduto l'editore che anch'esso nell'indice de' nomi propone la forma *Maiorc.* — Difficile riesce il giudizio rispetto alla lapide n. 39, data in bel facsimile dal nostro autore, il quale ritornando ad essa sulla p. 404, ivi non s'oppone ad accettare la lezione SYRIC dal Mommsen proposta al n. 6769, ritenendo però come certa la voce AFER che segue. Egli poi crede poter riconoscere nelle lettere OVACERECENSIS menzione delle *Aquae regiae* della Bizacene, dal cui nome si deriva ora *aquisregensis*, ora *aquaeregiensis*, *acyregensis*, *acerogensis* ecc. (p. 84). — Nel n. 54 ad onta della concordia de' manoscritti deve indubitatamente correggersi *Trivatae* in PRIVATAE. — Nel n. 62 non so se non debbasi ravvisare il monumento d'un milite, ritenendo nel v. 3 quel SALARIO per il resto di SALARIORVM, scritto in luogo di *stipendiorum:* colla quale spiegazione combinerebbe la rappresentanza d'un cavaliere alla caccia, benchè io non sappia spiegare le corone poste sul capo de' cavalli. — Sul n. 73 non oso dir nulla visto lo stato logoro del monumento, del quale l'a. non ha saputo leggere che poca parte, mentre parmi assai dubbioso quel che egli ne riferisce dalle schede Frasconiane, tanto più perchè non saprei neppur approvar il confronto da lui recato (p. 131); imperocchè in luogo di SYM*p*OR*(um)* che secondo lui equivarrebbe a *sodalium*, leggo SYM*p*OR*(us)*, detto invece di *Symphorus*. — Il titolo n. 85 vien a p. 405 corretto da copia del Mommsen.

Alle iscrizioni vercellesi finora proposte l'a. aggiunge le lapidi estere di soldati nati a Vercelli (91-100), in fine delle quali egli propone il monumento importante, ritrovato in quella città, d'un milite cristiano appartenente alla scuola prima de' cavalieri armeni (101) ch'egli crede aver rimpiazzato i Sarmati che prima formavano la guarnigione di quelle regioni (p. 179 segg.). L'accompagna d'una lettera del collega G. B. de Rossi.

Segue la raccolta delle iscrizioni di anfore e pesi, fra le quali primeggia il n. 102, dipinta in sei anfore olearie in modo più o meno conservato ed egregiamente dall'a. illustrata. Ad essa aggiungonsi i nomi e lettere graffite sulle anfore (104, 1-7), i numeri similmente segnati in esse (105, 1-6), poi due pesi, l'uno di serpentino (106), l'altro (107) di bronzo; in ultimo le figuline (p. 203 segg.), con accurate notizie sul loro rinvenimento, segnatamente in due sepolcreti situati a poca distanza dalla città, e ne' quali trovaronsi grandi depositi di vasi di varia foggia e grandezza, mentre due forme, l'una di lucerna, l'altra di vaso, mostrarono esservi anticamente stata una figulina (p. 203. 204). Il Bruzza, oltre ad un embrice (n. 108), riporta sotto i nn. 109. 110 non meno di quaranta impronte di anfore, aggiungendo per confronto il sigillo d'un' anfora di Pollenzo colle lettere VARII · AVG (p. 209), ch'egli ingegnosamente riferisce ad un liberto d'Elagabalo che, ucciso il padrone, non abbia osato ornarsi del gentilizio Aurelio, ma sia tornato a quello proprio di lui prima dell'av-

venimento al trono. Riportati quindi sotto il n. 111 36 titoli impressi in lucerne, ed avendone sotto il n. 112 descritto varie figurate, ma anepigrafi, le rappresentazioni delle quali egli crede di significato funebre (p. 236-241), annovera sotto il n. 113 15 iscrizioni di vasi rossi, e sotto 114 7 di vasi neri, conchiudendo col riportarne due di forme di vasi e lucerne (115).

Terminata in questo modo la parte del libro appartenente a' tempi pagani, seguono le lapidi cristiane (116-155), sedici delle quali, non computati i frammenti, sono ancor superstiti. Quattordici ne sono metriche. Noi intanto, fedeli al sistema del nostro Instituto di lasciar ad altri di occuparsi delle antichità cristiane, non ci arrogheremo il diritto di giudicare di questa parte del libro: noteremo invece che in un' appendice l'a. riporta non poche lapidi scoperte o venute a sua notizia durante la stampa del libro, fra le quali sono di particolar importanza due di Biella dedicate a Giove e Diana (156. 157), nonchè una piccola base ritrovata a porta Milano di Vercelli, primo esempio nel Piemonte d'un monumento sacro a Mitra (161). — Una tazza di vetro azzurro coll' epigrafe ΕΝΝΙΩΝ | ΕΠΟΙΕΙ, ritrovata alla cappella di S. Giorgio poco fuori di Carezzana, offre al dotto autore l' occasione di aggiungere una erudita digressione intorno a simili vasi ed alla loro provenienza. Chiudono l' opera un capo di correzioni e giunte, inevitabili in simili libri, e copiosi indici. E qui l'a. avrebbe potuto credere d'aver soddisfatto all'opera intrapresa, che in vero non prometteva se non che la pubblicazione delle iscrizioni antiche vercellesi. Invece egli ha voluto premetter un' introduzione, la quale in importanza supera forse il libro medesimo, e che, prescindendo dall'erudizione, di cui fa mostra, in ispecie per i culti Vercellesi offre un interesse tutto particolare per mezzo delle moltissime notizie topografiche ed antiquarie riguardanti la loro città e conservate forse dal solo P. Bruzza, il quale con sommo zelo ed amore ha sempre seguito qualunque scavo in essa si faceva. Comincia coll'indicar i confini dell' antico territorio vercellese, distinguendone quei della diocesi posteriore, ed adottando quei primi come campo delle sue ricerche. Tratta quindi delle fonti di queste; de' collettori epigrafici nel medio evo, de' quali il Ciriaco non avea veduto a Vercelli che una lapide sola (p. VIII); delle falsificazioni del Ranzo (p. X. XI) e del Meyranesio (p. XX); de' lavori de' Modena (p. XI), Corbellini (p. XIII), Cusano (p. XIIII), Bellini (p. XV), de Rossi (p. XV), Filippi (p. XVI), Bartoli (ibid.), Frasconi (p. XVII), i cui manoscritti furono da lui frugati; nonchè de' libri stampati de' Ranza (p. XVIII), de Levis (p. XIX), Durandi (p. XX) ed altri. Mostra, come varie lapidi, oltre alle false, furono erroneamente finora attribuite a Vercelli; dedotte le quali dal numero intiero, restano settanta iscrizioni da lui per la prima volta aggiuntevi (p. XXX). Passa quindi a ragionar della topografia dell' antica città (p. XXXI segg.), degli edifizi principali, foro, teatro, bagni; delle quattro strade che verso il foro diriggevansi, dando notizie esatte sul loro livello, rilevate da scavi da lui osservati (p. XXXIV segg.); delle porte e delle mura (p. XLII segg.), queste non note che da carte del medio evo. Dà parimente esatte notizie sul sepolcreto escavato a S. Eusebio (p. XLVIII) che fornì più di quaranta sarcofagi di granito e marmo simili a quei di Albano e di Concordia, nonchè su quei destinati alla plebe ed alquanto distanti dalla

città (p. XLIX segg.), e sugli oggetti rinvenuti in essi, come sono chiodi, amuleti, specchi, anelli. Sono rilevanti le osservazioni da lui fatte sul modo di bruciare i cadaveri (p. LI). Avendo poi aggiunto altre notizie su varie scoperte fatte nel Vercellese d'antichità, di gemme e medaglie, egli descrive le strade ed i fiumi che lo traversavano (p. LXIII-LXXIII), e ritorna quindi a ragionar della città medesima, il cui nome gli sembra essere d'origine celtica al pari d'altri nomi ovvii nel territorio d'essa (p. LXXIIII-LXXXIIII), nel quale però la maggioranza de' nomi era romana (LXXXIIII-XCVI). Con brevi cenni narra poi le sorti che toccarono a quelle belle contrade, principiando da' tempi de' Liguri e procedendo gradatamente per quei de' Galli, de' Romani, de' Longobardi all'epoca de' Franchi. Mostra come ben presto s'estinguesse l'uso dell'idioma gallico, mentre la civilizzazione romana s'estendeva sopra tutta quella regione. — Interessanti sono in ispecie le sue ricerche sulla situazione delle mine d'oro di Victumuli (p. CXIV segg.), nonchè sul luogo de' cosidetti campi Randii, ne' quali i Cimbri furono vinti da Mario. Egli conferma l'opinione di quei che li collocano nel Vercellese, colla riflessione che in quella sola regione d'Italia si trovano le monetine d'oro note sotto l'appellazione delle *Regenbogenschüsseln*. che tanto di frequente si rinvengono sul Danubio e sul Meno, e che la stessa qualità del metallo mostra non esser battute dall'oro delle miniere di Vittumuli (p. CXXI-CXXVIII). — Vengono poi brevemente esposti gli avvenimenti che procurarono a' Traspadani prima il *ius Latii*, poi la cittadinanza romana: e congiunge l'a. con quella esposizione la descrizione della costituzione, di cui, come gli altri municipii, così godeva anche Vercelli (p. CXXXVII segg.), facendola seguire dalle notizie che forniscono le lapidi su' collegi e sul culto ivi fiorenti. Si notino in ispecie le sue osservazioni sul culto d'Apolline e sul bosco sagro a lui nel territorio vercellese (p. CLIII segg.). Non saprei però accettar la spiegazione della lapide proposta sulla p. CLXII (*C. I. L.* V 5844), nella quale ritengo *Mediola* non per donna, ma per nome della città, reputando mutilo il titolo nel principio. — Chiude l'opera la descrizione de' tempi posteriori, dell'amministrazione di quella parte d'Italia nell'età imperiale, della coltura ivi fiorente, delle invasioni de' barbari, infine dello stato di decadenza in cui si trovava fino a' tempi di Carlo Magno. Il ristretto spazio de' nostri fogli non ci permette di seguir più di presso l'a. anche in questa parte del dotto suo lavoro, nè ci rimane altro se non rallegrarci con lui dell'opera lodevolmente condotta a termine. Aggiungiamo in lode de' colti Vercellesi che indotti dal libro del P. Bruzza essi hanno decretato l'istituzione d'un museo d'antichità patrie nel chiostro d'uno de' conventi più cospicui della loro città, onorando l'a. della loro cittadinanza e di medaglia d'oro appositamente coniata.

G. Henzen

Pubblicato il dì 31 Ottobre 1875

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI DI NOVEMBRE 1875 *(due fogli)*

Scavi di via Latina, dell' Esquilino e di Sarteano. — Pitture pompeiane. — Figuline di Pozzuoli.

I. SCAVI

a. Scavi della via Latina.

Il ch. sig. Lorenzo Fortunati, il cui nome va congiunto colle più belle scoperte fatte finora sulla via Latina, ha voluto nella scorsa primavera intraprendervi nuovi scavi, in continuazione di quelli del 1857-1859 (cf. *Bull. d. Inst.* 1857 p. 177, 58 p. 17, 59 p. 99). Lo sterro principiato presso alla basilica di S. Stefano, là dove era stato interrotto, presto fu quivi tralasciato per la povertà del luogo, e ripreso quasi un chilometro più innanzi, nella vigna Silvestrelli, circa 3 miglia e mezzo distante dal recinto Serviano. Il lavoro, sospeso dopo pochi dì per i calori estivi, dovea esser ripreso, tosto che questi fossero cessati. Speriamo quindi, che la nuova stagione sarà feconda di scoperte; limitiamoci per ora a divulgare i trovamenti avvenuti.

Lo scavo, praticato presso al casale rustico della vigna suddetta, ha fatto scoprire alla profondità di circa un metro il margine sinistro della via Latina. Da quel lato si sono trovate varie stanze sepolcrali, il cui pavimento era ad un livello alquanto inferiore a quello dell'antica via. Nell'estremità settentrionale della piccola area scavata è

apparsa, situata normalmente alla crepidine, la scala di un ipogeo, il quale fu eseguito nel tufo, ma *ab antiquo* non venne mai terminato. Il metodo tenuto di riempire colle nuove terre i luoghi già sterrati, mi ha tolto il mezzo di esaminare accuratamente tutte le costrnzioni. Niuna però delle camere avea un carattere di speciale importanza. I muri, distrutti fino ad un metro o poco più dal pavimento, presentavano soltanto un intonaco piuttosto fino, dipinto a fondi di colori vivaci, ma senza traccia di figure o di stucchi qualsiansi. Talchè possiamo affermare non essere quivi nobili sepolcri. D'interesse non molto maggiore sono le iscrizioni, niuna delle quali fu trovata al posto; tutte giacevano disperse fra le terre e le rovine. La seguente però porge alcune particolarità che meritano d'esser accennate brevemente:

BO MEMORIAE NAE
MARCVS AVRELIVS DARDA
LIVS ET AVRELIA DOMNA
ET MARCVS AVRELIVS

MARCVS ϕ SE VIVI
FECERVNT ET SIBI SVISQVE · ITEM
LIBERTIS · LIBERTABVSQ · POSTERISQ · EORVM
HVIC MONVMENTO TABERNA ET AEDIFICIVM
ET AREA MACERIA · CIRCVMCLVSA TVTELAE
SEPVLTVRAEQVE · MONVMENTI · CAVSA
FACTA · SVNT · QVAE · HEREDEM · NON · SEQVETVR

È incisa sulla superficie superiore di un antico enorme capitello di pilastro ed è cinta di cornice. Le linee segnate di puntini indicano ivi il marmo esser stato abraso e poi rescritto con caratteri minori e più trascurati. La paleografia accenna al secolo III. Nella prima linea si legge

bonae memoriae, ma l' iscrizione primitivamente cominciava colla sola parola *memoriae*, solenne nell' epigrafia sepolcrale, la qnale non so dire se si trovasse isolata, o congiunta, caso più ovvio, a *sacrum* etc. Poscia la medesima mano, od una diversa, cancellò la lapide fino a *vivi* escl., lasciando *memoriae*, ma aggiungendovi *bonae*, per euritmia scritta una sillaba per lato, e rescrisse l'iscrizione. Le persone che si fecero in vita la sepoltura, ebbero tutti e tre commnne il nome *Aurelius*. Il terzo fra costoro, *M. Aurelius Marcus*, ebbe per cognome, con esempio abbastanza raro, il proprio prenome. Qnesto fatto trova, parmi, un opportuno confronto colla nota iscrizione: MARCORVM ora nel palazzo Massimo alle colonne, rinvennta negli scavi anteriori (Fortunati *Relaz. gen.* p. 6). La qnale sembrando naturalmente il prenome, fu gindicato dal ch. sig. Henzen dovesse completarsi per mezzo di dne altri quadretti simili portanti il gentilizio ed il cognome (*Bull. d. Inst.* 1857 p. 182; cf. Fortunati *B. cenni sulla bas. di S. Stef.* p. 6). Circa le formole che si leggono nel fine della lapide è inutile lo spender parole; essendo esse notissime per tanti esempi (*Bull. d. Inst* 1875 p. 207) e spesso illustrate.

Tra le iscrizioni, intere o rotte, trovate colla precedente, stimo degna di esser registrata solo la seguente:

. . . *in fr* . . .
P · XII
IN ΛGR (?)
P · XX

Essa è incisa con paleografia arcaica sopra una stela o cippo di peperino, rotto nell'estremità snperiore, rinvenuto però non colle suddette iscrizioni, ma trovato ancora infisso al posto non lungi dalla crepidine sinistra della via Latina, nel fare un tasto di circa 100 passi più prossimo alla città. Fra vari massi di travertino e di marmo merita pure di esser notato uno di questi ultimi estratto da un pavimento, ove

serviva di gradino. Tutte le facce, salvo una consunta dall'attrito, sono grezze; sopra una di esse è scolpito il numero di cava: XXVIII,

Taccio di molti altri oggetti di poco momento, come cinerari, frantumi numerosi di arche sepolcrali ecc. Ma non va preterito un enorme sarcofago, di buona scoltura, rimarchevole per la rappresentanza che vi si vede scolpita. Alcuni pezzi soltanto si sono rinvenuti, coi quali si è potuto ricomporre tutto l'angolo destro. Il sarcofago è baccellato; nell'estremità rimasta scorgesi una intera figura muliebre ritta su di una specie di basamento. L'attitudine di essa è rimarchevole, poichè ha il braccio destro alzato in atto di preghiera; il sinistro parmi pure che lo fosse, ma alquanto meno, benchè per la frattura del marmo ciò non si possa verificare esattamente. Sopra questa figura svolazzano due uccelli rivolti in lati opposti; un encarpio retto pel becco sembra li riunisse. Nella faccia laterale è scolpita la solita chimera, le cui ale distese sono ancora marginate da sottile striscia di color rosso. L'attitudine della figura femminile risveglia subito l'idea dell'espressione di una religiosa pietà. Tal maniera di precazione consistente nel protendere le braccia e tenere supine le mani troviamo pure nell'antica arte greca (Visconti *Mus. P. Cl.* II p. 331; Gerhard *Berlins antike Bildwerke* I p. 40). Chiari poi sono i riscontri fornitici da Pausania: *προτείνοντάς τε τὰς δεξιὰς, καὶ εἰκασμένους εὐχομένοις τῷ θεῷ* (Paus. V 25, 2; Cavedoni, *Bull. d. Inst.* 1859 p. 173) e presso Demostene: *εὔχεσθαι. . . . θεοῖς ὀλυμπίοις πάντεσσι καὶ πάσαις ἰδίας δεξιὰς καὶ ἀριστερὰς ἀνίσχοντες* (*in Mid.* § 52; cf. Aesch. *Prom.* v. 1009 ed. Hermann; *Sept.* v. 156; Suid v. *ὕπτιος*). Presso i Romani quell'attitudine, che, prescindendo dall'origine del tipo artistico, proviene da una disposizione naturale, ci si manifesta ugualmente dagli scrittori e dai monumenti. Difatti, leggiamo i noti passi, in Virgilio: *manibus supplex orasse supinis* (*Aen.* IV, 205); *tendoque supinas ad coelum cum voce manus* (*ib.* III 176); in

Orazio: *Coelo supinas si tuleris manus* (*Carm.* III 23, 1); in Lucrezio: *et pandere palmas ante deum delubra* (V v. 1200 Lachmann); in Apuleio: *habitus orantium sic est, ut manibus extensis in coelum precemur* (*De mundo* XXXIII, ed. Hildebrand, II 420). L'immagine della *Pietas*, personificazione di questo concetto (Gerhard *Griech. Myth.* II 989; cf. Jacobi, *Handw. der griech. u. römisch. Myth.* s. v.) era rappresentata sotto le sembianze di una donna vestita di tunica, inviluppata in ampio manto o peplo, che spesso è posto in modo da velare il capo, e colle mani supine (Brunn *Ann. d. Inst.* 1856 p. 113; Clarac *Mus. de sculpt.* 1943, 1944; *Mus. Borb.* V tav. 21; Preller, *Röm. Myth.* p. 625 sg.). Or bene, nella figura del nostro sarcofago dovremo noi riconoscere la *Pietas?* Certo che niuna interpretazione si adatta di più a quella rappresentanza. Però la *Pietas*, usata di frequente nelle statue e nelle medaglie, dove si ascosero non di rado reali personificazioni (Visconti l. c. t. 47; *Icon. Rom.* I 1 § 18; Garrucci *Mus. Lat.* p. 117, 118), non può affatto ravvisarsi nella scoltura suddetta, per l'indole di questa e per le circostanze della rappresentanza. D'altra parte non può esser posto in dubbio l'idealismo ed il simbolismo della figura di cui ragiono. Cosicchè nell'ignoranza mia d'altri confronti dovrei lasciarne intentata la spiegazione. A me pare però che il frammento di sarcofago sia un campione nobilissimo dell'arte classica cristiana. Ciò non deve recar meraviglia, poichè altre scolture manifestamente cristiane e di buono stile sono comparse fuori dal medesimo scavo. Nè questi sono esempi isolati; fin dalle escavazioni anteriori vennero nello stesso luogo scoperti vari bassirilievi cristiani d'uguale scoltura, da Roma trasferiti poi in Napoli, ove invano li ho fatti ricercare.

Ciò posto la figura muliebre sarebbe un'orante, ed il confronto di altri monumenti indurrebbe a supplire nell'angolo mancante l'immagine del pastore. Ammessa però tal interpretazione, la rappresentanza assume un altro

aspetto che naturalmente non è questo il luogo di sviluppare.

E. Stevenson

---

b. Sulla suppellettile arcaica disotterrata all'Esquilino.

Lettera di M. S. de Rossi *a W. Helbig.*

Godo di poter annunciare a Lei ed ai lettori del Bullettino, se Ella crede, non solo la verifica di un fatto sul quale Ella ed il sig. Leone Nardoni hanno richiamato la mia attenzione, ma eziandio la buona messe di dati che ho potuto raccogliere nella verifica medesima.

Allorchè nello scorso anno pubblicai l'analisi delle scoperte di suppellettile arcaica avvenute sull'Esquilino, dimostrai che lo strato vergine, dal quale provenivano quegli oggetti, era quel medesimo sul quale riposavano le mura di Servio Tullio [1]. Inoltre da vari indizi conclusi con molta probabilità che gl'incontri dei vari gruppi di oggetti doveano avvenire nell'imbattersi entro l'area o fondi di antichi abituri, forse capanne. Da questi fatti dedussi la necessaria conseguenza che quella suppellettile, giacente così presso alle mura serviane entro uno strato inalterato e non ricoperto da altro detrito, dovea rappresentare un tempo, se pure anteriore all'epoca delle mura, certamente almeno non di molto lontano da questa.

Proseguendo di poi nella predetta analisi osservava che niuno dei gruppi di oggetti da me illustrati proveniva da punti dello strato verticalmente sottoposti alle mura od all'aggere, e che i rottami sparsi di stoviglie rozze da me rinvenuti nello strato predetto assai presso le mura serviane alla villa Caserta, aveali io rinvenuti verso la superficie del medesimo in contatto con la terra vegetale

[1] Intorno ai manufatti primitivi rinvenuti nelle nuove costruzioni di Roma: *Buonarroti* Serie II vol. IX Marzo 1874.

più recentemente sovrapposta. Quindi dolevami che troppo poche fossero le scoperte finora ben conosciute, sulle quali non potevasi abbastanza fondare la sentenza, alla quale esse parevano condurre, che cioè, le mura di Servio giacendo sopra punti dello strato privi di avanzi della suppellettile arcaica, potea sospettarsi aver esse evitato i luoghi dove questi oggetti esistevano, ossia le capanne, le quali perciò sarebbero state tuttora in uso nell'epoca della fabbricazione delle mura. Favoriva questa induzione l'asserzione del sig. Lanciani riferente non aver esso nelle sue indagini sull'aggere di Servio rinvenuto fra le terre del medesimo traccia veruna del vasellame primitivo. Contuttociò quantunque paresse poter concludere che le mura di Servio aveano probabilmente evitato i luoghi di deposito delle nostre antichità, pure a cagione della importanza della conseguenza che ne derivava, ne sospesi il giudizio definitivo e raccommandai alla attenzione dei dotti ed alle scoperte future la determinazione di questo dato che sarebbe divenuto un punto stabilito di questa parte dell'archeologia romana.

Il ch. sig. Leone Nardoni, il quale già per il primo avea attirata l'attenzione dei dotti sulle antichità primitive dell'Esquilino, mi mostrò alcuni frammenti di stoviglie da lui rinvenuti verticalmente sotto le mura tufacee presso la villa Caserta. Ma quel tratto delle mura, quantunque prossimo alle mura serviane, e composto con tufi, non appartiene alla cerchia serviana, anzi ne è manifestamente posteriore. Dopo ciò il sig. Luigi Ceselli narrò in una delle sedute settimanali del nostro Istituto [1] di esser penetrato per mezzo del traforo d'una fogna sotto l'aggere di Servio e di avervi trovato un vaso intiero della famiglia detta laziale, analogo cioè agli altri rinvenuti nelle scoperte da me illustrate. Da ultimo Ella ed il signor Nardoni mi communicarono che sotto un tratto delle vere

[1] *Bull. dell' Inst.* 1875 p. 133.

mura serviane recentemente sterrato presso la villa Caserta trovavansi in abbondanza frammenti di stoviglie rozze e spiccatamente analoghe alle albane. Recatomi sul luogo non solo vi ho rinvenuto anche io molta copia di quel vasellame, ma ho avuto la bella sorte di trovarvi eziandio alcuni rifiuti ossia avanzi di selci lavorate e frantumi di vasi neri e lucidi, generalmente appellati di *buccaro*, e pezzi di terrecotte bianche senza vernice con pittura a fasce simili ai rinvenuti sull' acropoli di Atene, i cui facsimili Ella propose in un'adunanza dell'Instituto [1]. I vasi di *buccaro* ed i dipinti a fasce completano la somiglianza delle varie specie di vasi che trovansi insieme sull'Esquilino con quanto si rinviene nella parte meridionale della necropoli arcaica albana presso Castel Gandolfo. Solo le selci tagliate, come già dissi nel citato lavoro, non comparvero che io sappia nella necropoli albana, mentre ormai molte ne sortirono dagli scavi esquilini. Anzi è notevole la coincidenza topografica dell' odierna scoperta di selci lavorate con la memoria che parimenti pubblicai nell'anno passato, secondo la quale appunto nella regione della villa Caserta in altri tempi erano state rinvenute frecce silicee. Questa particolarità unita ad altre che notai nel citato opuscolo, e sopratutto osservando che le stoviglie non sono tutte identiche alle laziali, ma solo rappresentanti un medesimo grado dell'arte figulina, dimostra una stretta relazione ed una distinzione insieme delle due famiglie di monumenti, degli esquilini cioè e degli albani.

Quanto al fatto verificato ed ora certo del trovarsi i rottami della rozza suppellettile verticalmente sotto le mura serviane, è da notare che le scoperte odierne non costituiscono gruppi di oggetti intatti e diversi riuniti, i quali diano indizio dell' esistenza di una qualche capanna, ma solo possiamo dedurne essere stato tutto quel suolo vastamente sparso del detrito delle stoviglie e degli altri oggetti

[1] *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 137.

d'uso arcaico. E ciò quantunque non ci autorizzi ad inferirne definitivamente che le mura serviane si posarono sopra le capanne primitive, è però sempre tale indizio di prossimità delle medesime, che ne viene di molto allontanata la probabilità della sentenza che dalle prime scoperte pareva invece piuttosto favorita.

Rimane adunque fermo e convalidato ciò che nella citata memoria io dissi, la relativa vicinanza cioè cronologica fra la suppellettile arcaica esquilina ed albana verso le mura serviane. Se ne allontana però il caso che queste mura sorgessero, quando quella suppellettile era ivi stesso nella attività dell'uso domestico. E finalmente è assicurata la mescolanza nell'Esquilino come nei colli albani dei vasi di *buccaro* e dei bianchi a fasce colle stoviglie rozze indigene e coll'uso in Roma delle armi in pietra focaja.

MICHELE STEFANO DE ROSSI

---

c. *Scavi di Sarteano.*

Faccio seguire all'articolo del nostro corrispondente chiusino pubblicato nell'ultimo Bullettino p. 216 sg. l'annunzio di una scoperta, che sta in istretta relazione colla materia da lui trattata e la quale, benchè esaminata isolatamente non sembri di grande entità, nondimeno combinata con altri fatti può riuscire molto importante per una quistione oggi spesso ventilata, cioè se i popoli italici, immigrando nell'Italia, abbiano portato con loro la decorazione geometrica, o se l'abbiano accettata soltanto dopo aver già dimorato qualche tempo nella penisola. Mentre nel mese di agosto dell'anno corrente passai due giorni a Sarteano, viddi in casa Bargagli diversi oggetti provenienti da uno scavo operato poco tempo prima nel podere di Baccacciano, posto un miglio circa a nord della città di Sarteano. Benchè come al solito non si facesse processo verbale del ritrovamento, nondimeno gli oggetti scoperti che

viddi, e le communicazioni fattemi gentilmente dal sig. Enrico Bori, intendente in capo di casa Bargagli, provano evidentemento aver lo scavo dato alla luce una necropoli generalmente corrispondente con qnella del Poggio Renzo. Come qni, così anche nel podere di Baccacciano le tombe erano scavate a pozzo ed intonacate all'interno di ciottoloni e sassi commessi a secco e nel loro mezzo esisteva un vaso fittile, lavorato colla mano, con dentro le ceneri. Corrispondono anche generalmente le forme dei vasi cinerarj, ora olle a due manichi incirca come quella pubblicata nella *Revue archéologique* XXVII (1874) tav. VII fig. 1, ma di una struttura più angolosa, ora olle ovoidali con quattro rialzi in gnisa di bottoni attorno il recipiente, mentre ricorre eziandio lo strano uso simbolico di deporre i vasi cinerarj dopo aver rotto un manico o uno dei rialzi che ne facevano le veci. Ma esiste anche una notevole differenza tra il sepolcreto di Baccacciano e quello del Poggio Renzo. Imperocchè, mentre i vasi cinerarj di qnest'nltima necropoli per la maggiore parte sono decorati con ornati geometrici, quei che viddi in casa Bargagli tutti qnanti sono privi di ornato. Per essere breve, le tombe di Baccacciano corrispondono a quelle esistenti sulla cima del Poggio Renzo, in cni il sig. can. Brogi con buone ragioni riconobbe la parte più antica del sepolcreto e per le quali è appunto caratteristica la mancanza di ornati geometrici sulle stoviglie, la maggiore rozzezza nel preparare l'argilla ed il di lei impasto, e la maggiore semplicità nelle forme plastiche dei vasi. Le stoviglie di minore mole, che a Baccacciano erano raggruppate attorno le urne cinerarie, sia piccoli calici, sia tazze o bicchieri senza manici, sia vasetti in forma di saliera, mostrano la stessa fattura primitiva, eccettuati soltanto tre frammenti lavorati col torno ed ornati di striscie rosse-brunastre che in distanze simmetriche girano attorno il recipiente di fondo bianco-giallastro. I qnali frammenti in maniera strana rassomigliano a stoviglie scoperte sull'acropoli di Atene in profondità di dieci

metri sotto il bastione di Cimone [1], nelle vicinanze del lago albano sotto il peperino [2], e, se è lecito di fidarsi in cotali confronti a disegni, a vasi trovati sull'isola di Cipro [3].

Gli oggetti di bronzo, esistenti frammisti alla cenere negli ossuarj, sono identici a quei di Poggio Renzo: fibule semplicemente decorate sul dorso con una linea retta graffita in mezzo ed un'altra leggermente curva in ogni fianco di questa, rasoj in forma di semiluna col manichetto imbollettato, piccole catene di filo di bronzo, ed alcuni piccolissimi campanelli.

W. Helbig

II. MONUMENTI

a. Pitture di Pompei.

1. Reg VI is. 14 n. 12 (Fiorelli *Descr.* p. 428). Nella prima camera a sin. dell'atrio, decorata nel terzo stile, sul muro in fondo vi è un quadro alto m. 1, 40, largo 1, 0, svanito assai e perciò da nessuno finora menzionato, nel quale però mi è riuscito di riconoscere con certezza Teseo dopo ucciso il Minotauro. Rassomiglia molto a quello descritto dal ch. Helbig *Wandg.* p. 459; lo sfondo è chiuso da un muro della doppia altezza all'incirca d'un uomo, sopra cui si vede il cielo, con in mezzo - un po' più verso sin. - una porta aperta, a d. della quale sta Teseo nudo ritto in piedi. La veste riposa sul bracoio sin. poggiato nell'anca, la mano sin. pare eho regga la clava. La d. è protesa, quasi nell'altezza dell'umbilico, e si vede, benchè non molto chiaro, il fanciullo che la bacia: cf. Helbig 1214, e pag. 459. A d. la parte inferiore è molto logora, mi pare però di riconoscervi le traccie di altre figure, nè può esser dubbio che qui stassero gli altri fanciulli e fanciulle

[1] *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 137.
[2] *Mon. dell'Inst.* VIII 37, 55. Cf. *Ann.* 1867 p. 42; 52.
[3] Döll *Sammlung Cesnola* Tav. XVI 12.

salvati. A sin. giace per terra Minotauro coi piedi verso l'ingresso del laberinto, rappresentato qui come un antro in una rupe; la sua posizione è la stessa come nel quadro sullodato, ma non è rappresentato tanto in iscorcio. Sulla rupe si vedono gli avanzi della veste gialla d'una persona sedutavi, senza dubbio la Creta del n. 1214.

2, Reg. VI is. occid. n. 19-26 (Fiorelli p. 433 s.). In una stanza piccola ma alta e coperta a volta dell'infimo piano della casa detta di Polibio, decorata in una maniera affine al terzo stile, esistono due quadri su fondo bianco, di cui nessuno, per quanto io sappia, ha fatto menzione [1]. Il primo e più importante (alto m. 0,64, largo 0,50) che sta sul muro sin., è assai svanito, ma grazie ai contorni impressi nello stucco ancora molle si riconosce perfettamente non soltanto il soggetto, ma puranco il disegno ed il carattere della rappresentanza. — A sin. sta seduta una donna interamente vestita e rivolta a d. che tiene in grembo una fanciulla con veste lunga, alla quale insegna a suonar la cetra. Non è visibile la sua mano sin. che serve probabilmente a sorreggere la fanciulla, mentre coll'altra guida la d. di lei che tiene il plettro. Si vede anche la sin. della fanciulla colle dita spiegate, alzata per suonare la cetra a cinque corde, fatta d'un guscio di tartaruga (χέλυς). Un'altra fanciulla sta incontro a tale gruppo avanti ad una base o altare che sia, appoggiandovisi col braccio sin. teso, in modo che la spalla relativa sta molto in su, e chinando sulla stessa spalla la testa. Il braccio d. è steso verso il gruppo sudescritto e regge una corona. Vicino alla sua mano sin. ed appoggiato allo stesso altare sta un tirso. Tutt'e due le fanciulle sono

[1] Mi era sfuggito questo passo della *Pomp. ant. hist*: « 10 Luglio (1783) — Si è scoverta nella tonaca d'una stanza una pittura che esprime tre figure, una d'nomo sedente con nna donna, che sonando l'arpa gli siede in seno, e l'altra par di donna in atto di ammirazione. L'intero quadro è di pal. 2 $^{3}/_{4}$ per pal. 1 $^{10}/_{12}$ » Nondimeno ritengo per certo che la figura seduta sia femminile.

coronate, e pare che lo sia anche la maestra. La veste di quest' ultima è gialla di sotto: più in su il colore è perito; quella della scolare paonazza nella parte superiore, quella dell' altra fanciulla verde nella parte inferiore. Nell' estremità sin. accanto alla coscia sin. della maestra sta un poggiuolo quadrangolare a guisa d' un altare, e a sin. di esso qualche cespuglio. Dietro al gruppo principale sorge un pilastro quadrato, sormontato da una statuetta che forse porta delle fiaccole. La figura principale è alta m. 0, 33. — La graziosa invenzione e composizione, il trattamento de' panneggi, perfino l' espressione del viso della maestra, che malgrado il colore svanito ben si riconosce ed è quella d' un' amorosa premura, tutto si unisce per farci deplorare la perdita d'un bellissimo quadro.

La pittura del muro di fondo mostra una figura con lunga veste che pare femminile e tiene sopra un altare la sin. colla parte interna in su e colle dita spiegate, mentre colla destra abbassata versa in terra un liquido da un vaso non abbastanza riconoscibile. Non si può pensare a Bacco colla pantera, perchè quest' ultima manca decisamente.

3. Reg. VII is. 4 n. 31, casa de'capitelli colorati. Nell' ultimo triclinio a sin. del primo peristilio (Fiorelli p. 219) decorato nell'ultimo stile pompeiano, onde furono tolti i quadri Helbig n. 969 e 1237, esiste tuttora sul muro d. un quadro molto svanito che rappresenta Danae in Serifo coi pescatori (cf. Helbig 119, 120, 121, *Bull.* 1871 p. 180). A sin. sta seduta Danae, tenendo fra le mani il piccolo Perseo. Non sono chiari tutti i particolari, pare certo però che la testa di Perseo riposi sul di lei braccio sinistro, la cui mano è visibile alla spalla sin. del fanciullo. Si vede anche il braccio d. curvato, ma non saprei decidere, se con esso ella regga i piedi del fanciullo ovvero gli porga la mamma. Il viso è quasi interamente svanito, si vede però ch'ella con profondo dolore guarda

la creatura, e per un caso singolare, se non isbaglio grandemente, è stato conservato l'occhio semichiuso. Avanti a lei sta un uomo di carnagione bruna con veste corta e in testa un cappello proprio quale lo vediamo nel n. 119. Il braccio sin. è curvato in modo che la mano sta vicino alla spalla, sulla quale pare ch'egli porti non so che cosa, mentre la d. regge un canestro rotondo posto verticalmente avanti al basso ventre. Il suo portamento non è quello disinvolto e nobile di un eroe, ma un po' goffo, e pare certo che così il pittore abbia voluto caratterizzare la sua condizione. Fra lui e Danae, ma più indietro, si vede un'altra persona in piedi, vestita, colla mano d. sul petto, veduta di faccia ma colla testa anch' essa rivolta verso Danae. Più a d. si vede la cassa, benchè non siano chiari tutti i particolari: è bianca la parte rivolta allo spettatore, rosso, come pare, il fianco d. A d. della cassa, nell'estremità del quadro, havvi ancora un uomo seduto con veste corta. La parte inferiore del corpo è veduta di faccia, mentre anche qui la testa e la parte superiore sono rivolte verso Danae; della sua posizione si può dire lo stesso che di quella dell'uomo dal cappello sopra descritto. Dietro la sua schiena è visibile un oggetto non definibile di color paonazzo, probabilmente da lui portato. Finalmente mi pare di riconoscere una persona che stando dietro la cassa vi si appoggia sopra. — Non v'è dubbio che, se questo quadro fosse meglio conservato, sarebbe il più bello esemplare di tale composizione.

4. Reg. IV is. 2 n. 16. Una camera vagamente dipinta nel terzo stile a d. delle *fauces* (Fiorelli p. 382) fu descritta dal ch. Kekulé nel *Bull.* 1867 p. 165 sgg. De' quattro quadri più grandi esistentivi è chiaro soltanto quello sul muro d' ingresso a d. rappresentante Atteone. In quello sulla parete d. il Kekulé riconobbe la caccia di Meleagro, ed essere infatti tale il soggetto, non una scena di caccia qualunque, come credette il ch. Helbig (*Wandg.* p. 459), viene confermato dalla pittura molto svanita, scoperta dopo

quel tempo nella casa reg. I is. 2 n. 6 e da me descritta *Bull.* 1873 p. 241 [1], la cui corrispondenza con questa è evidente. Inoltre questi grandi quadri, che stanno in mezzo alle pareti del terzo stile, non presentano mai scene di caccia.

Sulla parete in fondo il Kekulé credette di riconoscere Diana ed Endimione. Esaminato però il quadro ripetutamente ed in favorevoli circostanze, posso assicurare che la figura femminile a sin., nella quale egli avrà ravvisato Diana, sta seduta sopra una roccia appoggiandosi al braccio destro teso, mentre la testa abbassata riposa sulla mano sinistra. Tale non è la posa di Diana, e per conseguenza nel giovane seduto a d. avremo a ravvisare non Endimione ma Narcisso che si specchia nella fonte. Quella parte ove dovrebbe vedersi l'immagine nell'acqua, è troppo logora, ma che infatti egli s'inchina verso lo spettatore, lo mostra la gamba sin. fortemente curvata, mentre è stesa la d. Colla mano d. tira in su sopra la testa la sua veste, come ne' quadri Helbig n. 1348, 1349, 1355, 1356, 1361. Qui tale movimento è alquanto oscurato, essendo l'avambraccio molto avvicinato alla testa, dimodochè rassomiglia molto alla nota positura de'dormienti, nella quale spesso vediamo Endimione; ma la veste si vede in modo indubitabile fra il ginocchio d. ed il gomito d., fra il braccio d. e la testa, e sotto la man d.

Nel quadro a sin., più svanito ancora degli altri, sembrava al Kekulé di riconoscere un uomo che si ritira da qualche combattimento. E vide ancora in alto una punta di lancia. Ma quell' uomo nella parte sin. del quadro è Teseo che abbandona Arianna, col piede d. sul ponte, mentre il sin. sta ancora in terra, colla man d. stesa avanti, la sin. indietro. La poppa gli sta dietro, fra lui ed Arianna. La punta di lancia non può appartenere che a Minerva,

[1] Caduta una parte dell' intonaco adesso quella pittura non è più visibile.

la quale stava dietro Teseo, e vicino a lui, come nel n. 1221 (Helbig), mentre in tutti gli altri esemplari di tale composizione, anche in uno molto bello nuovamente trovato nella reg. V is. 1, la vediamo librata in aria. E sia permesso di ricordare che queste due pitture — anche però i nn. 1219, 1220 — appartengono al terzo stile, vuol dire ad una serie più antica di pitture, e non sarà forse per caso che appunto queste hanno conservato un concetto più chiaro, più conveniente al significato dell'apparizione di Minerva e perciò probabilmente originario. — A d. sta sdraiata Arianna, ma nulla di più particolare si può dire sulla di lei posizione.

5. È noto che i quadri Helbig n. 1389*b*, 1435, 1460, 1462, provenienti sia da Ercolano (Winckelmann *Lett. a Bianconi* VI, « scavi di Portici » *P. d. Erc.* IV p. 291) sia da Stabia (Winckelmann *St. d. arte* VII 3, 18), non furono trovati nella parete, ma appoggiati a due a due appiè di essa. Tale circostanza unita al carattere tutto speciale ed alla diligenza incomparabilmente maggiore dell'esecuzione giustificano l'opinione dell'Helbig (*Wandg.* n. 1389*b*) non essere state cioè queste pitture eseguite sul muro stesso, come tutte le altre, e poi tagliate (Winckelmann *st. d. arte* VII 3, 18), ma eseguite su tavole di stucco per essere incastrate. Tre di queste quadri hanno composizioni di cui altre repliche non si trovano. Ma del n. 1389*b* ne esiste una (Helbig 1389) a Pompei (reg. VI is. 7 n. 3, camera a sin. del tablino). Non fu avvertito ancora, per quanto io sappia, che anche questa replica è stata eseguita sopra una apposita tavola di stucco che poi fu collocata nel muro. Non si tratta qui di quel noto sistema dei decoratori pompeiani, i quali, dopo terminata e più o meno asciugata la parte decorativa della parete, riempivano di stucco fresco il posto destinato al quadro, ma evidentemente fra la tavola del quadro e l'intonaco della parete era rimasto uno spazio vuoto, che poi fu riempito di altro stucco. E lo stesso vale per il n. 1411, esistente nella medesima camera.

Non può essere casuale questa coincidenza sì del soggetto che del sistema d'incastratura, specialmente perchè non si tratta d'una rappresentazione di quelle solite pompeiane, ma d'una composizione di cui altra replica non esiste. Aggiungi che anche nell'esecuzione delle pitture non manca l'analogia. Il n. 1389 è un po' più grande, ma il disegno è esattamente lo stesso, e se al ch. Helbig sembrò più rozza l'esecuzione, non so se ciò non dipenda in gran parte dalla cattiva conservazione di quel quadro esposto da decennii a tutte le intemperie del cielo. Imperocchè è chiaro che la tecnica seguita in questi quadri ha dato loro una resistenza molto minore di qnella della gran maggioranza delle pitture pompeiane. L'influsso dell'aria vi ha prodotto una certa ruvidezza della superficie, e sono anche caduti alcuni colori, p. es. il bianco dell'occhio dell'eroe seduto, che di certo non era dipinto originariamente color di carne. Qui dunque, come ne' quattro quadri del Museo nazionale, abbiamo una tecnica diversa da quella solita, e sono molto inclinato a supporla identica negli uni e negli altri. Una differenza peraltro nella diligenza dell'esecuzione non si opporrebbe alla supposizione, provenire tutti questi quadri da una stessa officina, ove si facessero tali pitture in tavole di stucco per essere vendute ed incastrate nelle pareti.

Fra le pitture del Museo nazionale ne ho trovato ancora due, le quali mostrano una evidente affinità con quelle sudette, rappresentanti l'una Marsia ed Olimpo (Helbig 229), l'altra Perseo ed Andromeda (1188). Tutt'e due hanno quella esecuzione accurata e tutta speciale, che tanto facilmente si riconosce, il n. 229 è contornato perfino da una cornice molto somigliante a quella del n. 1189*b* e compagni. Abbiamo dunque otto quadri formanti una classe speciale e differente dal resto delle pitture campane, proveniente probabilmonte da una stessa officina.

Trovo nelle *Pitt. d. Erc.* IV p. 291 not. 1, che i qnattro quadri descritti dal Winckelmann furono trovati « nelle

scavazioni di Portici l'anno 1761 nel mese di Febbraio ». Ora la pittura di Marsia (229) fu trovata a Portici il 19 Febbraio 1761 (*P. d. E.* IV 139, not. 1). Sarà dunque forse non troppo ardita la conghiettura, provenire tutte e cinque i quadri, tanto somiglianti fra di loro, da una stessa casa. La pittura di Perseo ed Andromeda (1188) fu trovata negli scavi di Civita (cioè Pompei) il 19 Febbraio 1761. Sarebbe casuale la coincidenza del giorno in una pittura che appartiene evidentemente anch'essa alla stessa classe? Mi pare poco credibile, e sono assai propenso a credere che per uno sbaglio nelle *P. d. E.* essa sia detta proveniente da Civita, e che in verità sia stata trovata ad Ercolano o Stabia insieme col n. 229. Negli atti poi degli scavi di Pompei non si trova menzione veruna d'una tale scoperta avvenuta in que'giorni.

A. Mau.

---

b. Scoperta di figuline in Pozzuoli.

Nell'adunanza dell'Instituto del giorno 5 Febbraio di quest'anno (*Bullett.* p. 66) il ch. signor Kluegmann presentò alcune forme o matrici di quei vasi di terra rossa che sogliono dirsi aretini. Egli stimò che fossero trovate nelle vicinanze di Cuma, e si occupò specialmente di illustrarne la teonica, ma ora avendo io ricevute maggiori e più certe notizie intorno ad esse e allo scavo da cui provennero, credo che per la loro novità ed importanza giovi farle conoscere, e tanto più che essendo andate parte in Francia e parte in Germania, non è più dato di farvi sopra studi ulteriori.

Nel mese di Maggio del 1873 il sig. D. Giuseppe Di Criscio, scavando presso alcuni ruderi antichi che sono al nord dell'anfiteatro di Pozzuoli, alla profondità di circa quattro metri scoprì uno strato di frammenti di vasi rossi che si estendeva per cento metri circa in lunghezza, e che

essendo in principio largo un metro, proseguiva allargandosi fino a quattro nella direzione di ovest. Verso la fine però erano più rari i frammenti dei vasi, mentre invece abbondavano quelli di anfore, di lucerne e di vetri. Questo strato di rottami giaceva sopra il suolo naturale, di terra detta pozzolana, ed era coperto da terra vegetale la cui altezza variava da uno a due metri. Essendo il terreno adiacente allo strato pieno di ruderi, e più alto di esso dove di quattro e dove di cinque metri, sembrò che quei frammenti vi fossero stati gettati dall' alto, ed essendo ancora che il loro strato era sempre più ristretto nel fondo che alla superficie, si può congetturare che quivi fosse un fosso, che servendo come luogo di scarico, venisse con quelli colmato. Grandissimo pertanto fu il numero dei frammenti quivi raccolti, i quali, eccetto pochissimi di vasi neri, erano tutti di terra rossa, e di quel genere che si suol dire aretino. Alcuni di essi, invece del nome, avevano impresso nell'interno un simbolo, come un piede, una palma entro corona, un triangolo, un quadrato, un ramo di spino, un'astragalo, un bue, il Pegaso, un fiore, una palmetta e un uomo nudo con asta nella mano, ma la maggior parte portava scritto il nome del figolo, e in tanto numero, che se ne raccolsero più di mille con più di 200 varietà, come si vedrà nell' elenco che ne darò alla fine. Quattro solamente avevano nomi e lettere greche: ΑΟΛΥΠ, ΔΙΟΝ ΥΣΙΟΝ, ΠΥΛΛ, e ΒΜΣΤΙ ΜΟΥΝ, che colla prima lettera di meno si leggeva in un vaso del museo Campana proveniente da Cuma, e fu pubblicato dal Gamurrini (*Iscriz. dei vasi aretini* p. 67).

Più importante riuscì lo scavo continuato nel mese di Giugno, essendo allora apparsi, mescolati coi primi, altri frammenti di vasi di terra rossiccia o biancastra, dello spessore di uno a tre centimetri con figure ed ornamenti impressi nelle pareti interne, e con questi più centinaia di frammenti di vasi di terra rossa, ornati di figure, foglie

e fiori a rilievo, i quali si conobbe essere stati formati dentro di quelli, o non restò punto dubbio che erano queste le forme o matrici, dalle quali avevano ricevuta l'impronta dei rilievi, onde sono ornati all'esterno. Allora il sig. Di Criscio congetturò che quivi presso fosse un'antica officina, e la sua congettura si avvalorò colla scoperta d'una piscina cotanto necessaria ai lavori dei figoli, e coll'aver rinvenuto frammenti di vasi abbruciati e vetrificati dal fuoco, e masse di terra biancastra che sembra essere la medesima, con cui le matrici furono formate. Avendo pertanto conosciuto, quanto importasse questa scoperta, si diede a osservare diligentemente ogni cosa, e giunse a raccogliere più di trecento pezzi di forme, e più di mille frammenti di vasi figurati a rilievo.

Essendosi proseguito lo scavo nel 1874, furono ritrovati nuovi frammenti e nuovi nomi di figoli, ed apparirono con essi in buon numero ciottoli di fiume, calcareo-silicii di colore biancastro, i quali essendo solcati per ogni verso, si conobbero usati per affilare le punte di ferro che servivano ad incidere le piccole matrici colle quali s'imprimevano i disegni ad incavo nell'interno delle forme. La corrispondenza poi che è fra queste e i rilievi che sono sull'esterno dei vasi, non può essere maggiore, e mostra evidente che in esse era calcata l'argilla di questi. Da tutto ciò pertanto è provato ch'era a Pozzuoli una officina, ove si lavoravano vasi a somiglianza di quelli di Arezzo, ma se gli uguagliarono nella grazia delle forme e nel lavoro della ruota, non ne pareggiavano però la vividità e lucentezza del colorito, e che le vere aretine avessero contemporaneamente smercio e fossero pregiate in Pozzuoli, lo mostra la grande quantità di frammenti di vasi torniti, non figurati, ivi trovati, i quali si riconoscono ai nomi dei figoli, alla maggiore finezza dell'argilla e alla vivacità del colore.

Considerando, quale fosse il processo, con cui, calcata l'argilla entro i vasi che servivano di forma, se ne

estraevano i nuovi vasi ornati e figurati, riesce a prima giunta difficile di poter conoscere, in qual modo ne fossero ritratti senza guastare i rilievi, onde era impressa la superficie esterna, compenetratasi in tutte le cavità della matrice. Il ch. Kluegmann pensò che si mettessero nella fornace i vasi dentro alle forme, e che per l'azione del fuoco ristringendosi l'argilla, si potessero quindi estrarre da esse senza che i rilievi ricevessero danno. Questa spiegazione sarebbe felice, se non vi si opponesse che nelle forme manca sempre l'incavo del piede che invece hanno tutti i vasi, ed era perciò necessario che fosse aggiunto, dopo che i vasi erano estratti dalle forme, e quando l'argilla era ancora molle, perchè altrimenti non vi sarebbe stata coesione, e se anche vi fosse stata per qualche tempo, non si sarebbe mantennta coll' uso, e apparirebbero anche i segni della diversità di cottura, il che mai non si vede, essendo che sempre il piede è fortemente unito col vaso e fa con esso un solo corpo, come chiaramente appare nei molti frammenti, nei quali la rottura cade a traverso del piede. Inoltre essendo che l'argilla per ricevere i disegni della forma era calcata colla mano in tutte le sue cavità, l'interno dei vasi riusciva necessariamente ineguale e tutto solcato dei segni che vi aveva lasciato la mano. Or, mentre nell'esterno di questi vasi non appare traccia di ruota ed invece è tornito tutto l'interno, è pur manifesto che ciò non si poteva fare che quando l'argilla era ancor molle, e che probabilmente i vasi erano torniti all' interno, nel medesimo tempo in cui posti sulla ruota, vi si acconciava il piede. Convenendo pertanto che il vaso fosse levato dalla forma, mentre l'argilla era molle, e non potendosi estrarre, perchè il vaso vi era ritenuto dalla argilla che formando i rilievi era penetrata in tutte le cavità, non vi ha altro modo per isciogliere tutte le difficoltà, che il supporre che si rompesse la forma di ogni vaso figurato che si faceva. Conosco, come a primo aspetto questa spiegazione possa parere men vera, ma oltre che non si può al-

trimenti rendere ragione di ciò che già ho osservato, e che questo modo non è insolito nei lavori, nei quali è necessario far uso della forma, e che perciò gli artisti dicono lavorare a forma perduta, lo dimostra il gran numero delle forme medesime, che si ritrovarono tutte spezzate, nè il ch. Kluegmann potè additare altro esempio di forma intera da quello in fuori di una delle figline d'Arezzo (Fabroni *Storia degli ant. vasi fitt. aret.* p. 62. t. VIII); giacchè il vaso pubblicato dal Braun (*Ann. dell'Inst.* 1856 p. 17. t. 2), ritrovato a Cuma, che ha nell'esterno impressi i disegni in incavo colle matrici medesime, colle quali sono impresse nell'interno le forme, è da considerare come unico e qual bizzarria di un artista che si piacque di ornare in quel modo il suo vaso. Nè apparisce che le forme fossero composte di varie parti, sicchè facilmente si potessero congiungere e sciogliere a guisa di quelle che gli artefici fanno di gesso, poichè non ne vidi indizio alcuno in quelle che ebbi alla mano. La difficoltà poi che nasce dal supporre che fossero necessarie tante forme, quanti erano i vasi figurati che si facevano, non è sì grande quanto a primo aspetto può apparire. Imperocchè essendo fatte sulla ruota e semplicissime, si formavano con grandissima celerità, ed essendo che le officine erano fornite di grandissimo numero di piccole matrici, come appare dalla varietà dei disegni che con esse formavano, le imprimevano nell'argilla con somma prestezza e facilità, non richiedendosi altra cura che di evitare che non fossero impresse fuori di linea o sovrapposte le une sulle altre, come talora avviene di vedere e sulle forme stesse e sui vasi.

L'argilla, con cui queste forme sono composte, è di colore biancastro, che talora per effetto del fuoco mutasi in rossiccio. In alcune forme trovate a Calvi, che egualmente servirono per l'impronta di vasi figurati a rilievo, la terra è quasi bianca ed ha un non so che di magnesiaco, di morbido e di untuoso che serviva a respingere l'umido, affinchè l'argilla non aderisse alle forme e stac-

candola riportasse intatte le impressioni ricevute. Queste qualità non mancano del tutto in quella delle forme di Pozzuoli, ma sono assai minori che in quelle di Calvi, onde credo che per ottenere il medesimo effetto dovessero far uso dell'acqua. Non trovandosi nei contorni di Pozzuoli nè la terra che serviva per le forme, nè quella pei vasi rossi, così questa come quella doveva esservi condotta da luoghi, che però non potevano essere lontani. E infatti sappiamo che officine di vasi rossi erano in Cuma (*Cumano rubicundam pulvere testam.* Martial. XIV. 114) e in Sorrento (Plin. XXXV 26. Martial. XIV 102) ed altre in vari luoghi della Campania. Qualunque fosse il luogo, onde traevano la materia per questi vasi, non sono però da credere di Pozzuoli tutti i figoli, i cui nomi si leggono nelle impronte dei vasi rossi quivi trovati, essendo che molti vi furono importati col commercio, e il luogo ove furono gettati i loro frammenti può considerarsi come scarico delle stoviglie infrante della città, non meno che delle officine che erano prossime ad esso.

Il figolo che dalle forme e da un gran numero di vasi ci viene fatto conoscere per puteolano, è Numerio Nevio Ilaro, del quale conosciamo pure con certezza undici servi che lavoravano nella sua officina. Sono questi *Agathemerus, Atticus, Cocco, Favor, Felix, Hermiscus, Primus, Speclator, Tertius, Valens e Vitulus,* dei quali si vedrà nell'elenco che darò in fine, il numero delle volte che ciascuno di questi nomi fu letto. La varietà, con cui ora vi si incontra il solo nome del padrone ed ora quello solo del servo, prova che indifferentemente vi si imprimeva così l'uno come l'altro, e che si lasciava all'arbitrio di chi gli lavorava. Come puteolano era già noto il figolo Sereno, ma nei frammenti ora ritrovati ci si rivelò coll'intera nomenclatura di Quinto Pompeo Sereno. Fu suo costume di scrivere il nome entro ad una corona, e ciò ne è buon indizio per credere puteolani e portati dal commercio in Ispagna quelli che trovati a Tarragona hanno egualmente il

nome inscritto entro a una corona (Hübner *C. I. L.* II 4970, 475). Di un serto erbaceo ricinse il proprio nome *Anthus* che invece in due esemplari lo fa seguir da un germoglio, per allusione alla etimologia del suo nome, e fa riscontro col simbolo della spina osservato dal Cavedoni nelle figuline di A. Senzio aretino (*Bull. dell'Inst. arch.* 1841 p. 144) e del rovo *(rustum)*, in quelle di L. Rustio Repentino e L. Rustio Lupione (Spano *Iscr. figul. Sarde* p. 53 tav. n. 11). A questi esempi giova aggiungere quello di Quinto Silicio Pausia che sopra un mattone scrisse il suo nome entro a un cartello securiclato, formando le due anse di esso con tre foglie d'olivo, alludendo alla *pausia* o *pausea*, genere di oliva edule ricordata dagli scrittori di cose rustiche (Varr. *R. R.* I. 10. Colum. 5. 8), dalla quale gli era stato dato il cognome.

Fra i figoli che non furono puteolani, ma le cui opere furono importate, si ritrovò una sola volta M. Perennio, il cui nome è scritto entro un cartello fra gli ornati di un vaso figurato. Il Gamurrini lo enumera fra quelli di Arezzo (l. c. p. 51), e le sue opere non solamente si trovano in Italia a Pozzuoli, nel Modenese e a Ferentino, ma anche nella Spagna a Tarragona (Hübner l. c. 4971, 9), ed in Roma, oltre un suo vaso figurato che si vede nel museo del Palatino, si trovò non ha molto nello scavo delle fondamenta del palazzo delle Finanze un altro vaso che forse per la prima volta c'insegna, quali fossero i suoi tre nomi scritti in questa guisa MPEREN. FLORAN. In altri fondi di vasi fu letto quattro volte ARRE e cinque ARRETI, come egualmente lesse l'Hübner in altri di Tarragona (4970, 45), che invece del nome del figolo sembra indicare quello della sua patria. L'estimazione in che allora erano i vasi di Arezzo, e il commercio che se ne faceva quasi in ogni parte del dominio romano, può aver consigliato di stamparvene il nome, per guarantirne l'origine, sebbene ciò non impedisse che si potesse contraffare, come ho sospetto che talora

facessero le officine di minor fama, imprimendo sui vasi invece del proprio, il nome di qualche figolo più rinomato. Col nome proprio e coll'aggiunta di aretino conosciamo i vasi di Aulo Tizio, sui quali si dice FIGVL-ARRET, che furono ritrovati in vari luoghi d'Italia (Fabroni IX 76. 77. *Bull. dell'Inst.* 1837 p. 102. Gamurrini p. 22) e nella Spagna (Hübner 4970, 519. 520) ed appena si può dubitare che ciò facesse per testificare l'origine aretina delle stoviglie. Assai raro però è il trovare indicato il nome della città, dove i vasi furono lavorati, ma come è ovvio di vedere scritto sopra i mattoni il nome della fornace e del fondo, ove era la figlina, così non mancano esempi che ce lo additino anche sopra le stoviglie lavorate alla ruota. Ne abbiamo esempio sugli antichi vasi di Ocricoli (Garrucci *Sylloge Inscr. Latin.* n. 497), e su quelli più noti di Calvi nei quali il figolo ora segnò il patronimico, ed ora il nome della città (Id. 498-506. Wilmanns *Ephem. Epigr.* I. n. 7-9). Su quelle di Lione leggiamo LVGVDV FACTV (Roach Smith *Illustrations of Roman London* p. 89. Birch II p. 409. Schuermans n. 3075-76) ed *ex provincia Mauretaniae Caesariensis Tubusuptus* sopra alcune anfore africane (*Bull. dell'Inst.* 1873 p. 103) con bolli che ora apparvero variati fin a cinque volte. A questi esempi posso aggiungere i seguenti inediti che furono ritrovati con quelli di *Tubusuptus* negli orti Torlonia a piè del Testaccio. In due diversi esemplari appartenenti al medesimo figolo Licinio Specula si legge

L · SPECVLÆ LICISPEC
F · C · P · M ⸸ Γ▮C▮Γ▮M

nei quali parmi che la seconda linea, paragonata coll'impronta precedente, sia da interpretare *figlina* o *figuli Caesareae Provinciae Mauretaniae*; ed in questo che fu ritrovato sole due volte

BCMERNI
SACYNTO

riconosco indicata l'isola di Zante come patria o luogo del figolo che l'ebbe lavorata. Se non che l'omissione dell'H dopo del T e lo scambio di S per Z, sebbene comunissimo, fa sospettare che SACYNTO possa essere scritto per SAGVNTO, poichè una grandissima parte dei vasi del Testaccio provengono dalla Spagna, e Marziale in più luoghi loda i fittili di Sagunto (IV. 46. 14. VIII. 6. 2. XIV. 108. 2), e che questa città avesse avuto il nome da Zacinto suo fondatore, è affermato dalla tradizione accennata da Silio Italico (I. 275). Dal medesimo luogo uscì più volte anche questa impronta

FVNDI ♁
PERSEIANI

che come il *Fundus Crispiniani* (Fabretti *Inscr. Dom.* 511, 159) e i *Fundi Furiani* (*Arvali* p. 608) denota così il nome del fondo come quello del padrone di esso, e ci è dato da un'altra impronta, nella quale leggesi PERZEI. Con formola che quanto è frequente sui mattoni, altrettanto è rara sui vasi, *de praedio Apolloni* è impresso sopra un'anfora di Sardegna (Spano l. c. n. 17). Singolare però è il seguente sigillo testè ritrovato nello scavo che il conte Lovatelli fece fare a Torre Vergara presso Veio, essendo che sopra l'ansa di un'anfora è impressa una croce decussata entro la quale sono disposte le lettere che ci danno il nome di Vei in questo modo:

perchè, quantunque possa dirsi che sia nome di un servo manomesso da quel municipio, è assai più probabile che

esprima il nome della città ove era la figulina, dalla quale uscì l'anfora or ritrovata. Per siffatti esempi il nome di ARRETI che si trova nel fondo dei vasi rossi, è da tenere come proprio della città ch'era sì famosa per le sue figuline e che talora si stampò sopra di essi il suo nome per attestarne con esso l'origine in mezzo a quella innumerabile quantità di vasi che usciti da altre officine erano nel commercio.

Di Arezzo sono pure i Rasinii, le cui opere, rammentate dal Fabroni (IX 60. 62) e dal Gamurrini (p. 30-32) segnate colla forma del piede, sono frequenti in Roma e furono anche trovate negli scavi di Capua (Riccio tav. VII 53). Si rinvennero ora pure in Pozzuoli in iscarso numero, il che fa prova della loro origine forestiera, ma fra queste si trova cinque volte il sigillo CERDO-RASINI che è nuovo, e ne fa conoscere il nome di uno de' suoi servi che finora era ignoto. In buon numero uscirono dallo scavo le stampe col nome di EROS, che, essendo scritto entro un circolo o corona, confronta con quelle trovate a Tarragona (Hübner 4970, 173) e con altre eguali che ci diede in Roma lo scavo delle fondamenta del palazzo delle Finanze. Chi fosse il suo padrone ci è rivelato da questa

IIROS
C·ANN

che fu trovata una volta sola e fa conoscere che è diverso dall'EROS servo di Gneo Ateio $\frac{\text{CNAEI}}{\text{EROS}}$, venutaci da un colombario di Roma presso Porta Maggiore, ma il cui padrone forse è il medesimo che coi tre nomi apparve in un'altra di Pozzuoli, nella quale si legge CN·A·ME. Il confronto di questi bolli fra loro conferma, come già ho osservato, che indifferentemente si usava d'imprimere ora il nome del padrone, ed ora quello del servo, ovvero di ambidue insieme. Altre figuline dell'Ateia furono ritrovate

a Capua (Riccio tav. VIII 2), in Roma e in vari altri luoghi d'Italia (Schuermans p. 532-545). Il poco numero di quelle di GAMVS dimostra ch'erano straniere a Pozzuoli, e il semplice nome lascia incerto se sia proprio di un servo, o cognome del padrone, come nella figulina con C·NAEVI·GAMI dataci dal Fabretti (l. c. p. 518). L'accorciato HERMIS che fu trovato trentasette volte, è senza dubbio l'HERMISCVS·NI; che confronta con un tipo simile di Tarragona (Hübner 4970, 226), e che quivi fossero importate da Pozzuoli, lo mostra il trovarsi colà anche quelle coi nomi di FELIX e di PRIMVS (ib. 4970, 190 e 405) che come Ermisco si dicono servi di Nevio, che aveva l'officina in Pozzuoli. Alcune confrontano con altre trovate nella Campania come CIVLIVM scritto in due linee (Riccio VII 27), TITVRI (VII 65), VMBI (VII 66. 67) che si trovarono a Capua, ed altre con quelle di diversi luoghi, delle quali è troppo difficile di stabilire, dove fossero lavorate. Non poche di esse però debbono credersi di Arezzo; come quelle di SEVE*rus* (Gamurrini p. 23) e di RVFIO che si rinvennero pure a Tarragona (Hübner 4970, 437-441) e di VMBR*iscus* (Gamurr. p. 62). Al contrario di officina puteolana sembrano i manufatti di TITVS che quivi furono ritrovati in buon numero, e il Mommsen notò che si ritrovano nei contorni di Napoli (*I. N. R.* 6317). Egli è forse quel medesimo che qualche volta vi impresse i suoi tre nomi di *Lucio Valerio Tito*, e si distingue da un Tito che col prenome di Aulo ci è dato dal Fabroni (IX 79), e dallo Spano (l. c. n. 230), che con certezza sappiamo ch'era Aretino (Gamurrini n. 62), e da un'altro Tito che col nome di Gemellio apparve una sola volta nei vasi del nostro scavo. Del resto il Tito puteolano avendo scritto il suo nome entro di un serto, si riconosce per quel medesimo, le cui opere si trovano in Tarragona (Hübner 4970, 525), il che dimostra quanto fosse esteso il commercio che se ne faceva.

Altre minute osservazioni si potrebbero fare intorno ad altri nomi di figoli che in tanto numero uscirono dallo

scavo puteolano, ma bastano queste a far conoscere quanto siamo obbligati al sig. D. Giuseppe di Criscio, che con diligenza pari all'amore delle cose antiche, assicurò alla storia delle industrie della sua patria, la notizia di una antica officina, da cui provennero pregevoli opere di argilla semplici e figurate.

(I numeri posti a lato dei nomi indicano gli esemplari raccolti).

1 CN·A·A 1
forma di piede
2 A·ACILI 2
IACEBC
3 ACHR 2
EPAPA
4 Λ·CΛ 10
5 ΛCΛ 28
6 AGA 68
7 AGÆ 20
8 AGATE 60
9 AGÆ 4
NAEV
in corona
10 AGATHII 3
11 AGATHMIRI 10
12 ALBA 2
IN
13 C·MI 2
14 ANTHVS 8
in corona
15 ANHV 2
S
16 APHA 1
17 ARRE 4
18 ARRETI 5
19 C°ARV= 2
20 ATEI 1
21 CÆEI 2
22 CN·Æ·ME 1
forma di piede
23 ÆIERÒ 1
24 ATsER 1
25 ATI 4
in corona
26 ATT 4
27 ATTIC 10
28 ATTICV 30
NAEV
29 ATTICVS
NAEVI
sulle forme 2
30 ATTICVS
sopra una forma 1
31 C·AR 10
32 C·A/RELI 1
33 A°ΛYII 1
34 BΛCTI 1
MOYN
35 CÆRI 4
36 CELER 2

37 CERDO 6
38 CERDO 5
RASINI
39 CERI 60
40 CEHI 4
41 CIRVS 10
42 CIPI 2
43 COCCO 30
NAEVI
44 COM 20
45 COMA 30
46 PCORE 1
47 PCORE 1
FIRM
48 CORIN 2
49 CORINTHVS 20
50 CORN 10
51 DARD 2
ANVS
52 DIDV 2
53 DIDA 2
54 D · IN 20
55 S · DIN 1
56 ΔION 1
YΣION
57 DOM 2
58 DOMI 2
59 DONA 1
ΛÆC
60 DONAX 8
ΛÆCI
61 IIMM 2
62 ENNI 37
63 ENNVS 2
64 ENAII 1
65 Q · EN 1
66 Q · ENI 10
67 QENN 2
SVA/B
68 EPIG 1
69 EPIG° 60
70 EPIG 2
71 ERACL 4
72 ERACLIDA 4
73 EIRACLI 20
74 ERACLID 1
75 ЄRESTVS 1
76 ERMAI 1
77 ERMAI 2
78 EROS 20
in corona
79 ER 30
OS
80 IIROS 1
C · ANN
81 FAVOR 30
82 FAVOR · NA 3
83 FAVOR 4
NAVI
84 FEL 4
85 FELX 10
86 FELIX 10
87 FELIX 36
NAE
in corona
88 FELICID 1
SAFEI
89 GAΛS 2
90 GAMVS 2
91 CAMVS 3
92 GAM 4
93 GEME 1
LII·TITI

94 L·GSISPI 1
95 HER 10
96 HERACLID 1
MARIS
97 HERACLI 10
98 HERM 20
99 HERM 1
100 HERMA 2
101 HERVA 2
102 HIIRMA 2
103 HERMIS 36
104 HERMIS 1
105 HRMISC 1
VS · N · I
106 HILAR 20
107 HILRMA 2
108 HILAR 8
MECI
109 IANI 20
110 INN 4
111 INGI 1
112 IAL 2
113 IVJI 3
114 M 4
IVLI
115 M · IVLI 4
116 C · IVLI 2
) VM)
117 I · V · A 1
118 IVCVA 1
119 IVCI 1
120 MA 20
121 MACHIIIO 1
122 MAR 3
123 MARTIIIM 10
124 MARI 6
125 MARI 8
126 MEMM 4
127 N
nel fondo d'una forma
128 NAE 6
129 NAEV 80
sulle forme 30
130 NAEVI 85
sulle forme 15
131 NAIIVI 15
132 N · N · H 20
sulle forme 6
133 N·NAVI 1
HILARI
134 NÆVI 1
TERTIV
135 NIC 1
136 PARNACES 1
137 MERN 1
138 PHILARGVRI 6
139 PIC 1
140 PISANI 1
sopra una forma
141 POLLI 2
142 Q·POMPEI 10
SERENI
in corona 1
143 PRIM 8
sopra una forma
144 PRIMI 10
145 PRIMVS 1
sopra una forma
146 PRIMVS 80
NAEVI
in corona
147 PRIN 10
148 PRIN 30
NAEV
in corona
149 ΠΥΛΛ 1
150 QVADRA 18

151 RVFIO 38
152 RVFS 10
153 RVFVS 2
154 RM 18
155 C · SE 4
156 SIIVD 1
157 SECVI 1
158 SEC 8
VN
159 SECVN 6
160 SECV 10
NDI
161 SECV 10
NIV
162 C·SEA 1
163 SEREA 2
164 SER 10
ENI
165 SERENI 52
in corona
166 SEVE 6
167 SEX · M · P 6
forma di piede
168 SILVANVS 2
169 SPE · NAE 10
in corona
170 SPENN 1
171 SPECI 16
172 SPECV 2
173 SPECL 8
ATOR
in corona
174 C · TAP 20
175 C · TA 5
176 C · TV 10
177 TERTI 10
178 TERTIVS 16
179 THALA 10
180 THALAV 3
181 THALAMIO 4
182 TIVRI 3
183 TITVS 40
in corona
184 L · VALE 40
RI · TITI
185 VALES 2
NAVI
186 VALE 6
187 VALES 2
188 VERNA 6
189 VITLVS 20
NAEV
in corona
190 VITLI 6
191 VITVLI 20
192 VITVLV 1
193 C · VOL · 1
forma di piede
194 VOLCA 12
195 VOLCA 1
HILARI
196 VOVE 10
197 VMBI 2
198 HOSE 1
L·VMB
199 WBR· 2
200 A·VLCA 1
201 I · VRBA 1.
202 L · VRB 8
203 L · VRBA 6
in corona
204 L · VRBA 1
205 VRBAI 6
206 XA NH I 1

P. Luigi Bruzza barnabita

Pubblicato il dì 30 Novembre 1875

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DECEMBRE 1875

Scoperta di antichità galliche nel circondario di Siena. — Scavi di Pompei — Osservazioni sull'articolo inserito nel Bull. p. 177-182, 209-216. — *Indice.*

I. SCAVI

a. Scoperta di antichità galliche nel circondario di Siena.

Incirca sette miglia a sud-est di Siena esiste il podere delle Casaccie, proprietà del sig. marchese Chigi, situato tra la Leonina e Mucigliano. Nel quale podere un pendio in guisa di lingua di terra sporge dalla catena delle colline circondanti, formato come queste dalla creta senese, distante incirca un miglio dalla fattoria Leonina come da quella di Mucigliano e diretto verso Monte aperto. La contrada ha presso i contadini dei dintorni una cattiva rinomanza, e malvolontieri le si avvicinano la notte; perchè, come dicono, vi si odono strepiti spaventevoli e talvolta anche si ricevono percosse da invisibile mano. La superficie del pendio nel corso dei tempi ha subito molte modificazioni e ne subisce ancora, mentre dalle colline vi scolano ingiù le acque, le quali portano via strati della creta ed hanno eziandio scavato appiè del pendio una specie di letto di ruscello. Nella primavera dell'anno 1872 la serva del contadino Bernardo Zanchi, mentre su quel pendio pascolava le pecorelle, trovò a fiore del terreno, in profondità d'incirca cinque centimetri, due armille di oro, una grande lavorata a grossi fili di oro attortigliati in

guisa delle torques (1) [1] ed un'altra più piccola e più semplice infilata sopra questa (2). Il contadino, dopo aver ritenuto gli oggetti fino al mese d'Agosto dello stesso anno, vendette la grande armilla ad un orefice di Siena, la piccola tagliata in pezzi a varie persone. L'orefice poi offrì la grande armilla ad un antiquario di Firenze, il quale declinò l'acquisto di un oggetto di provenienza sospetta, ma ne fece un abbozzo ed un facsimile tagliato in legno che ambedue viddi in casa del sig. marchese Chigi. Fallita così la speranza di una vendita vantaggiosa l'orefice barbaramente fuse l'armilla. Venuto il fatto a conoscenza del sig. marchese, proprietario del terreno, ebbe luogo un processo, sopra il cui andamento non serve entrare in discorso, avendo egli, salvo le notizie del peso delle due armille che communicheremo in appresso, rilevato niente che scientificamente potrebbe interessare.

Dopo che per lungo tempo non si era più pensato alla scoperta, il 29 Aprile dell' anno 1875 un' altra bambina trovò sullo stesso posto, dove erano state scoperte le summentovate armille, una collana lavorata in pieno oro (3). Risvegliata per questo fatto nuovamente l'attenzione, il sig. marchese Chigi istituì scavi regolari, i quali diedero alla luce un frammento di altra collana più piccola e nell' interno vuota (4), dieci monete di oro fuse o poi coniate, ma senza alcun tipo (5), diversi frammenti di rozzi vasi d'argilla lavorati colla mano e senza decorazione (6), un frammento lavorato di pietra nera (ossidiana?), che originariamente forse formava una punta di freccia (7), alla fine diverse ossa, tra cui si trova un pezzo di cranio umano. I quali oggetti tutti quanti ora esistono a Siena nella collezione del marchese Chigi che gentilmente mi permise di esaminarli. Debbo ancora aggiungere, che la scoperta di quest' ultimi, come degli oggetti trovati nell'anno 1872 ebbe

[1] I numeri si riferiscono alla descrizione circostanziata dei singoli oggetti che darò in seguito.

luogo a fiore di terreno e dentro il circuito di cinque metri quadrati.

Non ho potuto risparmiare ai lettori quest'esposizione per così dire storica dei fatti; perchè in cotale maniera soltanto potranno formarsi un gindizio sicuro sopra il valore scientifico della scoperta e l'autenticità delle notizie che darò sopra i singoli oggetti. Ora passiamo alla descrizione particolareggiata di questi. La quale disgraziatamente non sarà illustrata mediante citazioni di monumenti analoghi pnbblicati, essendo la nostra biblioteca del tutto sprovvista di opere che trattano di antichità galliche.

L'armilla in guisa di torqnes n. 1, come risulta dagli atti del processo, pesava grammi 1850. Il facsimile che n'è conservato, mostra un diametro di m. 0,12. Le due estremità sono formate da due particolari rialzi cilindrici, ai quali s'impone in guisa di abaco una lastra tonda. Sui rialzi il facsimile mostra incisi dei rabeschi. Ma, come m'avvertì il sig. marchese Chigi, cotale ornato si dovrà all'inesattezza di chi fece il facsimile. Almeno l'abbozzo eseguito dalla stessa persona sembra accennare non rabeschi, ma piuttosto un schema ornamentale che rassomiglia a quei cerchi concentrici riuniti mediante linee tangenti, i quali appartengono al corredo della decorazione geometrica.

La piccola armilla n. 2 secondo notizia ricavata dagli atti del processo pesava grammi 170. Esiste anche di qnesta un facsimile tagliato in legno, il quale però è di poca autenticità, avendolo il piovano della Leonina lavorato secondo la descrizione fatta dal contadino. Mostra il facsimile alle estremità dne tondi ed un diametro di m. 0,12.

Faccio seguire la collana ed il frammento di collana esistenti nel palazzo Chigi.

La collana n. 3 pesa grammi 331 ed ha nn diametro di m. 0,16. Alle estremità è fornita con lastre tonde (diam. 0,035) nel mezzo incavate.

Degno di nota si è il fatto, che la collana non fu trovata nello stato originario, ma particolarmente avvolta e schiacciata, come per farla entrare in un piccolo recipiente.

Il frammento n. 4 rassomiglia generalmente all'intera collana, salvo che esso nell'interno è vuoto e non mostra incavo all' estremità. Peso: grammi 43,70.

Le dieci monete di oro n. 5 sono molto concave come generalmente le monete galliche. Disgraziatamente non ho potuto trovare a Siena una bilancia che con sufficiente esattezza indicasse le frazioni. Quella, di cui doveva contentarmi, dava i pesi seguenti: grammi 8,05 per un esemplare, 8 per un altro, 7,95 per quattro, 7,90 per gli altri quattro.

Gli oggetti finora rammentati formano un insieme di carattere corrispondente, essendo già la qualità dell'oro in tutti quanti identica, e sono fuor di dubbio di fabbrica gallica. Il peso delle monete s' inserisce nel sistema della coniazione d'oro macedonica adottato dai Galli [1]. Esse sono probabilmente le più antiche monete galliche che conosciamo, mentre il più si ravvicinano al peso effettivo dello statere filippeo (grammi 8,6) [2] e l' assenza di qualunque tipo accusa un' imperizia primitiva nel processo della coniazione. Mostrano il carattere gallico anche le collane e le armille di oro. Risulta dunque, che Galli per qualche tempo stanziassero nei dintorni di Siena o almeno vi passassero. Le sopra indicate circostanze, sotto le quali furono scoperti gli oggetti, rendono impossibile di precisare la cagione, per la quale essi vennero nascosti nel suolo. Tenendo conto dello stato, nel quale fu trovata la collana n. 3, vale a dire schiacciata a bella posta, possiamo assicurare soltanto, che gli oggetti non furono smarriti, ma deposti, sia come tesoro da nascondersi, sia come ornato di uns tomba, colla quale ultima supposizione corrisponderebbero le ossa trovate insieme. Ma disgraziatamente il terreno, nel quale ebbe luogo la scoperta, non esclude la possibilità, che quelle ossa casualmente per le

[1] Cf. Mommsen *Hist. de la monnaie rom. trad. par le Duc de Blacas* III p. 262 sg.

[2] Hultsch *Metrologie* p. 179.

correnti di acqua siano state ravvicinate agli oggetti di oro. La quale riflessione ci forza a sospendere il giudizio, se i rozzi frammenti di vasi n. 6 abbiano appartenuto al deposito gallico. Il pezzo lavorato di pietra n. 7 probabilmente non ha nulla da fare con questo; perchè è certo, che i Galli nell'epoca, nella quale avevano adottato il sistema monetario macedonico, non usavano più armi ed utensili di pietra, e conosciuto, come nsl territorio senese abbondano freccie ed altri oggetti della cosidetta età neolitica, di cui l'uno o l'altro dall'acqua facilmente poteva essere portato in vicinanza degli oggetti gallici.

W. Helbig.

---

b. La piazza centrale di Pompei.

Sul principio d'Ottobre dell'a. 1874 gli scavi di Pompei furono rivolti nuovamente alle parti sottentrionali della città. Però non fu continuato lo sterro dell'isola 13 della reg. VI, ma invece si scavarono e tuttora si scavano quelle case dell'is. 14 reg. VI e 1 reg. V che sono adiacenti alla via stabiana passato verso N il punto centrale della città, dico l'incrociamsnto del *cardo* e del *decumanus,* nonchè alla piazzetta situata nell'angolo NO di tale incrociamento. E siccome voglio esternare una conghiettura sulla forma originaria di tale piazza, così sarà necessario dire alcune parole anche di quelle parti de' sudetti edifizi che furono scavati già in tempi anteriori.

Nell'is. 14 reg. VI troviamo sull'angolo stesso una bottega (n. 16) aperta sulla piazza e sul *decumanus*, con due retrobotteghe, poi sul *decumanus* verso O una seconda bottega (15), tutt'e due piuttosto spaziose. Dalla retrobottega occidentale verso N si passa in un andito, che fra le botteghe e alcune località appartenenti alla casa adiacente verso N (20), la prima cioè sul prolungamento settentrionale del *cardo,* conduce in una camera laterale della prima casa (12) sul *decumanus*. La porta per cui tale andito

sboccava sulla piazza fu murata posteriormente. Sul lato interno di quel muro evvi un incavo verticale che corrisponde alla pila dell'acquedotto esistente sulla piazza stessa, e pare certo che tale incavo contenesse il tubo che conduceva l'acqua nella casa n. 12. Le cennate località della casa n. 20 (casa di Orfeo) che verso N fiancheggiano l'andito, stanno anch'esse sul lato O della piazza e per conseguenza non arrivano fino alla facciata della casa stessa, la quale con una parte del suo lato meridionale forma il confine settentrionale della piazza. Essa è di costruzione antichissima, avendo il muro di fronte composto di grandi lastroni di pietra di Sarno, mentre quegli interni mostrano quella forma particolare raffigurata sulla tav. XVIII della *Relazione* del ch. Fiorelli. Diversa, e probabilmente posteriore, benchè antica anch'essa, è la costruzione della casa occidentale n. 12, fatta di *opus incertum* in cui prevale la lava, specialmente nelle parti più basse, con pilastri angolari di pietra di Sarno.

Ora le sudette due botteghe non si può dire che appartenessero nè all'una nè all'altra delle due case adiacenti. La casa n. 12 ha una forma molto regolare, nella quale non entrano le botteghe: s'intende ch'io parlo della forma originaria della casa, e voglio osservare che in tempi posteriori questa parte dell'isola, ed in ispecie la casa in discorso, subì de' cambiamenti ancora ben riconoscibili. Originariamente cioè fra questa casa dall'una parte, ed il peristilio di quella Fior. p. 429 *a* (scavo degli scienziati) e la bottega n. 8 dall'altra vi era un *angiportus*, sul quale aprivansi uno e forse due *postica* della casa degli scienziati: uno, come pare, dall'ambulacro settentrionale del peristilio, l'altro dal viridario stesso; imperocchè evidentemente la porta finta che vi esiste tuttora, era un giorno una porta vera. L'imboccatura dell'*angiportus* nel *decumanus* è stata conservata nel locale n. 9. Più tardi la parte interiore di esso, quella che costeggia il sudetto viridario, passò in possesso del proprietario della casa n. 12, il quale oltre località di destinazione incerta vi fec ue

cucina ed il cesso, accanto al quale egli lasciò una stretta porta che gli serviva di *posticum*. Ma quest'ultima commodità pare che l'abbia goduta per poco tempo, giacchè il suo esempio fu seguito dal padrone della bottega n. 8, il quale presa in possesso la parte rimanente dell'*angiportus* chiuse quel *posticum* e vi costruì avanti il suo cesso. Anche verso E la forma primitiva della casa fu oscurata mediante l'aggiunta d'una scala, che fra il muro orientale della casa ed un altro aggiuntovi in direzione parallela conduceva al piano superiore, nonchè di alcune località sotto tale scala, accessibili dall'ala d. e dal triclinio. Prima però della catastrofe di Pompei l'adito della scala fu chiuso da un muro: allora si saliva al piano superiore per un'altra scala, situata fra l'ala d. ed il triclinio, che probabilmente aveva servito allo stesso scopo anche prima della costruzione di quella scala nuova. Finalmente la parte anteriore del muro orientale della casa stava originariamente in stretta continuazione della parte posteriore, mentre adesso, specialmente fra le botteghe 14 e 15, sta un po' più verso E, cambiamento per cui fu allargata la bottega n. 14: le fondamenta del muro originario si vedono ancora vicino al pilastro che divide le botteghe, e nel locale che sta alle spalle di quella n. 14. Prescindendo dunque da tali cambiamenti la forma della casa è regolare, ed è poco verosimile che le sudette botteghe originariamente ne abbiano fatto parte. Ed è diversa anche la costruzione. I pilastri che dividono i diversi ingressi della casa n. 12 erano tutti di pietra di Sarno: in parte sono intatti, in parte rifatti con mattoni, mentre quelli delle botteghe 15 e 16 sono esclusivamente di mattoni. Del pilastro poi frapposto fra le botteghe 14 e 15 quella parte che corrisponde all'estensione originaria della casa n. 12, è di pietra di Sarno, il resto di mattoni: prova evidente che quelle due botteghe furono aggiunte posteriormente e contemporaneamente all'allargamento di quella n. 14. — Molto meno ancora le botteghe possono aver fatto parte originariamente della casa n. 20, che non è soltanto più antica ancora di

quella n. 12, ma è anche divisa dalle botteghe per quell'andito e per alcune località, le quali, se facevano parte della casa stessa, sono però evidentemente d'una costruzione più recente, in parte forse posteriore alle botteghe. — Queste ultime, non appartenute originariamente nè all'una nè all'altra casa, non esistevano nemmeno indipendenti da principio: abbiamo veduto come posteriormente si aggiungessero alla casa n. 12. Quindi ne segue che una volta non ci fossero. E qui giova fare un'altra riflessione. Una piazza, cioè, lasciata libera proprio nel centro della città, pare poco probabile che da principio sia stata tanto stretta ed abbia avuto una forma così poco bella; e perciò credo dover supporre prima della costruzione delle botteghe libero quel posto e tanto più grande la piazza.

Però ammesso questo otteniamo per la piazza centrale di Pompei una forma poco regolare: essa sarebbe più larga (N a S) nella parte orientale che in quella occidentale, a cagione delle più volte menzionate località della casa n. 12. Nè meno strana sarebbe la forma di questa casa, visto ch'essa confinava con una piazza pubblica, dimodochè sarebbe molto accettabile un'ipotesi che ad ambedue queste circostanze fornisse una spiegazione soddisfacente. E tale sarebbe, che anche quelle parti annesse alla parte occidentale del lato meridionale della casa n. 20 vi siano state aggiunte posteriormente. Esaminando poi que' muri presto ci accorgeremo, che questa non è un'ipotesi soltanto, ma una conghiettura ben fondata. I muri delle parti più antiche della casa hanno un carattere ben definito e facilmente si riconoscono: nessuna traccia se ne trova a S di quel cantone con cui finisce il muro di fronte. Sul lato meridionale vicino al cantone v'era una larga porta a guisa d'una bottega, fatta più stretta posteriormente, e dopo di essa un pilastro le cui estremità sono formate di grandi blocchi di pietra di Sarno, mentre nel mezzo si vedono adoperati frammenti più piccoli della stessa pietra. La stessa esistenza d'un siffatto pilastro annunzia un'altra apertura, mentre il modo in cui i blocchi dell'estremità

occidentale sono tagliati esteriormente, ci lasciano conoscere chiaramente che ivi il muro faceva una piega uguale a quella che nel punto corrispondente fa il muro meridionale dell'atrio. Il resto di quel muro non ha sopravissuto ai cambiamenti posteriori, essendosi poi trasformata quella parte della casa in un grande vano rozzo; ma al di là della linea così indicata non si trova alcuna traccia della antichissima costruzione: le località che restringono la piazza da noi supposta hanno gli angoli formati da pietra di Sarno tagliata a guisa di mattoni, modo di costrnzione molto più recente. Non voglio tacere però, che il muro meridionale delle cennate località è d'un carattere un po' diverso ed evidentemente anteriore alle località stesse. Ma nemmeno qui si scorge quella costruzione antichissima, caratteristica della casa in discorso.

Così per il lato settentrionale della piazza si avrà una linea non del tutto diretta ma che forma un angolo nel punto suindicato: per nascondere cioè la forma non rettangolare della casa, e per conseguenza anche della piazza, fu data una direzione un po' differente alla parte anteriore del muro meridionale, dimodochè l'angolo SE divenne retto. La piega del muro meridionale cadeva in un pilastro fra due porte, forse fra due botteghe, ove non dava tanto negli occhi. Ma se tale circostanza forse potrebbe addursi da chi volesse ritenere originaria la forma attuale della piazza, la quale così è divenuta quasi rettangolare, all'incontro una conferma manifesta della nostra supposizione la fornisce il muro orientale della casa n. 12, la quale è di costruzione posteriore alla casa n. 20. Questo muro cioè non è parallelo all'asse della casa, che sta rettangolare sul *decumanus*, ma si avvicina alla direzione del *cardo;* ed a dargli siffatta direzione si aveva tanta premura, che a tale scopo si ristrinse la casa n. 20, dando alla sua ala sin. quella forma irregolare che ha adesso. Ora tale irregolarità, con danno anche della casa adiacente, non si fece di certo senza una causa stringente, e questa causa la trovo nell'intenzione di fare il lato occidentale

della piazza, rappresentato dal muro in discorso, se non parallelo al lato orientale, almeno d'una direzione poco differente. Questa direzione poi di quel muro, incommoda per due case, se era importante per la forma originaria della piazza, quale io la suppongo, non ne influisce menomamente sulla forma attuale. Già vedemmo sopra, come costruendo la bottega n. 15 fu allargata quella n. 14, che appartiene alla casa n. 12; e ciò si fece dando al muro che le divide, una direzione perpendicolare sul *decumanus*. Il muro che divide i nn. 15 e 16 ha la stessa direzione, e soltanto in quello orientale del n. 15 si è ritornato ad una direzione parallela non già al *cardo* ma appunto a quella originaria del muro orientale della casa n. 12. Una conferma più manifesta della nostra supposizione non si potrebbe desiderare, e mi pare di aver stabilito così almeno con molta probabilità l'esistenza in un tempo più antico d'una piazza centrale dell'estensione da S a N di m. 17,50, da E a O di 20,30, compreso il marciapiede, esclusa la strada carrozzabile.

Nell'attuale muro meridionale della casa n. 20 o, per dir meglio, delle località aggiuntevi, troviamo incastrata una colonna di pietra di Sarno. È vero che non se ne vede che la parte superiore; siccome però l'altezza è proprio conveniente, nonchè la distanza dal muro orientale della casa n. 12, così sono molto propenso a credere che ne sia nascosta la parte inferiore dietro il focolare appoggiato a quel muro, e che la colonna stia sul suo posto originario, appartenuta un giorno ad un portico che adornava il lato occidentale della piazza, ed in rimembranza del quale fu costruito quel piccolo e misero portico che sorretto da un pilastro e due colonne di mattoni negli ultimi tempi di Pompei stava sul lato corrispondente della piazza allora molto più stretta.

Oltre all'esistenza di quella piazza è d'interesse anche l'osservare le diverse fabbricazioni che in diverse epoche qui si succedettero. E sono le seguenti:

1. Casa n. 20 (di Orfeo): antichissima costruzione di pietra di Sarno, vd. Fiorelli *Relazione* tav. XIV-XVIII.

2. Casa n. 12: *opus incertum,* la maggior parte di lava, specialmente nelle parti più basse, con pilastri angolari di pietra di Sarno.

3. Muro con cui il proprietario del n. 20 circondò la parte da lui sia comprata sia occupata dell'area pubblica. Ne avanza il muro meridionale delle due camere e della cucina annesse alla detta casa: la parte orientale fu rifatta, quando si costruirono le botteghe 15, 16. Potrebbe darsi però che originariamente progredisse più verso E. Siffatto muro colla sua estremità occidentale era addossato alla casa n. 12, ed è costruito in *opus incertum* di pietra di Sarno e di lava, con frammisti frammenti di mattoni, e contiene la colonna di cui sopra.

4. Muro parallelo a quello orientale della casa n. 12, fatto per costruire fra i due muri la scala del piano superiore: *opus incertum* di lava, addossato coll'estremità meridionale al muro n. 3, onde si riconosce come posteriore. L'adito alla scala fu rotto nello stesso muro n. 3, che contemporaneamente venne rinforzato dalla parte esterna. L'*opus incertum* del muro n. 4 è molto simile a quello della casa n. 12, ma per riconoscerlo come posteriore, se non altro, basterebbero i frammenti di stucco adoperati per la costruzione ed appartenenti al primo stile delle decorazioni pompeiane, mentre la casa n. 12 senza dubbio fu costruita in un'epoca anteriore a tale stile: ne fanno prova i pilastri fra le *fauces* e l'atrio, i quali sotto la decorazione del primo stile mostrano uno stucco levigato, non da confondersi cogli strati grezzi sottoposti allo stucco di marmo, ed evidentemente avanzo d'una decorazione più antica. — Mi pare assai probabile che alla stessa epoca del muro n. 4 appartengano anche le due botteghe e retrobotteghe (*opus incertum* di lava con pilastri angolari di mattoni), e che il padrone della casa n. 12, facendo costruire le botteghe per affittarle, nello stesso tempo ab-

bia dato ai bottegai abitazioni con ingresso separato nel suo piano superiore.

5. Locali meridionali della casa n. 20, addossati al muro n. 3: *opus incertum* di pietra di Sarno con pilastri angolari della stessa pietra tagliata a guisa di mattoni.

A. Mau.

II. OSSERVAZIONI

Osservazioni intorno all'articolo del sig. Zannoni inserito nel Bull. p. 177-182, 209-216.

Nei numeri VIII-IX e X di codesto Bullettino avendo trovato asserzioni che mi riguardano, nè di tutte potendo dir qui, mi terrò a fare le seguenti osservazioni.

Il signor Zannoni, dicendo degli scavi Benacci in una sua lettera, venne a questa asserzione: « Dunque ecco ora scoperte grandi epoche della storia di Felsina e cioè la pelasgica, l'umbra, l'etrusca, la gallica, la romana. Tale il risultato delle mie scoperte archeologiche (*Bullett.* 1875 p. 51). » Ora egli dichiara che una parte dei sepolcri venuti all'aprico nei suddetti scavi è simile ai sepolcri di Villanova, e, dicendo che vi trova gente pelasga, umbra ecc., mi redarguisce perchè credetti una gente sola quella di Villanova, e dichiara: « egli però (Gozzadini nel *Sepolcreto ecc. di Villanova*), il che era sostanzialissimo, non ci ha offerto nè la planimetria generale, nè le differenti altimetrie delle tombe; non ci ha fatto toccar con mano dove e come giacevano i differenti sepolcri, non ci pone sott'occhio dettagliatamente il contenuto di ciascun sepolcro o almeno delle varie specie di sepolcri, i loro gruppi; sono poi confusi i fittili, confusi i bronzi; in siffatto modo presentando il prodotto di uno scavo non è possibile quello studio analitico ch'è l'unica possente leva delle giuste deduzioni. A Villanova io opino dunque che siasi ommesso di tener conto di fatti essenzialissimi, ed ora confrontando gli scavi Benacci a quegli scavi, io penso che non una sola è la gente, non una sola è l'epoca, ma più siano le genti, più e successive le epoche degli scavi di Villanova (*Bullett.* p. 212) ».

Ora, a tranquillità del sig. Zannoni, posso assicurare che durante gli scavi di Villanova, i quali furono fatti sempre me presente, io prendeva tutti gli appunti di planimetria, non che dell'altimetria di ciascuna tomba, e che mi sarebbe stato facile darne, e ne avrei data, una dimostrazione grafica, se ci fossero state particolarità la cui conoscenza avesse potuto tornar utile. E fu appunto perchè non ci erano, che ommisi di dar tavole planimetriche ed altimetriche, notando però che i sepolcri erano fra loro distanti un metro o poco più, fuorchè ai lembi occidentale e meridionale del sepolcreto, ove gli intervalli erano disuguali e più lunghi (*Sepolcreto di Villanova* ecc. p. 6), e aggiungendo eziandio qualche altra indicazione. In quanto all'altimetria dissi che la parte superiore delle tombe era presso che ad un sol livello, il che, a cui vuole, dà ben a comprendere che c'erano piccole e non valutabili differenze, e che di tanto si approfondavano le tombe di quanto era la loro altezza, variante da 1 metro a 2,28. In queste condizioni mi parve sarebbe stato denaro sprecato il pubblicare tavole planimetriche ed altimetriche di nessuna importanza, e poichè facevo gli scavi del mio senza rifarmi vendendo le anticaglie, e poichè le pubblicazioni eran pur fatte del mio senza metterle in commercio, così risparmiai le spese che mi parvero superflue.

Non misi ad una prova impossibile la pazienza de' miei lettori ponendo loro sott'occhio « dettagliatamente il contenuto di ciascun sepolcro », cioè di 193 sepolcri; ma nel far gli scavi notai sempre tutte le particolarità e tutti gli oggetti senza far confusioni, e conservo i libretti nei quali feci di mano in mano coteste note, e avrei potuto mostrarle anche al sig. Zannoni, se veramente gli avesse interessato di conoscere quei fatti. Imperocchè la mia assistenza fu, come ho detto, continua a quegli scavi, e tutti gli oggetti che vi furon trovati, li estrassi io, aiutato da mia moglie e dal ch. dott. Frati, e tutte le note le feci io di prima mano, il che mi valse la comune approvazione. Di tale diligenza, che non tutti hanno, diedi cenno nella mia descrizione vent'anni fa, quando altri non pensava nè a siffatte investigazioni, nè a siffatti studi, nè a siffatte pubblicazioni.

Ond'io posso tranquillare il sig. Zannoni e fargli all'uopo, anche a lui, toccar con mano, com'egli dice, che

le tombe di Villanova, sia cinte o no di ciottoli e di sfaldature di macigno, contenevano tutte oggetti, per quanto se ne può giudicare dalla conformità e dall'uniforme collocazione, d'un'epoca sola, d'un'arte sola, d'una gente sola, e che di nessun fatto, non dirò « essenzialissimo », ma un cotal po' rilevante, « fu ommesso di tener conto ».

Il sig. Zannoni ricorda bensì che l'illustre Desor propose nel Congresso di Stockholm che s'introducesse un nome nuovo per qualificare l'industria più antica di Villanova, lasciando all'ultima epoca il nome di etrusca, ma non dice che fin dal principio dell'anno proposi (*De quelques mors de cheval* ecc. p. 39) di nominare paleo-etrusca l'industria di Villanova e proto-etrusco il popolo cui appartiene quell'industria.

Poi il sig. Zannoni, per sbrigarsi di un antagonismo molesto, vien dicendo: « Se male non m'appongo, un luminoso raggio di luce or ora spunta dagli scavi Benacci. Villanova non è più sola, e se dessa fu prima un tempo, ora è divenuta ben secondaria (pag. 215). » Nè io contrasto, anzi attesto, la copia e l'importanza de' ritrovamenti avvenuti negli scavi Benacci; ed è possibile per l'ordine naturale e progressivo delle cose, che ciò che da vent'anni in qua fu primario, e recentemente designato da un Desor per « tipo », divenga poi secondario. Ma in quanto alla secondarietà dell'importanza di Villanova io mi fo lecito di aspettare a crederla, quando sarà pronunziata da giudici competenti e imparziali, come quei molti nostrani e stranieri i quali fino ad ora sono stati di un avviso opposto a quello che ho riferito.

G. Gozzadini

INDICE

I. SCAVI.

Scavi dell'Esquilino *(M. St. de Rossi)* 230-233; — della Via Latina *(Stevenson)* 225-230; — sotto il bastione di Cimone in Atene *(Helbig)* 137; — di Bologna *(Zannoni)* 46-55, 177-182, 209-216; — di Bourbonne les Bains *(M. St. de Rossi)* 133; — di Canneto *(Corazzini)* 149-150; — di Poggio Renzo *(Brogi)* 216-220. — Stipe trovata in un ninfeo presso Civita Castellana *(Eroli)* 133. — Scavi di Concordia *(Bertolini)* 104-125; — di Corneto *(Helbig)* 170-176; — dell'isola

di Fano *(Eroli)* 75-81. — Fornaci romane dell'agro modenese *(Crespellani)* 192-200. — Scoperte etrusche nel Parmense *(Poggi)* 140-149. — Scavi di Pompei *(Mau)* 18-32, 125-128, 168-170, 182-192, 261-268; — di Pozzuoli *(Bruzza)* 242-256; — di Sarteano *(Helbig)* 233-235; — di Siena 257-261; — di Teramo *(Conc. Rosa)* 44-46.

II. MONUMENTI.

a. Scultura. Statua vaticana, rappr. forse Deianira, spiegata da pittura pompeiana *(Robert)* 72. — Sarcofago probabilmente cristiano *(Stevenson)* 228-230. — Sostegno di tavola con busto di Satiro *(Mau)* 126. — Disegno forse di un sarcofago, tratto dal codice Pighiano a Berlino *(Schreiber, Helbig)* 101-102.

b. Bronzi, ori, pietre incise ecc: Vari oggetti in bronzo *(Meester de Ravestein)* 65. — Statuetta in bronzo di Ercole *(Robert)* 72. — Bulla di bronzo con sonagli *(Helbig)* 73-74. — Vari oggetti di bronzo fra cui 6 idoli, trovati presso l'isola di Fano *(Eroli)* 76. — Specchi etruschi *(Gamurrini)* 82-89. — Specchio rappr. Ercole combattente coll'Amazzone *(Kluegmann)* 136-137. — Oggetti in bronzo con decorazione geometrica trovati in Grecia *(Helbig)* 135-136. — Statuette in argento di Fortuna e di Salus *(Kluegmann, Fiorelli)* 75. — Gemma con testa barbata *(Robert)* 36. — Pietre e pezzo di metallo con rappresentazione di Demeter Melaina (?) *(Helbig)* 41. — Pietre incise dell'epoca della decorazione geometrica ed altre di Atene *(Helbig)* 41. — Pietre incise di origine fenicia *(Helbig, Fabiani)* 42, 67-68. — teca di legno con scrittovi il 1° versetto del salmo 90 *(Lumbroso)* 100-101.

c. Terrecotte: Figure trovate presso le Curti *(Helbig)* 72-73. — Idoli trovati presso l'isola di Fano *(Eroli)* 77. — Busto virile trovato alle Curti *(Helbig)* 73. — Maschera comica *(Robert)* 34-35. — Maschera trovata ad Alcacer do Sal *(G. B. de Rossi)* 74. — Vasi cinerari trovati ad Alcacer do Sal *(G. B. de Rossi, Helbig)* 74. — Vaso a rilievo con epigrafe latina *(Helbig)* 176. — Vasi di bucchero *(Helbig)* 98-100. — Matrici per vasi *(Kluegmann, Bruzza)* 66-67, 242, 244-247. — Frammenti di stoviglie e terrecotte *(Kekulé)* 102.

d. Pittura parietaria: Pitture di Pompei *(Mau)* 25-27, 186-191, 235-242. — Pitture pompeiane rappr. gruppi di maschere ed altra rappr. Dedalo ed Icaro *(Robert)* 33-34, 36.

e. Vasi dipinti: Vaso con alfabeto tarantino ed altro con scena comica *(Robert)* 56-60. — Tazza con rappresentazione d'un κῶμος, *pyxis* arcaica di Corinto, piatto capuano dipinto con pesci *(Helbig)* 98. — Vaso rappr. Ercole con Amazzoni *(Kluegmann)* 131. — Tazza di Euxitheos ed Oltos ed altri vasi trovati a Corneto *(Helbig)* 171-176. — Sarcofago dipinto di Corneto *(Helbig)* 176.

f. Epigrafia: Iscrizione onoraria di P. Elio Liberale *(Henzen)* 3-14. — Iscrizioni di Concordia *(Henzen, Bertolini)* 42-44, 106-125. — Iscrizione votiva a Silvano, trovata presso Teramo *(Conc. Rosa)* 45. — Iscrizione con menzione degli *actores de foro suario (Dressel, G. B. de Rossi)* 71-72. — Due iscrizioni militari *(Henzen)* 102-104. — Iscrizione di Fl. Euricle Epitincano *(Henzen)* 104. — Iscrizione votiva al *deo Borvani et Damonae* scoperta a Bourbonne les Bains *(M. St. de Rossi)* 133. — Frammento de' fasti capitolini *(Henzen)* 137-139. — Frammento di calendario *(Henzen)* 139. — Iscrizione della Via ardeatina con menzione del *fundus Meropianus (Tomassetti)* 204-208. —

Digitized by Google

Iscrizioni sepolcrali della Via latina *(Stevenson)* 226-227. — Graffiti di Pompei contenenti l'alfabeto osco *(Mau)* 60-63. — Graffiti e dipinti di Pompei *(Mau)* 191-192. — Strigile col nome di Castor *(Meester de Ravestein)* 65. — Ghianda missile *(Henzen)* 68-69. — Tabelle scritte pompeiane *(Mau)* 161-163. — Tessera del pantomimo Gains Theorus Lux *(Henzen)* 150-154. — Iscrizione di tubo d'acquedotto trovato a Canosa *(Corazzini)* 150. — Iscrizione latina d'un vaso a rilievo *(Helbig)* 176. — Bolli di tegole del Modenese *(Crespellani)* 192-198 passim. — Bolli di figuline di Pozzuoli *(Bruzza)* 253-256. — Iscrizione greca di lucerna con menzione del deo Beelmari *(G. B. de Rossi, Fabiani)* 35-36. — Luogo e vera lezione di un'iscrizione di Alessandria d'Egitto *(Lumbroso)* 97-98. — Il 1° versetto del salmo 90 su teca di legno *(Lumbroso)* 100-101. — Iscrizione greca di peso di piombo *(Henzen)* 102; — della tavola Albani rettificata *(Kluegmann)* 131-132. — Vasetto ereo colla leggenda AИIΘVM *(Meester de Ravestein)* 65. — Iscrizione a lettere etrusche del Canton Ticino *(Poggi)* 200-203; — fenicia illustrata *(Fabiani)* 129-131. — Terrecotte con iscrizione falsa *(Meester de Ravestein, Robert, Henzen)* 65-66, 68.

g. Monete: Monete trovate ad Alcacer do Sal *(G. B. de Rossi)* 74; — trovate presso l'isola di Fano *(Eroli)* 77; — trovate a Bourbonne les Bains (*M. St. de Rossi*) 133.

III. OSSERVAZIONI

Sulla necropoli albana *(M. St. de Rossi, Ceselli)* 129, 132-133; — sul cosidetto auditorio di Mecenate *(Mau)* 89-96; — sul luogo del ritrovamento d'una statua alessandrina *(Lumbroso)* 134; — sull'uso de' rasoi ne' paesi antichi *(Helbig)* 14-15, *(Lignana, Helbig)* 16-18, (*Fabiani)* 37-40, *Zannoni* (46-55); — sul musaico di Palestrina *(Lumbroso)* 134-135; — sui vasi di bucchero *(Helbig)* 98-100; — sull'uso del nome di Libia (*Lumbroso)* 69-71; — sopra una notazione numerale prealfabetica *(Bortolotti)* 155-160; — sugli scavi di Villanova *(Gozzadini)* p. 268-270.

IV. LETTERATURA

H. Iordan *Forma urbis Romae regionum XIIII (G. B. de Rossi)* 136. — Bruzza *Iscrizioni Vercellesi* (Henzen) 220-224.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3-15. — in memoria della fondazione di Roma 139.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle ascrizioni 15-16, 139-140. — Pubblicazioni dell'Instituto 63-64.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1875

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' INSTITUTO

ARCHEOLOGICO GERMANICO

ALLA FINE DELL'ANNO 1875

Digitized by Google

Digitized by Google

Membri ordinari della Direzione Centrale.

Sigg. R. Lepsius. *presidente della Direzione Centrale.*
» E. Curtius.
» A. Kirchhoff.
» T. Mommsen.
» R. Hercher.
membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.
» Fr. Krüger.
» R. Schoene.
membri residenti in Berlino.
» H. Brunn, *in Monaco.*
» R. Kekulé, *in Bonna.*
» A. Michaelis, *in Strasburgo.*
» J. Overbeck, *in Lipsia.*

Membro esterno della Direzione Centrale.

Sig. I. de Witte, *Parigi.*

Segretariato di Roma.

Sigg. W. Henzen, *primo segretario.*
» W. Helbig, *secondo segretario.*
» F. Lanci, *consigliere d'amministrazione.*

Segretariato d'Atene.

Sig. U. Koehler, *segretario.*

Membri onorari della Direzione.

Sigg. S. Birch, *Londra.*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» G. Fiorelli, *Roma.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» C. Newton, *Londra.*

Sigg. barone A. de Peokesch-Osten, *Vienna.*
» L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonna.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» conte G. d'Usedom, *Berlino.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*

Membri onorari dell'Instituto.

S. A. I. e R. Federico Guglielmo, principe ereditario dell'impero germanico e di Prussia, *Berlino.*
Sigg. G. d'Agostini, *Campolattaro.*
» barone d'Ailly, *Roanne.*
» princ. M. A. Borghese, *Roma.*
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma.*
» Colucci-Pascia, *Alessandria.*
Sigg. march. Durazzo, *Genova.*
» conte Gozzadini, *Bologna.*
Sig.ª contessa E. Lovatelli-Caetani, *Roma.*
Sig. G. de Merstee de Ravestein, *Malines.*
Lord O. Russell, *Berlino.*
Sigg. M. Santangelo, *Napoli.*
» conte S. Stroganoff, *Pietroburgo.*

Membri ordinari dell'Instituto.

Sigg. F. Adler, *Berlino.*
» Arezzo di Targia, *Siracusa.*
» I. I. Bachofen, *Basilea.*
» A. de Barthélemy, *Parigi.*
» O. Benndorf, *Praga.*
» T. Bergk, *Bonna.*
» S. Betti, *Roma.*
» S. Birch, *Londra.*
» I. Blackie, *Edinburgo.*
» E. Le Blant, *Parigi.*
» M. Bodkin, *Pietroburgo.*
» C. Bötticher, *Berlino.*
» A. De Boissieu, *Lione.*
» P. Borgia barone di Cadiddi, *Siracusa.*
» E. Bormann, *Berlino.*
» P. Bortolotti, *Modena.*
» H. Brugsch, *Cairo.*
» W. Brunet de Presle, *Parigi.*
» H. Brunn, *Monaco.*
» L. Bruzza, *Roma.*
» C. Bursian, *Monaco.*
» S. Cavallari, *Palermo.*
» F. Chabas, *Châlons-sur-Saone.*
» M. Chabouillet, *Parigi.*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» A. Conze, *Vienna.*
» E. Curtius, *Berlino.*
» A. Delgado, *Madrid.*
Sigg. C. Dilthey, *Zurigo.*
» O. Donner, *Roma.*
» E. Egger, *Parigi.*
» Eustratiades, *Atene.*
» Can. E. Fabiani, *Roma.*
» F. de Farenheid, *Beynuhnen (Prussia orientale).*
» G. Fiorelli, *Roma.*
» P. Forchhammer, *Kiel.*
» R. Förster, *Greifswald.*
» I. Friedlaender, *Berlino.*
» L. Friedlaender, *Königsberg.*
» W. Fröhner, *Parigi.*
» R. Gaedechens, *Jena.*
» F. Gamurrini, *Roma.*
» R. Garrucci, *Roma.*
» H. Grimm, *Berlino.*
» S. Guédéonoff, *Pietroburgo.*
» L. Gruner, *Dresda.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» D. Guigniaut, *Parigi.*
» W. Helbig, *Roma.*
» W. Henzen, *Roma.*
» R. Hercher, *Berlino.*
» L. Heuzey, *Parigi.*
» H. Heydemann, *Halle.*
» H. Hinck, *Greifswald.*
» G. Hirschfeld, *Berlino.*
» O. Hirschfeld, *Praga.*

Digitized by Google

Sigg. E. Hübner, *Berlino.*
» G. Jatta, *Ruvo.*
» Imhoof-Blumer, *Winterthur.*
» H. Jordan, *Königsberg.*
» S. Ivanoff, *Roma.*
» R. Kekulé, *Bonna.*
» A. Kirchhoff, *Berlino.*
» A. Klügmann, *Roma.*
» U. Köhler, *Atene.*
» F. Lanci, *Roma.*
» R. A. Lanciani, *Roma.*
» A. E. Layard, *Londra.*
» C. Leemans, *Leida.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» M. Lopez, *Parma.*
» C. Lorentzen, *Berlino.*
» O. Lueders, *Berlino.*
» Giac. Lumbroso, *Roma.*
» Mahmud-bey, *Cairo.*
» A. Mariette, *Cairo.*
» A. Michaelis, *Strasburgo.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» L. Müller, *Copenhagen.*
» C. Negri, *Amburgo.*
» C. Newton, *Londra.*
» H. Nissen, *Marburg (Hassia).*
» I. Oppert, *Parigi.*
» I. Overbeck, *Lipsia.*
» I. H. Parker, *Roma.*
» A. Pellegrini, *Roma.*
» G. Perrot, *Parigi.*
» P. Pervanoglu, *Atene.*
» E. Petersen, *Dorpat.*
» E. Pinder, *Cassel.*
» G. Ponzi, *Roma.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Vienna.*
» A. Prachof, *S. Pietroburgo.*
» F. de Pulszky, *Pest.*
» A. Rizo Rangabé, *Berlino.*

Sigg. M. de Rauch, *Berlino.*
» A. Reifferscheid, *Breslavia.*
» E. Renan, *Parigi.*
» L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonna.*
» F. Ritschl, *Lipsia.*
» F. Rocchi, *Bologna.*
» P. Rosa, *Roma.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» M. St. de Rossi, *Roma.*
» I. Roulez, *Gent.*
» A. Salinas, *Palermo.*
» A. de Sallet, *Berlino.*
» F. de Saulcy, *Parigi.*
» G. Scharff, *Londra.*
» L. Schmidt, *Marburg (Hassia).*
» R. Schöne, *Berlino.*
» I. Schubring, *Berlino.*
» H. Semper, *Vienna.*
» principe A. Sibirsky, *Pietroburgo.*
» G. Spano, *Cagliari.*
» B. Stark, *Heidelberg.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» G. E. Strack, *Berlino.*
» L. Torelli, *Roma.*
» L. Urlichs, *Würzburg.*
» H. Usener, *Bonna.*
» L. Ussing, *Copenhagen.*
» E. Vinet, *Parigi.*
» C. L. Visconti, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» conte M. de Vogüé, *Costantinopoli.*
» W. H. Waddington, *Parigi.*
» C. Wescher, *Parigi.*
» F. Wieseler, *Gottinga.*
» G. Wilkinson, *Londra.*
» I. de Wilmofsky, *Treviri.*
» I. de Witte, *Parigi.*
» E. Wolff, *Roma.*
» C. Zangemeister, *Heidelberg.*
» I. Zobel de Zanoroniz, *alle Filippine.*

Membri corrispondenti dell'Instituto.

I. CISALPINI

—

IN ITALIA

Roma: Sigg. Raff. Ambrosi.
» F. Belli.
» Bovet.
» E. Brizio.
» Aless. Castellani.
» Aug. Castellani.
» L. Ceselli.
» C. Descemet.
» H. Deessel.
» D. Farabulini.
» A. Guglielmotti.
» G. Lignana.
» G. Lovatti.
» F. Martinetti.
» A. Mau.
» L. Nardoni.
» L. Pigorini.
» C. Robert.
» E. de Ruggiero.
» L. Saulini.
» C. Simelli.
» E. Stevenson.
» G. Tomassetti.
» L. Tongiorgi.
» V. Vespignani.
» V. de Vit.
» N. Wendt.
Aci-Reale: » L. Vigo.
Adria: » F. A. Bocchi.
Agnone: » F. S. Cremonese.
Amalfi: » M. Camera.
Anagni: » Petriconi.
Aquila: » A. Leosini.
Assisi: » A. Cristofani.
Arezzo: » A. Fabbroni.
Ascoli: » G. Paci.
Ascoli Satriano: » P. Conte.
Asti: » E. Maggiora Vergana.
Avezzano: » O. Mattei.
Bagnacavallo: Sigg. can. Balduzzi.
Bari: » A. Loehrl.
Benevento: » F. Corazzini.
» A. Mancini.
» S. Sorda.
» V. Colle de Vita.
Bergamo: » can. G. Finazzi.
» G. Mantovani.
Bettona: » Bianconi.
Bojano: » B. Chiovitti.
Bologna. » L. Frati.
» A. Zannoni.
Brescia: » P. da Ponte.
Brindisi: » G. Tarantini.
Bucino: » P. Bosco
Cagli: » G. Mochi.
Capua: » G. Jannelli.
S. Maria di Capua: » Simmaco Doria.
Casale: » G. Canna.
Catania: » C. Sciuti-Patti.
Catanzaro: » Grimaldi.
Centorbi: » F. Ansaldi.
Chianciano: » G. Bartoli-Avveduti.
Chieti: » Parladore.
Chiusi: » can. G. Brogi.
» avv. Nardi-Dei.
Cividale: » De Orlandis.
Civitacastellana: » St. Fedeli.
» F. Tarquini.
Collelongo: » C. Mancini.
Como: » C. Vignati.
Cori: » can. G. Carusi.
Corneto: » mons. D. Sensi.
Corropoli (Abbruzzi) » Concezio Rosa.
Cremona: » St. Bissolati.
» F. Robolotti.
Curti: » C. Patturelli.
Diano: » G. Pecore.
Eboli: » G. Augelluzzi.
Este: » Gasparini.
» G. Pietrogrande.
Fano: » can. L. Masetti.

Ferentino: Sigg. A. Giorgi.
Ferrara: » mons. Antonelli.
» Borghini.
Firenze: » D. Comparetti.
» A. Gennarelli.
» T. Heyse.
» march. C. Strozzi.
Forlì: » L. Buscaroli.
» A. Santarelli.
Fontanarosa (Principato Ultra): » P. Bianchi.
Gallipoli: » E. Barba.
Genova: » A. Sanguineti.
» Santo Varni.
Genzano: » F. Jacobini.
Gesualdo (Principato Ultra): » F. Catone.
Gubbio: » U. Baldelli.
» conte Beni.
» march. F. Ranchiasci Brancaleoni.
Lecce: » L. de Simone.
» S. duca di Castromediano.
Macerata: » march. Raffaelli.
Macerata Feltria: » march. G. Antimi-Clari.
Mantova: » W. Braghirolli.
» Mainardi.
» A. Portioli.
Marsico nuovo: » E. Rossi.
Milano: » B. Biondelli.
» A. Brambilla.
» Seveso.
» Morbio.
Mileto: » Lombardo Comite.
Mirabella: » V. Ferri.
Modena: » A. Crespellani.
Montalcino: » G. Santi.
Montelione: » F. A. Pellicano.
» march. Sitizzano.
Muro: » L. Maggiuli.
Napoli: » R. Gargiulo.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» S. Labriola.

Napoli: Sigg. bar. P. Mattei.
» C. Minieri-Ricci.
» G. Novi.
» G. de Petra
» G. Riccio.
» D. Salazaro.
» R. Smith.
» A. Sogliano.
» G. Zigarelli.
Nidastore: » A. Monti.
Novara: » Stef. Grosso.
Narni: » march. G. Eroli.
Orvieto: » F. Lazzarini.
Osimo: » I. Montanari.
Padova: » E. Ferrai.
Palazzuolo: » G. Italia Nicastro.
Palermo: » G. Dennis.
Palestrina: » P. Cicerchia.
Palma: » Lombardi.
Parma: » V. Poggi.
Penne: » Felzani.
Perugia: » B. Bartoccini.
» M. Guardabassi.
» A. Rossi.
» conte G. B. Rossi-Scotti.
» P. B. Zinanni.
Pesaro: » G. Vanzolini.
» march. C. Antaldi.
Pescolamazza presso Benev.: » Don G. D. Orlando.
Piacenza: » conte R. Pallastrelli.
Piansano: » G. Bracchetti.
Pisa: » P. Paganini.
Portogruaro: » D. Bertolini.
Potenza: » G. d'Errico.
Ravenna: » F. Lanciani.
» G. Martinetti-Cardoni.
Recanati: » conte A. Mazzagalli.
Reggio (Cal.): » D. Vitrioli.
Reggio (Emil.): » G. Chierici.
Rignano: » G. Morelli.
S. Salvatore presso Telese: » Pacelli.
Sanseverino: » conte Servanzi-Collio.
Saponara: » can. F. P. Caputi.

Sarzana: Sigg. march. A. Remedi.
Sepino: » G. Mucci.
Sestino: » can. L. Rivi.
Siena: » conte Borghesi.
» G. Giuli.
» G. Porri.
Siracusa: » L. Manceri.
» E. di Natale.
» S. Politi.
Todi: » conte L. Leoni.
Tolfa: » Valeriani.
Torino: » A. Fabretti.
» G. Müller.
» O. Silvestri.
Trevico (Principato Ultra): » can. A. Calabrese.
Urbino: » conte P. Gherardi.
Vasto: » Marchesani.
Venafro: » G. Sannicola.
Venezia: » T. Luciani.
Venosa: » G. Lioy.
Ventimiglia: » G. Rossi.
Verona: » A. Bertoldi.
Viterbo: » G. Bazzichelli.
Volterra: » A. Cinci.

2. IN ISPAGNA

Madrid: Sigg. Carderera.
» P. de Gayangos.
» E. Saavedra.
Barcelona: » Alvaro Campanér y Fuerte.
» Manuel de Bofarul y Sartorio.
Cadiz: » M. Ruiz Llull.
Cangas de Onis: » R. Frascinelli.
Cordova: » L. M. Ramirez y de las casas Deza.
Elche: » A. Ibarra y Manzoni.
Granada: » I. F. Riaño.
» M. de Gongora.
Malaga: » R. Eerlanga.
» G. Loring.
Malaga: Sigg. I. Oliver Hurtado.
» M. Oliver Hurtado.
Medina Sidonia: » M. Pardo de Figueroa.
Palma: » I. M. BoverRossellò.
» I. M. Quadrado.
Sevilla: » I. M. de Alava.
» D. de los Rios.
Tarragona: » Hernandez y Sanahuya.
Valencia: » V. Boix.

3. IN PORTOGALLO

Lisboa: Sigg. A. Soromenho.
Braga: » J. J. de Silva.
» Pereira Caldas.
Oporto: » J. Gomez Monteiro.
Sètubal: » P. M. da gama Xaro.
Vizeu: » P. de Oliveira Berardo.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA

Andrizzena: Sigg. Blastos.
Atene: » G. Finlay.
» St. Kumanudes.
» H. G. Lolling.
» A. Postolakkas.
» A. Rhusopulos.
» E. Ziller.
Bukarest: » Odobescu.
Cipro (Larnaka): » Cerrutti.
Costantinopoli: » Joannides.
» G. Millingen.
» Pierides.
» G. Schröder.
Corfù: » G. Romano.
Missolunghi: » W. E. Colnaghi.
Rodi: » Salzmann.
Smirne: » Ivanoff.
» C. Humann.
Tera (Santorino): » G. de Cigalla.

Digitized by Google

5. IN AFRICA

Cairo: Sigg. M. Kabis.
Algeri: » A. Cherbonneau.

II. TRANSALPINI

—

1. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. C. Bardt.
» R. Engelmann.
» G. Erbkam.
» G. Kaibel.
» B. König.
» W. Koner.
» L. Lohde.
» F. Piper.
» A. F. de Quast.
» L. de Ranke.
» L. Stern.
» A. Trendelenburg.
» U. de Wilamowitz-Moellendorf.
» H. Wittich.
» A. Wolff.
» A. W. Zumpt.
Bonna: » I. Freudenberg.
» A. Schaefer.
Breslavia: » M. Hertz.
» A. Rossbach.
Burg: » O. Frick.
Carlsruhe: » Hochstaetter.
Cassel: » L. S. Ruhl.
» H. E. Schubart.
Danzig: » H. Stein.
Dresda: » P. Becker.
» conte Bludoff.
» F. Hultsch.
» E. Vollard.
Düsseldorf: » I. Schnrider.
» C. Woermann.
Enns: » G. Gaisberger.
Francoforte s.M. » J. Becker.
» F. Umpfenbach.
Glückstadt: Sigg. D. Detlefsen.
Gottinga: » C. Wachsmuth.
Greifswald: » A. Kiessling.
» A. Preuner.
Halle: » R. Gosche.
» G. Kramer.
» H. Keil.
Hannover: » H. L. Ahrens.
» H. Kestner.
» De Werlhoff.
Heidelberga: » H. Gelzer.
Kiel: » E. Lübbert.
Klagenfurt: » Jabornegg.
Lipsia: » G. Ebers.
» M. Zurstrassen.
Lubecca: » A. Holm.
Magonza: » L. Lindenschmitt.
» Wittmann.
Mannheim: » C. B. A. Fickler.
Monaco: » W. Christ.
» F. Rebre.
Norimberga: » R. Bergau.
Potsdam: » R. Schillbach.
» L. Wiese.
Quedlinburg: » R. Merkel.
Schleswig: » A. Mommsen.
Strassburg: » I. Dümichen.
» M. de Ring.
» R. Schoell.
» L. Spach.
» G. Wilmanns.
Stuttgart: » A. Haakh.
» W. Lübke.
» E. Paulus.
Trento: » G. B. Zanella.
Treviri: » Lander.
» C. G. Schmidt.
» Schneemann.
Tübingen: » E. Herzog.
» L. Schwabe.
Vienna: » Eitel.
» T. G. Karajan.
» F. Kenner.
» H. de Lützow.
Vienna: » E. Reinisch.
» Barone de Sacken.

Vienna: Sigg. I. G. Seidl.
» Wolfarth.
Waren: » F. Schlie.
Weimar: » W. de Goethe.
Wesel: » C. Curtius.
» F. Fiedler.
Wiesbaden: » De Cohausen.
» F. Habel.
Wuerzburg: » A. Flasch.

2. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. Baltard.
» H. Cohen.
» H. Daumet.
» De Bacq.
» P. Decharme.
» E. Desjardins.
» E. Guillaume.
» F. Lenormant.
» Morey.
» Oppermann.
» E. Piot.
» Ch. Robert.
» conte Tyskiewicz.
» A. Deville.
Aix: » E. Rouard.
Arles: » H. Clair.
Autun: » Desplaces de Martigny.
Bellay: » ab. Martigny.
Dieppe: » Cochet.
Dunkerque: » De Coussemaker.
St. Germain: » De Breuvery.
» Rossignol.
Lyon: » A. Allmer.
» E. C. Martin-Daussigny.
Marseille: » Carpentin.
Marzy (presso Nevers): » F. Bompois.
Nizza: » F. Brun.
» M. A. Carlone.
Orléans: » Mantellier.
Orléans: Sigg. C. F. Vergnaud-Romagnesi.
Ourscamp (Picardie): » Peigné Delacourt.
Toulouse: » E. Barry.
Vence: » E. Blanc.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. J. Y. Akerman
» J. W. Donaldson.
» I. Evans.
» E. Falkener.
» R. Fergusson.
» C. D. E. Foetnum.
» A. W. Franks.
» lord R. Houghton.
» Watkiss Lloyd.
» A. S. Murray.
» E. Oldfield.
» P. Le Page Renouf.
» F. C. Penrose.
» R. S. Poole.
» L. Schmitz.
» C. Roach Smith.
» G. Smith.
» Spratt.
» W. S. W. Vaux.
» R. Westmacott.
Bath: » H. M. Soarth.
Caerleon: » E. Lee.
Cambridge: » Churchill Babington.
Chesters: » J. Cayton.
Dublin: » Petrie.
» J. H. Todd.
Edinburg: » W. C. Trevelyan.
Harrow: » C. Wordsworth.
Landulph: » Fr. V. I. Arundell.
Manchester: » rev. T. P. Lee, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: » J. Collingwood-Bruce.
Swanscombe: » G. C. Renouard.

Wynham: Sigg. A. Way
York: » J. Kenrick.

4. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. Caspari.
Zurigo: » F. Keller.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI

NELLA DANIMARCA

Copenhagen: Sigg. C. Hansen.
» Worsaae.

NELLA SVEZIA

Stockholm: Sig. bar. de Berskow.

NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. Wagener.
Lüttich: » H. Schuermans.

IN OLANDA

Aja: Sigg. I. Rutgers.
Herzogenbusch: » C. B. Hermanns.

NELL'UNGHERIA

Pest: Sigg. G. Hampel.
» A. de Kubinyi.
» G. Paur.
» F. Romer.
Fiume: » S. Ljubić.

NELLA CROAZIA

Agram: Sigg. P. Matković.
» F. Rac'ki.
» Sabiyar.

CONFINI MILITARI

Mitrović: Sig. Z. I. Gruić.

NELLA TRANSILVANIA

Deva: Sigg. Ad. Varadi de Kemend.
Gerend, Thorda: » conte Kemmeny.
Klausenburg: » H. Finály.
» C. de Torma.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELL'ILLIRICO E NELLA DALMAZIA

Clissa: Sigg. G. Reiter.
Lesina: » G. Machiedo.
Ragusa: » Kasnacić.
Spalato: » G. Alacević.
» F. Bratanić.
» F. Lanza.
» M. Glavinić.
Zara » G. Boglić.

NELLA RUSSIA

Helsingfors: Sigg. Gylden.
Moscovia: » Buslaieff.
» C. Görtz.
» P. Leontieff.
» conte Al. Ouvaroff.
Odessa: » N. Kondakoff.
Pietroburgo: » Doell.
» B. de Köhne.
» M. Kutorga.
» C. Lugebil.
» T. Struve.

6. NELL'ASIA

Schang-hai (Cina): Sig. Goodwin.

7. NELL'AMERICA

Meadville: Sigg. G. F. Comfort.
New-York: » R. K. Haight.

PARAGRAFI
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all' Instituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Instituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§ 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell' epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebb'essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in

Digitized by Google

compendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell'Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell'Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Instituto archeologico, agli istituti d'insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinarii di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell'Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Instituto possono indirizzarsi direttamente a Roma ai Segretari editori, sigg. Henzen e Helbio, e a Atene al segretario sig. Koehler, come ancora a Berlino al sig. professore Lepsius. Le associazioni alle opere dell'Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de'librai signori Asher a Berlino e Londra, A. Durand e Pedone Lauriel a Parigi, C. Ramazzotti a Bologna, fratelli Vieusseux a Firenze, A. Detken a Napoli, Wilberg in Atene.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di Monumenti inediti, in un volume d'Annali di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel Bullettino mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 13 ⅓ per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

1.	un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f. 250. —	marchi 200	l. st. 10. —
2.	singole annate intiere	» » » » 30. —	» 24.	» 1. 4
3.	» » degli Annali	» » » » 10. —	» 8.	» — 8
4.	» » del Bullettino	» » » » 5. —	» 4.	» — 4.
5.	» » de' Monumenti	» » » » 15. —	» 12.	» — 12.
6.	le annate intiere posteriori all'a. 1860	» » 50. —	» 40.	» 2. —
7.	singole annate degli Annali post.	» » » 18. 50	» 15.	» — 15.
8.	» » del Bullettino	» » » » 6. 50	» 5.	» — 5.
9.	» » de' Monumenti	» » » » 25. —	» 20.	» 1. —
10.	Memorie dell'I.	» » » » 10. —	» 8.	» — 8.
11.	Nuove memorie dell'I.	» » » » 22. —	» 18.	» — 18.
12.	Repertorio 1834-1843	» » » » 10. —	» 8.	» — 8.
13.	Repertorio 1844-1853	» » » » 10. —	» 8.	» — 8.
14.	Repertorio 1854-1856	» » » » 3. —	» 2. 4	» — 2 1/2
15.	Repertorio 1857-1863	» » » » 6. —	» 4. 8	» — 5.

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Instituto le opere intitolate: *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell' I. pubblicata da* G. Henzen. *Roma* 1868 (fr. 20 e *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Instituto di corrispondenza archeologica da* Enrico Brunn, *volume I, ciclo Troico*, Roma 1870, (fr. 75) le quali si vendono presso l'Instituto e presso i librai sopra nominati.

Roma, li 31 Decembre 1875.

La Direzione.

Digitized by Google

ROMA

A SPESE DELL'INSTITUTO